Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE

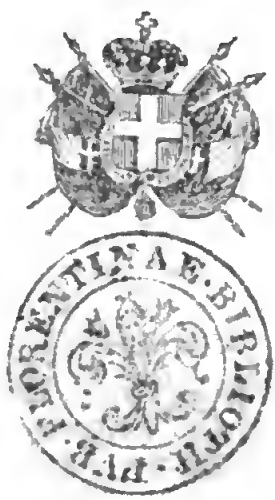
DI

GIUSEPPE GARIBALDI

PUBBLICATE

DA A. DUMAS

TRADUZIONE DAL GIORNALE IL SIÈCLE



SIENA 1°60
Tipografia e Litografia di Alessandro Moschini
Via dei Pellegrini presso la Costarella

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Io visitava, or son pochi giorni, un sublime paese a traverso sentieri resi quasi impraticabili dalle pioggie e dalla tempesta, e cosparsi di formidabili avanzi che il precedente giorno aveva veduto crollare.

Le montagne, imponenti ruine degli antichi vulcani, ricoperti d'immensi pascoli facevano pompa di lor verdeggianti drappi screziati di ranucoli e di narcisi. Un limpido sole faceva scintillare ancora le ostinate nevi, mentre a due passi da quell'eterno inverno, le mucche dallo svariato colore gustavano in pace i fiori or ora sbucciati, e mentre una grande Aquila descriveva, con la sua prolungata ombra, sopra que' vasti prati un lento e maestoso cerchio.

Alcuni esseri umani quà e là sparsi nelle meschine capanne drizzate nelle più alte vette in quegl' elevati poggi, ultimi santuarj della vita pastorale, mostravano ignorare che il mondo era in fiamme e che al di là di quell' incommensurabili orizzonti ove l' occhio indovina le Alpi, il cannone romoreggiava più forte che il tuono, mentre gli Avoltoj libravansi sopra i campi di battaglia.

Eppure, questi ospiti dell' eterna solitudine, questi custodi di armenti, questi figli dell' erba e delle nubi che nell' estivo corso addivengono stranieri anche alla loro famiglia, ben sapevano la guerra e conoscevano i nomi dei bravi.

Le nostre guide parlavano dell' Affrica, narravano di Costantina domandandoci se il soldato di oggi aveva a sopportare disagi e fatiche maggiori di quelle che essi ebbero a sostenere.

In quell' austera calma della natura, emozione stupore l'aspettativa trovavano ancor dei cuori a far palpitare; Siamo noi i padroni colà? Avanziamo noi? Si trionfa, si vince?

È colà come altrove, nelle capanne come nè castelli, nè villaggi come nelle città ovunque e nelle vie e a traverso i campi ciascuno sentivasi trasportato fuori di sè: il cuore palpitando seguivan lo slancio guerriero; nei rustici altari che la pietà de' fedeli innalzava a celebrare la festa del Corpus Domini, leggevasi in lettere di fiordalisi, di margherite e di papaveri, questo cantico tracciato dalle mani delle donne e de' fanciulli « Gloria al Dio degli eserciti »

Forse cotali episodj sono i medesimi che videro svolgersi i giorni della candida e pura fede, e il primo insorgere delle crociate. Fin d'allora trattavasi di libertà. Sapevasi o credevasi sapere, che vivevano altrove e ben lungi dei cristiani oppressi che invocavano i bravi a volare in loro ajuto: un generoso pensiero fù il prestigio di quelle prime spedizioni.

Oggi ancora è una crociata al nome della libertà: non è soltanto la libertà materiale di alcuni correligionari: ma è la libertà fisica e morale di tutto un popolo che si mostra degno di rivivere.

Oggi è ancor la lotta della civiltà contro le idee oppressive della barbarie; ma è una lotta ancor più religiosa perchè se per nulla vi sono preoccupate le questioni di culto, trattasi però del principio d'indipendenza senza la quale l'uomo non ha fede, non sente amore, sia limitato agli oggetti terreni sia sollevandosi al cielo, dappoichè da quel giorno in cui esso non conta la patria sua fra le nazioni egli più non esiste.

Ciascuno è così penetrato di tal verità che al cominciar della guerra si dubitava delle disposizioni del popolo Lombardo.

Si poteva ben tener conto della parte illuminata di quel paese, ma il contadino che in ogni luogo teme i politici rivolgimenti, e che tutto sopporta a condizione che non si calpesti il solco che egli ha seminato, egli il paziente il prudente (logico alla giornata) poteva ben rimpiangere l'ordine basato con tante spese, e il fatto consacrato da tanti anni di duolo, di patimento e di rassegnazione.

Eppure ! tale non si è mostrato il Contadino Lombardo. Esso è sorto, esso ha compreso e salutato il Piemonte la Francia e la libertà.

Tutto è stato vano per farne un popolo Tedesco: Esso non ha obbliato il nome e gli istinti della patria sua, o se egli li ha disconosciuti un giorno, quando vedendo la messe sorgere rigogliosa ripeteva fra sè stesso « Piuttostochè il mio raccolto, perisca l'italia perisca il mondo » un altro giorno è venuto in cui esso ha con gioja reciso il suo grano per spanderlo in alimento dei cavalli de' suoi liberatori.

Digitized by Google

I suoi liberatori sono forti, bravi magnanimi. Essi sono numerosi perchè in questa terribile guerra, dai Capi fino al soldato, tutti colla vita pagano il lor debito, con incontestabile bravura o con splendida audacia.

Si sarebbe imbarazzati a dire quale in questa campagna è l'eroe principale, e sicuramente dovrebbesi collocarne ben molti ai primi ranghi.

Ma vi sono de' nomi che speciali circostanze romantiche rendono più accessibili alla simpatia dell' uomo delle campagne, ed io non fui stupito in que' giorni di vedere il ritratto di *Garibaldi* nelle abitazioni dei devoti montagnardi del *Velay* e delle *Cevennes*. Quest' illustre avventuriere, che non ha guari a taluni spiriti peritosi appariva come un bandito, era colà esposto fra le immagini dei Santi.

E perchè nò? Perchè non dev'egli prendere il suo posto fra i patroni del povero popolo, colui che per il popolo Italiano è l'iniziatore della fede novella? La sua parola non suona simile a quella de' primi cristiani? Dalla sua bocca non si discutono tesi politiche nè teorie di materiale e di personale interesse « *Io vi arreco*, egli dice, *i pericoli, la fatica e la morte. Io vengo a predicarvi la salute dell' anima e non il riposo della vita. Sorgete adunque e seguitemi.* » Ecco ciò che egli dice ai contadini italiani e questi sorgono e marciano obbedienti all' appello dell' entusiasmo. E si dice che il tempo dei miracoli è passato!

Nò! il tempo dei miracoli avrà la stessa durata della razza umana sulla terra, senza che ormai siavi bisogno di fare intervenire o lo scompiglio o la sospensione delle leggi esteriori della natura. È nel cuore umano che si compie l' eterno prodigio, il sublime disaccordo degli appetiti materiali e dei bisogni della vita superiore, facendo questi tacere i primi anche nel loro più legittimo appello, e risvegliando la sete del martirio anche in colui che pur diceva e credeva non avere altro bisogno ed altra cura che quella del pane pel suo corpo. Allo spirito freddo che calcola la probabilità dei futuri avvenimenti umani il miracolo giammai appare, mentre è ben desso che risolve tutte le questioni in apparenza insolubili, e scompagina tutte le operazioni della logica la più rigorosa e la più fondata.

Quindi lo spirito veramente illuminato dovrebbe sempre far conto del miracolo e attribuirgli la sua gran parte nell' avvenire. Ci sembra che avvi un semplicissimo mezzo di comprovare la certezza del divino intervento sul quale può senza fallo calcolarsi, ed

è di essere certi che la causa che gli si affida è in realtà degna di lui. Quando quella causa è giusta, Iddio parla, egli consente ad esser benedetto come il Dio degli eserciti, egli trasfonde nel seno dell'uomo che suscita un santo furore cui nulla può resistere, del una abnegazione degna di que' tempi antichi, cui si è convenuto dar vanto, sebbene ad ogni istante il presente li sorpassi anco nelle epoche di stanchezza, di scettismo e di scherno.

Grazie a Dio l'uomo è così fatto, e non è un sogno il crederlo. Isolatamente voi lo troverete sempre e pertutto affranto dalle stesse miserie, imbevuto dei medesimi errori, ed incapace di rendersi felice o saggio, tranquillo o forte nella sua opera personale; Ma sempre e ovunque voi lo trovate capace di risentire quelle grandi commozioni elettriche, la cui mercè in un dato giorno tutti addivengono sublimi.

Ciò è perchè l'uomo è più grande e migliore di quello che egli crede e sà. Tutto il suo male è di avere ancora la vita materiale troppo stentata sulla terra. Egli è assorbito da essa, e dimentica che più si distacca dall'interesse comune più s'indebolisce e si rovina. Esso ha bisogno di cataclismi per comprendere che la sua vita s'immedesima con quella degli altri e viceversa.

Ma quando lo slancio è dato oh! come egli ben lo comprende! Come questa vita superiore si trasfonde in lui rigogliosa, come essa lo fà grande, come lo solleva sopra lui medesimo, e come gli fà apparire frivoli i grandi interessi ed i buoni ragionamenti della vigilia. Il popolo ama il maraviglioso, ciò è certo. Ma egli non pensa che in talune epoche il maraviglioso l'inaudito il favoloso è egli medesimo, è lo spettacolo che esso offre quando si spinge in avanti, corpo e beni, dopo aver sempre creduto che era saggio e buono di restarsi indietro.

Ma a quel povero popolo addormentato che di buona o malavoglia deve soffrire quanto coloro che pensano e che vogliono, a quel popolo fan mestieri degli iniziatori: Iddio lo sà ed esso gliene invia. Egli ha i suoi eletti per questa missione del miracolo, quelli che le antiche Bibbie chiamano angeli, quelli che l'imperatore Carlomagno chiamava i suoi *missi dominici*. Il mondo moderno non ha più nomi acconci a quest'opera straordinaria, e Garibaldi ha ricevuto il vago titolo di avventuriere.

Sia pure, se con esso vuol designarsi l'uomo delle azioni epiche e delle soprannaturali iniziative; ch'egli accetti la sua fantastica rinomanza. Questo generalato da leggenda gli è dovuto, poichè l'epi-

nione, così prodiga infatto di calunnie e così diffidente per i buoni, non riconosce bontà che ne' ricchi e meglio ancora ne' ricchissimi. Ma se si volesse intendere per avventuriere il cieco e brutale soldato di fortuna che vende la sua bravura al migliore offerente, si farebbe ingiuria ad uno dei caratteri i più fermi e i più puri dei tempi moderni. In questi ultimi giorni si sono avute bastanti prove in di lui favore, perchè questa nobile figura abbia già ripreso il posto che gli appartiene nella Storia; e sarebbe di cattivo gusto il difenderla contro vani rumori contro ingiuste diffidenze. Se si volesse, non sarebbe meno sconveniente secondo noi di cercare nella sua vita privata, nelle sue passioni ne' suoi amori, il segreto di quel romanzo intimo che solo egli avrebbe il diritto di rivelare e di giudicare, e di cui noi non approveremmo che si occupasse leggermente la publica curiosità. Si sà che egli ha amato, che ha avuto per compagna una eroina ed è noto come e dove egli l'ha perduta. In tutte le cose quello che realmente si sà di lui basta ed è ancora al di là, per fare apprezzare un'esistenza che si compendia in un' ammirabile attaccamento, in pungenti dolori ed in un coraggio a tutta prova. Riassumiamola rapidamente, secondo le più veridiche notizie, e si vedrà, come abbiamo detto, che sovrabondano gli elementi tanto per stimar l' uomo, quanto per ammirare l' Eroe.

Giuseppe Garibaldi nato a Nizza il 22 Luglio 1807 è il figlio di un'onesto marinajo, forse di un semplice barcajuolo, ma non di un povero pescatore perchè egli ricevè un' educazione e fece, con rimarchevole successo, un profondo studio delle matematiche. La sua famiglia era molto stimata, e fin dalla sua infanzia anch' esso fu molto amato e rispettato da suoi compagni di giuochi e di studi. Egli era il difensore naturale dei più deboli: esso era nato per questo.

Avventuroso ed intrepido entrò nella marina fin dalla sua prima età, e mostrò fin d' allora che il sangue freddo e la presenza di spirito facevano di lui un uomo completo per la guerra. Compromesso a Genova nel 1834 per causa di liberalismo, si rifugiò in Francia a piedi traversando montagne con costume di contadino. Egli restò due anni a Marsiglia assorto nello studio delle matematiche, perchè nulla manca a quest' uomo d' azione: è uno spirito studioso e calmo.

Però era bisogno vivere e dar corso a quest' attività generosa che non poteva impiegare a prò della sua patria. Cercò di prender servizio come officiale di marina del Bey di Tunisi. Gli parvero

mal' impiegati i pochi mesi che dovè attendere per avere quel posto. Una Repubblica si è proclamata nell' America del Sud.

Egli traversa i mari, addiviene generale di uomini di partito contro Rosas che mai ebbe, dicesi, un altro più terribile avversario.

Infatti era un' invincibile nemico l' uomo a cui offrivasi invano una considerevole fortuna per fargli cambiar partito. L' avventuriere non voleva arricchirsi: voleva battersi e mantenere la data parola: Egli si battè così gloriosamente guidando uomini così ammirabilmente addestrati che il suo nome non tardò di addivenire celebre. È in questa guerra che Garibaldi si formò quella brillante carriera che oggi prosegue con tanta rinomanza e con novello splendore. È là che guidando un piccolo battello pescareccio per fare con dodici matelotti, al favore della nebbia, una ricognizione della squadra nemica, egli vede mercè l' improviso dissiparsi della caligine, che una goletta armata di sei cannoni lo bloccava in un piccolo seno ove ha appena il tempo di rifugiarsi. Venuta la notte la goletta getta tranquillamente le sue ancore a due tiri di fucile dalla povera barca rimettendo al domani la cura di farne l' inevitabile cattura.

Ma essa ha fatto il suo conto senza il romanzo, senza il miracolo, senza l' audacia del partigiano. Co' suoi dodici uomini egli mette la sua barca a terra, gli fa traversare il promontorio e và a respingerla nell'acqua nell' altro fianco della goletta: co' suoi dodici uomini egli monta all' abbordaggio, fa prigioniero l' equipaggio e trionfante entra sul naviglio divenuto sua conquista.

È là che un'altra volta alla testa di trecent'uomini egli è circondate da tre mila nemici: egli affronta il loro fuoco senza muoversi li attende alla bajonetta li disperde e l' insegue. È là che egli formò quella famosa legione italiana che, dicevasi colà, non era composta di uomini ma di diavoli e il cui capo giammai sarebbe ucciso o preso, perchè ha la forza di cento uomini ed il corpo invulnerabile.

Fin d' allora Garibaldi addiviene un personaggio epico. Di ritorno a Nizza con una parte de'suoi legionarj, nel 48 egli si slancia corpo e anima nella guerra contro l'Austria, ed il prestigio che egli ha creduto lasciare in fondo dell'America lo circonda di una nuova aureola.

Sono tutti i giorni combattimenti omerici, colpi; di mano d' un vigore e di una fortuna che fanno credere agli uni che è il Diavolo, agli altri che è Iddio che dirigono il suo braccio, e preservano la sua vita.

In Roma, ove Garibaldi è accorso in aiuto della patria minacciata un funesto disaccordo provoca una collisione fra la ragione

di stato e il sentimento nazionale, fra la Francia e l' Italia. Da una parte e dall' altra il combattere è una questione d' onore. Garibaldi difenderà la sua bandiera. L' armata francese sa se egli l' ha ben difesa, e il nome di un tale avversario resta onorato fra le sue fila. (1)

Si conosce quel brillante combattimento di Palestrina, che, durante la tregua, l' eroe sosteneva con un pugno di suoi bravi contro l' armata napolitana. È ben noto com' egli la mise in fuga e rientrò in Roma vincitore e ferito, lui l' invulnerabile che riprendeva ancor una volta il suo prestigio e il suo potere. Si sà la sua eroica disobbedienza che produsse la occupazione di Velletri.

Ma quel brillante poema ha il suo canto d' angoscia e di dolore che lo rende completo: è qui che si ama l' Eroe e si piange con lui. È ben necessario: si è nelle grandi sventure che quelle grandi esistenze addivengono simpatiche e si collegano all' uomini à colle lacrime. La pietà è sempre d' una immensa tenerezza per coloro la cui energia è immensa, ed un gran cuore che si spezza è uno spettacolo che tutti i cuori infrange.

« Il 2 Luglio, in sulla sera, egli era sortito da Roma con 4000 fanaccini e 800 cavalieri. La sua moglie *Anita*, giovane Brasiliana ch' egli amava teneramente, lo accompagnava. Essa avevalo fatto padre di tre figli, era incinta del quarto, eppure non meno eroicamente aveva combattuto à suoi fianchi: *Ciceruacchio* serviva loro di guida. Imbarazzato dai bagagli e dalle munizioni, inseguito da tre colonne francesi, circondato al *sud* dai Napoletani, dagli Austriaci nelle Legazioni e in Toscana, Garibaldi seppe passare in mezzo di essi, dividendo la sua piccola colonna per dissimulare le sue forze, ed eseguendo le più sorprendenti marcie e contromarcie. Stretto ogni giorno più da vicino egli ben presto non ebbe altro asilo che la piccola Repubblica di *San Marino*. Per ardui e mai praticati sentieri egli vi si reca traversando folte boscaglie ed impetuosi torrenti: Cola giunto il 30 Luglio egli sciolse di lor giuramento e restituì la libertà a quelli fra i suoi soldati che erano scoraggiati da cotante inutili fatiche. I Magistrati di San Marino poco gelosi di attirare sul loro povero paese le ire dell' Austria, volevano trattare della resa di coloro che restavano « Arrenderci ! gridarono ad una voce quegl' intrepidi legionarj: piuttosto morire ! A Venezia ! A Ve-

---

(1) *Leggasi il rapporto del Gen. Vaillant.*

nezia! » Garibaldi allor trasalì, e levando altera la sua testa « *A' chi vuol seguirmi, disse, io offro nuovi disagj, i più grandi pericoli forse la morte: Ma patteggiar collo Straniero giammai!* » Poi slanciandosi a cavallo egli se ne parte seguito da sua moglie e da 300 uomini restati fedeli al suo genio e alla sua fortuna.

Gli Austriaci, occupati ad impadronirsi di quelli fra suoi compagni che avevano deposte le armi inviando i Lombardi nelle prigioni di Mantova, lasciando liberi i Romani (dopo aver fatto dar loro trenta colpi di bastone) davano a Garibaldi il tempo di fuggire e di proseguire la sua corsa avventurosa. A Cesenatico, il 3 Agosto, noleggia tredici barche pescareccie e fa vela per Venezia che ancor resisteva. Esso era già in vista delle Lagune, quando i navigli Austriaci che aveanlo veduto, gli danno la caccia. Improvvisamente il vento spirò contrario, esso non può fuggire. Tenta di passare a traverso i nemici e di tenere unite le sue barche; ma agli Austriaci riesce separarle e catturarne otto. Egli però fugge colle altre a forza di audacia e il 3 Agosto abborda una seconda volta nelle spiaggie Romane. Aveva seco lui la moglie, i figli, *Ciceruacchio* e suoi, e due o tre altri compagni, l'officiale Lombardo *Livraghi* e il Barnabita *Ugo Bassi*.

« Per due giorni egli prosegue là il suo cammino per terra, ricevuto per tutto, ed ovunque nascosto malgrado le minaccie di morte proferite dagli Austriaci contro chiunque gli dasse asilo. La sua moglie affranta da tanti patimenti soccombe. Egli abbandona disperato quel povero cadavere, ma prosegue la sua marcia, col duolo impresso nel cuore, passa a Ravenna, in Toscana, a Genova, a Tunisi e di là in America. *Ciceruacchio* e suoi figli arrestati furono fucilati, dicesi, sebbene non fossero stati presi coll'armi alla mano. Altri pretendono che perissero essi annegati nella loro fuga guadando un fiume. *Livraghi e Ugo Bassi* furono messi a morte senza giudizio. Quest'ultimo non potè ottenere il viatico; taluni storici degni di fede assicurano che prima di ucciderlo gli venne strappata la pelle delle dita e della testa. Quello che è fuor di dubbio si è che ben poche esecuzioni produssero sul popolo una così profonda impressione. Oggi ancora egli venera *Ugo Bassi* come un martire. »

Lo storico che io cito (1) perchè il di lui racconto mi ha più

---

(1) F. *T. Perrens*: due anni di rivoluzioni in Italia 1848-49

che altro colpito per la sua assennatezza e per l'eloquente semplicità aggiunge:

« Dopo che la calma si è almeno superficialmente ristabilita Garibaldi ha di nuovo abbandonato l'America per avvicinarsi alla sua cara Italia e per tenersi pronto alla lotta avvenire » (Il Sig. F. T. scriveva così nel 1857) « Aspettando sempre, egli domanda alla sua antica professione di marinajo i mezzi di sostentare sè stesso ed i suoi figli. Soldato eroico lo si è giudicato diversamente come generale, ma egli ha saputo conquistare la stima de' suoi stessi nemici. È poco tempo ancora che il generale Austriaco *D' Aspre* diceva ad un alto personaggio Piemontese « L'uomo che avrebbe potuto essere il più utile nella vostra guerra d' indipendenza voi lo avete disconosciuto: esso è Garibaldi »

Quale egli siasi il personaggio cui allude lo storico, il Sig. di Cavour ha ricordato le parole dell' Austriaco, e Garibaldi che nel 1852 era comandante supremo dell' armata Peruviana, è tornato a vivere a Nizza, aspirando ai manifici avvenimenti che oggi si compiono col di lui concorso.

Da cinque anni Garibaldi viveva ritirato co' suoi figli in una piccola isola situata fra la Sardegna e la Maddalena, l' isola di Caprara. Egli occupavasi di agricoltura ma in una vasta scala; dissodava terreni incolti, eseguiva delle opere rurali destinate a vaste speculazioni. Di tanto in tanto lo si vedeva arrivare a Nizza su di un piccolo Cutter che aveva a sua disposizione come mezzo di trasporto per i suoi materiali » (Anatolio de La Forge.)

Così questo spirito attivo e profondo è atto a tutto, e il riposo che gli concede la guerra è consacrato ai lavori di prima utilità. Questa fecondità d' intelligenza è rimarchevole e mostra un illuminata ragione in una impetuosa natura. Noi citeremo ancor con piacere il Sig. *A de la Forge* per dire che « gli uomini i più considerevoli e più stimati della città, quelli della colonia francese con a capo *Alfonso Karr*, sanno quante Garibaldi è stimato colà: Quel valoroso, la cui reputazione come uomo privato è al disopra d' ogni attacco, ha saputo conciliarsi la simpatia e il rispetto di tutti: i suoi stessi avversarj politici riconoscono l' onoratezza del suo carattere » (Il *Siècle* 26 Mag. 1859.)

« La prima volta che io l' ho veduto, dice *Alfonso Karr* (Les Guêpe, Maggio 1859) e che ebbi l' onore di stringerli la mano, si fù ad un banchetto di operai in occasione di un battesimo. Io era assiso al suo fianco. Egli fù calmo riservato e semplice. Questa

semplicità traspare in tutte le sue abitudini. In seguito l' ho incontrato di tanto in tanto, sulla spiaggia del mare, nell' appartato Quartiere del Lazzeretto.

Nella Domenica egli giuocava alla palla coi marinaj »

Senza dubbio il Re di Sardegna ed il Conte di Cavour hanno veduto in lui se non qualche cosa di più, almeno qualche cosa di differente di tutti gli Eroi che eglino potevano e che hanno saputo opporre al nemico della patria.

Essi hanno veduto in Garibaldi quello che già in esso vedeva il popolo, una specie di cavaliere degli antichi tempi, un' apostolo di libertà, un' iniziatore come noi lo chiameremo, poichè essi gli hanno dato quella missione che conveniva al suo prestigio al suo destino alla sua immediata influenza, all' incanto della sua ispirata parola, della sua nobile fisonomia, e alla potente attrattativa della sua fede patriottica. Incaricato di sollevare le popolazioni contro l' Austria e di annunciare la buona novella, sempre inquietando il nemico, egli compiva una parte completamente nuova nella storia. Egli solleva la rivoluzione a nome della Monarchia, egli la proclama coscensiosamente, risolutamente con lealtà senz' essere nè ingannato nè ingannatore.

È il suo intimo pensiero, e la sua opera morale che ancor più ci colpiscono: Le sue gesta in questo momento si ripetono da tutte le bocche, e questa poetica figura che l' attrattiva dell' incognito rende ancor piu sublime, preoccupa in modo sensibile tutti i cuori e tutte le immaginazioni della Francia. Noi ne siamo sorpresi. Garibaldi non rassomiglia ad alcuno, e trovasi in lui una specie di mistero che richiama le vostre gravi riflessioni: Forse gli spiriti leggeri vogliono che egli debba il suo prestigio alla gioventù alla bellezza: gli uni dicono alla sua forza fisica, alla sua voce stentorea: gli altri alla sua taglia gigantesca al suo vestir da teatro etc.

Per fortuna oggi nulla è vero di tutto ciò, ed il suo prestigio non vien meno. Garibaldi ha il suo costume militare, egli non è più nella prima età, ed ha maggior nobiltà e calma nella sua fisonomia che bellezza nelle sue forme. Nulla in lui evvi che possa ancor da lungi farlo dire un masvodonte un brigante: bensì è di una natura delicata ed eletta ove l' anima impera sul corpo e prima di tutto gli comunica la sua onnipotenza. Egli possiede una voce dolce, un' aria modesta, maniere distinte, una grande generosità ed una bontà immensa unite ad una fermezza incrollabile ad una equità non comune. Egli è ben l' uomo del comando, ma di quel comando

che si esercita colla persuasione: egli non può governare che uomini liberi, sù quali non ha altro diritto che quello sacro della parola data e ricevuta. In tutto ciò avvi certamente un' entusiasmo, e qualche cosa di religioso che non ha riscontro nelle truppe regolari e che, nè tempi in che viviamo, forma un episodio de' più straordinari in mezzo ad una guerra diretta da sapienti calcoli e da una severa disciplina. Eppure questa piccola armata di patriotti che marcia per suo conto preoccupata dal solo pensiero di vincere o di morire, giammai è stata d' intralcio o di ostacolo ai piani regolari dell' armata alleata; ed all' contrario Garibaldi circondato da invincibili Eroi, alla volta audaci come leoni e astuti come volpi, ha cercato compiere alla sua guisa la sua opera personale lanciato in avanti ai fianchi della spedizione come una palla di cannone che colpisce di rimbalzo e come un brulotto che sorprende e divora, ma sopratutto come un' Apostolo che persuade, che solleva l' indignazione, rianima il coraggio, spezza le catene gridando al popolo oppresso « Aiutati: Iddio ti aiuterà. «

Sotto l' influenza di sanguinose memorie in qualche parte della Francia si è diffidato di quest' uomo di ferro, di quest' anima di fuoco, senza comprendere la grandezza della sua vita e del suo attaccamento alla patria. È il nemico del uomo Francese; dicevasi. È il difensore di Roma; e diciamolo apertamente « è un Repubblicano, un socialista.

Oggi è ben duopo tacersi; perchè Repubblicano o nò, costituzionale o radicale, discepolo di Manin o di Mazzini, egli è là senza che siaci permesso di domandargli conto della sua opinione perchè sfida giornalmente la morte per il trionfo della causa che i Rè hanno abbracciata. E i Rè hanno confidenza in lui, senza che il popolo pensi a dubitarne, senza che gli antichi ed i nuovi amici del gran patriotta abbiano a disputarsi un posto nel suo cuore o intorno alla sua gloria; senza che una voce sorga in Italia per rimproverargli di aver ieri fatto troppo per la Repubblica, e di fare oggi altrettanto per la Monarchia costituzionale.

Ciò avviene perchè vi sono dei caratteri eccezionali al di sopra di ogni serio attentato.

La calunnia, il sospetto, o rimprovero qualsiasi, non può penetrare l' oro puro di loro usbergo « *Tutto per la Patria* « è la loro divisa. Quando si tratta di compiere un *dovere*, è certo che niuna considerazione d' amicizia, di prudenza, di timore dell' opinione può posare nella bilancia: Essi sanno di non poter ispirare

diffidenza fondata nè a coloro che essi servivano servi nè a quelli che servono oggi. E quando ciò fosse essi griderebbero: *Non monta*: e si slancerebbero nel fuoco facendo abnegazione di tutto, anco del loro apparente onore, per appellarsene poi alla giustizia della storia, e dal giudizio di Dio che parla al cuore degli uomini dabbene.

Cotali uomini non rappresentano soltanto un' idea particolare ma un sentimento generale. Essi riassumono l' anima di una nazione, e se si voglia ben considerato, si vedrebbe in quest' uomo una personificazione dell' Italia rinascente col suo doloroso passato, i suoi terribili drammi, la sua muta pazienza, il suo riboccante genio di azione e soprattutto con quell' odio del giogo straniero che fa tacere in essa ogni vano orgoglio ed ogni discordia funesta quando l' ora è suonata *di essere o non essere*.

Nohant 4 Luglio 1859.

Giorgio Sand.

Oggi Milano è libero, il centro dell' Italia ha proclamato il principio dell' unità. La Sicilia è insorta contro il Borbone di Napoli, e *Garibaldi* è in Sicilia. L' eclatante rimbombo delle sue vittorie lo ha preceduto nella sua discesa, ed oggi (26 Maggio) s' ignora, qui ov' io sono, se Palermo è in suo potere. Più che mai, avvi una leggenda in questa vita di avventure, ma quella leggenda appartiene ancora alla storia. — Nulla sembra impossibile a Garibaldi. — Invano i proclami napoletani lo dichiaravano vinto e battuto. Nessuno si lascia ingannare, l' istoria parla, ed essa ha già preventivamente detto: « Garibaldi è vittorioso. »

È egli possibile che soccomba? Nò. Egli ancora una volta ha tutto osato, ed ancora una volta ha arrischiato tutto. Con un pugno di bravi ben degni di lui, và a combattere un armata formidabile, il mistero ed il prestigio l' accompagnano: un miracolo si opera perchè egli possa sbarcare: l' immaginazione lo cerca nel laberinto delle montagne. Il panico si spande nel campo nemico: Si fugge ancor prima di averlo veduto. Il terrore s' impadronisce della corte di Napoli. Tutto ciò è simile ad un poema. Quest' uomo, guasi solo, è l' uomo del prodigio: esso fa tremare i troni, è l' orifiamma dell' era novella. L' Europa intiera ha gli occhi fissi su lui ed in ciascun mattino al suo risvegliarsi ansiosa domanda, ov' egli è, e ciò che ha fatto la vigilia.

Egli porta con lui la fede dei tempi eroici, ed è perciò che le meraviglie della cavalleria si riproducono in pieno secolo decimo-

nono. Ma dunque il mondo non è morto? Chi diceva dunque che esso era vecchio e logoro, che nulla d' inverosimile era più possibile in questa età di ragione e di lumi, che nulla di grandioso poteva più commuovere una civilizzazione troppo avanzata e troppo positiva? Così dicevano ieri molti uomini istruiti molti spiriti forti: Oggi che dicono essi?

Ma che importa ciò che essi dicono. Ove sono essi cotestoro e che fanno questi grandi uomini quando si tratta di cacciare lo straniero e di riconquistare la libertà? Ecco: un sul' uomo senza danaro, senza potere ed appoggio, alle prese con tutti gli ostacoli che può opporglisi una società costituita, ed in un colpo d' occhio quest' uomo ha amici, partigiani devoti, compagni intrepidi, popolazioni che palpitanti si raccolgono intorno ad esso. Ma dunque è onnipotente l' uomo che crede! Egli dice una parola all' orecchio, egli fa un segno nell'ombra, ed ecco che i bravi accorrono, i mezzi s' improvvisano, i popoli insorgono, i pericoli scompaiano cogli ostacoli, il mondo freme da un capo all' altro e prima ancora che abbia perduto un' uomo, pronuncia la decadenza del sovrano minacciato. Ben si comprende che oggi o domani tutto ciò è fatale, che la coscienza umana lo vuole, che la mano di Dio si è sollevata, e che Garibaldi, cadesse pur colpito da una palla, sarebbe ancora in spirito ed in ombra alla testa delle sue vittoriose legione, e solo suo nome continuerebbe i prodigi della sua volontà.

L' Italia vede oggi nell' agone tre uomini eminenti, senza tener conto di quelli che si astengono ma che pur sempre si affaticano a commuovere nel suo profondo l' istinto popolare, prescrivendogli con eloquenza e passione l' unità nazionale e la disfatta dello straniero. Poichè noi non discutiamo qui sul principio, ma emettiamo un grido con tutto il nostro cuore a prò dell' Italia e della libertà; noi non parleremo che del *trio* straordinario e significantissimo che in questo momento rappresenta i tre termini così immediatamente riavvicinati della crisi: *Ieri, oggi, domani.* Due fra questi uomini molto si somigliavano fra loro. *Vittorio Emanuele,* se non avesse il dolore di esser Re, sarebbe con Garibaldi sotto la stessa tenda. Impedito da rispettabili considerazioni e da imperiosi obblighi esso è forzato di attendere il momento in cui « *vox populi vox Dei* » consacrerà il suo diritto e il suo dovere: il più sacro di tutti i diritti politici, quando è l' ardente appello delle masse che lo conferisce: il più bello di tutti i doveri, quello di costituire una grande nazione che viva di per se medesima. Il Re Vittorio rappresenta quindi il diritto

dell' Italia, e quel diritto, per speciale favore della provvidenza, è affidato ad un uomo proverbialmente leale, *al Re galantuomo*.

Fra queste due anime ardenti, uno spirito tenace e profondo, protegge il destino dell' Italia. *Guai*, in quel giorno in cui colla sua saggezza e perseveranza il Sig. di *Cavour* non potesse più riunire nelle sue mani le redini di questa quadriga così difficile a condursi, la nobiltà, il popolo, l' armata, il clero, il passato e il presente tutti debbono affaticarsi di conserva per fondar l' avvenire.

Certamente il Conte di Cavour possiede una ragionatissima nozione di questi termini; ma egli è stato specialmente eletto dal destino dei tempi moderni per garantire i diritti del primo. Garibaldi slanciandosi impetuoso verso l' avvenire rappresenta il termine estremo. È ben naturale che i suoi istinti, il sentimento della sua non pacifica missione lo condannino ad irritarsi dirimpetto ad ostacoli talvolta necessari agli occhi del ministro. Sul Re Vittorio pesa tutto il pericolo e la responsabilità del presente, ed egli ha sortito dalla natura non solo patriottismo e lealtà, ma una certa serenità di carattere, una salute dell' anima e del corpo che è ben una forza necessaria nella sua perigliosa situazione.

Senza un' immenso pericolo per la causa comune, questi tre uomini possono essi disunirsi? L' istinto delle masse che guardano da lungi — e non è certo un cattivo punto di vista per riassumere l' insieme delle cose — presentisce che la salvezza della Penisola è a prezzo della loro segreta e profonda unione.

E noi oseremo dirlo, noi che con le nostre aspirazioni seguiamo risoluti Garibaldi nelle sue ardite imprese, noi che crediamo che nelle ore di suprema lotta le idee debbono cedere il posto alle azioni, e la riflessione allo slancio, noi emetteremo quest' opinione impostaci da un sentimento generale — si potrebbe dire universale — che se il Re Vittorio e Garibaldi sono il braccio e la spada dell' Italia, il Sig. di Cavour è lo scudo senza cui quei prodi non sarebbero punto preservati dai segreti colpi d' un imboscata. Questa egida della ragione si è intromessa fra l' Italia militare e l' Europa ostile diffidente o insensibile. Colui che ha saputo trovarla e tuttavia la mantiene, ha protetto le lotte omeriche, esso ha infiammati i cuori francesi per la libertà d' Italia, ha ispirato confidenza ai partiti tiepidi, agli spiriti peritosi che, ben si sà, sono di tanto pericolo nella loro inerzia. Esso ha tranquillizzato gli interessi, e fin d' allora tutte le classi sono sorte come un sol' uomo: l' astenersi è divenuta un' onta pubblica, onta che avrebbe potuto giustificarsi dirimpetto

a se stessa trincierandosi nel timore di idee e troppo nuove e troppo esclusive.

Noi non pretendiamo dire che ogni altra dottrina, all' infuori di quella della Monarchia costituzionale, non avrebbe potuto cacciar lo straniero anche senza il glorioso intervento delle nostre truppe. L' Italia ha provato che essa, da se sola, era capace di grandi cose; ma garantirne la durata nell' assenso della maggioranza delle grandi potenze, difendersi dal pericolo di essere schiacciata brutalmente dalle une, abbandonata vilmente dalle altre, ecco quello che non avrebbe potuto ottenere prima di un mezzo secolo, ed ecco quello che la prudenza del Conte di Cavour ha saputo fare e creare dal seno del passato che ancora in piedi tuttavia lo circonda. Rappresentando un sol principio opportuno ed applicabile in Italia egli ha dunque contribuito alla sua libertà in così larga parte, che solo una grande ingratitudine ed un reale accecamento potrebbe negarlo.

Noi non dissimuliamo che i nostri voti per l' unione di questi tre uomini sembreranno inammissibili a molti spiriti lanciati nella politica Italiana al seguito dell' uno dei tre uomini, che in questo momento spandono cotanto lustro su di essa. Essi posson ben ferire dei sentimenti candidi e caldi, che noi rispettiamo ciò non ostante, delle credenze austere che noi non combattiamo che per l' opportunità di loro applicazione, poichè talune di quelle credenze sono le nostre medesime ed in principio e per sempre. Ma noi siamo intimamente convinti che chiunque ama l' Italia, vuole che in questo momento essa viva per se stessa con tutte le sue forze, con tutte le sue grandezze, con tutte le sue fibre, con tutte le sue glorie. Di fronte alla nuova e formidabile lotta che nascondono e il silenzio dell' Europa, ed il simulato sonnecchiare dell' Austria, è mestieri che l' uno osi tutto, che l' altro faccia molto, che il terzo sia sempre vigilante.

A quel che appare ciò è impossibile. Il passato sarà sempre l' ostacolo per l' avvenire, questo sarà sempre il ribelle che minaccia il passato, e nel loro fatale antagonismo il presente non compirà la sua storica evoluzione, che a traverso profonde scissure e disastrose lotte.

La storia lo dice: ma la storia ci addita altresì le splendide eccezioni e prodigiose modificazioni a questa terribile legge. Essa costata che nulla di grande di bello e di durevole si è compiuto nel mondo senza uno sforzo sovrumano della volontà, della coscienza e della prudenza umana. Là ove l' una delle tre venga à mancare,

l' uragano soffia con feroce padronanza, e la nazionalità, se non si è perita, si è ricostituita con sforzo e lentezza sopra immense rovine.

Faccia il cielo che le nostre aspirazioni non tornino vane, e che sugli avanzi delle autorità nemiche in delirio, l' unità politica Italiana si fondi sopra un sentimento di unità morale e filosofica.

Faccia il patriottismo — sublime virtù a cui, in taluni parosismi tutto dev' essere sacrificato — che l' una delle forze vive dell' anima Italiana, non soffochi violentemente le altre due! Se così fosse, sarebbe ben duopo piangere lacrime amare nel vedere mancato il più nobile tentativo e le più belle speranze che mai si erano avute.

Speriamo che il miracolo si compirà, che la patriottica rivoluzione dell' Italia non perirà come son perite tutte le rivoluzioni ch troppo presto han disprezzato come logori i loro uomini, e confidiamo che dessa comprenderà il nuovo e grandioso esempio che è invitata a dare al mondo da Dio medesimo.

Nohant 26 Maggio 1860.

Giorgio Sand

AI LETTORI

» GARIBALDI! Qual' uomo straordinario egli è mai! » Quale e quanto prestigio lo circonda! Egli ha il dono » singolare veramente di trasfondere la vita e lo ardore in » tutti quelli che lo vedono, gli parlano, lo accostano! Il » suo nome è in tutte le labbra, è in tutti i cuori! Egli » è presente dapertutto e con tutti! Ricchi e poveri tutti » hanno il suo ritratto.... Ed egli non ha che un solo pen- » siero, l' Italia! L' Italia è tutto per lui — egli l' ama » appassionatamente, egli la vuole libera, grande, e feli- » ce. — Il pericolo non esisto per lui — Egli è il soldato » della vittoria — *La morte lo respinge da sè, perchè* » *egli non ha ancora compiuta la sua missione.* »

Così scriveva il SIÈCLE, quel Diario Parigino tanto benemerito della causa Italiana, nel Giugno 1859. pochi giorni dopo la battaglia di Magenta pochi, giorni prima di S. Martino e di Solferino.

Profetiche parole! Volge appena l' anno, ed un intrepido ed abilissimo Nocchiero solca il mare, ed ingannate le vigili scolte della borbonica flotta, co' generosi che lo seguono giunge onnipotente ausiliare della valorosa Sicilia.

Digitized by Google

Egli è Garibaldi. Ivi un soldato senza paura della Italiana Indipendenza, al grido d' *Italia, e Vittorio Emanuele suo Re*, mostrando al mondo che la sua età

È l' era de' miracoli guerrieri

con un pugno di bravi, preceduto dall' Arcangelo dei popoli « la libertà » novello Cesare viene, vede e vince. Egli è Garibaldi, l' eroe del vecchio e del nuovo mondo.

Quel mirabile principotto che la Storia ha sbattezzato cangiandone il nome di Borbone con quello di Bomba, l' erede di quella dinastia che nulla ha obbliato e nulla ha appreso, scende a patti col filibustiere, col pirata.

L' Eroica Palermo saluta esultante il vessillo di redenzione, e fra breve Italia tutta libera dal Golfo di Taranto alla laguna di S. Marco sederà grande e temuta al convito delle Nazioni sorelle *comunicando al progresso del mondo intero la grande febbre esultante dal suo genio.*

Si!.. noi abbiamo quella profonda fede che ispirava non ha guari all' eloquente e patriottico labbro di *Victor Hugo* questa commovente profezia « Ammirate queste superbe » truppe. Nessuna di esse, ve lo predico io, nessuna di » esse sarà per mancare nei registri infallibili dell' avve- » nire. Dopo Marsàla Palermo; Dopo Palermo, Messina, Na- » poli: Dopo Napoli, Roma: Dopo Roma Venezia: Dopo » Venezia tutto.

Oh si! ne abbiamo profonda fede; e mentre la proterva setta dei cattivi

« A Dio spiacenti ed a' nemici sui »

ci grida « All' Ateismo, alla irreligione » noi veneriamo in quanto si compie ora preludio, di un prossimo immanchevole avvenire, la onnipotente mano di Dio che negli imperscrutabili decreti di sua giustizia vuole che l' Italia sia e *l' Italia sarà libera e una.*

Mentre l' Europa tutta assistente, plaudente a questo assalto che un uomo ha dato ad una monarchia, a questo duello che or si combatte fra il diritto e la forza brutale;

ciascun Italiano che in Garibaldi ama l'Italia e vede in esso l'uomo mandato da Dio a compiere la grandiosa epopea della italiana rigenerazione ed il precursore del regno del diritto che sorgerà incrollabile sulle rovine della barbarie e della violenza, ciascun Italiano non può non sentire ardente desio di conoscere quato si attiene alla vita domestica e politica di questo novello *Washington.*

A tal fine quale scritto può meglio prestarsi delle « Memorie dettate da lui medesimo e pubblicate da *A. Dumas?*

É con tale intendimento che si è voluto farne traduzione dal Giornale il Siècle, con la speranza che questa pubblicazione otterrà il favore del pubblico.

A noi non é dato esporre in questa prefazione anche in breve riassunto quanto si contiene nelle presenti memorie biografiche, perché la traduzione e ristampa segna del pari la successiva pubblicazione dell'originale. Però se dai gloriosi fatti contemporanei è dato conoscere qual'esso sia questo Eroe, e presentire a quali trionfi sia egli serbato crediamo non potere omettere la ristampa del seguente patriottico scritto, che la dotta penna di **L. Jourdan** nome già caro all'Italia, pubblicava nel Siècle del 7 Giugno 1860.

GARIBALDI Condottiere, avventuriere, officiale di fortuna, pirata anche, come piace chiamarlo ai suoi e nostri avversarj, poco importa! Garibaldi é innanzi tutto un Eroe, diciamo meglio, un Apostolo, apostolo di libertà e d'indipendenza. Che le piccole passioni, gli odj meschini si accaniscano intorno a lui, non è men vero perciò che egli ha conquistato il suo posto — e qual posto! — fra le più grandi e le più eroiche figure di questo Secolo, di tutti i secoli.

Onore a quell'ardito capitano! Gloria a quell'audace, che, senza risorse senza carattere officiale ajutato da alcuni compagni, non ha temuto ingaggiare la lotta contro un'armata regolare e fortemente organizzata; che per sal-

vare un popolo oppresso non ha paventato di affrontare tutti i pericoli, di vincere tutti gli ostacoli.

Una idea nuova, dicesi, ha bisogno di miracoli: I miracoli non sono mancati, grazie a Dio, da quel giorno in cui la Francia, improvisando quattordici armate col solo sforzo del suo genio, colla potenza del suo principio, respinse e vinse la coalizione Europea.

Ma questa spedizione di Garibaldi questi successi che egli ottiene non sono pure dessi miracoli ben più miracolosi di quelli *della Saletta o di S. Copertino?*

Come! Ecco: da una parte un Re armato di un formidabile potere: egli ha una numerosa armata, una flotta, dei tesori, una sospettosa polizia che penetra nel focolare della famiglia, sorveglia ogni movimento incrimina ogni pensiero: dall'altra un soldato figlio di un povero pescatore del mediterranneo senz'altra forza che quella del suo patriottismo. Quest' uomo accompagnato da pochi intrepidi, come lui devoti alla causa sacra dell' indipendenza Italiana, solca i mari, sbarca su di un punto della costa di Sicilia, vi pianta la bandiera della libertà, sen va diretto verso il nemico, lo batte e di vittoria in vittoria acclamato dalle popolazioni marcia sopra Palermo e vi penetra non come un conquistatore ma come un liberatore.

Qual esser si voglia il punto di vista donde lo si ravvisi, questo atto eroico è miracoloso; esso colpisce di stupore e di ammirazione l' Europa intera. I popoli trasaliscono di gioja. Giammai epopea da leggende ottenne simile rimbombo. Il nuovo diritto, il cui trionfo cambierà la faccia del mondo, non aveva avuto ancora una così eclatante consacrazione.

Non è la disfatta del Re di Napoli che ci rallegra.

Cosa è egli un Re in un tempo in cui si sono veduti tanti troni sorgere e cadere. Quello che ci rallegra, quello che fa palpitare i nostri cuori è la disfatta del vecchio principio che pone ostacolo ad ogni progresso, che si mette

di traverso ad ogni libertà ad ogni emancipazione popolare, quello che ci rallegra si è che i colpi portati da quel valoroso Soldato, che oggi è padrone della Sicilia, non solo rimbombano a Napoli, ma a Roma altresì e a Vienna e per tutto ove si estende e veglia il tetro spirito del passato.

La vittoria di Garibaldi é il trionfo vicino d'ogni popolo contro i suoi oppressori: é il genio del dispotismo che soccombe. *Rallegriamoci adunque ma nel tempo stesso raddoppiamo di vigilanza e di attività, perchè l' opera è lungi di esser compiuta. Sebbene atterrata la Pantera è ancora una temibile nemica,*

La presa di Palermo non è che un debutto. Quel grande avvenimento non avrà il suo reale significato se non quando il Regno di Napoli sarà per intero liberato dalla tirannia che si aggrava sù lui. Quel disgraziato popolo è talmente abrutito dall' ignoranza, dalla miseria, dalla superstizione, da tutti i vincoli donde é avviluppato, che non crede avere neppure la libertà di un movimento. Garibaldi galvanizzerà questa profonda letargìa e, in mancanza di Garibaldi, il vento porterà l' idea e la feconderà. Di giá, si dice, la vita popolare si manifesta nelle Calabrie. Non fà bisogno di più: Nulla sembra più inerte di quei piccoli grani neri che formano una striscia di polvere: che vi arrivi una scintilla e l' inerzia cessa tantosto.

Il santo contagio della libertà guadagnerà presto o tardi quei popoli addormentati; essi si risveglieranno; Lazzaro sortirà dalla tomba noi ne abbiamo la fede. La dinastia dei Borboni di Napoli lo ha voluto. Destinata a disparire essa disparirà e la sua ora è vicina. La striscia di polvere donde noi parlavamo or ora non si arresta a Palermo. Tutti i vecchi governi si servono l' un l' altro di punto di appoggio. Il governo Romano ben debole di già, lo sarebbe ancor più se il governo Napoletano non fosse là per sostenerlo. L' Austria che ha già perduti i suoi piccoli satelliti italiani perderà in un dato giorno le sue due sen-

tinelle avanzate nella Penisola: Venezia allora potrà respirare e l'Italia sarà libera; *allora sarà risoluto il gran problema che jeri appariva insolubile: quello dell' indipendenza e dell' unità Italiana.*

Tale è il senso, tal' è la portata, tale dev' essere il resultato dell' audace impresa tentata in pieno sole al cospetto dell' Europa, dall' Eroe Italiano, da quel condottiere, da quel Pirata che compie una così grande, una così bella missione. Lasciamo passare questi flutti di collere e d'ingiurie. Si ha ben diritto nel Tribunale di maledire i suoi Giudici; perchè il principio vinto non avrebbe il diritto di maledire il suo vincitore? Lasciamoli dire. D' altronde che importano le individualità in mezzo ai gravi avvenimenti de' quali quelli che noi salutiamo non sono che il preludio? Grandi o piccoli che sieno, per estesa o ristretta che sia la loro sfera d' azione gli uomini son nulla: essi agiscono per conto di una forza superiore. Non malediciamo quelli che ci resistono, essi hanno avuto la loro utilità. E poichè qui basso nulla è possibile senza travaglio, sarebbe follìa di contare su facile trionfo. Non evvi di durevole che quello che è stato conquistato penosamente ed a caro prezzo. E così quello che conquistiamo oggi non sarà effimero: *Sarà la giustizia, il diritto, la libertà.*

Una volta tutti i Re si sarebbero indignati se un Garibaldi avesse osato attaccare uno di essi; avrebbero ordinato ai loro Gendarmi di correre sopra a questo avventuriere. Oggi i tempi sono cangiati: I Re dell'Europa assistono muti a questo duello fra una testa coronata ed un Soldato, e soffrono che i loro popoli acclamino con entusiasmo il Soldato vittorioso. Perchè? Perchè i Re del dritto divino sentono bene che quel Soldato porta con lui una idea con la quale è duopo, di buona o mala voglia, regolare i conti; perchè sentono che il loro potere è per vacillare se non si appoggia sul vero dritto, sulla giustizia e sulla libertà;

perchè essi sentono bene, come noi, che in questi momenti solenni qualche cosa nasce e qualche cosa muore.

Quel che nasce è il dritto dei popoli a scegliere da se stessi i loro capi, è la fraternità degli uomini e delle nazioni, è lo scambio pacifico delle loro idee e dei loro prodotti, è la libertà nell'ordine e l'ordine nella libertà: è un nuovo sentimento che emancipa i popoli e sopprime tutto quello che fà ostacolo al loro normale sviluppo.

Quello che muore è il diritto divino è la pretesa di collocarsi frà l' uomo e Dio, è l' iniquità, sono gli abusi, le usurpazioni, lo spirito di casta politica o sacerdotale.

GARIBALDI È UN'AMBASCIATORE DEL NEO-NATO

Digitized by Google

Google

PREFAZIONE

Ogni cosa presente ha la sua radice nel passato. Perciò è impossibile di cominciare un racconto qualsiasi, sia pur la storia di un uomo o di un'avvenimento, senza volgere uno sguardo a questo passato.

Nel percorrere le varie fasi della vita che abbiamo intrapreso di scrivere, saremo molte volte portati a parlare del Piemonte la terra natale di GARIBALDI. Gli uomini politici d'azione quando sono uomini di progresso, hanno le loro ore di abbattimento, nelle quali, come *Antèo*, hanno bisogno per riprender forza di toccare la patria terra, che *Bruto* nella sua simulata pazzìa baciava come la madre comune. È quindi importante di fare un rapido studio di ciò che avveniva in Piemonte dal 1820 al 1824 epoca da cui ha principio questa storia.

Le guerre della Repubblica e le invasioni dell'impero avevano ricondotto in Sardegna degli uomini, che partiti ancora giovani per l'esilio tornarono vecchi: erano due

co-Cavalieri di Parigi. Nello stesso tempo *Eugenio Beauharnais* era venerabile onorario della loggia di S. Eugenio di Parigi; più tardi venuto in Italia con la dignità di Vice-Re, il *Grande Oriente* di Milano lo nominò Gran Maestro e Sovrano commendatore del supremo consiglio del Trentaduesimo grado, cioè gli accordò il più grande onore che si poteva concedere secondo i statuti dell' ordine.

Bernadotte era libero muratore: il di lui figlio, il principe *Oscar*, fù gran maestro della loggia svedese. Nelle differenti loggie di Parigi furono successivamente iniziati: *Alessandro duca di Wurtenberg, il principe Bernardo di Sassonia Weimar*, e perfino l' ambasciatore Persiano *Askeri-Khan.* Il Presidente del Senato conte di *Lacépéde* presiedeva il grande Oriente di Francia di cui erano Officiali di onore i Generali *Kellermann, Massena, Soult.* I Principi, i Ministri, i Marescialli, gli Officiali, Magistrati, in una parola tutti gli uomini rimarchevoli per la loro gloria, o rispettabili per la loro posizione ambivano di farsi iscrivere fra i liberi muratori. Le donne medesime vollero avere le loro loggie nelle quali entrarono le Signore di *Vaudemont*, di *Carignano*, di *Girardin*, di *Bosi*, di *Narbona* e molte altre appartenenti a grandi famiglie. Solo una fù ricevuta non come sorella ma come fratello: era la famosa *Xaintraille* a cui il primo Console aveva dato un brevetto di Caposquadrone (1) Ma non è soltanto in Francia che allora fioriva la franco-massoneria.

Il Re di Svezia nel 1811 istituiva l'ordine civile della massoneria. *Federico Guglielmo III Re di Prussia*, in sulla fine del mese di Luglio dell' anno 1800 aveva con editto approvata la costituzione della gran loggia di Berlino. *Il Principe di Galles* non cessava di governare l' Ordine in

---

(1) Giuseppe la Farina: *Storia d' Italia.*

Inghilterra se non quando nel 1813 fù nominato Reggente. Infine nel mese di Febbrajo del 1814 il Re d' Olanda *Federico Guglielmo* si dichiarò protettore dell' Ordine, e permise al Principe Reale suo figlio di accettare il titolo di venerabile onorario della loggia di *William-Frédéric d' Amsterdam.*

All' epoca del ritorno dei Borboni in Francia il *Maresciallo Beurnonville* pregò il Re Luigi XVIII di mettere l' ordine sotto la protezione di un membro di sua famiglia; ma Luigi XVIII era uomo di buona memoria, non avea dimenticato la parte che la massoneria aveva avuto nella catastrofe del 1793 e perciò rispose che giammai permetterebbe ad un membro di sua Famiglia di far parte di una società segreta quale essa si fosse.

In Italia la Massoneria cadde con la dominazione francese; ma in suo luogo apparve il carbonarismo che sembrava riprendere il lavoro là ove avealo abbandonato la massoneria per continuarlo nel senso liberatore.

Due altre sette sorgevano a lato di quella. L' una chiamavasi *la Congregazione Cattolica, Apostolica Romana,* l' altra la *Concistoriale.*

I membri della congregazione aveano per simbolo di riconoscimento un cordoncino di seta giallo-paglia con cinque nodi. Gli affigliati agli ordini inferiori non parlavano che di atti di pietà e di beneficenza. In quanto ai segreti della setta, conosciuti soltanto dagli alti gradi, non se ne poteva parlare che quando si era in due: un terzo che sopraveniva faceva subito cessare la conversazione. La parola di *passo* dei Congreganisti era *Eleuteria* cioè *Libertà:* la parola segreta era *Ode* cioè *Indipendenza.* Questa setta nata in Francia fra i neo-cattolici, ed a cui appartenevano parecchi de' nostri migliori e più costanti repubblicani, aveva sorpassato le Alpi era giunta in Piemonte e di là si estese in Lombardia. Ma una volta che erasi introdotta colà ebbe pochi adepti e non tardò a spegnersi, perchè gli

agenti segreti dell' Austria erano pervenuti a procurarsi a Genova le patenti che si rilasciavano agli iniziati ed insieme i Statuti ed i segni di riconoscimento.

La *Concistoriale* era principalmente diretta contro gli Austriaci. I Principi d' Italia non appartenenti alla casa di Habsbourg erano alla testa di quella setta che era poi presieduta *dal Cardinal Consalvi*. Il solo Principe che non ne fosse escluso era il *Duca di Modena*. Da ciò ebbero origine le terribili persecuzioni di quel Principe contro i patriotti allorché quella lega fù conosciuta. Egli aveva a farsi perdonare dall' Austria la sua diserzione, e vi fù bisogno del sangue *di Menotti*, suo compagno di cospirazione, per riamicarsi con essa.

I *Concistorialisti* si proponevano di togliere l' Italia a Francesco II e di dividersela.

Il *Papa*, oltre Roma e le Romagne che conservava, acquisterebbe la Toscana. L'isola d' Elba e le Marche passavano al *Re di Napoli;* Parma Piacenza ed una parte della Lombardia era destinata, col titolo di Re, al *Duca di Modena:* Massa-Carrara, e Lucca al Re di Sardegna. Infine *l' Imperatore Alessandro*, che per avversione all' Austria favoriva questi secreti disegni, avevasi o Ancona o Civitavecchia o Genova per crearvi uno stabilimento nel Mediterraneo.

É così, voi lo vedete, che senza consultare i popoli nè le naturali delimitazioni territoriali; quest' ultima lega si divideva le anime come appunto fanno gli Arabi, dopo una *Razzia*, di un armento conquistato, e quel diritto che ha l' ultima creatura nata sul suolo europeo di scegliersi il suo padrone e di non servire come domestico se non colui che meglio può convenirgli, quel diritto era rifiutato alle nazioni.

Per buona ventura un solo fra tutti quei progetti, quello che si promettevano i carbonari, era secondo il cuore di Dio; ed è perciò che questo è in sulla via di compiersi. Il

Carbonarismo cha solo era destinato a produrre un resultato, cresceva vigorosamente nelle Romagne. Esso erasi riunito alla setta dei *Guelfi* che aveva la sua sede in *Ancona* e si appoggiava al Bonapartismo. *Luciano* era innalzato al grado di Gran-luce. Nelle secrete riunioni si mostrava la necessità di strappare il potere dalle mani dei Preti, s' invocava il nome di Bruto, e si preparavano i spiriti alla Repubblica.

Nella notte del 24 Giugno scoppiò il movimento: esso ebbe quell'esito funesto che per consueto hanno i primi tentativi di quel genere. Ogni religione che deve avere degli apostoli comincia per avere dei martiri: cinque Carbonari furono fucilati, gli altri condannati alla galera perpetua: taluni giudicati meno colpevoli furono ritenuti in una fortezza per dieci anni.

Allora la setta addivenuta più prudente cambiò di nome e si chiamò società latina. Nello stesso tempo la medesima società cospirava in Lombardia, ed estendeva le sue ramificazioni nelle altre provincie d'Italia. A Rovigo in un ballo dato dal *Conte Porgia* il governo austriaco fece arrestare parecchie persone, e nel domani dichiarò colpevole di alto tradimento chiunque si faceva affigliare al Carbonarismo.

Ma là ove il movimento scoppiò più violento fù a Napoli. *Colletta* afferma nella sua storia che gli affigliati del Regno ammontavano alla enorme cifra di 642,000, e secondo un documento della cancelleria aulica di Vienna sarebbe al di sotto della verità. Quel documento dice « Il numero dei « Carbonari nelle due Sicilie supera la cifra di 800,000 e « non avvi polizia nè vigilanza che valgano ad arrestare « un tal debordamento e sarebbe insensato di domandare « che sia annientato. (1) »

---

(1) La Farina *Storia d' Italia.*

Mentre avveniva il movimento di Napoli, *Riego* altro martire che ha lasciato un canto di morte addivenuto quindi un canto di vittoria, inalberava il primo Gennajo 1820. la bandiera della libertà, ed un decreto di Ferdinando VII. annunciò che essendosi manifestata la volontà del popolo, il Re si era determinato di giurare la costituzione proclamata dalle Corti generali e straordinarie del 1812. Le prigioni nel loro aprirsi fornirono un ministero alla Spagna.

Ferdinando I. di Napoli come infante di Spagna fù obbligato, mentre restava sovrano assoluto, di giurare obbedienza alla costituzione Spagnuola. Ciò produsse una scossa nella Calabria nella Capitanata e a Salerno. Il Governo Napoletano, debole, incerto, sospettoso, decretò alcune riforme insufficienti che non impedirono al *general Pepe* di promuovere la rivoluzione. Napoli ebbe, come nel 1798., il suo governo provisorio e la sua camera dei rappresentanti: Qualche tempo dopo scoppiò alla sua volta la rivoluzione Piemontese. Nel mattino del 10 Marzo il *Capitano Conte Palma* faceva prendere le armi al Reggimento di Genova e gridava = *Il Re e la costituzione Spagnuola* = Nel seguente giorno era stabilito un governo provisorio: a nome del regno d' Italia esso dichiarava la guerra all' Austria. Per tal modo la rivoluzione partita d' Ancona aveva guadagnato Napoli ed era ritornata a Torino. Tre vulcani, senza contare quello di Spagna, eransi aperti in Italia e la Lombardia si agitava in un triangolo di fuoco.

Il Re Vittorio Emanuele, lo si ricordi, aveva promesso alla santa alleanza di non fare al popolo alcuna concessione. Due giorni dopo il Re Vittorio Emanuele per restar fedele alla sua parola abdicava in favore di suo fratello Carlo-Felice allora a Modena e nominava Reggente *il Principe di Carignano* che fù in seguito il *Re Carlo Alberto.*

Era una ben grande sventura per i patriotti questa abdicazione di un principe italiano di cuore in favore di

altro tutto devoto all' Austria. É così che *Santa Rosa* uno dei promotori del movimento esclamava « O notte del 13 » Marzo 1821! Notte fatale alla mia patria, che hai in tutti » gettato lo scoraggiamento, che hai spezzato tante spade » alzate a difesa della patria, che hai distrutte tante care » speranze! Col Re Vittorio Emanuele la nazionalità del » Piemonte la vinceva: la patria era nel Re, essa si per- » sonificava in quel cuore leale, e noi avevamo fatto questa » rivoluzione gridando = Coraggio! Egli un giorno forse » ci perdonerà di averlo fatto Re di sei milioni d'Italiani. » Ma non era così con Carlo Felice: con esso si ricadeva sotto il giogo dell'Austria ed era mestieri ricominciar tutto. Però ogni speranza non andò perduta. Il 14 Marzo il Principe di Carignano nominato reggente comparve al balcone e fra le immense acclamazioni del popolo proclamò la costituzione di Spagna.

Siccome questo fatto doveva avere un' immenso rimbombo nell' avvenire, siccome il principe Carlo Alberto doveva un giorno smentire il principe di Carignano, è mestieri non solo di citare il fatto della costituzione proclamata a viva voce ma ancora di dar copia del proclama che si leggeva affisso in Torino. Eccone la traduzione testuale « Nel » difficile momento in che noi ci troviamo, ci è impossibile » di circoscriverci negli angusti limiti della nostra qualità » di Reggente. Il nostro rispetto e sommissione a S. M. » Carlo Felice, cui è devoluto il trono, avrebbero dovuto » consigliarci di astenerci di portare qualsiasi cambiamento » alle leggi fondamentali del Regno, od almeno di tempo- » reggiare fino a che non ci fosse dato conoscere le in- » tenzioni del nostro novello Sovrano: ma siccome l'im- » perriosità delle circostanze è manifesta e siccome dal- » l'altro lato noi vogliamo rendere al nuovo Re un popolo » sano salvo e felice e non già diviso dalle fazioni di guerra » civile, noi in conseguenza abbiamo deciso, dopo aver » saggiamente pesato ogni cosa, sull'avviso del nostro con-

» siglio, e nella speranza che S. M. animato dalle medesime
» considerazioni rivestirà la nostra deliberazione di sua
» sovrana approvazione; abbiamo deciso, noi diciamo, che
» la costituzione di Spagna sarà riconosciuta come legge
» dello Stato salve le modificazioni che di accordo vi ap-
» porteranno il Re e la rappresentanza nazionale. »

Ecco adunque cosa aveva ottenuto il Carbonarismo cinque anni dopo il suo istallamento in Italia: una costituzione in Spagna, una costituzione a Napoli, e una costituzione in Piemonte. Ma questa, ultima-nata, doveva esser soffocata la prima. Invece di ritornare a Genova o a Milano, in luogo di approvare e consolidare le libertà date dal *Principe di Carignano*, il *Re Carlo Felice* emanava il 3 Aprile seguente, l'editto che leggesi: « *Essendo dovere*
» *di ogni suddito fedele di sottomettersi di buon cuore*
» *all'ordine di cose che egli trova stabilito da Dio e*
» *dall'esercizio della Sovrana autorità, io dichiaro che,*
» *dipendendo solo di Dio, tocca a noi di scegliere i mezzi*
» *che giudichiamo i più convenienti per giungere al bene,*
» *e che in conseguenza noi non riguarderemo più come*
» *fedele suddito colui che osasse mormorare contro le*
» *misure che crediamo necessarie di prendere. Perciò co-*
» *me regola di condotta publichiamo che non riconosce-*
» *remo per sudditi fedeli che coloro che immediatamente*
» *si sottometteranno, subordinando a tale sommissione il*
» *nostro ritorno nei nostri Stati.* »

Mentre il Re Carlo Felice emanava questo editto, modello di acciecamento di sciocchezza e di caparbietà nominava una commissione militare incaricata di compilare i processi pe' delitti di alto tradimento, di ribellione e d'insubordinazione che erano stati commessi. Per buona ventura i principali delinquenti, quelli cioè i cui nomi sono oggi i più gloriosi del Piemonte, erano già in fuga. La commissione nominata da Carlo Felice non perdeva tempo. In cinque mesi il tribunale giudicò 178 detenuti. Ne condannò

73 alla morte e alla confisca, e gli altri alla prigione ed alla galera. Sessanta dei condannati a morte erano contumaci e furono appiccati in effigie. Nominiamo questi uomini perché si vegga quali erano coloro che colpiva un potere stupidamente assoluto che da Tarquinio ad oggi non ha saputo mai abbattere che le teste le più elevate e le più intelligenti. Erano: Il tenente *Pavia*, il tenente *Ansaldi*, il medico *Ratazzi*, l' ingegnere *Appiani*, l' Avv. *Dossena*, l' Avv. *Lurri*, il Capitano *Baroni*, il conte *Bianco*, il Colonnello *Regis*, il Maggior *Santarosa*, il Capitano *Lesio*, il Colonnello *Caraglio*, il Maggior *Collegno*, il Capitano *Radice*, il Colonnello *Morozzo*, il principe della *Cisterna*, il Capitano *Ferraso*, il Capitano *Pacchiarotti*, l'Avv. *Marochetti*, il Sottotenente *Auzzano*, l' Avv. *Ravina*. — In tutto 6 Officiali superiori, 30 Officiali secondarj, 5 Medici, 10 Avvocati, un Principe tutti illustri per i doni dell' intelligenza, tutti considerevoli per le qualità del cuore.

Due erano stati arrestati e furono giustiziati: Erano il tenente de' Carabinieri *Gio. Batta. Lanari*, il Capitano *Giacomo Garelli:* L' esecuzione ebbe luogo per l' uno il 21 Luglio, per l' altro il 20 Agosto.

Senza dubbio Carlo Alberto era uno dei principali colpevoli. Egli aveva proclamato la costituzione non già, come l' hanno detto i suoi partigiani, *salva l' approvazione di Carlo Felice*, ma in questi termini che sono ben lungi dall'ammettere una riserva. « *Nella fiducia che S. M. il Re,* » *mosso dalle stesse considerazioni sarà per rivestire* » *questa deliberazione della sua sovrana approvazione;* » *la costituzione di Spagna sarà promulgata e osservata* » *come legge dello Stato.* »

Così al ricevere della lettera che gli notificava il rifiuto del Re Carlo Felice, il principe di Carignano si recò a Modena; ma il Re rifiutò riceverlo, e il Duca gli fece intimare l' ordine di lasciare i suoi Stati. Il Principe si ritirò in Toscana presso il granduca.

Non si trattava per Carlo Alberto di un semplice esilio, e di una momentanea disgrazia. Si trattava di perdere il trono del Piemonte. Si propagò la voce che Carlo Felice avrebbe legato la corona al Duca di Modena e questo, cui era mancato il trono nella cospirazione dei principi Italiani contro l' Austria, questa volta giungeva al fine de' suoi incessanti desiderj. Il Principe di Carignano confidò la sua posizione *al Conte della Maison-Fort* nostro ministro a Firenze e questi ne scrisse a *Luigi XVIII.* Ecco un frammento della lettera del nostro ministro

« Per spossessare il Principe di Carignano della sua » eredità, trattasi di chiamare al trono la Duchessa di Mo- » dena figlia maggiore del Re Vittorio Emanuele. Questa » facilità di allontanare la nobile casa di Savoja da un trono » che essa ha fondato, questa ingratitudine, caratteristica » impronta del secolo in che viviamo, non può essere di- » visa dal capo di una casa diciotto volte alleata con essa » e questa politica non può essere quella del governo fran- » cese, che almeno ha il diritto di esiggere l' intera indi- » pendenza del Sovrano che tiene la chiave dell' Italia »

Luigi XVIII. fù dell'avviso del suo Ministro, esso scrisse al principe di Carignano offerendogli un refugio alla Corte di Francia. Era lo stesso che dirgli « Voi null' avete a temere, io prendo i vostri interessi fra le mie mani. Io non permetterò che altri che voi sia il Re di Piemonte » Infatto il Re che aveva accordata una *carta* al suo popolo non poteva fare un delitto ad un principe di avere promesso una costituzione che non era stata riconosciuta. Ma era mestieri che il principe di Carignano avesse a fare una onorevole ammenda agli occhi della Santa alleanza. Delle tre costituzioni nate dal Carbonarismo, l' una, quella del Piemonte, era stata soffocata nel suo nascere dalle mani stesse del Re Carlo Felice, l'altra, quella di Napoli, era stata annientata dalla invasione Austriaca, la terza la sola che

sopraviva, quella di Spagna era per essere ridotta al nulla dalla invasione francese.

Per il principe di Carignano che aveva proclamato la costituzione di Spagna trattavasi di andare a Madrid a combattere la costituzione di Spagna. La bevanda era ben' amara ad ingojarsi. Ma se Parigi valeva bene una messa, il Piemonte valeva bene una medicina. Il principe di Carignano ricuoprì il suo rossore sotto i lunghi piedi di un *Bonnet* da granatiere, fece la campagna di Spagna e fu uno dei vincitori al Trocadero, di modo che quando Carlo Felice moriva, il 27 Aprile 1831. il principe di Carignano ascese al trono, senza gravi difficoltà, col nome di Carlo Alberto. L'Austria che avrebbe preferito vedere là il suo Arciduca di Modena gettò alte grida: essa presentò Carlo Alberto ai Re come un Carbonaro, e ai Carbonari come un traditore. Essa doppiamente mentiva.

Carlo Alberto non era un carbonaro: il proclama col quale dava la costituzione dimostrava che egli dava quella costituzione come costretto e forzato. Carlo Alberto non era un traditore perchè non aveva assunto verun obbligo personale: era semplicemente un principe che aveva l'ambizione di addivenir Re. La vergogna di andare all' altro capo dell'Europa per abolire la costituzione che egli aveva proclamata a Torino era cancellata dal coraggio del Granattiere: il soldato aveva assoluto il principe.

Fù così che il suo avvenimento al trono venne salutato con gioja dai patriotti Italiani.

Del Pozzo gli scriveva dal suo esiglio.

« I mezzi termini e le misure incomplete a nulla servono ed in politica non fanno fortuna: il Piemonte vuole » un Re costituzionale. »

Un altro patriotta che conservava l' anonimo gli scriveva da Marsiglia:

« Mettetevi alla testa della nazione, scrivete nella vo» stra bandiera: *Unione, libertà, indipendenza*: dichiara-

» tevi il vendicatore e l' interpetre dei popolari diritti, in-
» titolatevi il rigeneratore dell' Italia, liberatela dai bàrbari,
» fondate l'avvenire, date il nome vostro a un Secolo,
» create un' èra che dati da voi, siate il Napoleone della
» libertà italiana. Gettate all' Austria col vostro guanto il
» nome dell' Italia: quel vecchio nome farà prodigj. Fate
» appello a quanto evvi di grande e di generoso nella
» penisola. Una gioventù ardente, coraggiosa, animata dalle
» due passioni che erano gli Eroi, l'odio e la gloria, vive da
» lungo tempo assorta in un sol pensiero, e non sospira
» che il momento di metterlo in azione. Chiamatela alle ar-
» mi, mettete le città e le fortezze sotto la guardia dei
» cittadini e così libero da ogni altra cura che quella non
» sia di vincere, dategli l' impulso, riunite a voi tutti co-
» loro che la fama ha proclamati grandi d' intelligenza
» forti di coraggio, puri di avarizia esenti da basse ambi-
» zioni. Sire io vi dico la verità: gli uomini liberi atten-
» dono la vostra risposta con le azioni: ma qualunque essa
» sia abbiate per certo che la posterità proclamerá in voi
» il primo degli uomini, o l' ultimo dei tiranni. Scegliete.

Quello che veramente fà dei Re gli eletti del Signore si è che ad essi appunto si scrivano simili letterè. Se il Re Carlo alberto avesse seguito i consigli del suo anonimo corrispondente, egli avrebbe certamente cominciato a *Goito* ma probabilmente non avrebbe finito a *Novara*. Carlo Alberto gettò la lettera al fuoco, e invece di marciare nel largo cammino che gli si era aperto si spinse nell' angusto sentiero di una zoppicante politica. Da questo momento il divorzio fù pronunciato fra il Re di Sardegna e la *Giovane Italia*.

La Giovane Italia! Si fù in quel tempo che per la prima volta furono pronunciate quelle tre parole. Di chi si componeva ella in allora? *Di Giuseppe Mazzini*, l'istancabile promotore della unità italiana. *Giuseppe Mazzini* in quell' epoca appena conosciuto per alcune [illegible]

litiche, tormentato dalla polizia di Milano erasi rifugiato a Marsiglia, ove egli gettava la prima pietra dell' opera immensa da lui intrapresa inviando in Piemonte, a traverso mille difficoltà, i numeri della sua *Giovane Italia*.

I Nobili e Preti Piemontesi che eransi impadroniti dello spirito di Carlo Alberto tremarono nel sentire suonare l' allarme del pensiero: dopo due anni che essi avevano immesso loro radici in Corte avevano già potuto misurare la loro potenza, ma però essi conoscevano il Re Carlo Alberto la sua immensa sete di popolarità; e sebbene fraternizzasse con l' Austria, essi temevano che un giorno non si risvegliasse in lui non già qualche germe di liberalismo ma qualche lampo di ambizione. Sapevasi che Carlo Alberto in quelle notti febrili, come ne hanno i Re, sognava il trono d' Italia. Ora egli non poteva ascendervi se non stendendo la mano alla rivoluzione. Il trono d' Italia non era più devoluto alla nomina dei Re, ma a quella dei popoli.

Fù bisogno innalzare una barriera fra lui e i patriotti. Un giorno taluno sorse e disse = *È tempo di fargli gustare il sangue* = Nel medesimo giorno il Re fu prevenuto che nell'armata si tramava un gran complotto: questo, gli si disse, aveva per scopo di detronizzarlo.

I fattf furono snaturati i pericoli esagerati: Si attaccarono tutte le fibre dell' uomo e del Principe per dare quelle scosse mortali donde hanno bisogno quegli uomini che s'intitolano i Salvatori delle Monarchie. Una commissione criminale straordinaria fù creata a Torino per diriggere con un' impulso unico tutti i supplizj del Piemonte.

La prima violazione del Codice penale fù questa decisione della commissione che « tutti gli accusati militari o » no sarebbero giudicabili da un consiglio di guerra » Si fù allora che venne fatta la risposta seguente, = Un'officiale che sedeva nel consiglio d' inquisizione interrogava un Giureconsulto sopra taluni principf di diritto criminale: Il Giureconsulto gli rispose che la prima base di ogni legge

la prima regola di ogni codice era questa = Un consiglio d' inquisizione militare deve dichiararsi incompetente a giudicare dei cittadini = Ciò ci è impossibile, rispose l'officiale, il generale ci ha ordinato di dichiararci competenti = E questa volta l' idea del generale fù la base della legge e la regola del Codice.

Il primo che bagnò col suo sangue la porpora del nuovo Re fù il Caporale *Tamburelli:* egli fù fucilato alle spalle per aver commesso il delitto di leggère ai suoi soldati la *Giovane Italia.* Il secondo fù il *luogo-tenente Tolla* colpevole di avere avuto fra le mani dei libri sediziosi e di non avere denunciato il complotto da lui conosciuto. Anch' esso come *Tamburelli* fù fucilato alle spalle. Era questa una ingegnosa invenzione della Magistratura Piemontese per assimilare il supplizio della fucilazione a quello della forca.

Ma non bastava uccidere era duopo ce rcare di disonorare. Il 15 Luglio si fucilavano pure alle spalle il sergente *Miglio, Giuseppe Beglia e Antonio Gavotti.* Tutti morirono con un coraggio ammirabile.

Giacomo Ruffini era chiuso nelle prigioni della Torre di Genova. Con tutti i mezzi possibili si cercava di togliergli le forze: mancanza di nutrimento e di sonno: egli sentiva indebolirsi non solo fisicamente ma anche moralmente; Egli decise di non aspettare che lo si ponesse fra la morte e il disonore; temendo di non aver forza bastante di scegliere la morte in quel giorno che fosse destinato; egli distaccò un' asta di ferro dalla porta di sua prigione l' affilò e si tagliò la gola. Nello spasimo di sua agonìa ebbe la forza di scrivere nella muraglia colla punta del suo dito e col suo sangue = *Con questo testamente io lego la mia vendetta all' Italia* = Allorché nel mattino rientrò nella sua camera lo si trovò morto.

A Genova furono fucilati = *Lucano Piacenza e Luigi Turfo.* In Alessandria = *Domenico Ferrari, Giuseppe Me-*

nardi, Giuseppe Rigano, Amandi Costa, Giovanni Marini. Poi venne la sua volta per *Andrea Vacchieri.*

Consacriamo a questi alcune linee come abbiamo fatto per Ruffini.

Un condannato d' Alessandria che sopravisse alle lunghe torture di *Fenestrelle* ha lasciato nelle sue memorie il racconto dell' agonìa *di Andrea Vacchieri.*

« Prima di tutto, dice egli parlando di se medesimo, » mi si tolsero i libri che si componevane di una Bibbia » di una raccolta di preghiere cristiane, e di una storia » dei Cappuccini illustri di Piemonte. Poi mi si misero i » ferri ai piedi, e fui condotto in un altro carcere più » umido più nero più sudicio del primo con fenestre a » doppie sbarre e porte a doppio chiavistello. Quel carcere » era vicino a quello del povero Vacchieri. Alcune crepo- » lature mal restaurate permettevano di spingere il mio » sguardo dalla mia alla sua prigione ed una debole luce » filtrando nella sua mi permetteva di vederlo.

» Egli era disteso sù di una miserabile panca coi ferri » ai piedi: due guardie si tenevano a suoi lati con la scia- » bola nuda; una sentinella armata di fucile era alla porta. » Un terribile silenzio regnava in quel tetro carcere: i sol- » dati sembravano più costernati dello stesso prigioniero. » Di tanto in tanto due Cappuccini venivano a vederlo e » a confortarlo.

» Io lo ebbi in siffatta guisa avanti gli occhi senza » potermi ritenere dal guardarlo per una intera settimana » malgrado il dolore che mi tormentava alla sua vista: in- » fine un giorno fù tratto fuori: lo si conduceva alla morte. »

Ma quello che il prigioniero non racconta, perchè egli non poteva saperlo, si è che *Vecchieri* fù condotto alla morte facendogli percorrere la via più lunga. È pur troppo vero che questa via passava dinanzi la sua casa e che questa era abitata da sua sorella, da sua moglie e da' suoi due figli. Si sperava che alla vista di tutto quanto egli

amava di più al mondo, il suo coraggio sarebbe venuto meno e che farebbe delle rivelazioni. Ma egli sorrideva tristamente « *Essi hanno dimenticati*, disse, *che eravi al mondo qualche cosa che io amava più che una sorella moglie e figli ed è l' Italia.... Viva l' Italia!..* »

Quindi volgendosi verso le guardieciurme che dovevano fucilarlo in luogo dei soldati, esso disse questa sola parola « *Andiamo* » Un quarto d' ora dopo cadeva trafitto da sei palle.

In quel tempo viveva a **Nizza** un Giovane che guardava scorrere quel sangue facendo a sè stesso il giuramento di consacrare la sua vita intera al culto di quella libertà per la quale cadevano tanti martiri.

Quel giovane, in allora dell' età di ventisei anni, era GIUSEPPE GARIBALDI.

Lasciamolo parlare e raccontare da lui medesimo i maravigliosi avvenimenti della sua vita piena di azzardi ed avventure.

A. Dumas

I

Miei Genitori

Io sono nato a Nizza il 22 Luglio 1807. non solo nella medesima Casa ma nella camera stessa ove nacque *Massena.* L' illustre Maresciallo, come è noto, era figlio di un fornajo. Al piano terra della casa evvi tuttavia una fabbrica di pane.

Prima però di parlare di me che mi si permetta di consacrare una parola ai miei eccellenti Genitori il di cui onorevole carattere e profonda tenerezza esercitarono tanta influenza sulla mia educazione e sulle mie fisiche disposizioni.

Domenico Garibaldi mio padre nato a *Chiavari* figlio di marinajo era marinajo anch'esso. I suoi occhi nell'aprirsi alla luce videro il mare sul quale egli doveva consumare quasi intera la vita. Certamente egli era ben lungi dall' avere le cognizioni che formano l' appannaggio di alcuni

uomini della sua condizione, e soprattutto di quelli della nostra epoca. Egli aveva formato la sua educazione marittima non in una scuola speciale, ma sopra i bastimenti del mio Avo. Più tardi aveva comandato un bastimento suo proprio, e sempre erasi cavato d' impaccio con onore. La sua fortuna aveva subìto molte crisi or propizie ora infauste, e spesso l' ho sentito ripetere che egli avrebbe potuto lasciarci più ricchi di quello che non ha fatto. Ma inquanto a ciò poco importa. Povero padre! egli era ben libero di distribuire a suo buon grado il danaro così laboriosamente guadagnato, ed io non gli sono meno riconoscente del poco che mi ha lasciato. Evvi del resto una cosa che non lascia dubbio nel mio spirito ed è che di tutto il danaro che egli ha gettato al vento quello che con maggior piacere gli sdrucciolava dalle mani è quello che ha impiegato alla mia educazione sebbene questa fosse di ben grave carico per lo stato di sua fortuna. Che non si creda perciò che la mia educazione sia stata anche per poco aristocratica: Nò: Mio Padre non mi fece apprendere nè la ginnastica, nè le armi, nè l' equitazione. Io ho appreso la prima coll' arrampicarmi nelle sarchie e con lasciarmi scivolare lungo i cordaggi: ho imparato la scherma col difendere la mia testa e cercando di colpire il meglio che poteva quella degli altri; e l' equitazione col prendere esempio dai primi cavalieri del mondo vale a dire dai Guachas (1)

Il solo esercizio corporale di mia gioventù — ed ancor per questo non ebbi maestro — fù il nuoto. Quando e come io lo imparai non ricordo: mi sembra di averlo conosciuto sempre e di esser nato anfibio. Così in onta al niun trasporto che tutti quelli che mi conoscano sanno

---

(1) Specie di cacciatori del Stiance nel Brasile, custode di mandre.

che io ho a tessermi l' elogio, dirò semplicemente, senza perciò credere di farmene vanto, che sono uno dei più forti nuotatori che esistono. Non è mestieri dunque sapermi buon grado, essendo cognita la confidenza che ho in me, di non aver mai esitato di gettarmi all' acqua per salvare la vita ad uno dei miei simili. Se mio padre del resto non mi fece apprendere tutti questi esercizj piuttosto che sua fu colpa dei tempi. In quell' epoca ben triste, i Preti erano i padroni assoluti del Piemonte e i loro costanti sforzi, il loro assiduo lavoro si era di fare dei giovani tanti frati inutili è neghittosi piuttostochè dei cittadini atti a servire, il nostro disgraziato paese. Inoltre il profondo amore che il mio povero padre nutriva per noi gli faceva temere fino l'ombra di ogni studio dubitando che in seguito potesse addivenire un pericolo per noi.

In quanto a mia madre *Rosa Ragiundo* io lo dichiaro con orgoglio, era il modello delle donne. Certamente ciascun figlio deve dire di sua madre quello che io dico della mia, ma niuno potrà ripeterlo con maggior convinzione di me.

Una delle amarezze della mia vita, e non è certo la minore è stata e sarà di non aver potuto renderla felice, ma al contrario di avere attristati ed addolorati gli ultimi giorni di sua esistenza! Dio solo può sapere le angoscie che gli ha procurato la mia vita di avventure, perchè solo Dio sà l' immensa tenerezza che essa aveva per me. Se nella mia anima evvi qualche buon sentimento, io confesso altamente che é dessa che me lo ha ispirato. Il suo angelico carattere non poteva non riflettersi su me. Non é alla sua pietà per la sventura, alla sua compassione per i patimenti che io debbo questo grande amore, dirò di più, questa profonda carità per la patria? carità che mi ha fruttato l'affezione e la simpatìa de' miei disgraziati concittadini. ?

Io non sono certo superstizioso: però io costaterò questo che, nelle circostanze le più terribili della mia vita, quando l' Oceano ruggiva sotto la carena e contro i fianchi

del mio vascello che sollevava come un sughero: quando i colpi di cannone fischiavano alle mie orecchie come il vento della tempesta; quando le palle piovevano a me dintorno come la gragnuola, io la vedevo costantemente inginocchiata immersa nella sua preghiera curvata ai piedi dell'Altissimo che invocava per me frutto delle sue viscere:

Ed in me quello che trasfondeva quel coraggio, donde si è talvolta stupiti, è la convinzione che non possa cogliermi veruna disgrazia quando una sì santa donna, quando un simile Angelo pregava per me.

II

Miei primi anni

Io passai i primi anni di mia gioventù come li passano tutti i fanciulli in mezzo alle risa ed ai pianti, più amico del piacere che del lavoro, del divertimento che dello studio; cosicchè io non profittai dei sacrificj che i miei genitori facevano per me come avrei dovuto fare se fossi stato più saggio! Nella mia gioventù null'avvenne di straordinario. Ebbi buon cuore. Era un dono di Dio e di mia madre, e i slanci di quel buon cuore io ho sempre voluttuosamente soddisfatti. Io sentivo una profonda pietà per tutto quello che era debole, piccolo sofferente, e questa pietà si estendeva fino agli animali, o meglio cominciava da essi. Mi ricordo che un giorno io trovai un grillo e lo portai nella mia camera: là, giuocando con esso, e toccandolo con quella inavvertenza o piuttosto con quella brutalità dell'infanzia io gli strappai una zampa: il mio dolore fù tale che restai parecchie ore chiuso in camera e piansi amaramente.

Un' altra volta andando a caccia con uno de' miei cugini nel *Varo* io mi arrestai vicino ad un profondo fossato ove le lavandaje avevano costume lavare la loro biancheria ed ove una povera donna lavava la sua. Non sò come, ma

essa cadde nell' acqua. Fanciullo come io erami — avevo appena otto anni — mi slanciai nell' acqua e la salvai. Io racconto questo per provare quanto è naturale in me quel sentimento che mi porta a soccorrere il mio simile e quanto poco merito perciò io mi abbia nel servire ad esso a capo. Fra i maestri che ebbi in quel periodo della mia vita conservo una particolare riconoscenza al *P. Giovanni* ed al *Signor Arena*. Col primo ebbi poco profitto essendo io, come ho già detto, più disposto a giuocare e a girovagare che a dedicarmi allo studio.

Mi è restato soprattutto il rimorso di non aver imparato la lingua inglese come avrei potuto fare, rimorso che rinacque in me in tutte le circostanze — e queste furono ben frequenti — che ebbi di trovarmi con Inglesi. Inoltre il *P. Giovanni* era di casa e in qualche modo di famiglia e le mie lezioni risentivano della troppo grande familiarità che io avevo contratto con lui. Al secondo, eccellente maestro, debbo quel poco che sò, ma gli debbo soprattuto una eterna riconoscenza per avermi iniziato nella mia lingua materna con la costante lettura della Storia Romana.

È frequente in Italia l' errore di non istruire i fanciulli nella lingua e nelle cose della patria, e lo é più particolarmente a Nizza ove la vicinanza della Francia influisce sull' educazione. É adunque a questa prima lettura della nostra storia, e alla pertinacia che usava mio fratello Angelo nel raccomandarmene lo studio ed è quello insieme della nostra bella lingua, che io debbo il poco che ho potuto acquistare di scienza storica e di facilità di esprimermi parlando.

Io terminerò questo primo periodo della mia vita col racconto d' un fatto che sebbene di poca importanza, darà un' idea della mia disposizione alla vita di avventure.

Stanco della scuola e disgustato della mia esistenza sedentaria io proposi un giorno ad alcuni de' miei compagni di fuggire a Genova. Appeua detta la cosa fù fatta: Distac-

cammo un battello da pesca ed eccoci a vogare verso l'oriente. Eravamo già all' altura di Monaco quando un Corsaro, inviato dal mio eccellente padre, ci catturò e ci restituì tutti vergognosi alle rispettive case. Un *Abbate* che ci aveva veduto ci aveva denunciati: probabilmente di là viene la mia poca simpatia per gli Abbati. I miei compagni d'avventura, mi ricordo, erano *Cesare Parodi, Raffaele d'Anareis e Celestino Bermond.*

III

Miei primi viaggi

« *O Primavera gioventù dell'anno! O Gioventù primavera della vita* » ha detto Metastasio; io aggiungerò :Come tutto si abbellisce al sole della gioventù e della primavera!

Si fù illuminata da quel magnifico sole che tu mi apparisti o bella *Costanza!* primo naviglio sul quale io abbia solcato il mare. I tuoi robusti fianchi, la tua alberatura elevata e leggiera, il tuo ponte spazioso, tutto fino il busto di donna che si prolungava nel tuo davanti resterà per sempre scolpito nella mia memoria con l' incancellabile impronta della mia giovane immaginazione! Come i tuoi marinari bella e cara *Costanza* si curvavano graziosamente sui loro remi; Veri tipi dei nostri intrepidi Liguri! Con qual gioja io mi arrischiava sul balcone per ascoltare i loro canti popolari e i loro armoniosi cori! Essi cantavano i canti di amore: in allora niuno ne insegnava loro degli altri: Per insignificanti che fossero m'intenerivano, m'inebriavano. Oh! se que' canti fossero stati per la patria essi mi avrebbero esaltato, mi avrebbero reso pazzo. Ma allora chi avrebbe detto loro che eravi un'Italia? chi avrebbe loro imparato che noi avevamo una patria a vendicare o a rendere libera? Nò nò: noi fummo allevati e crescemmo come Ebrei,

in questa credenza; che la vita non aveva che uno scopo: far fortuna.

Mentre io allegro guardava dalla via il bastimento sul quale era per imbarcarmi, mia madre piangente preparava il mio corredo da viaggio.

Ma era la mia vocazione di correre i mari. Mio padre erasi opposto per quanto gli fù possibile: il desiderio di quell' uomo eccellente sarebbe stato quello di farmi prendere una carriera pacifica e senza pericoli: che io mi facessi prete, avvocato o medico: ma la mia persistenza la vinse: il suo amore piegò di fronte alla mia giovanile ostinazione e m' imbarcai sul brigantino *la Costanza* capitano *Angelo Pesante* il più ardito capo di mare che io mi abbia mai conosciuto. Se la nostra marina si fosse accresciuta come potevasi sperare, il *Capitano Pesante* avrebbe avuto il diritto al comando di uno de' nostri primi bastimenti da guerra e niuno sarebbe stato un capitano più valente di lui; *Pesante* non ha mai comandato una flotta, ma che se ne lasci la cura ad esso e ben presto egli ne avrà creata una dalle piccole barche fino ai vascelli di tre ponti: che la cosa avvenga e che egli ottenga questa missione, ed io ne rispondo, la patria ne avrà gloria e vantaggio.

Io feci il mio primo viaggio in Odessa: Questi viaggi sono poi addivenuti così comuni e cotanto facili, che è inutile farne il racconto.

Il mio secondo viaggio fu a Roma, ma questa volta con mio padre: Egli aveva provato tali inquietudini durante la prima assenza che aveva deciso, poichè io assolutamente voleva viaggiare, che in seguito avrei viaggiato con lui.

Noi montammo la sua propria *tartana* la *Santa Reparata.*

A Roma! Qual gioja di andare a Roma! Ho gia detto come, per i consigli di mio fratello e per le cure del mio degno Professore, i miei studj eransi rivolti da quel lato.

Roma! Che era essa per me fervente adepto dell'antichità, se non la capitale del mondo? Regina detronizzata! ma dalle rovine immense, gigantesche, sublimi sorge come spettro luminoso la memoria di tutto quello che fù grande nel passato! non soltanto la capitale del mondo ma la culla di questa santa religione che ha spezzato le catene dei Schiavi, che ha nobilitato l'umanità fino allora calpestata, di questa religione di cui i primi i veri Apostoli sono stati gli istitutori delle nazioni gli emancipatori dei popoli ma di cui i successori degenerati imbastarditi, trafficanti, veri flagelli dell' Italia, hanno venduto allo straniero la loro madre anzi di più, la nostra madre comune. Nò: Nò la Roma che io vedeva nel pensiero della mia gioventù non era solo la Roma del passato era ancor quella dell' avvenire che porta nel suo seno l'idea rigeneratrice di un popolo perseguitato dalla gelosia delle potenze perchè è nato grande perchè ha marciato alla testa delle nazioni da lui guidate alla civiltà.

Roma! Oh! quando pensava alla sua sventura, alla sua degradazione, al suo martirio, essa mi addiveniva santa e cara al di sopra di tutte le cose. Io l'amava con tutte le forze dell' anima mia non solamente nei superbi combattimenti di sua grandezza perdurante tanti secoli, ma ancora nei più piccoli avvenimenti che raccoglievo nel mio cuore come un prezioso deposito.

E questo mio amore per Roma lungi dal diminuirsi si è accresciuto con la lontananza e coll' esilio. Sovente, ben sovente dall' altro lato dei mari a tre mila leghe da essa io domandava all' Onnipotente di rivederla. Infine Roma era per me l' Italia perché io non veggo l' Italia che nella riunione delle sue membra sparse : *Roma è per me il simbolo per eccellenza dell' Unità Italiana.*

IV

Mia iniziativa

Durante qualche tempo io feci il cabotaggio con mio padre; poi andai a Cagliari sul brigantino l'*Etna*, capitano *Giuseppe Gervino.*

In quel viaggio fui testimonio di uno spaventevole sinistro che lascerà nella mia vita una eterna memoria. Ritornando da *Cagliari* alle alture del *Capo di Noli* noi veleggiavamo in compagnia di alcuni bastimenti, fra i quali si trovava nna bella Feluca Catalana. Dopo due o tre giorni di bel tempo noi sentimmo alcuni soffi di quel vento che i nostri marinai hanno chiamati il *libieno*, perchè prima di arrivare al mediterraneo passa per il deserto Libio. Il mare non tardò ad ingrossare e ben presto soffiava così furiosamente che ci spinse invincibilmente verso *Vado.*

La feluca catalana di cui io ho parlato cominciò col comportarsi a meraviglia e non esiterò di dire che franoi non eravi uno che, giudicando dal tempo che si aveva di confronto a quello passato, non avesse preferito di essere piuttosto che nel suo a bordo di quella feluca. Ma il povero bastimento era chiamato ad offrirci ben presto un ben doloroso spettacolo: una terribile onda lo capovolse e noi non vedemmo più sul declivio del suo ponte che alcuni sventurati che ci tendevano le mani, ma che ben presto furono trasportati da un' onda ancor più terribile della prima — La catastrofe avveniva verso il nostro giardino di dritta e ci era materialmente impossibile di soccorrere i disgraziati naufraghi. Le altre barche che ci seguivano si trovarono nella stessa impossibilità. Nove individui della medesima famiglia perirono miseramente sotto i nostri sguardi. Delle lacrime caddero dagli occhi dei più indurit i, ma ben presto furono asciugate dal sentimento del nostro proprio pericolo. Ma quasi che i cattivi genii fossero stati

calmati da quell' umano sacrifizio, le altre barche arrivarono a Vado senz' altro accidente.

Da Vado io partii per Genova e da Genova ritornai a Nizza.

Allora io cominciai una serie di viaggi nel Levante e durante il corso di essi noi fummo tre volte presi e spogliati dai pirati. La cosa avvenne due volte nello stesso viaggio, ciò che rese fusiosi i secondi pirati che nulla più trovarono a prendere. Si fù in questi attacchi che cominciai a familiarizzarmi col pericolo e ad avvedermi che senza esser Nelson grazie a Dio! poteva come lui domandare: Che cosa è la paura?

In uno di questi viaggi sul brigantino la *Cortese* capitano *Barlasemeria,* io restai a Costantinopoli ammalato: il bastimento fù costretto di mettere alla vela e prolungandosi la mia malattia più di quello che io aveva creduto, mi trovai molto alle strette in punto danaro.

In qualunque disastrosa situazione io mi sia trovato, da qualunque parte io sia stato minacciato sempre ben poco mi sono preoccupato del mio bisogno, perchè ho sempre avuto la fortuna d' incontrare qualche anima caritatevole che s' interessasse alla mia sorte.

Tra queste anime caritatevoli avvene una che io mai obblierò: è la buona madama *Luisa Sauvaigo di Nizza* eccellente creatura che mi ha convinto che le due donne le più perfette del mondo erano mia madre ed essa. Formava la felicità di un' ottimo marito e con ammirabile intelligenza vegliava all'educazione di tutta la piccola famiglia.

A qual proposito ho io parlato quì di essa? Non lo so: ma no: al contrario lo sò bene: É perchè scrivendo per soddisfare al mio cuore questo mi ha dettato quanto ho scritto.

La guerra dichiarata allora fra la Porta e la Russia contribuì a prolungare il mio soggiorno nella capitale dell' Impero Turco. In questo periodo di tempo e quando non

sapeva come vivere nel domani io fui ammesso come Precettore presso Madama Vedova *Timoni*. Quest' impiego erami stato offerto per raccomandazione del Sig. *Diego* dottore in medicina che quì intendo ringraziare del servizio che mi ha reso. Entrato nella famiglia come istitutore di tre fanciulli vi restai parecchi mesi, dopo i quali tornai a navigare imbarcandomi sul brigantino *Notre Dame-de-Grâce*, capitano *Casabona*. Fù quello il primo bastimento che comandai come capitano.

Io non mi dilungherò sugli altri miei viaggi; dirò soltanto che tormentato sempre da un profondo istinto di patriottismo, in ciascuna circostanza di mia vita non cessai di domandare sia agli uomini, sia agli avvenimenti sia ai libri di essere iniziato ai misteri della risurrezione dell'Italia: Ma fino all' età di ventiquattro anni questa ricerca fù vana ed io mi affaticai inutilmente.

Infine in un viaggio a *Taganrog* trovai a bordo un patriotta italiano che mi fornì il primo qualche nozione dell' andamento delle cose in Italia.

Eravi un lampo di speranza per il nostro disgraziato paese.

Io lo dichiaro altamente: Cristoforo Colombo, quando perduto in mezzo dell' Atlantico minacciato da suoi compagni, cui egli aveva domandato tre giorni, intese gridare alla fine del terzo = *terra* = non fù più felice di quello lo fui io nel sentire pronunciare la parola *Patria* e nel vedere all' orizzonte il primo Faro acceso dalla rivoluzione francese del 1830.

Ma dunque eranvi uomini che si occupavano della redenzione d' Italia?

In un' altro viaggio che feci a bordo della *Clorinda*, quel bastimento trasportava a Costantinopoli una Sezione di *Sansimoniani* condotti *da Emilio Barrault*.

Io avevo inteso parlare ben poco della setta di *Saint-Simon*: solamente sapeva che quegli uomini erano gli Apo-

stoli perseguitati di una religione novella. Mi avvicinai al loro Capo e mi dichiarai come patriotta Italiano.

Allora, in quelle notti trasparenti dell' Oriente che, come dice *Chateaubriand*, non sono le tenebre ma la mancanza del giorno, sotto quel cielo tutto costellato, sù quel mare la cui aspra brezza sembra piena di generose aspirazioni, noi discutemmo non soltanto le piccole questioni di nazionalità, nelle quali erasi fino allora ristretto il mio patriottismo = questioni limitate in quanto all'Italia a sole discussioni di provincia a provincia = ma ancora la gran questione dell' umanità.

Prima di tutto l' Apostolo mi provò che l' uomo che difende la sua patria o che attacca la patria degli altri non è che un soldato pietoso nella prima ipotesi, ingiusto nella seconda; Ma che l' uomo che facendosi cosmopolita adotta la seconda per patria e va ad offrire la sua spada e il suo sangue ad ogni popolo che lotta contro la tirrannia, è più che soldato è un Eroe.

Allora nel mio spirito balenò una strana luce al cui chiarore io vidi in un naviglio, non già il veicolo destinato a scambiare i prodotti di un paese con quelli di un' allro, ma bensì il messaggero alato che porta la parola del Signore e la spada dell' Arcangelo. Io erami partito avido di emozione, curioso di nuove cose e chiedevo a me stesso se questa irresistibile vocazione, che in sul primo avevo creduto esser semplicemente quella di un capitano di lunghe corse, non aveva per me degli orizzonti mai veduti.

Questi orizzonti io l' intravedevo a traverso della vaga e lontana caligine dell' avvenire.

V

Gli avvenimenti di S. Giuliano

Il bastimento sul quale tornai questa volta dall'Oriente aveva per destinazione il porto di Marsiglia.

Arrivando a Marsiglia io seppi la rivoluzione abortita del Piemonte. Colà io strinsi relazione d'amicizia con un tale chiamato *Covi*. Questi mi condusse presso *Mazzini*. Io allora erami ben lungi dal supporre la lunga communanza di principj che mi unirebbe un giorno a quest' ultimo. Nessuno ancor conosceva il persistente l' ostinato pensatore cui l' Italia novella deve la sua travagliata rigenerazione, e che nulla scoraggia nell' opera santa che ha intrapreso, neppur l' ingratitudine.. Alla caduta di *Andrea Vocchieri*, Mazzini emise un grido, un vero grido di guerra. Esso aveva scritto nella *Giovane Italia:*

« *Italiani! È venuto il giorno, se vogliamo restar* » *degni del nostro nome di unire il nostro al sangue* » *dei martiri Piemontesi* »

Tali cose non si gridavano impunemente in Francia nel 1833. Qualche tempo dopo che io gli era stato presentato e che gli ebbi detto che poteva contare sù me, Mazzini l' eterno proscritto era stato obbligato di lasciare la Francia e di ritirarsi a Ginevra.

Infatti in questo momento il partito repubblicano sembrava interamente annientato in Francia. Dal 5 Giugno era appena trascorso un' anno; e pochi mesi dopo il processo dei combattenti del chiostro *Saint-Mery*.

Mazzini quest' uomo di convinzione e pel quale non esistono ostacoli, aveva scelto quel momento per arrischiare una nuova operazione. I patriotti avevano risposto di essere pronti ma domandavano un Capo. Si pensò a *Ramorino* tutto risplendente dalle sue lotte in *Polonia*. Mazzini non approvava questa scelta: il suo spirito attivo e insieme profondo lo metteva in guardia contro il prestigio dei grandi nomi: ma la maggioranza voleva Ramorino, e Mazzini fù per cedere. Chiamato a Ginevra, Ramorino accettò il comando della spedizione. Nella prima conferenza con Mazzini fù convenuto che due colonne repubblicane si porterebbero in Piemonte l' una per la Savoia l' altra per

Ginevra. Ramorino ricevè quarantamila franchi per far fronte alle spese della spedizione e partì con un segretario di Mazzini che aveva missione di sorvegliare il generale (1).

Tutto ciò avveniva nel Settembre 1833 la spedizione doveva aver luogo in Ottobre. Ma Ramorino fece trascinare le cose talmente in lungo che non si fù in pronto che nel Gennajo 1834. Malgrado tutte le tergiversazioni del Generale Polacco, Mazzini aveva tenuto fermo. Alla fine, il 31 Gennajo, Ramorino messo in mora da Mazzini si riuniva a lui a Ginevra con due altri generali ed un ajutante di campo. La conferenza fù ben triste e turbata da tetri augurj. Mazzini propose di occupare militarmente il villaggio *di S. Giuliano* dove si troverebbero raccolti i patriotti Savojardi e i repubblicani francesi che eransi uniti al movimento. Era di là che dovevasi innalzare lo stendardo dell' insurrezione. Ramorino consentì alla proposizione di Mazzini. Le due colonne si metterebbero in marcia nello stesso giorno: l'una partirebbe da *Carouge* l'altra da *Nyon;* l' ultima traverserebbe il lago per unirsi alla prima sulla strada di S. Giuliano. Ramorino riteneva il comando della prima colonna, la seconda era sotto gli ordini del Polacco *Grabsky*. Il Governo di Ginevra temendo di compromettersi da un lato con Francia dall' altro col Piemonte, vedeva di cattivo occhio quel movimento. Esso volle opporsi alla partenza della colonna di *Carouge* comandata da Ramorino, ma il popolo si sollevò e fù forza al governo di permettere che la colonna si mettesse in marcia. Non fù così per l'altra che partiva da *Nyon*. Due barche misero alla vela l'una

---

(1) Questi avvenimenti che si compievano in un punto in cui Garibaldi non si trovava e che non si riportano qui che come spiegazioni storiche, sono ricavati dall' Opera di A. Brofferio sul Piemonte.

con uomini e l' altra con le armi. Un battello a vapore del Governo spedito a raggiungerle sequestrò le armi, ed arrestò gli uomini. Ramorino non vedendo arrivare la colonna che doveva unirsi a lui, invece di proseguire verso S. Giuliano, si mise a costeggiare il lago. Si marciò lungo tempo senza sapere ove si andava; nessuno conosceva i disegni del generale; il freddo era intenso, le strade erano impraticabili. Meno pochi polacchi, la colonna era composta di volontari Italiani impazienti di combattere ma ben facili a stancarsi della lunghezza e difficoltà del cammino. La bandiera Italiana traversava alcuni poveri villaggi; non una voce amica la salutava e per istrada non s' incontravano che curiosi o indifferenti. Stanco de' suoi lunghi lavori, Mazzini che aveva deposto la penna per il fucile, seguiva la colonna; ardente per la febbre, mezzo morto egli si trascinava per l' aspro cammino col dolore impresso nella fronte. Egli aveva parecchie volte domandato a Ramorino quali erano le sue intenzioni e quale strada egli avrebbe tenuto, e ciascuna volta le risposte del generale l' avevano mal soddisfatto.

Si arrivò a *Carra* e si fece alto per passare la notte: Mazzini e Ramorino erano entrambi nella stessa camera. Ramorino vicino al fuoco avviluppato nel suo mantello; Mazzini fissava sù lui il suo sguardo triste e sospettoso. Improvisamente colla sua voce sonora resa ancor più vibrante dalla febbre disse « *Non è col tenere questa strada che* » *noi incontreremo il nemico. Noi dobbiamo andare là* » *ove possiamo dar prova di noi. Se la vittoria è impos-* » *sibile, almeno proviamo all' Italia che sappiamo morire* »

» *Nè il tempo ne l' occasione ci mancheranno*, rispose » il generale, *per affrontare inutili pericoli: ed io riguar-* » *derò sempre come un delitto l' esporre senza profitto* » *il fiore della gioventù italiana.* »

» *Non vi è Religione senza martiri*, replicò Mazzini; » *fondiamo la nostra fosse pur col nostro sangue,* »

Appena Mazzini ebbe compiuto queste parole, la fucilata rimbombò.

Ramorino surse in piedi. Mazzini prese una carabina ringraziando Dio di avere infine scontrato il nemico. Ma era l' ultimo sforzo della sua energia: la febbre lo divorava, i suoi compagni gli apparivano come fantasmi, le sue tempia battevano con violenza la terra girava sotto i suoi piedi; cadde svenuto. Lorchè riacquistò i sensi era in Svizzera dove a gran pena l' avevano ricondotto i suoi compagni: la fucilata di *Carra* era stato un falso allarme. Ramorino fin d' allora dichiarò che tutto era perduto, rifiutò di progredire ed ordinò la ritirata.

In quest' intervallo una colonna di cento uomini, della quale facevano parte parecchi Repubblicani Francesi, partiva da *Grenoble* e traversava le frontiere della Savoja.

Ma il prefetto francese avvertiva le autorita Sarde: i Repubblicani furon attaccati nella notte all' improviso vicino alle grotte *des Echelles* e dispersi dopo un combattimento di un' ora. I soldati Sardi fecero due prigionieri *Angelo Volontieri e Giuseppe Borrel.* Condotti a *Chambéry* e condannati a morte furono fucilati sul suolo stesso dove fumava ancora il sangue di *Effico Tolla.*

Fù così che ebbe fine questa disgraziata spedizione che in Francia si chiamò *il parapiglia di S. Giuliano.*

VI

Il Dio dei buoni

Io avevo la mia parte a compiere nel movimento che doveva aver luogo, e senza discutere io l' aveva accettata. Ero entrato al servizio dello stato come marinajo di prima classe sulla fregata *l' Euridice.* La mia missione era di farvi proseliti alla rivoluzione ed io l' avevo adempiuto il meglio possibile. Nel caso che il movimento riuscisse io

co' miei compagni dovevo impadronirmi della fregata e metterla a disposizione dei repubblicani. Ma nell' ardore che mi trasportava non volli prestarmi a far quella parte. Io avevo sentito dire che doveva operarsi un movimento a Genova e che bisognava impadronirsi della caserma dei Gendarmi situata sulla piazza di Sarzana. Lasciai ai miei compagni la cura d' impadronirsi del bastimento, e quando doveva scoppiare il movimento a Genova misi un canotto in mare e discesi alla Dogana. Di là in due salti fui sulla piazza di Sarzana ove, come ho detto, era situata la caserma. Colà aspettai quasi un' ora, ma non vidi formarsi alcun assembramento. Bentosto si sentì dire che l' affare era fallito e che i Repubblicani erano in fuga. Si aggiungeva che si stavano oprando degli arresti.

Siccome io non mi era ingaggiato nella marina Sarda che per servire il movimento Repubblicano che si preparava, giudicai inutile ritornare a bordo dell' *Euridice* e pensai alla fuga. Mentre faceva tali riflessioni, le truppe prevenute senza dubbio del progetto che avevano i Repubblicani d' impadronirsi della caserma di gendarmeria, cominciavano a circondare la piazza. Allora vidi che non eravi più tempo da perdere: mi rifugiai presso una fruttaia e le confessai apertamente la situazione in che io mi trovavo. L' eccellente donna non esitò: mi nascose nella sua retrobottega mi procurò un travestimento da campagnuolo e la sera verso le otto ore, mostrando di andarmene alla passeggiata, sortii da Genova per la porta della Lanterna, cominciando così quella vita di esilio di lotte e di persecuzioni che, secondo ogni probabilità, io non ho ancora interamente percorsa. Era il 5 Febbrajo 1834.

Senza seguire alcuna strada mi diressi verso la montagna, Io avevo a traversare molti giardini e a sorpassare molte mura. Per buona fortuna era abituato a tale specie di esercizi, e dopo un ora di ginnastica ero fuori dell'ultimo giardino e dall' altro lato dell' ultima muraglia. Con la guida

di Cassiopea guadagnai le montagne di *Sestri*. Dopo dieci giorni o meglio dopo dieci notti arrivai a Nizza dove me ne andai diretto alla casa di mia Zia, piazza della Vittoria, desiderando far prevenire mia madre per non spaventarla troppo. Là io mi riposai un giorno, e la seguente notte ripresi il cammino accompagnato da due amici *Giuseppe Jaun* e *Angelo Gustavini*. Arrivati al Varo lo trovammo ingrossato dalle pioggie ma questo non era ostacolo per un notatore della mia forza: Io lo traversai metà camminando metà a nuoto. I mie due amici erano restati nell' altra sponda, feci loro un segno d'addio. Io era salvo o quasi come si vedrà. In tal fiducia andai diretto ad un corpo di guardia di Doganieri. Dissi loro chi io mi era ed il motivo che aveami obbligato di lasciar Genova. I Doganieri mi dichiararono che era loro prigioniero fino a nuov' ordine, e che avrebbero domandato istruzioni a Parigi. Pensando che ben presto avrei avuto occasione di fuggire, non feci resistenza di sorta. Mi lasciai condurre a *Grasse* e da *Grasse* a *Draguignan*. Quivi fui depositato in una camera del primo piano la cui finestra aperta corrispondeva in un giardino. Mi avvicinai come per guardare il paesaggio — (dalla finestra al suolo non eravi che un'altezza di quindici piedi circa =) Mi slanciai, e mentre i Doganieri, meno svelti di me o più di me curanti delle loro gambe, facevano il gran giro per la scala io guadagnai il terreno e quindi m' internai nella montagna. Io non conosceva la strada ma era marinaio. Se mi mancava la terra mi restava il cielo quel gran libro dove io era abituato a leggere il mio cammino. Mi orizzontai con l' ajuto delle stelle e mi diressi verso Marsiglia. Nella sera del giorno successivo arrivai in un villaggio di cui giammai ho saputo il nome, avendo ben altra cosa a fare che domandarlo: Entrai in un' albergo. Un giovane ed una giovane donna si riscaldavano presso la tavola che non aspettava che la cena. Io domandai qualche cosa da mangiare: dal giorno precedente io ero di-

giuno. L'albergatore mi offrì di mettermi a tavola e di cenare con lui e sua moglie. Accettai. La cena era buona, piacevole il vino del paese, il fuoco ben elettrizzante. Io sentiva uno di quei momenti di ben' essere quali si provano dopo un pericolo passato e quando si crede di nulla più avere a paventare. Il mio oste mi felicitò del mio buon' appetito e del mio viso allegro. Io gli dissi che non era da stupirsi del mio appetito perchè non avevo più mangiato da diciotto ore. In quanto al mio viso allegro non era men semplice la spiegazione — Nel mio paese probabilmente sfuggivo alla morte: in Francia alla prigione.

Essendomi spinto fin là non poteva fare un segreto del resto — L'oste sembrava così franco e la moglie così buona che io raccontai loro il tutto. Allora con mio gran stupore vidi la figura dell' oste corucciarsi.

— Ebbene! gli domandai che avete?

— Io ho, mi rispose, che dopo la confessione fattami, mi credo in buona coscienza obbligato di arrestarvi. —

Io mi misi a ridere non volendo mostrare di prendere tal dichiarazione sul serio.

D' altronde uno contro uno, e non eravi al mondo uomo che io temessi.

— Bene! gli dissi: arrestarmi! sarà sempre tempo di farlo al *dessert*. Lasciatemi finire la cena — salvo di pagarla il doppio — io ho ancor fame!

E continuai a mangiare senza mostrare inquietudine. Ma ben presto vidi, che se per compiere il progetto manifestato il mio oste aveva bisogno di ajuto, questo non gli sarebbe mancato. Il suo albergo era il ritrovo delle gioventù del villaggio: abitualmente in ciascuna sera vi si riuniva per bere, fumare, cercar notizie e parlare di politica. La societa solità si raccolse a poco a poco; e ben presto nell' Albergo si trovavano circa dieci giovani. Questi giuocavano alle carte, bevevano, cantavano.

L' oste non parlava più di arrestarmi, però non mi perdeva di vista. E ben vero che non avendo con me neppure un piccolo fardello, il mio guardaroba non poteva rispondere del mio scotto. Avevo alcuni scudi in tasca: io li feci suonare, e ciò parve tranquillizzare alcun poco il mio Albergatore. Scelsi il momento in cui uno dei bevitori compieva, in mezzo ai bravo, una canzone che aveva ottenuto il più gran successo — e con un bicchiere alla mano:

Ora a me! dissi. Intonai il *Dio dei buoni.*

Se non avessi avuto un' altra vocazione io avrei potuto essere cantante: ho una voce da tenore che se fosse stata esercitata avrebbe potuto acquistare una certa estensione.

I versi di *Beranger*, la franchezza onde furono cantati, la fratellanza del ritornello, la popolarità del Poeta, rapirono tutti gli uditori. Mi fecero ripetere due o tre strofe, mi si abbracciò in ultimo gridando: *Viva Beranger! Viva la Francia! Viva l' Italia!.*

Dopo un tal successo non poteva essere questione di arrestarmi: il mio ospite non ne fece motto, di maniera che io mai ho saputo se egli aveva parlato sul serio o fatto uno scherzo. Si passò la notte a cantare a giocare a bere: poi nel dimani alla punta del giorno, tutta l' allegra comitiva si offrì per essermi di guida: onore che io accettai, ben inteso! Noi non ci separammo che dopo sei miglia.

Certamente *Beranger* è morto senza sapere il servizio che mi aveva reso.

VII

Io entro al servizio della Repubblica di Rio-Grande

Arrivai a Marsiglia senz' accidente dopo venti giorni che avevo lasciato Genova. M' inganno; un accidente era-

mi ben toccato che lessi nel *Popolo Sovrano!* Ero condannato a morte. Fù la prima volta che io avevo l' onore di vedere il mio nome stampato in un giornale. Siccome fin d' allora poteva essere pericoloso di conservarlo lo cambiai con quello di *Giuseppe Pane*. Restai a Marsiglia alcuni mesi disoccupato profittando dell' ospitalità che mi accordava uno dei miei amici *Giuseppe Paris*. Infine arrivai a trovarmi un impiego come secondo a bordo dell' *Union* Capitano *Gazan*. Nella seguente Domenica verso cinque ore della sera trovandomi col Capitano alla finestra di poppa, seguiva cogli occhi, al disotto della riva *Sainte-Anne*, un Collegiale in vacanza che si divertiva a saltare da una barca all' altra; quando improvisamente mette un piede in fallo. Egli getta un grido e cade in mare. Io era vestito da Domenica; ma a quella vista, alle grida di quel fanciullo, nel vederlo sparire, vestito e calzato come era mi slanciai nel bacino del porto. Per due volte io mi tuffai invano; alla terza ebbi fortuna di prendere il mio collegiale al disotto del braccio e di ricondurlo alla superfice dell' acqua. Una volta là, non ebbi gran fatica a spingerlo fino alla riva: una immensa popolazione erasi giá riunita e mi accolse con applausi e con bravo. Era un giovane di quattordici anni che si chiamava *Giuseppe Rambaud*. Le lacrime di gioja e le benedizioni di sua madre mi pagarono largamente del bagno che avevo preso. Siccome lo liberai sotto il nome di Giuseppe Pane é probabile, che se è tuttora vivente, non abbia mai saputo il vero nome di colui che gli ha salvato la vita.

A bordo dell' *Union* io feci il terzo viaggio a Odessa: poi al ritorno m' imbarcai in una fregata del Bey di Tunisi. Io la lasciai nel porto della *Goulette* e ritornai con un Brik Turco, e ritornando trovai Marsiglia quasi in quello stato medesimo in cui la vide il Sig. *de Belzunce* all'epoca della peste nera del 1720. Si era in piena recrudescenza del Colera. Tutti, eccettuati i Medici e le suore di

carità, avevano abbandonata Marsiglia. Ciascuno era al suo casino di Campagna la città aveva l'aspetto di un vasto cimitero. I Medici domandavano dei *benevoli*. Si sa che è il nome che si dà negli ospedali agli Ajutanti di buona volontà. Io mi offrii insieme ad un Triestino che ritornava con me da Tunisi. Noi fissammo dimora all' Ospedale e ci dividemmo le veglie. Questo servizio durò quindici giorni. Dopo questo tempo, siccome il Colera diminuiva d'intensità ed io trovava una occasione di collocarmi e così vedere nuovi Paesi, m' ingaggiai come secondo a bordo del Brik *le Nautonnier di Nantes* Capitano *Beauregard* in partenza per *Rio-Janeiro*. Molti miei amici mi hanno detto che avanti tutto io era un poeta.

Se non si è poeti che a condizione di fare *l' Iliade* o la *Divina Commedia. o le Meditazioni di Lamartine o le Orientali di Vittor Ugo*, allora io non sono poeta: ma se si è poeti per passare delle ore a cercare nelle acque azzurre e profonde i misteri delle vegetazioni sottomarine; se si è poeti per restare in estasi avanti la baja di Rio-Janerio di Napoli o di Costantinopoli; se si è poeti nel ricordare la filiale tenerezza e le memorie dell' infanzia o dell' amor giovanile in mezzo alle palle ed alle cannonate, senza pensare che le vostre riflessioni possono finire o con la testa fracassata o con un braccio portato via, allora io sono poeta.

Mi ricordo che un giorno nella ultima guerra, abbattuto dalle fatiche senza aver dormito da due notti e senza essere smontato da cavallo fin da due giorni, fiancheggiando *Urban* e i suoi 12mila soldati, coi miei quaranta Bersaglieri i miei quaranta Cavalieri ed un migliajo d' uomini armati e bene e male, percorrendo un piccolo sentiero dall' altro lato del monte *Orfano* col Colonello *Turr* e cinque o sei uomini, io mi arrestai improvisamente dimenticando fatica e pericolo per sentir cantare un rosignolo.

Era la notte al chiaro di Luna in uno splendido cielo; l'augello faceva risuonare l'aere di sue note armoniose e mi sembrava, nell'ascoltare questo piccolo amico dei miei anni giovanili, di sentir piovere sopra di me una rugiada benefica e rigeneratrice. Quelli che mi circondavano credevano o che io esitassi sulla scelta della strada a tenersi o che ascoltassi il lontano rimbombo del cannone, o lo scalpitare di cavalli ripercuotersi nella grande strada. No: io ascoltava il rossignolo che non avevo più sentito cantare forse fin da dieci anni, e la mia estasi durò non già fino a che quelli che mi circondavano mi ebbero due o tre volte ripetuto « *Generale ecco il nemico* » ma fino a che il nemico stesso dicendo « *eccomi quà* » e tirando su noi non ebbe fatto volare il notturno cantore.

Dunque, allorchè dopo aver costeggiato i scogli di granito che così bene nascondono a tutti il porto, che gli indiani nel loro linguaggio espressivo hanno chiamato *Nelhero hy*, cioè *acqua nascosta*; allorché dopo aver superato il passo che conduce nella baja calma come un lago, allorchè sulla riva occidentale di questa baja io vidi sorgere la città dominata dal *Pao d' Anucar*, immenso scoglio di forma conica che serve non di faro ma di traguardo ai navigatori; quando io mi vidi circondato da quella lussureggiante natura di cui l'Affrica e l'Asia non mi avevano dato che una debole idea, allora io restai veramente colpito e meravigliato dallo spettacolo che si svolgeva a me dinanzi.

Entrato nel porto di *Rio-Janeiro*, la mia buona fortuna fece che io non tardassi a trovarvi la cosa più rara che sia in questo mondo, un'amico. Io non ebbi bisogno di cercarlo, non ci fu mestieri di studiarci per conoscerci; dopo esserci incontrati ci scambiammo uno sguardo e fù detto tutto: dopo un sorriso, dopo una stretta di mano noi eravamo, *Rossetti* ed io, fratelli per la vita. In seguito avrò il destro di dire qual' essa si era quell' anima

eletta: eppure io suo amico, suo fratello, suo indivisibile per tanto tempo, io forse morrò senza provare la gioja di innalzare una croce su quel punto ignorato dalla terra amèricana dove riposano le reliquie di quel generoso e di quel prode.

Dopo che Rossetti ed io ebbimo consumati nell' ozio alcuni mesi (chiamo ozio il fare un commercio pel quale niuno dei due eravamo nati) l' azzardo fece si che si arrivasse a metterci in relazione con *Zambeccari* segretario di *Bento Gonzales* presidente della Repubblica di *Rio-Grande* in guerra col *Brasile*. Entrambi erano prigionieri di guerra a *Santa-Cruz*, fortezza che sorge alla dritta dell' entrata del porto e laddove col portavoce si chiamavano i navigli.

Zambeccari che, diciamolo di volo, era figlio del famoso aeronauta perdutosi in un viaggio in Siria e di cui non si è più sentito parlare, mi procurò la conoscenza del presidente che mi fornì delle lettere di marca per far la corsa contro il Brasile. Qualche tempo dopo, *Bento Gonzales* e *Zambeccari* fuggirono a nuoto e felicemente riguadagnarono Rio Grande.

Essendo giunta soltanto nel Siècle del 7 Luglio la lettera del Giovane Rembaud salvato dall' annegamento da Giuseppe Garibaldi come racconta a Pag. 48.; avendo già tirato il foglio non ha potuto la nota aver luogo alla rispettiva pagina.

« Sig. Direttore del Giornale il Siècle »

« Parigi (Batignolle) 25 Giugno 1860 »

« Leggendo *Le memorie del General Garibaldi* che pubblica « nel suo stimabile giornale il Sig. A. Dumas, io veggo con una « emozione ben grande, nel numero del giorno 8 corrente che « sotto il nome di *Giuseppe Pane*, il General Garibaldi ha salva- « to a Marsiglia nel 1833 un giovane collegiale che si annegava. « Io crederei mancare al dovere il più essenziale se non avessi a « dire publicamente quanto io sia felice di conoscere oggi il ve- « ro nome di colui a cui debbo la vita.

« Io la prego dunque Sig. Direttore a volere inserire questa « lettera nel più prossimo numero ed aggradire ec.

« G. Rembaud »

9. Rue de l' Ecluse (Batignolle).

VIII.

Corsaro

Si armò in guerra il *Mazzini*, piccolo bastimento di trenta tonnellate, sul quale noi facevamo il cabotaggio. Ci slanciammo in mare con sedici compagni di ventura. Dunque eravamo finalmente liberi, si navigava con bandiera Repubblicana, dunque noi eravamo *Corsari*. Con sedici uomini di equipaggio ed una barca, noi dichiaravamo la guerra ad un Impero. Sortendo dal porto io veleggiai diretto verso le isole *Marica*, situate a cinque o sei miglia dall' imboccatura della rada, appoggiando sulla nostra sinistra: le nostre armi e munizioni erano nascoste sotto le carni arrostite con il *manioco*, solo nutrimento dei negri. Io mi spinsi verso la più grande di quelle isole, che possiede un' ancoraggio, vi gettai l'ancora saltai a terra ed ascesi fino al punto il più elevato.

Colà io distesi le mie braccia con un sentimento di ben' essere e di fierezza, ed emisi un grido simile a quello dell' Aquila che nel più alto dell' aria si libra in sulle ali. L'oceano era mio, ed io prendevo possesso del mio impero! L'occasione non tardò punto per esercitarvi il mio potere. Mentre come un augello di mare io erami posato sull' alto del mio osservatorio, vidi una goletta che navigava con bandiera del Brasile. Feci segno di tutto preparare per rimetterci in mare e discesi alla spiaggia. Noi ci orizzontammo diretti verso la goletta ,che certo non dubitava di correre simile pericolo, a due o tre miglia del passo di Rio-Janeiro. Avvicinati ci facemmo conoscere, le venne dichiarato di arrendersi: essa non fece resistenza di sorta bisogna ben rendergli questa giustizia. Noi montammo a bordo e ne fummo padroni. Allora vidi venire verso me un povero diavolo di passeggiere Portoghese con in mano una cassetta. L'aprì: essa era piena di diamanti: me la offeriva per riscatto della sua vita. Io chiusi la cassetta e

gliela restituì dicendogli che la sua vita non correva alcun pericolo e che per conseguenza poteva serbarla per migliore occasione.

Però non eravi tempo da perdere: si era quasi sotto il fuoco delle batterie del porto. Dal *Mazzini* si trasportavano sulla goletta le armi e i viveri, si calò a fondo il *Mazzini* che, voi ben vedete, ebbe come Corsaro una gloriosa ma breve esistenza. La goletta apparteneva ad un ricco Austriaco abitante *nell' Isola Grande* situata a diritta sortendo dal porto quasi a quindici miglia dalla terra: essa era carica di Caffè che spediva in Europa. Quindi doppiamente il naviglio era di buona presa per me poichè apparteneva ad un Austriaco cui avevo fatto la guerra in Europa, e a un negoziante domiciliato al Brasile cui facevo la guerra in America. Io diedi alla goletta il nome di *Scarropilla*, derivativo *di Farrapos*, = *gente in cenci*, = nome che l' impero del Brasile dava agli abitanti delle giovani Repubbliche dell' America del Sud, come Filippo II. dava quello di — *pezzenti di terra e di mare* ai ribelli dei Paesi-Bassi. Fino allora la goletta erasi chiamata la *Luisa*. Del resto il nome ci si adattava abbastanza bene. Tutti i miei compagni non erano altrettanti *Rossetti*, e debbo confessare che la figura di parecchi fra essi non era del tutto rassicurante: ciò spiega la pronta dedizione della goletta e il terrore del Portoghese che mi offeriva i suoi diamanti. Però durante tutto il tempo che io feci il Corsaro i miei uomini ebbero ordine di rispettare la vita l' onore e i beni dei passeggieri . . . . . ero per dire: sotto pena di morte: ma avrei avuto torto di dirlo, perchè nessuno mai ebbe infranti i miei ordini e quindi non ebbi a punirne alcuno.

Non appena fatti i primi preparativi noi ci dirigemmo sù *Rio della Plata*, e per dare esempio del rispetto che io volevo si avesse in avvenire alla vita alla libertà ai beni dei nostri prigionieri, arrivando all' altezza *dell' Isola S. Caterina* un poco al disopra del Promontorio *Itapo-*

coroya, io feci mettere in mare la barchetta del bastimento catturato e vi feci discendere i passeggieri con tutto quello che apparteneva loro, feci distribuire ad essi dei viveri, e facendo dono della barchetta io li lasciai liberi di andare ove loro meglio piaceva. Cinque negri schiavi a bordo della goletta, ed ai quali io dava la libertà, s'ingaggiarono come marinai al mio bordo: dopo ciò noi continuammo il nostro viaggio per *Rio della Plata*. Gettammo l'ancora a *Maldonato*, Stato della Repubblica orientale dell' *Uraguay*. Noi fummo accolti ammirabilmente bene dalla popolazione ed anche dalle autorità di *Maldonato*, lo che ci fù di un eccellente augurio.

Rossetti partì tranquillamente per *Montevideo* a fine di vendere il nostro carico e ritrarne danaro. Restammo a Maldonato (cioè all' entrata di quel magnifico fiume che nella sua imboccatura misura trenta leghe di largo) per otto giorni che si passarono in continue feste che però finirono in un modo tragico. *Oribo* che come capo della Repubblica di Montevideo non riconosceva le altre Repubbliche, ordinò al Capo politico di Maldonato di arrestarmi e d' impadronirsi della mia goletta. Per fortuna quel Capo politico era un brav' uomo, e perciò invece di eseguire l'ordine ricevuto, lo che non gli sarebbe stato difficile per la niuna diffidenza che io avevo, mi fece prevenire di lasciare al più presto il mio ancoraggio e di partire per la mia destinazione seppure ne avevo una. Mi obbligai a partire nella medesima sera; ma anch' io dal mio lato avevo un piccolo conto a regolare prima di andarmene. Avevo venduto ad un negoziante di Montevideo alcune balle di Caffè prelevate dal nostro carico, e talune bigiotterie appartenenti al mio Austriaco; e ciò colla vista di comprare dei viveri: Ora, sia che il mio acquirente fosse un cattivo pagatore, sia che egli avesse sentito buccinare il rischio che correvo di essere arrestato, fin là erami stato impossibile di avere il mio danaro; e siccome era forzato di partire nella sera

io non avevo più tempo a perdere ed era per me urgente di essere rimborsato prima di lasciare Maldonato tanto più che lontano mi sarebbe stato ancor più difficile di farmi pagare. Perciò verso le nove di sera ordinai di apparecchiare, e armando la mia cintura di pistole gettai il mantello sulle spalle e tranquillamente m' incamminai verso la dimora del mio negoziante.

Era un magnifico chiaror di luna di maniera che io vedeva da lungi il mio uomo assiso sul limitare di sua casa a godersi il fresco: egli pure mi vide, mi riconobbe e mi fece segno con la mano di allontanarmi, indicando con ciò il pericolo che io correva. Feci mostra di nulla vedere; andai diretto a lui e per tutta spiegazione mettendogli la pistola alla gola — *Il mio danaro!* gli dissi. —

Esso volle entrare in spiegazioni; ma quando alla terza volta gli ebbi ripetuto queste parole « Il mio danaro » egli mi fece entrare e mi contò i duemila *Patagoni* che mi doveva.

Io allora rimisi la pistola nella cintura presi il sacchettino sotto il mio braccio e ritornai alla goletta senza esser stato in modo alcuno inquietato.

Alle undici della sera noi levammo l' ancora per risalira la *Plata.*

IX

La Plata

Alla punta del giorno, con mio grande stupore, mi trovai in mezzo ai scogli scoperti di *Piedras-Negras.* Come si fù che io mi trovassi in tal situazione, io che non avevo dormito un sol minuto, che non avevo cessato di tenere gli occhi fissi sulla costa e che, in questa notte addivenuta oscura dopo il tramonto della luna, non aveva per un solo istante trascurato di consultare la bussola e di dirigermi

secondo le sue indicazioni? Non era il momento di fare a me stesso tal domanda: il pericolo era immenso: noi avevamo i scogli a babordo a tribordo e a prua; il ponte era letteralmente coperto di schiuma. Io saltai sull'albero di trinchetto ordinando di prender vento a babordo: mentre l'equipaggio eseguiva questa manovra il vento portò via la nostra vela di gabbia. Però dal luogo ove io era dominavo e naviglio e scogli, di maniera che poteva indicare la via che era duopo seguire alla goletta: questa dal suo lato, quasi fosse stata animata ed avesse saputo il pericolo che correva, divenne così docile al timone come un cavallo lo è al morso. Infine dopo un'ora, durante la quale noi fummo fra la vita e la morte e vidi i più vecchi marinai impallidire ed i più increduli innalzare preghiere, ci trovammo fuori di pericolo.

Non appena mi fù dato respirare, volli rendermi conto delle cause che mi avevano spinto in mezzo a quei terribili scogli così cogniti ai naviganti, così bene indicati nelle carte e dove io mi trovai mentre credevo girarli a tre miglia di distanza. Consultai la bussola: essa continuava a indicar falso: se l'avessi ascoltata io avrei urtato in piena costa. Infine tutto fù spiegato. Quando lasciai la goletta per andare a reclamare i miei duemila patagoni, avevo dato ordine di portare, pel caso d'attacco, le spade ed i fucili sul ponte: l'ordine era stato eseguito, e le armi erano state depositate in una cabina superiore. Questa massa di ferro aveva attratto a sè l'ago calamitato. Si trasportarono altrove le armi, e la bussola riprese la sua normale direzione.

Si continuò il nostro cammino ed arrivammo a *Gesù-Maria* che, dall'altro lato di *Montevideo*, è presso a poco alla stessa distanza di Maldonato.

Colà, eccetto la mancanza dei viveri de' quali non ci fù possibile far provigione prima di partire, null'accadde di nuovo. Ora, dopo gli ordini dati, non vi era modo di

sbarcare, e frattanto era bisogno di soddisfare alla fame di dodici ben robusti e di buon appetito. Allora ordinai di bordeggiare senza però allontanarci dalla costa. Una mattina io scopriva, quasi alla distanza di quattro miglia dentro terra, una casa che mi parve essere una fattoria. Allora ordinai di gettar l' ancora, per quanto era possibile il più vicino alla riva, e siccome non avevo battello, avendo dato il mio, come ho detto, alle persone che avevo sbarcato nell' Isola di S. Caterina, organizzai una zattera con una tavola e delle botti, ed armato di un gancio mi avventurai sù questa imbarcazione di nuovogenere con un sol marinajo che come me si chiamava *Garibaldi* senza essermi parente: Il suo pronome era Maurizio.

Il naviglio era inforcato sulle due ancore a causa della violenza del vento che soffiava da quelle immense pianure dell' America meridionale. Ed eccoci lanciati in mezzo ai scogli non già navigando ma girando e saltellando sulla nostra tavola col rischio di essere capovolti di momento in momento. Infine, mercè i miracoli di equilibrio da noi eseguiti, giungemmo ad arrenare sulla spiaggia: io lasciai Maurizio alla custodia della zattera e arrischiai di penetrare nell' interno di quella terra.

X.

Le Pianure Orientali

Lo spettacolo che si offrì allora alla mia vista e sul quale il mio occhio si spaziava per la prima volta, avrebbe bisogno, per essere degnamente e completamente descritto, della penna di un poeta ed insieme del pennello di un' artista. Io vedeva agitarsi a me dinanzi, come le onde di un mare solidificato, gli immensi orizzonti delle *Pianure Orientali* così chiamate perchè si trovano sulla costa orientale del fiume *Uraguay* che si scarica nel Rio della

Plata dirimpetto a *Buènos-Ayres* e al disopra della *Colonia*. Io ve lo giuro, era uno spettacolo ben nuovo per un uomo che veniva dall' altro lato dell' Atlantico, e particolarmente per un' italiano che è nato e cresciuto in un suolo ove è ben raro trovare un jugero di terra senza una casa od un' opera qualunque sortita dalle mani dell' uomo. Al contrario colà null' avvi che non sia la sola opera di Dio: la terra è ancora oggidì tal quale è sortita dalle mani del Creatore. È una vasta un' immensa una insuperabile prateria, ed il suo aspetto che presenta quello di un tappeto di verdura cesellato di fiori di tanto in tanto, non cambia che sulle rive del fiume *Arroga* dove in varii gruppi sorgono e ondeggiano al vento degli alberi dalle lussureggianti foglie.

I Cavalli, i Buoi, le Gazzelle, i Struzzi, in mancanza di umane creature, abitano solo quelle immenze solitudini che soltanto percorre il *Gaucho*, quel centauro del nuovo mondo, come per non fare obbliare a quella mandria di animali selvaggi che Iddio ha dato loro un padrone. — Ma quando egli passa questo padrone con qual occhio lo guardono i Stalloni, i tori, i struzzi le gazzelle! E un protestare di tutti contro la sua pretesa dominazione: Lo stallone col suo nitrire, il toro co' suoi muggiti, lo struzzo e la gazzella con la loro fuga.

Questa vista mi respingeva con la mente verso la terra ove io sono nato, miserabile terra dove, allorchè passa l' austriaco che li opprime, gli uomini quelle creature fatte ad immagine di Dio, salutano e si curvano non osando dare i stessi segni d' indipendenza che alla vista del *Gaucho* danno i selvaggi animali delle pianure orientali.

Dio Onnipotente! Santo Iddio! Fino a quando permetterete voi un così profondo avvilimento della vostra creatura?

Ma lasciamo il vecchio mondo così triste e così disperato, e ritorniamo al nuovo così giovane così pieno di avvenire e di speranza!

Com' egli è bello lo Stallone delle pianure orientali, co' suoi garetti ben distesi, le sue narici spumanti, le sue labbra frementi che mai hanno sentito il freddo contatto dell' acciajo! Come respirano liberamente, nell' ondeggiare della criniera e nell' agitarsi della coda, i suoi fianchi giammai stretti dal ginocchio *nè* insanguinati dallo sprone! Come egli è fiero allorchè col suo nitrito richiama a se dintorno la sua orda di giumenti sparsi, e quando da vero Sultano del deserto egli fugge — portandola al suo seguito rapido come il turbine — la presenza dominatrice dell'uomo!

O meraviglia della natura! Miracolo della creazione! Come esprimere l' emozione che provava alla vostra vista questo Corsaro di 25 anni che per la prima volta protendeva le braccia verso l' immensità!

Ma siccome quel Corsaro era a piedi, nè il toro nè lo Stallone lo riconoscevano per un'uomo. Ne deserti dell'America, l' uomo è fatto completo dal cavallo e senza questo addiviene l' ultimo degli animali: In sul primo vedermi essi si arrestavano stupiti, ma poi ben presto disprezzando la mia debolezza si avvicinavano a me fino a bagnarmi il volto col loro alito. Non temete mai il cavallo animale nobile e generoso: ma non fate sempre a fidanza col toro bestia bisbetica e tetra. In quanto alle Gazzelle e ai Struzzi, dopo aver fatto la loro ricognizione come il Cavallo e il Toro, sebbene in modo più circospetto, fuggivano con la rapidità del dardo: arrivati poi sulla sommità di un monticello si volgevano indietro per vedere se a caso si volesse inseguirli.

In quell' epoca, vale a dire verso la fine del 1834. e nel principio del 1835., questa parte del suolo orientale era ancor vergine d' ogni guerra: ecco perchè ivi viveva una così grande quantità di animali selvaggi.

XI

La Poetessa.

Frattanto io m' inoltrava verso una *estancia* (1). Vi trovai una giovane donna sola: era quella del *Capitaz* (2). Essa non poteva arbitrarsi di dare o vendere un bove senza il consenso di suo marito: Bisognava adunque aspettare il ritorno di quest' ultimo. D' altronde era tardi e prima dell' indomani non eravi mezzo di condurre l' animale fino al mare. Vi sono nella vita dei momenti la cui ricordanza, tutto che sempre più si faccia lontana, continua di vivere e di primeggiare per così dire quasi piramide nella memoria, di maniera che qualunque essi siensi gli altri avvenimenti di nostra vita, quella ricordanza vi conserva ostinatamente il posto che vi ha preso. —

Io dovevo trovare in mezzo di quel deserto, sposa d'un uomo a metà selvaggio una giovane donna di coltivata educazione, una Poetessa che sapeva a memoria *Dante Petrarca* e *Tasso*. — Dopo aver detto le poche parole che io allora sapevo in spagnuolo fui con piacere sorpreso di sentire rispondermi in italiano. Essa m' invitò graziosamente a sedermi aspettando il ritorno del marito.

Così parlando, la mia graziosa ospite mi domandò se conoscevo le poesie di *Quintana*; e poichè gli ebbi risposto negativamente mi fece dono di un volume di quelle Poesie dicendo di darmele perchè io v' imparassi lo spagnuolo per amor suo. Le domandai allora se essa stessa faceva dei versi — Come, ella mi rispose, come volete voi che non si addivenga Poeti quando si è circondati da una

---

(1) Nome delle *Masserie* nell' America del Sud.
(2) Padrone dello Stabilimento.

simile natura? — E allora, senza farsi pregare mi recitò parecchie poesie che trovai di gran sentimento e di una prodigiosa armonia Io avrei passato tutta la notte ad ascoltarla senza pensare al mio povero Maurizio che mi aspettava custodendo la tavola-zattera: ma il marito rientrò e mise fine al lato poetico della serata per ricondurmi allo scopo materiale della mia visita. Io gli esposi la mia domanda e fù convenuto che all' indomani egli condurrebbe un bove alla spiaggia e me lo venderebbe. — Alla punta del giorno presi congedo dalla mia bella poetessa e mi affrettai di andare a ritrovare Maurizio: egli aveva passato la notte riparato il meglio che aveva potuto fra le sue quattro botti, molto inquieto del resto di non vedermi ritornare temendo che io fossi stato divorato dalle Tigri molto comuni in questa parte dell' America e meno inoffensive dei Stalloni ed anche dei Tori. Dopo alcuni momenti sopragiunse il *Capitaz* trascinando un bove. In pochi minuti l' animale fù dissanguato, scorticato, tagliato in pezzi, tant'è grande la destrezza degli uomini del Sud nel compiere tali operazioni di sangue.

Ora si trattava di trasportarlo così ridotto in brani dalla costa al bastimento cioè a una distanza almeno di mille passi, traversando i scogli dove si precipitava un mare furioso. — Maurizio ed io provedemmo alla bisogna. — Si sà com' era costruito il naviglio che doveva condurci a bordo: una tavola con una botte attaccata a ciascun piede ed una specie di palo in mezzo. Nell'andare quel palo aveva servito a sospendervi i nostri vestiti, nel ritorno doveva sopportare il carico dei nostri viveri per conservarli dall' acqua. Mettemmo l' equipaggio in mare: ci slanciammo sopra, e Maurizio con una pertica in mano ed io con il mio gancio ci dammo a manovrare avendo l'acqua fino al ginocchio perchè il peso che portava era troppo forte pel canotto: Ma tanto peggio, avvenga che può! Avanti. — La nostra manovra si compieva con grandi applausi dell' Ame-

ricano e dell' equipaggio della goletta che faceva dei voti più ancora forse per la salvezza della carne: che per la nostra: ma giunti a una linea di scogli che bisognava traversare ci trovammo per ben due volte quasi interamente sommersi. Volle fortuna di poterla sorpassare felicemente in onta ad ogni difficoltà. Ma una volta al di là della duplice linea dei scogli il pericolo piuttostochè esser svanito, era addivenuto maggiore — Noi non trovammo più il fondo coi nostri ganci e per conseguenza ci era impossibile diriggere l' imbarcazione. Inoltre la corrente che addiveniva più forte a misura che c' inoltravamo nel fiume, ci trasportava ben lungi dalla goletta. Io vidi in quel momento il caso di attraversare l' Atlantico e di non arrestarci che a *Sant' Elena* o al *Capo di Buonasperanza.* — Se i nostri compagni volevano raggiungerci non v' era altro mezzo che di mettere alla vela: ed é ciò che fecero, e siccome spirava vento di terra, la goletta ben presto ci ebbe raggiunti e sorpassati. Ma nel passare essa ci gettò una corda: noi amarrammo l' imbarcazione al naviglio: prima di tutto si fecero passare i viveri, poi io e Maurizio c' issammo alla nostra volta; e infine, dopo noi, venne la tavola che fù reintegrata al suo posto nella sala a mangiare, e non tardò punto ad essere restituita alla sua primitiva destinazione. — Noi fummo ricompensati dalla pena avuta per procurarci i viveri, dal vedere con qual glorioso appetito davano loro l'assalto i nostri compagni. — Alcuni giorni dopo io acquistai per trenta scudi un canotto di una *Palandra* che c' incrociava. — Noi passammo quel giorno, ancora in vista della punta di *Gesù Maria.*

XII

Il combattimento

Avevamo passato la notte ancorati a circa sei miglia a mezzogiorno della punta di *Gesù Maria* direttamente in

faccia a S. Gregorio« soffiava un leggiero venticello dal Nord, quando vedemmo dal lato di Montevideo due barche che credemmo amiche: ma siccome non avevano il segno convenuto di una bandiera rossa, stimai cosa prudente, stando in sulle guardie di mettere alla vela: ordinai inoltre di trasportare sul ponte i moschetti e le sciabole — La precauzione, come si vedrà, non era inutile: la prima barca continuava ad avanzarsi verso noi apparentemente con tre soli individui: giunta a portata di voce quegli che appariva Capo ordinò di arrenderci e contemporaneamente il ponte si coprì di uomini armati che, senza darci il tempo di rispondere all' intimo, cominciarono il fuoco. Io gridai « All' armi » e presi un fucile. Quindi siccome noi eravamo in panna, ribattendo i colpi del mio meglio, comandai = Al braccio delle vele del davanti = Ma non sentendo più la goletta obbedire con la solita docilità mi rivolsi al timone, e vidi che la prima scarica aveva ucciso il timoniere che era uno de' miei migliori marinaj. Si chiamava *Fiorentino* ed era nato in una delle nostre isole — Non vi era tempo a perdere. Il combattimento era ingaggiato con rabbia: il *Lancione* (è il nome di quella specie di barche contro le quali combattevamo) si era appiccato al nostro giardino di dritta, ed alcuni uomini erano di già saltati sul nostro riparo: per fortuna alcuni colpi di fucile e di spada ebbero ragione di essi. — Dopo avere ajutato i miei uomini a respingere quest' arrembaggio io saltai alla scôlta di trinchetto a tribordo, dove Fiorentino era stato colpito, e presi il timone abbandonato. Ma nel momento stesso di appoggiare la mano per farlo obbedire, una palla nemica mi colpiva fra l' orecchio e la carotide, mi traversò il collo e caddi disteso sul ponte privo di sensi. — Il resto del combattimento, che durò un' ora, fù sostenuto da *Luigi Carniglia* pilotino, da *Pasquale Sodola*, *Giovanni Lamberti*, *Maurizio Garibaldi* e da due Maltesi. Gli Italiani si batterono a meraviglia: ma i stranieri e i nostri cinque

negri si salvarono nella cala del bastimento. Alla fine il nemico, stancato dalla nostra resistenza e contando un dieci uomini fuori di combattimento se ne fuggiva, mentre essendosi levato il vento i nostri proseguirono a risalire il fiume — Io avevo riacquistato i sensi ma pur non ostante restai completamente inerte e conseguentemente inutile nel restante dell' azione. Confesso che nel riaprire gli occhi e ricominciando a vivere le mie prime sensazioni furono deliziose. Posso dire di esser morto e quindi risorto, cotanto profondo e privo d' ogni senso di vita si fu il mio svenimento. Ma affrettiamoci a dire che quel sentimento di ben' essere fisico fù ben presto soffocato dalla sensazione dello stato in cui ci trovavamo. Mortalmente o quasi mortalmente ferito non avendo a bordo alcuno che possedesse anche la minima cognizione di nautica o la minima nozione di geografia, io mi feci portare la carta geografica la consultai co' miei occhi coperti di un velo, che credevo essere quello di morte, e col dito indicai *Santa-Fè* nel fiume *Parana*. Nessuno fra noi aveva mai navigato nella *Plata*, eccettuato Maurizio che una sol volta aveva risalito l' *Uruguay*. I marinaj atterriti (Gli Italiani, debbo dirlo, non dividevano tali timori o sapevano nasconderli) i marinaj atterriti e dal mio stato e dalla vista del cadavere di *Fiorentino*, temendo di esser presi e considerati come Pirati avevano lo spavento impresso nel volto e alla prima occasione che si presentò fuggirono. Mentre spiavano questa occasione, essi in ciascuna barca in ciascun canotto in ciascun tronco d' albero fluttuante nel mare vedevano un Lancione nemico inviato a catturarli. — Il cadavere del nostro disgraziato Camerata fù gettato nel mare dopo compiute le cerimonie usitate in simili circostanze, perchè per parecchi giorni non ci fù possibile abordare in alcuna terra. Io debbo dire che questo genere d' inumazione era mediocremente di mio gusto, e sentivo una repugnanza che era tanto maggiore in quanto

che, secondo ogni probabilità, ero anch' io ben vicino a toccarne.

Manifestai questa repugnanza al mio caro *Luigi Carniglia*. In mezzo a questa sincerazione mi tornarono particolarmente alla memoria quei versi di *Foscolo*.

« *Qual fia ristoro ai dì perduti un sasso*
« *Che distingua le mie dalle infinite ossa,*
« *Ossa che in terra e in mare semina morte:*

Il mio povero amico piangeva e mi prometteva di non lasciarmi gettare all' acqua ma di scavarmi una fossa e di ivi adagiarmi dolcemente. Chi sa se egli avrebbe potuto mantenere la sua promessa malgrado il desiderio che ne aveva! Il mio cadavere avrebbe saziato qualche lupo marino, qualche *caimano* dell'immensa Plata. Io non avrei più riveduto l'Italia, non avrei più combattuto per essa sì! per essa, sola speranza della mia vita.

Ma chi allora avrebbe detto al mio caro Luigi che prima del compiersi di un'anno lo avrei veduto rotolato nei scogli sparire nel mare, e che invano avrei ricercato il suo cadavere per mantenere a lui quella promessa che egli aveami fatta di seppellirlo nella terra straniera, e di deporre sulla sua tomba una pietra che lo raccomandasse alla preghiera del viaggiatore? Povero Luigi! Esso ebbe per me le cure di una madre: durante la mia lunga e dolorosa malattia, io non trovava sollievo e conforto che nella sua vista e nelle attenzioni che quel cuore d' oro mi prodigava.

XIII

Luigi Carniglia

Io voglio parlare un poco di Luigi — Non dovrei forse parlarne perchè è un semplice marinajo? Perchè non

era..... Oh! Io ve ne rispondo, la sua anima era nobile per sostenere in ogni circostanza ed in ogni luogo l'onore italiano; nobile per affrontare le tempeste d'ogni genere; nobile infine per proteggermi per custodirmi per curarmi come avrebbe fatto ad un suo figlio! Quando io era prosteso, durante la mia lunga agonia, sul letto del dolore; quando abbandonato da tutti io delirava nel delirio di morte egli era assiso sul capezzale del mio letto con l'affezione e la pazienza di un Angelo, non dipartendosi da me per un solo istante o solo allontanandosene per piangere altrove, e per nascondermi le sue lacrime. O Luigi! le tue ossa sparse negli abbissi dell'atlantico meritavano un monumento ove il proscritto riconoscente potesse un giorno additarti in esempio a suoi concittadini, e darti compenso di quelle pietose lacrime che tu hai versato per lui!

Luigi Carniglia era nativo di *Deiva* piccolo paese della riviera del Levante. Egli non aveva ricevuto una istruzione letteraria, ma alla mancanza suppliva con una maravigliosa intelligenza. Privo di nozioni nautiche che formano il pilota, guidava i bastimenti fino a *Gualeguay* con la sagacie e fortuna di un pilota consumato. Nel combattimento da me narrato noi dovemmo particolarmente a lui di non cadere nelle mani del nemico: armato di un trombone, appostato nel punto il più pericoloso, fù il terrore degli assalitori. Di statura alta e robusto di corpo riuniva l'agilità al vigore. Di carattere dolce fino alla tenerezza, nel corso abituale di sua vita aveva il dono di farsi amare da tutti! Ahimè! i migliori figli della nostra sventurata terra compiono così lor vita in straniere contrade senza avere la consolazione di una lacrima e..... dimenticati.

XIV

Prigioniero

Per diecinove giorni restai privo di ogni altra cura che quella mi prodigava Luigi Carniglia. Dopo quel periodo noi arrivammo a *Gualeguay*. Nell' imboccatura dell' *Ibiqui*, braccio del *Parana*, noi ci scontrammo con un naviglio comandato da un cotale di *Mahon* che si chiamava *Don Lucas*, brav' uomo che volle usarmi ogni sorta di gentilezze dandomi quello che egli credeva poter' essere utile al mio stato. Fù accettato quanto egli offeriva perchè a bordo letteralmente si mancava di tutto, eccetto del Caffè: perciò per ogni intingolo si aveva il caffè, senza inquietarmi se quella bevanda era per me sana ed era una droga ben' efficace. Io avevo cominciato dall' avere una febbre spaventevole accompagnata da una difficoltà d'inghiottire, difficoltà che quasi toccava all' impossibile. Non era da stupirsene perchè la palla per andare da un lato all' altro del collo era passata fra le vertebre cervicali e la faringe: poi dopo otto o dieci giorni la febbre erasi calmata: io avevo cominciato ad inghiottire e il mio stato era addivenuto tollerabile. — *Don Lucas* aveva fatto di più: nel lasciarci aveva dato a me ed insieme ad uno dei suoi passeggieri chiamato d'*Arragaida* nativo di *Biscaia* ma stabilito in America, delle lettere di raccomandazione per Gualeguay e particolarmente per *DonPasquale Echague* governatore della provincia di *Entra-Rios*, quale dovendo intraprendere un viaggio gli lasciò il suo proprio medico *Don Ramon Delares* giovane Argentino di gran merito; questi avendo esaminato la mia ferita e sentito che la palla si muoveva dal lato opposto a quello in cui avevo ricevuto il colpo, ne fece con molta abilità l' estrazione incidendo la pelle; e per alcune settimane, cioè fino alla mia perfetta guarigione, continuò a prodigarmi le cure più affettuose, ed aggiungo le più disinteressate —

Io soggiornai sei mesi a *Gualeguay* e per sei mesi dimorai nella casa di *Don Giacinto Andreas* che insieme alla sua famiglia fù per me pieno di riguardi e di cortesie. — Ma io era prigioniero o quasi. Malgrado tutta la buona volontà del Governatore *Don Pasquale Echague*, e malgrado l'interesse che aveva per me la brava popolazione di Gualeguay io era obbligato di aspettare la decisione del dittatore di *Buénos-Ayres* che nulla ancora dichiarava. Il Dittatore era allora *Rosas* di cui avremo ad occuparci più tardi a proposito di Montevidéo. Risanato dalla mia ferita cominciai a fare delle passeggiate, ma per ordine dell'autorità le mie cavalcate erano limitate. In cambio della mia goletta confiscata mi si pagava uno scudo al giorno, lo che era molto in un paese ove tutto si ha per nulla, ed in cui non si offre occasione veruna di spendere. Ma pur troppo tutto ció non valeva la libertà. — Del resto probabilmente quella spesa di uno scudo al giorno era di aggravio al Governo, perchè si fecero pratiche per decidermi alla fuga: ma coloro che me ne parlavano erano in tutta buona fede, senza saperlo, tanti agenti provocatori. Mi si diceva che il governo vedrebbe la mia fuga senza grande dispiacere. Certamente non eravi duopo della violenza per farmi adottare una risoluzione che entrava già nei progetti che andavansi svolgendo nella mia mente. Dopo la partenza di Don Pasquale Echaque, era governatore di Gualeguay un certo *Leonardo Millan:* fino a quel momento questi non erasi meco diportato nè bene nè male, e fino a quel giorno di cui parlo non avevo ragione di dolermene, sebbene mi avesse addimostrato sempre ben poco interesse: Mi determinai quindi a fuggire, ed a tale scopo cominciai i preparativi di fuga onde essere pronto alla prima favorevole circostanza. Perciò in una sera di turbine mi diressi verso la casa di un bravo vecchio che abitualmente visitavo, e che era situata a tre miglia dal paese: Questa volta io gli partecipai la mia risoluzione, e lo pregai di procurarmi una guida e dei ca-

valli co' quali speravo giungere ad un *Estancia* tenuta da un inglese e situata sulla riva sinistra del *Parana*. Là io avrei trovato senza dubbio dei bastimenti che mi trasporterebbero incognito a *Buénos-Ayres* o a *Montevidéo*. Quel brav'uomo mi procurò guida e cavalli, e per non essere scoperti ci metemmo in cammino a traverso dei campi.

Dovevamo percorrere quasi 54 miglia; impiegandovi la metà della notte e andando sempre al galoppo.

Quando spuntava il giorno eravamo in vista dell'*Ibiqui* alla distanza quasi di un mezzo miglio dal fiume: allora la guida mi disse di restare in una specie di landa, dove noi ci trovavamo, fino a che egli andava a prendere istruzioni. Io vi consentii e restai solo. Discesi a terra attaccai la briglia del mio cavallo a un ramo d' albero, mi adagiai a piedi di questo albero ed aspettai così due o tre ore: Non vedendo ricomparire la mia guida mi alzai e mi determinai di guadagnare il vicino confine della landa. Mentre era per giungervi sentii dietro me un colpo di fucile e il guizzar della palla nell' erba. Allora volgendomi indietro vidi un distaccamento di cavalleria che cercava raggiungermi con la sciabola alla mano: quel distaccamento era già fra me e il cavallo. Impossibile di fuggire inutile di difendermi, e mi arresi.

XV

La Gogna

Mi legarono le mani dietro il dorso: salito a cavallo mi furono legati ugualmente i piedi attaccandoli alla cinghia del cavallo. In tale equipaggio fui ricondotto a Gualeguay dove mi attendeva un peggiore trattamento come si vedrà — Non si potrà certamente accusarmi di essere troppo tenero e curante di me stesso. Eppure! lo confesso, io mi sento fremere ciascuna volta che ricordo questo episo-

dio della mia vita. Condotto alla presenza di *Don Leonardo Millan* mi fu da questi ingiunto di denunziare coloro che mi avevano fornito i mezzi di fuga. Non serve dire che io dichiarai di averla da me solo preparata: allora, siccome io era legato e perciò Don Leonardo Millan nulla aveva a temere, mi si avvicinò e cominciò a percuotermi col suo scudiscio: Dopo ciò rinnuovò le sue domande ed io tornai a negare. Allora ordinò di condurmi in prigione ed a bassa voce aggiunse alcune parole all' orecchio de' miei custodi. Queste parole erano l' ordine di darmi la tortura. Arrivato alla camera destinata, i miei custodi lasciandomi le mani legate dietro il dorso aggiunsero intorno ai miei polsi un altra corda di cui un capo fecero passare intorno ad una trave, e quindi tirando mi sospesero a quattro o cinque piedi da terra. Allora *Don Leonardo Millan* entrò nella mia prigione e domandava se io voleva confessare. Non potevo che sputargli nel viso ed ebbi questa soddisfazione — Va bene! disse sortendo: « Quando piacerà al prigioniero di « confessare mi chiamerete, e quando avrà confessato lo « si rimetta in terra. » Dopo ciò sortì. Io restai così sospeso per due ore. Tutto il peso del mio corpo gravitava sui miei polsi sanguinolenti e sulle mie spalle lussate. Tutto il mio corpo ardeva come una fornace: ad ogni minuto domandava dell' acqua, e i custodi più umani del mio carnefice, me ne davano: ma nell' entrare nello stomaco l' acqua si disseccava come se fosse stata gettata su di una lamina di ferro arroventato. Solo rileggendo le torture date ai prigionieri nel medio-evo può farsi un' idea di quanto io soffriva. Finalmente dopo due ore i miei custodi ebbero pietà di me o forse mi ebbero creduto morto, e mi abbassarono. Io caddi disteso in tutta la mia lunghezza. Ma io non era più che una massa inerte senz' altro sentimento che un profondo dolore: un cadavere presso a poco. In tale stato e senza che io avessi la coscienza di quanto mi facevano soffrire si aggiunsero i ceppi. Avevo percorso cinquanta

miglia a traverso le paludi con le mani e con i piedi legati: le zanzare numerose ed arrabbiate in questa stagione avevano fatto una sola piaga del mio viso, e delle mie mani. Avevo sofferto due ore di spaventevole tortura, e quando recuperai i sensi mi trovai incatenato a lato di un' assassino.

Sebbene in mezzo ai più atroci tormenti io non aveva detto una parola, e sebbene per nulla avesse partecipato alla mia fuga, pur non ostante *Don Giacinto Andreas* era stato imprigionato: gli abitanti del paese erano colpiti dallo spavento. In quanto a me sarei morto senza le cure di una femmina, che fu per me un angelo di carità. Ella vinse in me ogni timore, e venne in soccorso al povero torturato. Essa si chiamava *Madama Alleman*. In grazia a questa dolce benefattrice io di nulla mancai nella mia prigione. Pochi giorni dopo il governatore vedendo che era vano ogni tentativo per farmi parlare, e convinto che io morrei piuttosto che denunciare solo uno dei miei amici, non osò probabilmente prendere su lui la responsabilità di questa morte, e mi fece condurre nella capitale della provincia *Baiada*. Ivi restai ancora due mesi in prigione: dopo i quali il governatore mi fece dire che erami permesso di sortire liberamente dalla provincia. Tuttochè io professi opinioni opposte a quelle di *Echague*, e che in seguito abbia più di una volta combattuto contro di lui, non saprei nullameno nascondere l' obbligazione che io debbo avergli, e vorrei oggi ancora essere in grado di provargli la mia riconoscenza per tutto quanto ha egli fatto per me, e anzi tutto per la libertà che mi ha ridonato — Più tardi la fortuna fece cadere in mie mani tutti i capi militari della provincia di *Gualeguay*, e tutti furono restituiti alla libertá senza offesa di sorta nè alle loro persone nè alle loro proprietà. In quanto a *Don Leonardo Millan* io non volli neppure vederlo per tema che la sua presenza, ricordandomi quello che io aveva sofferto, non mi trascinasse a commettere un' atto indegno di me.

XVI.

Viaggio nella Provincia di Rio-Grande

Da *Baiada* io presi passaggio su di un Brigantino italiano, capitano *Ventura*. Questo era un' uomo commendevole e degno sotto tutti i rapporti: mi trattò con una generosità cavalleresca, e mi condusse fino alla imboccatura dell' *Iguassu* affluente del *Parana* dove mi imbarcai per *Montèvidèo* su di una Balandra comandata da *Pasquale Carbone*. Io era veramente in vena di aver fortune: Anche Carbone mi trattò a meraviglia. I casi propizi come i disgraziati non vengono mai da se soli: pel momento l'avevo finita con i secondi, ed i primi si succedevano senza interruzione. A Montevidèo io trovai molti amici, primi fra i quali debbo nominare *Giov. Batta. Cuneo*, e *Napoleone Castellini*. Anche *Rossetti*, che come si ricorderà avevo lasciato a Montevidèo, ben presto mi raggiunse: Egli veniva da *Rio-Grande* ove era stato accolto eccellentemente da quei fieri Repubblicani: A Montevidèo la mia proscrizione era sempre in vigore: La mia resistenza contro i Lancioni, le perdite che avevamo fatte subire loro erano un pretesto almeno specioso. Quindi io fui forzato di restarmi nascosto per un mese nella casa del mio amico *Pazante*.

La mia reclusione d'altronde era più che sopportabile addolcita dalle visite di tanti compatriotti, che in quell'epoca di prosperità e di pace avevano fissato lor dimora nel paese, ed esercitavano a prò dei loro amici del vecchio mondo una generosa ospitalità. La guerra e soprattutto l'assedio di Montevidèo cambiarono la posizione della maggior parte fra essi, e da buona che ella erasi addivenne cattiva, ed anche peggiore. Poveri sventurati! Oh quante volte li ho io compianti! Ma sventuratamente non erami dato far di più a loro prò. Trascorso un mese ed essendo giunto il momento di metterci in viaggio, Rossetti ed io partim-

mo per Rio-Grande. Il nostro viaggio doveva farsi e si fece a cavallo; lo che fu per me di gioia e di gran piacere. Viaggiammo con quel mezzo che si chiama a *Escotero*. Spieghiamo qual' essa si è questa maniera di viaggiare, e che per la rapidità sorpassa di gran lunga la posta per pronta che sia come lo è nei paesi civilizzati.

Che siasi in due o in tre o quattro non importa; si viaggia con una ventina di cavalli abituati a seguire quelli che sono montati: Quando il viaggiatore sente la sua cavalcatura stanca esso mette piede a terra, passa la sella dal dorso dell' uno su quello di altro cavallo libero, l' inforca, si spinge al galoppo per tre o quattro leghe, quindi lascia questo per un' altro, e così di mano in mano fino al momento in che si decida fermarsi: i cavalli stanchi prendono il loro riposo continuando la strada liberi della loro sella e del loro cavaliere. Nel breve intervallo che può necessitare per lo scambio del cavallo, tutta l' orda va sfiorando qualche cesto d' erba, e beve se trova dell' acqua: i veri pasti si fanno solo due volte al giorno, nel mattino e nella sera.

Con tal mezzo noi arrivammo a *Piratinin* sede del governo di Rio-Grande: la Capitale era veramente *Porto-Allegro*, ma siccome quella era in potere degli Imperiali, la sede della Repubblica era a Piratinin. Questo è senza dubbio uno dei più bei paesi del mondo colle sue due regioni: l' una di pianure l' altra di montagne. La prima è completamente tropicale; là germogliano il banano, la canna di zucchero, il melarancio. Fra i gambi di queste piante e di questi alberi strisciano il serpente a sonaglio, il serpente nero, il serpente corallo: là, come nelle Indie vivono la tigre, il jaquar, e il puma leone inoffensivo della taglia di un grosso cane del San Bernardo — La regione delle montagne è temperata come il mio bel clima di Nizza: ivi si fa raccolta delle pere, delle pesche, delle prugna e di tutti i frutti dell' Europa: colà sorgono quelle magnifiche

foreste, delle quali nessuna penna darà mai una esatta descrizione, coi loro pini ben ritti come gli alberi di naviglio alti due cento piedi e il cui tronco può appena abbracciarsi da cinque o sei uomini. All' ombra di questi pini crescono i *taquaros* canne gigantesche che simili al felce del mondo antidiluviano arrivano ad ottanta piedi di alto, e che nella loro base eguagliano appena la grossezza del corpo di un' uomo: là vegeta la *barba de pao* letteralmente la barba degli alberi donde si serve a guisa di tovaglino, e quelle liane (o sarmenti) che coi loro molteplici intrecciamenti rendono le foreste inaccessibili: colà sono quei luoghi detti *campestri*, come che sieno mancanti di alberi, ove sorgono delle città come *Lima da Serra*, *Vaccaria*, *Lages*: e non soltanto tre città ma sono bensì tre dipartimenti ove vive una popolazione Caucasiana d' origine Portoghese e di una ospitalità Omerica.

Colà il viaggiatore non ha bisogno di dire o domandare alcuna cosa. Egli entra nella casa, va diretto alla camera degli ospiti: i domestici senza essere chiamati, vengono per torgli la calzatura, e lavare i suoi piedi. Il viaggiatore vi resta per quel tempo che vuole, se ne parte quando può piacergli, non dà il suo Addio, non fa ringraziamenti se così gli garba, e malgrado quest' obbliò colui che verrà in seguito non sarà men bene del primo accolto e ricevuto.

E la gioventù della natura, è il mattino dell' umanità!

XVII.

Arrivato a Piratinin io vi fui accolto ammirabilmente dal governo della Repubblica.

Bento Gonzales vero cavaliere errante del ciclo di Carlo Magno, per cuore fratello degli *Olivier* e dei *Roland*, vigoroso, agile, leale com' essi, vero centauro e abile cotanto a maneggiare un cavallo che altro non ho mai veduto che possa eguagliarlo, eccetto il generale *Netto*, modello

compiuto del cavaliere, Bento Gonzales, dissi era assente e in marcia alla testa di una brigata di cavalleria per combattere *Sylva Tanaris* capo Imperiale che avendo superato il canale di San Gonzales, infestava questa parte della provincia di Piratinin sede allora del governo Repubblicano, ed un piccolo villaggio piacevole per la sua alpestre posizione, capo luogo del dipartimento dello stesso nome e tutto circondato da una popolazione bellicosa e devotissima alla causa della libertà! Il Ministro delle finanze, *Almeida* in di lui assenza mi fece gli onori della città.

Una parola su Rio-Grande che, per quello indica il suo nome, si potrebbe credere o che sia situato lungo qualche gran riviera o che egli stesso sia un gran fiume.

Rio-Grande è la laguna *de los Patos* = il lago delle anitre = e può avere un trenta leghe di lunghezza. Eccettuati alcuni bassofondi de' quali avremo ad occuparci in seguito, è profondo e popolato da Caimani: Esso si forma di cinque grandi torrenti che vi si scaricano alla sua estremità Nord, e che raffigurano le cinque dita di una mano la cui palma è il fine della laguna. Evvi un punto da dove si veggono contemporaneamente li cinque torrenti, e che perciò si chiama *Viamao* — Io ho veduto la mano. —

Viamao aveva cambiato di nome ed allora si chiamava *Settembrina* in commemorazione della Repubblica proclamata nel Settembre.

Trovandomi disoccupato a Piratinin io domandai a far parte della colonna di operazione diretta sopra San Gonzales e comandata dal Presidente. Sì fu là che per la prima volta io vidi quel valoroso, e passai alcuni giorni nella sua intimità. Egli veramente poteva dirsi il Beniamino della natura; essa aveagli prodigato quanto fa mestieri per creare un vero Eroe.

Bento Gonzales, quando io lo conobbi, compieva i suoi sessant' anni. Di statura alta e svelta montava a cavallo, l' ho già detto, con una grazia e facilità ammirabili. Quan-

do egli era a cavallo lo si sarebbe creduto un giovane di venticinque anni. Bravo e fortunato simile ad un Cavaliere dell' Ariosto non avrebbe egli esitato un solo istante di combattere un gigante avesse pur questi avuto la taglia di *Polifemo* e l' armatura di *Ferragù*. — Egli il primo aveva innalzato il grido di guerra non già in uno scopo di personale ambizione, ma come uno dei figli di quel popolo bellicoso. Al campo la sua vita era quella dell' ultimo abitante delle praterie: si alimentava di carne arrostita e di acqua pura. — Quando ci vedemmo il primo giorno egli m' invitò al suo pasto frugale, e si parlò con tanta familiarità quanta possono usarne i compagni d' infanzia ed eguali fra loro. Bento Gonzales per tanti doni naturali ed acquisiti fu l' idolo de' suoi concittadini, e ma pure cosa strana! con tanti doni egli fu quasi sempre disgraziato nelle sue intraprese di guerra, lo che mi ha sempre fatto credere che nei resultati delle battaglie l' azzardo influisce assai più che non il genio e la fortuna degli Eroi.

Io seguii la colonna fino a *Camodos* — passo dal canale di San Gonzales che riunisce la laguna *de los Patos a Merino* — *Sylva Tanaris*, saputo che si avvicinava una colonna dell' armata repubblicana vi si era precipitosamente ritirato.

Non avendo potuto raggiungerlo il Presidente tornò indietro. Io naturalmente feci altrettanto ed al suo seguito ripresi la strada di Piratinin. In questo torno di tempo noi ricevemmo la notizia della battaglia di *Rio-Pardo*, dove l'armata Imperiale fu completamente battuta dai repubblicani.

XVIII

Armamento dei Lancioni a Camacua

Io fui allora incaricato di armare due Lancioni che si trovavano a *Camacua*, fiume quasi parallelo al canale di S. Gonzales, e che come questi, sbocca nella laguna di *Los Patos*.

Io aveva riunito una trentina di Marinaj compresi quelli venuti da Montevidéo e quelli trovati a *Piratinin*. Non è duopo dire che Luigi Carniglia per sua sventura era del numero. Inoltre avevo, come nuova recluta, un francese colossale Bretone di nascita e che chiamavasi da noi *Gros-Jean*, ed un altro di nome Francesco, vero filibustiere

Noi arrivammo a *Camacua*; ivi trovammo un Americano, chiamato *John Griggs* che da una ostancia di Bento Gonzales poteva sorvegliare il compimento dei due *sloops*. Io era nominato Capo di questa flotta in costruzione col grado di *Capitano tenente* Questa costruzione era cosa curiosa, e faceva onore a quella pertinacia Americana ben conosciuta. Si provvedeva il legno da una parte, il ferro da un altra: due o tre legnajoli tagliavano il primo, un mulatto lavorava il secondo. In tal modo si costruivano i due sloops incominciando dai chiodi fino ai cerchi di ferro dell' arboratura. Al compiersi di due mesi la flotta fu pronta. Ciascun bastimento fù armato con due piccoli pezzi di bronzo; quaranta negri o mulatti furono aggiunti ai trenta Europei e così i due equipaggi giunsero alla cifra di settanta uomini.

I Lancioni potevano esser l' uno di quindici a diciotto tonnellate, l' altro da dodici a quindici. Io assunsi il comando del più forte che si battezzò col nome di *Rio-Pardo*. Il comando dell'altro, si chiamò il *Repubblicano*, fu affidato a *John Griggs*. Rossetti era restato a Piratinin incaricato della redazione del giornale *Il Popolo*. Non appena compiuta la costruzione, cominciammo a correre la laguna di *los Patos*. Trascorsero varii giorni a fare delle prese insignificanti. Gli Imperiali potevano opporre ai nostri due *Sloops*, di ventidue tonnellate in tutto, trenta navigli da guerra ed un battello a vapore. Ma noi avevamo a nostro favore i bassofondi. La laguna non era navigabile per i grandi bastimenti se non in una specie di canale che scor-

re lungo la riva orientale della laguna. Al contrario dall'opposto lato il suolo era tagliato in declivio, e noi medesimi malgrado il poco fondo di che ci era bisogno, eravamo obbligati di arrenare a più di trenta braccia di distanza dalla sponda. I banchi di sabbia si prolungavano nella laguna presso a poco come i denti di un pettine; solo che quei denti erano ben lontani gli uni dagli altri. Quando noi eravamo obbligati di arrenare, ed il cannone di un bastimento da guerra o di un battello a vapore ci disturbava io gridava.

« All' acqua mie anitre! andiamo! »

E le mie anitre, saltavano nell' acqua e a forza di braccia si sollevava il lancione e lo si portava dall' altro lato del banco di sabbia. In onta a tutto ciò noi prendemmo un bastimento riccamente carico, lo si trasportò sulla costa occidentale del lago vicino a Camacua: colà lo bruciammo dopo averne tratto tutto quello che si potè ricavarne.

Questa si fù la prima presa che facevamo e ne valse ben la pena: la nostra piccola marina se ne rallegrò assai. Prima di tutto ciascuno ebbe la sua parte di bottino e con un fondo di riserva io feci confezionare delle uniformi per i miei uomini. Gli Imperiali, che molto aveanci disprezzato, e che non lasciavansi giammai sfuggire l' occasione di beffarci, cominciarono a comprendere la nostra importanza nella laguna ed impiegarono numerosi bastimenti per proteggere il loro commercio. La vita che noi eravamo obbligati di vivere era attiva e piena di pericoli per la numerica superiorità del nostro nemico, ma nel tempo stesso era lusinghiera, pittoresca ed in armonìa col mio carattere. Non soltanto noi eravamo marinai, ma alla circostanza eravamo Cavalieri, e nel pericolo trovavamo tanti cavalli quanti forse il bisogno non ne richiedeva, e in due ore si poteva organizzare uno squadrone poco elegante in vero ma certamente terribile.

Lungo la laguna erano delle *Eslancie* abbandonate dai proprietari per la vicinanza della guerra: ivi trovammo dei bestiami di ogni specie, cavalcature e nutrimento: ma di più, in ciascuna di esso eranvi delle porzioni di terreno coltivato donde noi potevamo ricavare del frumento in abbondanza, delle patate dolci, e ben spesso degli eccellenti melaranci, dappoichè quella contrada ne produce dei migliori di tutta l'America del Sud. L'orda che mi seguiva, vera truppa Cosmopolita, si componeva di uomini di tutti i colori e di tutte le nazioni. Io la trattavo con bontà che forse con simili uomini era fuori di stagione: Ma evvi una cosa che debbo affermare, ed è che giammai ebbi a pentirmi di quella bontà, perchè ciascuno obbedendo al mio primo cenno non mi metteva nella necessità di rammaricarmi e di punire.

XIX.

L' Estancia della Barra

Nella *Camacua*, ove noi avevamo il nostro piccolo arsenale e da dove era sortita la flottiglia Repubblicana, abitavano nella estenzione di una immensa superficie tutte le famiglie dei fratelli e dei più remoti parenti di Bento Gonzales: Armenti senza numero trovavano il loro pascolo in quelle magnifiche pianure che la guerra aveva rispettate perchè esse erano ben lungi dalla portata della sua mano devastatrice.

I prodotti agricoli vi erano ammassati con una abbondanza di cui non può aversi un' idea in Europa, ed io ho già detto altrove che in nessun paese della terra potrebbe trovarsi una più franca e più cordiale ospitalità: ed a noi era ben dato trovarla in quelle case che avevano a nostro riguardo la più completa simpatia.

L' estancie di cui noi particolarmente eravamo gli ospiti, si erano quelle appartenenti a *Dona Antonia* e *Dona Anna* sorelle del Presidente, sia per la loro prossimità al fiume sia per la buona accoglienza che eravamo sicuri di ricevervi. Esse erano situate, l' una sulle rive della *Camacua* l' altra su quelle di *Arroyo-Grande*. Non so se fosse l' effetto della mia imaginazione o semplicemente uno dei privilegi dei miei 26 anni ma é certo che ivi tutto si abbelliva ai miei occhi: e posso affermare che veruna epoca della mia vita non é cotanto presente al mio pensiero e sopra tutto non vi è impressa con maggior diletto di quello lo sia quel periodo che ora vado narrando. La casa di *Dona Anna* era particolarmente per me un vero Paradiso: Sebbene non giovane questa vezzosa donna aveva un carattere allegro e piacevole. Viveva presso di essa una intiera famiglia di emigrati di *Pelotas*, città della provincia, di cui il capo era il Dott. *Paolo Ferreira*: tre giovani fanciulle, l' una più bella dell' altra, facevano l' ornamento di quel luogo di delizie. L' una di esse, *Manoela*, era l' assoluta padrona dell' anima mia: tutto che privo di speranza di poterla possedere io non poteva impedire a me stesso di amarla. Essa era fidanzata ad un figlio di Bento Gonzales.

Però si presentò una circostanza in cui, trovandomi in pericolo, mi fù dato conoscere che io non era indifferente alla dama del mio cuore, e la certezza che io ebbi della sua simpatia per me bastò a consolarmi della impossibilità di farla mia.

In generale le donne di Rio-Grande sono bellissime: i nostri uomini con tutta galanteria n'erano addivenuti schiavi; ma tutti, è duopo ben dirlo, non avevan per i loro idoli un culto così puro e così disinteressato come io lo professava alla mia *Manoela*. Così tutte le volte che un vento contrario, una burrasca o una spedizione ci spingeva verso l'*Arroyo Grande* o verso *Camacua*, era per noi una festa.

Il piccolo bosco di *Firiva* che indicava l' entrata dell'uno, o la foresta di aranci che nascondeva l' imboccatura dell'altra, erano sempre salutati con una triplice salve di allegri *hourras* che bene addimostravano il nostro amoroso entusiasmo.

Ora in un bel giorno, quando dopo aver tirato a terra le nostre imbarcazioni trovandoci nell' Estancia della Barra appartenente a Dona Antonia sorella del Presidente, eravamo avanti un'aperto locale ove suol salarsi e arrostirsi la carne, e che per tal ragione nel paese chiamasi *Galpon de chargueada.* Fummo avvertiti che il Colonnello *Juan Pietro d' Abrecù* sopranominato *Moringue*, cioè la *Faina* a causa della sua destrezza, era sbarcato a due o tre leghe da noi con settanta uomini di Cavalleria e ottanta d' Infanteria. La cosa era tanto più probabile in quanto che, dopo la presa della Feluca che noi bruciammo togliendone prima quanto eravi di più prezioso, noi sapevamo che Moringue aveva fatto giuramento di prenderne una rivincita. Una tal notizia mi ricolmò di gioia.

Gli uomini comandati dal Colonnello Moringue erano mercenari allemanni ed Austriaci cui non era io malcontento di far pagare il debito che ogni buon' Italiano ha contratto verso i loro fratelli di Europa.

Noi eravamo in tutti un sessanta uomini, ma io li conosceva capaci di tener testa non soltanto a cencinquanta ma a trecento Austriaci.

In conseguenza io inviai degli esploratori in tutti i punti, ritenendo con me una cinquantina d' individui.

I dieci o dodici uomini che avevo inviato in recognizione tornarono con una risposta uniforme « Nulla abbiamo veduto »

Era sorta una ben folta nebbia al cui aiuto il nemico aveva potuto sfuggire alle loro ricerche. Io mi determinai di non fidarmi assolutamente dell' intelligenza dell' uomo ma d' interrogare l' istinto degli animali. Ordinariamente

quando si compie una spedizione di quel genere e quando uomini di altro paese vengono a tendere qualche imboscata intorno ad una Estancia, gli animali che sentono la presenza dello straniero danno segni d' inquietudine pe' quali coloro che l' interrogano giammai s' ingannano. Le bestie che i miei uomini avevano cacciato dal loro ovile si sbandarono intorno all' Estancia senza manifestare che avvenisse ne' dintorni qualche cosa d' inusitato. Fin d' allora io ebbi a credere che non eravi a temere sorpresa alcuna: ordinai quindi a' miei uomini di deporre i loro fucili e munizioni nelle rastelliere che avevo fatto costruire nel *Galpon de Cuarqueada*, e volli dar loro esempio di sicurezza mettendomi a far colazione ed invitandoli a fare altrettanto. Era questo un' invito che abitualmente accettavano senza farsi pregare.

I viveri, grazie a Dio, non mancavano. Compiuta la refezione io inviai ciascuno alla sua bisogna. I miei uomini lavoravano come mangiavano, cioè di tutto cuore: quindi non si fecero pregare, e gli uni si recarono ai Lancioni che erano in riparazione, gli altri alla fucina; taluni al bosco per far carbone, il resto alla pesca. Io restai solo col *Capo Cuoco* che aveva stabilito la sua cucina all'aria aperta, e che sorvegliava la marmitta o schiumava la nostra pentola. Io poi assaporava voluttuosamente il mio *maté*, specie di the del Paraguay che si sorbisce in una zucca mediante un tubo di vetro o di legno.

Io non poteva neppure dubitare che il colonnello la Faina che era indigeno avesse con qualche astuzia ingannata la sorveglianza de' miei uomini ed avesse tranquillizzato gli animali: eppure egli co' suoi cencinquanta Austriaci se ne stava disteso boccone in un bosco a cinque o sei cento passi lungi da noi.

XIX.

L' Estancia della Barra (*segue*)

D' improviso, con mio grande stupore, sentii suonare la carica: Allora mi rivolsi, e vidi che Cavalieri e Infanteria caricavano al galoppo: ciascun Cavaliere aveva dietro di se un' uomo, e quelli cui mancava il cavallo correvano a piedi attaccandosi alle criniere.

Io non feci che saltare dal mio banco nel galpone; il cuciniere mi aveva seguito; ma il nemico era così vicino che mentre io sorpassavo la soglia della porta ebbi il mio *puncho* traforato da un colpo di lancia.

Ho già detto che i fucili erano disposti nella rastelliera, e ben pronti. Ve n' erano sessanta.

Io ne presi uno e lo scaricai; poi un secondo, quindi un terzo, e i colpi si succedevano con tale rapidità ed insieme con tanta fortuna, che il nemico non poté credere che io era solo; e tre uomini caddero estinti. Un quarto, un quinto, un sesto colpo tennero dietro ai tre primi: e siccome io tiravo sulla massa, nessuna scarica andò fallita,

Se quella massa avesse pensato di irrompere nel galpone, tutto era finito di un solo colpo, il Corsaro e la corsa: ma il cuciniere erasi meco unito a far fuoco dal suo lato, e il Colonnello la Faina, in onta alla sua destrezza e furberia, si lasciò trarre in inganno, e non dubitò credere che tutti eravamo riuniti nel galpone. In conseguenza co' suoi uomini si ritirò ad un centinaio di passi lungi dalla tettoia, e ricominciò il fuoco. Per tal modo io fui salvo.

Siccome poi il Cuciniere non era un ben' esperto tiratore, e poichè nella nostra situazione ogni colpo fallito era di grave danno, io gli ordinai di contentarsi a ricaricare i fucili per passarli a me. Dal mio lato era però sicuro di una cosa, cioè che i miei uomini, che già avevano sospettato lo sbarco del nemico, nel sentire la fucilata

avrebbero compreso il tutto, e sarebbero accorsi ad aiutarmi: E non mi ingannava. Il mio bravo *Luigi Carniglia* giunse il primo a traverso una nube di fumo che si estendeva fra il galpone e il nemico che dal suo lato faceva un fuoco d' inferno.

Dopo Carniglia arrivarono *Ignazio Bilbao* brav' uomo di Biscaia, ed un non men bravo Italiano di nome *Lorenzo.* In un istante furono al mio lato e cominciarono ad imitarmi del loro meglio — Poi sopraggiunsero *Eduardo Mutrù, Nacemento Raffaele*, e *Procopio* — di questi due ultimi l'uno era mulatto, l'altro negro — e *Francesco de Sylva.* In luogo di scriverli quì sulla carta, io vorrei imprimere nel bronzo i nomi di tutti questi valorosi compagni, che in numero di tredici si riunirono a me, e per cinque ore pugnarono contro cencinquanta nemici. Questi eransi impadroniti di tutte le case, di tutte le baracche e cascine che ci circondavano, e di là nutrivano un fuoco terribile. Altri ascesi sull' alto delle case ne distruggevano il tetto facendo fuoco dalle fessure e gettando fastelli accesi. Ma mentre gli uni spegnevano que' fastelli, altri rispondevano alla fucilata, e due o tre caddero morti in mezzo a noi colpiti da quelle medesime fessure che avevano essi stessi praticate. Dal lato nostro con le baionette avevamo aperte delle feritoie nella muraglia del galpone, e così quasi al coperto, sostenevamo il nostro fuoco.

Verso le tre ore, il nero Procopio fece un magnifico colpo: ruppe il braccio al Colonnello Moringue. Questi fece subito battere la ritirata e partì portando seco i feriti ma lasciando quindici morti. Da mia parte ebbi cinque morti e cinque feriti su tredici individui. Di questi ultimi tre morirono in seguito, di maniera che questo affare, uno dei più caldi cui io abbia preso parte, ebbe a costarmi la perdita di otto uomini.

Questi combattimenti poi erano ancor più micidiali per la mancanza di medico e di chirurgo. Le ferite leggere si

curavano con l'acqua fresca da rinnuovarsi il più spesso possibile. Era ben triste ed anche barbaro forse questo metodo di cura, ma che volete! Non eravi mezzo di fare altrimenti.

Rossetti che a caso si trovava a Camacua con il restante de' nostri compagni con suo gran dispiacere non potè raggiungerci. Gli uni inseguiti e senz' armi furono obbligati di passare il fiume a nuoto: gli altri s'internarono nel bosco: un solo fù scoperto ed ucciso.

Questo fatto d'armi così pericoloso e che ebbe un esito tanto fortunato, valse a trasfondere una illimitata fiducia ne' nostri uomini, e negli abitanti di quella costa esposta già fin da lungo tempo all' escursioni di quel nemico azzardoso ed intraprendente.

Del resto Moringue fu il migliore capo di spedizione degli Imperiali. Egli era adatto particolarmente a quelle sorprese, e debbo dire che aveva condotta quella di cui parlo con tale sagacia che, se non lo avesse di già ricevuto, gli avrebbe per se sola meritato il nome di Faina. Nato nel paese di cui, come ho detto, aveva perfetta conoscenza, dotato di una astuzia ed intrepidezza a tutte prove egli fece un gran male alla causa Repubblicana, e senza dubbio l'Impero del Brasile deve a lui in gran parte la sottomissione di questa coraggiosa provincia.

Frattanto noi celebrammo la nostra vittoria. Dona Antonia volle darci una festa nella sua Estancia distante quasi dodici miglia dal galpone dove avevamo sostenuto il combattimento.

Si fu in questa festa che io seppi che una bella giovane, all' annuncio del pericolo che io correva, aveva impallidito e domandato calorosamente notizie di mia vita e della mia salute — Fu questa una vittoria più dolce al mio cuore che quella sanguinosa che avevo riportato. O bella figlia del continente Americano. Io era fiero e felice di appartenerti in qual siasi maniera, si fosse pur col pensiero.

Tu eri destinata ad altri, e la sorte riserbava a me quest' altro fiore del Brasile che io oggi piango e piangerò per tutta la mia vita — Dolce madre de' miei figli! Io la conobbi non nella vittoria, ma nell'avversitá e nel naufragio, e più che la mia gioventù il mio aspetto il mio merito; le mie sventure la incatenarono a me per tutta la vita.

Anita! cara Anita!

XX

Spedizione a Santa Caterina

Dopo il narrato avvenimento ben poche avventure e certo non importanti si verificarono sulla laguna di Los-Patos. Noi dammo mano a costruire due nuovi Lancioni. Gli elementi principali si ebbero dalla presa precedente: la loro confezione poi non soltanto fu opera nostra ma quella bensì degli abitanti dèl vicinato che vollero aiutarci valorosamente.

Compiuti ed armati i due nuovi bastimenti noi fummo chiamati ad unirci all'armata Repubblicana che allora assediava Porto-Allegro, Capitale della provincia.

L'armata nulla potè fare, e molto meno fu dato a noi far qualche cosa per tutto il tempo che passammo su questa parte del lago.

Però quell' assedio era diretto da Bento Manoel cui tutti accordavano a buon diritto un gran merito come soldato, come generale e come organizzatore. Fu quel desso che in seguito tradiva i Repubblicani passando agli Imperiali.

Si meditava la spedizione di Santa Caterina. Io fui chiamato a farne parte sotto gli ordini del generale *Canavarro*.

Però eravi una sola difficoltà, cioè che noi non potevamo sortire dalla laguna perchè l' imboccatura era guar-

data dagli Imperiali. Infatti sulla riva meridionale trovavasi la città fortificata di *Rio-Grande del Sud*, e sulla settentrionale era *San-Josè del Nord* città piú piccola della prima, ma ancor essa fortificata. Ora queste due piazze e insieme anche Porto-Allegro si trovavano tuttavia in potere degli Imperiali, e perciò essi erano padroni dell' entrata e sortita del lago.

Non possedevano che questi tre punti è vero, ma era bene abbastanza per essi.

Però ad uomini della tempra di quelli che io comandava nulla era impossibile. Io proposi di lasciare nella laguna i due piccoli lancioni: ne sarebbe capo un bravissimo marinaio chiamato *Zeffirino d' Utra*. Io cogli altri due lancioni ed avendo sotto i miei ordini *Griggs* e i più azzarzardosi de' nostri avventurieri, accompagnerei la spedizione operando per mare mentre il General *Canavarro* avrebbe agito nel continente. Era questo un bel piano senza dubbio: però la difficoltà s' incontrava nel metterlo ad esecuzione.

Io proposi di costruire due carri abbastanza grandi e solidi per metter sopra ciascuno di essi un lancione attaccandovi buoi e cavalli in quel numero che poteva esser necessario per trascinarli.

Il mio progetto fu adottato, e a me fu dato incarico di eseguirlo.

Solo, col farvi riflessione v' introdussi le seguenti modificazioni: Feci costruire da un abile carradore chiamato *dè Abreu*, otto enormi ruote di una solidità a tutta prova, con dei perni di sostegno proporzionati al peso che dovevano sorreggere.

In una delle estremità del lago — quella che è opposta a Rio-Grando del sud cioè al nord-est — esiste in fondo di una frana un piccolo ruscello che scorre dalla laguna di Los Patos nel lago *Tramandai*, sul quale si trattava di trasportare i nostri due lancioni.

lo feci discendere in quella frana, immergendolo il più possibile, uno dei nostri carri: poi nel modo stesso da noi usato per trasportarli al di sopra dei banchi di sabbia, sollevammo il lancione fino a che la sua chiglia riposasse sul doppio asse. Cento buoi domestici attaccati ai timoni con solide corde, furono alla volta spinti innanzi, ed io vidi con tal soddisfazione che non posso esprimere, il più grande de' miei bastimenti mettersi in movimento come una balla ordinaria di mercanzie. Il secondo carro fu immerso, e quindi caricato come il primo, e felicemente fu anch'esso trasportato.

Allora gli abitanti ebbero a godere uno spettacolo insolito e curioso qual'è quello di vedere due bastimenti che in carro, e trascinati da due cento buoi traversano uno spazio di cinquanta quattro miglia vale a dire diciotto leghe, senza la minima difficoltà e senza il più piccolo accidente.

Arrivati sul lido del lago Tramandai, i lancioni furono respinti di nuovo all' acqua nel modo stesso adoperato per imbarcarli: colà si fecero le piccole riparazioni necessarie dopo il viaggio, ma che erano di così poco momento che al compiersi di tre giorni essi erano già atti alla navigazione.

Il lago Tramandai si forma colle acque correnti che hanno la loro sorgente nel versante orientale della catena dei monti *de Espinasso*. Esso apresi sull'atlantico ma con tanto poco di profondità che solo nelle grandi maree giunge all' altezza di quattro o cinque piedi. Si aggiunga che in questa costa aperta da ogni parte, il mare ben di raro è calmo, ma al contrario è quasi sempre assai burascoso. Il romorio dei scogli che circondano la costa, e che i marinai chiamano « *Cavalli* » per la schiuma che fanno spruzzare a sè dintorno, si sente a parecchie miglia nell' interno e spesso lo si scambia *col brontolar del tuono.*

XXI

Partenza e Naufragio

Infine pronti a partire aspettammo l'ora dell'alta marea e ci avventurammo a sortire verso le quattro pomeridiane.

In questa circostanza noi avemmo a lodarci molto della lunga abitudine contratta di navigare in mezzo ai scogli: però malgrado questa pratica io non saprei dire oggi per quale ardita piucchè abile manovra giungemmo a metter fuori i nostri due bastimenti, sebbene si fosse scelta l'ora di piena marea come or ora ho detto: pertutto mancavaci la necessaria profondità, e non si fu che al cader della notte che i nostri sforzi ebbero un felice successo, gettando l'ancora al di là di quei furibondi scogli la cui rabbia sembrava aumentarsi a misura che noi potevamo meglio sfuggirli.

Avvertiamo quì che prima dei nostri nessun bastimento era sortito dal lago Tramandai.

Verso le ore otto pomeridiane levammo l'ancora e ci mettemmo in viaggio. Nel giorno successivo, alle tre della sera, avevamo naufragato all'imboccatura dell'*Aseriqua*, fiume che ha la sua sorgente nella *Sierra de Espinasso* e che gettasi in mare nella provincia di Santa Caterina fra *le Torri e Santa Maura*.

Sedici uomini dei trenta dell'equipaggio perivano annegati.

Narriamo questa terribile catastrofe.

Il vento di mezzo giorno, ammassando le nubi e soffiando con violenza, minacciava fin dalla sera precedente ed al momento stesso della partenza. Noi corremmo parallelamente alla costa: Ho già detto che il *Rio Pardo* aveva a bordo una trentina d'uomini, un pezzo da dodici, una quantità di casse di oggetti d'ogni specie ivi raccolti

per precauzione, non sapendo per quanto tempo saremmo obbligati di stare in mare, in quale spiaggia saremmo sbarcati e con quali condizioni avremmo abbordato un lido una volta che si era diretti verso un paese nemico. Quindi il naviglio era carico oltremisura, e perciò ben spesso era intieramente coperto dalle onde che di minuto in minuto crescevano con il vento e talvolta minacciavano d'inghiottirlo. Io dunque decisi di avvicinarmi alla costa, e potendo, di prender terra sulla parte della spiaggia che ci sembrasse accessibile; ma il mare che ingrossava sempre non ci lasciò scegliere la posizione che ci conveniva, noi fummo ricoperti da un'onda terribile che ci rovesciò completamente dal lato opposto.

Io mi trovava in quel momento al punto più elevato dell'albero di tringhetto, d'onde speravo scuoprire un passaggio a traverso gli scogli; il lancione fu rovesciato a tribordo ed io fui lanciato alla distanza di circa trenta piedi.

Sebbene la mia posizione fosse ben pericolosa, pure la confidenza che io avevo nelle mie forze come nuotatore fece sì che io non pensassi un solo istante alla morte: ma avendo meco alcuni compagni che non erano marinai, e che un momento prima avevo veduti distesi sul ponte e affranti dal mal di mare; in luogo di nuotare verso la costa mi occupai a riunire una parte degli oggetti che per la loro leggerezza promettevano di restare alla superficie dell'acqua, e li spinsi verso il bastimento gridando ai miei uomini di gettarsi in mare d'impossessarsi di qualche oggetto galleggiante, e sforzarsi di guadagnare la costa che era lontana un miglio da noi. Il bastimento era rovesciato ma l'arboratura lo manteneva col suo fianco di babordo fuori dell'acqua.

Il primo che io vidi tenevasi appiccato alle sarchie, ed era Eduardo Mutru uno de' miei migliori amici: io spinsi verso di lui un frammento del boccaporto raccomandandogli di non abbandonarlo. Mentre questi era in via di sal-

vezza rivolsi i miei sguardi sul bastimento. La prima cosa che io vidi si fu il mio caro e coraggioso Luigi Carniglia: egli al momento della catastrofe trovavasi al timone, ed era rimasto attaccato al bastimento dalla parte di poppa verso il giardino del vento: disgraziatamente egli era vestito di una giacchetta di un panno enorme, e che non aveva avuto tempo di togliersi di dosso: gli serrava talmente le braccia che eragli impossibile di nuotare finchè era in essa imprigionato. Con grida me ne diede avviso vedendo che io mi dirigeva verso di lui.

— Sforzati di tenerti saldo, gli risposi, io vengo a soccorrerti. —

Infatti risalii sul bastimento come avrebbe potuto fare un gatto ed arrivai fino a lui: Io allora mi aggrappai con una mano ad uno sporto, e coll' altra tirando di tasca un coltello che disgraziatamente tagliava ben poco mi misi a lacerare il colletto e il dosso della giacchetta: ancora un' ultimo sforzo ed io liberava il povero Carniglia da questo impedimento, quando un terribile colpo di mare inviluppandoci, mise in pezzi il bastimento e gettò in mare quanti uomini restavano a bordo — Carniglia fu anche esso precipitato in mezzo alle onde e più non ricomparve. In quanto a me lanciato in fondo al mare come un proiettile, tutto stordito riguadagnai la superficie dell' acqua, ma in mezzo al mio stordimento non aveva che una idea — di portar soccorso al mio caro Luigi. — Quindi io nuotai intorno alla carcassa chiamandolo a piena gola in mezzo al fischiare della tempesta e al muggire delle onde; ma egli non mi rispose: era inghiottito per sempre quel buon compagno che aveami salvata la vita alla *Plata* e cui, malgrado i miei sforzi, io non aveva potuto rendere la pariglia.

Mentre abbandonava ogni speranza di soccorrere Carniglia io gettai lo sguardo intorno a me. Sì fu certo un miracolo di Dio, ma in quel supremo momento d'agonia per tutti io non ebbi un solo istante a tremare dalla mia pro-

pria salvezza, di maniera che io non rivolsi le mie cure che a salvare gli altri. Allora vidi i miei compagni nuotare verso la spiaggia separati gli uni dagli altri secondo la loro abilità o la loro forza. In un istante io li raggiunsi, e gettando loro un grido d' incoraggiamento li sorpassai e mi trovai se non primo, certo uno fra i primi a traverso gli scogli dibattendomi contro enormi onde alte come montagne.

Toccai la riva. Il dolore che mi cagionava la perdita del mio povero Carniglia lasciandomi indifferente sulla mia sorte, infondeva in me un' invincibile forza.

Appena io ebbi toccato terra, mi rivolsi animato da un' ultima speranza. Forse avrei riveduto il mio Luigi.

Gli uni dopo gli altri io interrogava quei volti sparuti e spaventati, ricoperti ad ogni momento dalle onde; ma Carniglia era inghiottito: gli abissi dell' oceano non me lo avevano restituito.

Allora rividi Eduardo Mutru quegli che, dopo Carniglia erami il più caro, e verso cui avevo sospinto un' avanzo di boccaporto raccomandandogli di aggramparvisi: Senza dubbio la violenza del mare aveagli strappato dalle mani questo corpo galleggiante. Egli nuotava ancora ma stanco con il convulso agitarsi mostrava essere ridotto all' estremo . . . . Ho detto già quanto io lo amava . . . . era il secondo fratello del mio cuore, che avrei perduto in quella giornata. Non volli addivenire vedovo in un solo momento di quanto io amavo al mondo. Sospinsi in mare gli avanzi di un naviglio che avea servito a me stesso per aiutarmi a guadagnare la riva: io mi slanciai in mezzo alle onde, sfidando di nuovo con profonda indifferenza quel pericolo cui or ora era sfuggito. Dopo un minuto io non era più che a qualche braccio di distanza da Eduardo: io gli gridai = Coraggio: tieni fermo. Eccomi io ti reco la vita = Vana speranza! Inutili sforzi! Mentre io spingeva verso lui quella tavola di salvezza, egli fu sommerso e disparve. Io gettai un grido, abbandonai il mio sostegno, e mi tuffai.

Poi, non trovando il mio povero amico pensai che forse sarebbe tornato alla superficie dell' acqua. Anch' io vi tornai: nulla: Mi tuffai di nuovo, e di nuovo io risaliva. Gettai le medesime grida di disperazione che avevo fatto sentire a Carniglia. Come per questi, tutto pur fu inutile per Eduardo Mutru: questi ancora era inghiottito dalle profonde voragini di quell' oceano che egli non aveva paventato di traversare per venire a raggiungermi, e per servire la causa dei popoli.

Ancora un martire della libertà Italiana che non avrà la sua tomba, la sua croce! I Cadaveri dei sedici annegati che avemmo in questo disastro, fino allora fedeli compagni delle mie avventure, inghiottiti dal mare, capovolti nelle onde furono trasportati dalle correnti a più di trenta miglia di distanza verso il nord. Allora, fra i quattordici scampati e che in quel momento avevano guadagnato la riva, cercai un volto amico una figura Italiana.

Neppur una!

I sei Italiani che mi accompagnavano erano morti: *Carniglia*, *Mutru*, *Staderini*, *Navone*, *Giovanni* . . . io non ricordo il nome del sesto.

Domando perdono alla patria di averlo obliato: io sò bene di scrivere dopo un' intervallo di dodici anni: sò bene che da quell' epoca ben altri avvenimenti e ben più terribili dei narrati sono occorsi nella mia vita: sò bene che ho veduto cadere una nazione e che in vano ho cercato difendere una città: sò bene che perseguitato, esiliato, attorniato come bestia selvaggia ho deposto nella tomba la donna che era addivenuta il cuore del mio cuore: sò bene che non appena ricolma la fossa son stato obbligato di fuggirla come quei dannati di Dante che camminano bensì innanzi ma con la testa sempre rivolta a guardare indietro: io sò bene che non ho più asilo, che dall' estrema punta dell' Affrica io contemplo quell' Europa che mi respinge come un bandito che respinge me che non ho avu-

to che un pensiero, che un' amore, che una disperazione: *la Patria!* Io sò ben tutto questo ma non è men vero che dovrei ricordarmi questo nome.

Ahimè! Io non lo ricordo!

Tangerì, Marzo Aprile — 1859. *G. G.*

XXII

Giovanni Griggs

Cosa strana! Me eccettuato eran periti i più abili e forti nuotatori. Senza dubbio confidando nella loro bravura avevano trascurato d' impadronirsi degli avanzi galleggianti, od avevano sperato di sostenersi senza quell' aiuto, mentre fra quelli che io rivedeva sani e salvi intorno a me eranvi alcuni giovani Americani che avevo veduto bene imbarazzati per traversare un braccio di fiume dieci piedi largo. Ciò sembravami incredibile, e pure era la verità. Il mondo appariyami un deserto. Mi assisi sulla spiaggia, lasciai cadere la mia testa fra le mani e credo di avere versato delle lacrime. In mezzo a quest' atonia un lamento penetrò fino a me. Mi ricordai allora, che sebbene quegli uomini mi fossero sconosciuti e quasi stranieri, io dovevo essere il loro padre nella sventura dopo esserne stato il capo nel combattimento e nel naufragio. Rialzai il capo. Che vi è di nuovo, domandai, e chi si lamenta?

Due o tre voci tremanti mi risposero « Io ho freddo »

Allora ancor io che fin a quel punto non vi aveva pensato, sentii d' aver freddo.

Mi alzai mi scossi: alcuni de' miei compagni erano intirizziti, e assisi o distesi per non più rialzarsi. Io li aiutai ad alzarsi tirandoli per le braccia. Tre o quattro erano in quel periodo che al dolore del movimento fa preferire il languore della morte. Chiamai in aiuto i più vigorosi; forzai quelli che giacevano intirizziti a sorgere, ne presi uno

per le mani, e dissi a quelli che non avevano ancora perduto le loro forze di fare altrettanto, e gridai « Corriamo » Io il primo diedi l' esempio.

In sulle prime era ben difficile, e dirò di più, si provava un dolore grandissimo nell'essere obbligati a fare agire le nostre articolazioni rese inattive: ma a poco a poco le nostre membra riacquistarono la loro elasticità. Noi continuammo per un' ora quasi questo esercizio: dopo un' ora il sangue riscaldato avea ripreso la sua circolazione nelle nostre vene.

Questa ginnastica si compieva vicino al fiume l' Aserigau che corre parallelo al mare per scaricarvisi alla distanza di un mezzo miglio dal luogo ove noi eravamo: risalimmo la riva diritta del fiume e a quattro miglia circa dal nostro punto di partenza trovammo una estancia con quella ospitalità che resta eternamente assisa alla porta di una casa americana.

Il nostro secondo bastimemto comandato da *Griggs*, e chiamato il *Seival*, sebbene poco più grande del *Rio-Pardo* ma di differente costruzione potè lottare contro la tempesta sfidarla e proseguire vittoriosamente il suo cammino.

È duopo dire che anche *Griggs* era un' eccellente marinaio.

Io scrivo giorno per giorno obbligato di abbandonare forse domani l' asilo in cui oggi mi è dato riposarmi. Io non sò se in seguito avrò il tempo e l'opportunità di dire di questo eccellente e valoroso giovane tutto il bene che io penso di lui: ma poichè il suo nome si trova sotto la mia penna io vò pagare il tributo che debbo alla sua memoria.

Povero *Griggs!* Io ho appena detto una parola sul di lui conto; eppure dove ho io incontrato pari a lui un uomo di un più ammirabile coraggio e di un più piacevole carattere? — Nato da una ricca famiglia, egli era venuto ad offrire il suo oro il suo genio e il suo sangue alla na-

scente repubblica, e gli ha dato quindi tutto quanto aveagli offerto. — Un giorno arrivò una lettera de suoi parenti dell' America del Nord: lo invitavano a recarsi in patria per raccogliere una eredità colossale: ma egli aveva già avuto quella più bella che è riservata all' uomo di convinzione e di fede. — la palma del martirio — egli era morto per un popolo sfortunato ma generoso ed eroico. Ed io che ho veduto tante gloriose morti, io ho veduto il corpo del mio povero amico separato in due parti come il tronco di una quercie tagliata dalla scure del legnaiuolo: Il busto era restato ritto sul ponte della *Cassapa* col suo viso intrepido ancora imporporato dalla fiamma del combattimento, ma le membra fracassate e distaccate dal corpo giacevano sparse intorno a lui: Un colpo di cannone carico a metraglia avealo colpito a venti passi, ed egli così mutilato si presentò a me in quel giorno in cui con uno dei miei compagni appiccando il fuoco alla flottiglia per ordine del general *Canavarro* io saliva sul naviglio di *Griggs* che letteralmente era fulminato dalla squadra nemica.

O libertà! Libertà! Qual régina della terra può vantarsi di avere al suo seguito il corteggio di Eroi che tu hai in cielo!

XXIII

Santa Caterina

La parte della provincia di Santa Caterina ove noi naufragammo erasi felicemente sollevata contro l' Imperatore alla notizia dell' avvicinarsi delle forze Repubblicane: Quindi in luogo di trovare nemici noi fummo accolti da alleati e invece di essere combattuti fummo festeggiati: noi avemmo dunque sul momento a nostra disposizione tutti i mezzi di trasporto che potevano offrirci i poveri abitanti cui avevamo domandato ospitalità.

Il capitano *Baldoino* mi fece presentare il suo cavallo ed immediatamente ci mettemmo in marcia per raggiungere l' avanguardia del general *Canavarro* comandata dal colonnello *Texeira* che con la maggior possibile rapidità si recava sulla laguna di Santa Caterina nella speranza di sorprenderla. (1)

Io debbo confessare che non ebbimo gran pena per impadronirci della piccola cittá che domina la Laguna e che gli ha dato questo nome. La guarnigione battè precipitosamente in ritirata e tre piccoli navigli da guerra si arresero dopo un debole combattimento: Io passai coi miei naufraghi a bordo della goletta *Itaparika* armata di sette pezzi di cannone.

Nei primi giorni di questà occupazione sembrava che la fortuna avesse patteggiato co'Repubblicani: Gli Imperiali, non credendo punto ad una improvvisa invasione dei Repubblicani di cui non sapevano che vaghe notizie, avevano ordinato di fornire la laguna di armi, munizioni e soldati: Ora, soldati munizioni e armi arrivarono quando noi eravamo già padroni della città e per conseguenza caddero fra le nostre mani. In quanto agli abitanti essi ci accolsero come fratelli e come liberatori, titolo che disgraziatamente noi non sapemmo punto giustificare durante il nostro soggiorno in mezzo a questa popolazione amica.

Canavarro stabilì il suo quartier generale nella città della laguna battezzata dai Repubblicani col nome di *Giuliana* perchè eranvi entrati nel mese di Luglio. Egli promise la formazione d' un Governo provinciale di cui fu primo Presidente un venerabile prete che esercitava un gran pre-

---

(1) Questa provincia di Santa Caterina è quella che dall' Imperatore del Brasile fu data in dote a sua sorella quando questa sposò il Principe di *Soinville*.

stigio su tutto quel popolo: *Rossetti* col titolo di Segretario del Governo ne fu veramente l'anima: è ben vero che *Rossetti* era adatto a qualsiasi impiego.

Tutto dunque andava a meraviglia: Il colonnello *Texeira* colla sua brava colonna di avanguardia aveva inseguito il nemico fino a forzarlo di racchiudersi nella capitale della provincia ed erasi impadronito della maggior parte del paese. Da ogni parte noi eravamo accolti a braccia aperte e ricevevamo un buòn numero di disertori Imperiali. Il general *Canavarro* faceva dei magnifici progetti da leale soldato: Un poco duro in apparenza ma in fondo eccellente, aveva l'abitudine di dire che dalla laguna di Santa Caterina sortirebbe l'idra che divorerebbe l'Impero: forse egli avrebbe detto il vero se si fosse provveduto a questa spedizione con più senno e previdenza: ma il nostro orgoglioso contegno di fronte agli abitanti e l'insufficenza de' mezzi, fecero perdere il frutto di questa brillante campagna.

XXIV

Una Donna

Io giammai avevo pensato al matrimonio, e mi credeva perfettamente incapace di farla da marito, in vista della mia troppo grande indipendenza di carattere, e la mia irresistibile vocazione per la vita di avventure: Aver moglie e figli sembravami una cosa sovranamente impossibile all'uomo che ha consacrato la sua vita ad un principio, il cui successo, sia pur completo, giammai debbe lasciargli la quiete necessaria ad un padre di famiglia. Il destino aveva ben altrimenti decretato. Dopo la morte di Luigi, di Eduardo e degli altri miei compagni io mi trovava in un perfetto isolamento e sembravami vivere solo nel mondo.

Io aveva perduto tutti i miei amici ed il mio cuore aveva bisogno di essi come la vita dell'alimento — I so-

pravissuti, l' ho di già detto, mi erano stranieri: senza dubbio erano anime generose e di buon cuore, ma io aveali conosciuti da poco tempo per poter essere in intimità con essi. In questo immenso vuoto che la terribile catastrofe aveva creato a me d' intorno, io sentiva il bisogno di un' anima capace di amarmi: senza quest' anima la vita erami insopportabile quasi impossibile — Egli è vero che aveva riveduto *Rossetti,* vale a dire un fratello; ma *Rossetti* occupato nel disimpegno della sua carica non poteva vivere meco, ed appena una volta nella settimana erami dato vederlo. Io adunque aveva bisogno, come ho detto, di qualcuno che mi amasse, e mi amasse senza frapporre indugio. Ora l' amicizia è il frutto del tempo: ad essa fan duopo degli anni per maturare, mentre l' amore è un lampo: talvolta figlio della tempesta è egli vero, ma che importa! Io sono un di coloro che preferiscono le tempeste quali esse siansi, alla calma della vita, alla bonaccia del cuore.

Una donna adunque erami necessaria: essa solo potevami guarire; una donna vale a dire l' unico refugio, il solo angelo consolatore, la stella della tempesta. Una donna è la divinità che giammai s' invoca invano quando la si prega di cuore e soprattutto quando la si prega nell' infortunio.

Con tale incessante pensiero, dalla mia cabina *dell' Itaparika* io volgeva i miei sguardi verso terra. Il picco della *Barra* era vicino, e dal mio bordo io vedeva delle belle fanciulle occupate in diversi lavori domestici. Una di esse a preferenza attirava la mia attenzione — Ebbi ordine di sbarcare, subito mi diressi verso la casa sulla quale fin da lungo tempo eransi fissati i miei sguardi: il cuore palpitava ma, agitato com' egli era, racchiudeva una di quelle risoluzioni che giammai vengono meno — Un' uomo m' invitò ad entrare — Se egli me lo avesse impedito io pur sarei entrato — Altra volta io aveva veduto quell' uomo — Vidi la giovane e le dissi « Vergine tu sarai mia » Con

queste semplici parole io avea creato un vincolo che solo la morte poteva infrangere. — Io aveva trovato un tesoro già custodito e difesó: ma egli era un tesoro di tal prezzo!... Se un fallo si commise, esso debbe ricadere interamente su me — Fu dessa una colpa se, nell' unirsi, due cuori laceravano l' anima di un' innocente! Ma ella è morta ed esso è vendicato = Ove io ho conosciuto e misurato la gravità della colpa? Là, alle bocche dell' Eridano in quel giorno in che sperando disputarne la conquista alla morte io convulsivamente stringeva i suoi polsi per contarne gli ultimi battiti, quando io assorbiva l' alito che si dipartiva da essa, quando raccoglieva con le mie labbra il suo respiro anelante, quando baciavo aimè! le sue labbra morenti, e quando ahime! io stringeva un cadavere e piangeva delle lacrime della disperazione. (1)

XXV

La Corsa

Il generale aveva deciso di farmi sortire con tre bastimenti armati per attaccare le bandiere Imperiali che incrociavano sulla costa del Brasile. Io mi preparai a questa disastrosa missione, riunendo tutti gli elementi necessari al mio armamento — I miei tre bastimenti erano: — il *Rio Pardo* comandato da me — La *Cassapara* comandata da

---

(1) Questo passo è espressamente ricoperto di un velo di oscurità: Quando io lo ebbi letto rivolgendomi a Garibaldi gli dissi — Caro amico leggete qui: la cosa non mi sembra chiara — Egli lesse; poi dopo un momento disse con un sospiro — È necessario che resti così — Due giorni dopo m' inviò un fascicolo intitolato « *Anita Garibaldi* »

A. Dumas.

Griggs tutte e due golette — e il *Seival* comandato dall'Italiano *Lorenzo*. L'imboccatura della laguna era bloccata dai bastimenti da guerra Imperiali. Ma noi sortimmo di notte e senza essere inquietati — *Anita*, ormai compagna di tutta la mia vita e per conseguenza di tutti i miei pericoli, aveva voluto assolutamente imbarcarsi con me.

Arrivati all'altura di *Santos* noi ci scontrammo con una corvetta Imperiale che inutilmente ci diè la caccia per due giorni — Nel giorno seguente noi ci avvicinammo all'Isola di *Obrigo*, dove prendemmo due sumacchi carichi di riso. Noi tenemmo dietro alla crociera e si potè fare delle altre prese. Otto giorni dopo la nostra partenza io gettai fondo nella laguna.

Non sò il perchè io mi aveva un sinistro presentimento su quanto avveniva, poichè prima della nostra partenza si manifestava già un certo malcontento contro di noi. Di più, io era prevenuto dell'avvicinarsi di un considerevole corpo di truppe comandate dal generale *Andrea* a cui la pacificazione del *Para* aveva procurato una grande reputazione.

Siccome noi tornavamo in dietro, all'altura dell'Isola di Santa Caterina ci scontrammo con una Corriera da guerra Brasiliana. Noi eravamo col *Rio Pardo* e col *Seival*. La *Cassapara* fin da parecchi giorni in un'oscura notte erasi da noi separata. Scuoprimmo il bastimento nemico alla nostra prua, e non eravi modò di evitarla. Marciammo adunque contro di esso, e lo attaccammo risolutamente. Cominciammo noi il fuoco, e il nemico rispose; ma a causa del mare ben grosso il combattimento ebbe un mediocre resultato: non ne fu conseguenza che la perdita di alcune fra le prese fatte; i loro comandanti spaventati dalla superiorità del nemico avevano ammainato le loro bandiere. Altre abbordarono alla vicina costa. Una sola delle nostre prese fu salvata: essa era comandata dal nostro bravo *Ignazio Bilbao* di Biscaia, che abbordò con essa nel porto d'*Im-*

bituba allora in nostro potere. Il *Seival*, avendo avuto il suo cannone smontato e facendo acqua, prese la medesima direzione. Io troppo debole a tenere da me solo il mare fui alla mia volta obbligato di far lo stesso.

Entrammo, spinti dal vento nord-est, nel porto d' *Imbituba*: con quel vento eraci impossibile di rientrare nella laguna, e senz' altro i bastimenti Imperiali che stazionavano a Santa Caterina, informati dall' *Andurinka*, il bastimento con cui avevamo avuto lo scontro, venivano ad attaccarci: Quindi fu duopo prepararci a combattere. Il cannone smontato del *Seival* fu postato sul promontorio che chiude la baia dal lato del levante, e su questo promontorio costruimmo una batteria gabbionata.

Infatti non appena sorto il seguente giorno noi vedemmo tre bastimenti che si dirigevano contro noi. *Il Rio Pardo* fu imborchiato in fondo alla baia e cominciò un combattimento molto ineguale perchè gli Imperiali erano incomparabilmente più forti di noi.

Io aveva voluto che *Anita* prendesse terra, ma ella erasi rifiutata, e siccome nel fondo del cuore io ammirava il suo coraggio e ne andava superbo, respinte le prime preghiere, nulla feci in questa come in altre circostanze per violentare la sua volontà.

Il nemico favorito nelle sue manovre dal vento che soffiava sempre più violento, si manteneva in vele correndo a piccole bordate e cannoneggiandoci con furore: in tal modo egli poteva a sua volontà aprire tutti gli angoli di diversione del suo fuoco, e tutto intiero lo dirigeva contro la nostra goletta. Dal lato nostro però combattevamo con la piu ostinata risoluzione; e siccome noi attaccavamo in tal prossimità da poterci servire delle carabine, il fuoco da una parte e dall' altra era dei più micidiali: in ragione di nostra numerica debolezza le perdite erano più grandi per noi che per gli Imperiali, e già il nostro ponte era coperto di cadaveri e di mutilati: ma benchè il fianco del nostro

bastimento fosse crivellato dalle cannonate, benchè la nostra arboratura avesse subito delle grandi avarie, noi eravamo risoluti di non cedere, e di farci uccidere fino all'ultimo piuttosto che arrenderci. È egli ben vero che noi eravamo mantenuti in questa generosa risoluzione dalla vista dell' Amazzone Brasiliana che avevamo a bordo. *Anita*, come ho detto, non solo non aveva voluto sbarcare, ma con la carabina alla mano prendeva parte al combattimento: noi eravamo, bisogna confessarlo, valorosamente sostenuti dal bravo *Manoel Rodriguez*, comandante la nostra batteria di terra, e finchè durò l'azione i suoi colpi furono abilmente e vigorosamente diretti.

Il nemico era accanitissimo, e soprattutto contro la goletta. Parecchie volte, durante il combattimento, egli la strinse così vicino che io credei che ci volesse abbordare. Sarebbe stato il benvenuto. Noi eravamo preparati a tutto.

Finalmente dopo cinque ore di una lotta pertinacissima, il nemico con grande nostro stupore si mise in ritirata. Noi sapemmo in seguito che ciò avveniva per causa della morte del comandante della *Bella Americana*, che era stato ucciso sul fatto — Questa morte aveva dato fine al combattimento.

Durante la lotta io provai una delle più vive e crudeli emozioni della mia vita. Mentre *Anita* sul ponte della goletta incoraggiava i nostri uomini con la sciabola alla mano, una palla di cannone l'atterrò insieme a due di essi. Io saltai verso di essa credendo di non trovare che un cadavere; ma ella si rialzò sana e salva: i due uomini erano uccisi. Allora la supplicai a discendere nella stiva.

— Sì io discenderò, mi disse, ma per farne sortire i poltroni che vi si sono nascosti — Infatti ella discese e ben presto la vidi ricomparire spingendo a se davanti due o tre matelotti ben vergognosi di esser men bravi di una donna.

Noi impiegammo il resto della giornata a seppellire i morti e a riparare i danni causati dal fuoco nemico alla

nostra goletta: e questi non erano certo di poco momento. Nel giorno successivo gli Imperiali non ricomparivano preparandosi senza dubbio a qualche nuovo attacco contro noi. S' imbarcò il nostro cannone, levammo l' ancora verso la notte, e ci dirigemmo di nuovo verso la laguna.

Quando il nemico si avvide della nostra partenza noi eravamo già ben lungi: nulladimeno cominciò a tenerci dietro: ma soltanto nel giorno seguente potè inviarci alcuni colpi di cannone che restarono senza effetto; in tal guisa noi rientrammo senz' altro accidente nella laguna dove noi fummo festeggiati dai nostri che si maravigliavano di vederci sfuggiti ad un nemico così superiore di numero.

XXUI

Saccheggio di Imerui

Altri avvenimenti ci attendevano nella laguna.

Siccome i nemici continuavano ad avanzarsi contro noi dal lato di terra, ed in numero talmente superiore che non eravi probabilità di opporre loro una efficace resistenza; siccome dall' altra parte la nostra doppocaggine e le nostre brutalità aveanci alienati gli abitanti dellaprovincia di S. Caterina pronti tutti a ribellarsi e far causa comune cogli Imperiali; siccome già aveva consumato la rivolta la popolazione della città d' Imerui situata all' estremità del luogo; io ricevei dal general Canavarro l' ordine di gastigare quel disgraziato paese col ferro e col fuoco; mi fù forza obbedire al comando.

Gli abitanti e la guarnigione avevano fatto preparativi di difesa dal lato del mare: io sbarcava a tre miglia di distanza, e li assaliva dal lato della montagna, quando meno essi se lo aspettavano, la guarnigione sorpresa e battuta fu messa in fuga, e noi ci trovammo padroni d' *Imerui*,

Io desidero, e per me e per ogni altra creatura che

non ha cessato di essere uomo, di giammai ricevere un'ordine simile a quello che erami stato imposto, e che era talmante positivo da non esservi per me mezzo alcuno di dipartirmene.

Sebbene si abbiano ben lunghe e prolisse relazioni di simili avvenimenti, pure io credo impossibile che la più terribile narrativa avvicini alla realtà nel fatto di cui io parlo. Che Iddio mi abbia pietà e mi perdoni! ma io giammai ebbi nella mia vita un giorno che come quello abbia lasciato nella mia anima una così amara ricordanza: Nessuno può farsi un' idea della fatica che io ebbi a sopportare, lasciando libero il saccheggio, per impedire la violenza contro le persone, e per circoscrivere la distruzione nel limite delle cose inanimate: eppure io vi pervenni, e credo, al di là delle mie speranze: ma relativamente alle sostanze mi fu impossibile evitare il disordine. Nulla vi potè, nè l'autorità del comando, ne i castighi, neppure i colpi. Io giunsi perfino a minacciare il ritorno del nemico.

Feci circolare la voce che questi avendo ricevuto dei rinforzi ritornava contro di noi: tutto fu inutile. E se il nemico fosse veramente ritornato, trovandoci così sbandati avrebbe fatto di noi letteralmente un macello. Per disgrazia la città, sebben piccola conteneva una quantità di magazzini pieni di vini e di liquori alcolici, di tal maniera che eccettuato me, che non bevo che acqua, ed alcuni ufficiali che giunsi a ritenere meco, nel resto l'ubriachezza fu quasi generale. Aggiungete a ciò, che io appena conosceva la maggior parte de' miei uomini che erano nuove reclute, e per conseguenza indisciplinati. Se cinquanta nemici risoluti ci avessero attaccato alla sprovvista, avrebbero ben certamente fatto strage di noi. Alla perfine a forza di minacce e di sforzi potei rimbarcare queste bestie selvaggie scatenate.

Portati a bordo alcuni viveri ed effetti salvati dal saccheggio si prese il largo della laguna.

Durante questo tempo, l' avanguardia comandata dal

general *Texeira* si ritirava di fronte al nemico che avanzava rapido e numeroso.

Quando tornammo nella laguna si cominciava a far passare i bagagli sulla riva diritta: e ben presto le truppe ebbero a seguire il trasporto.

XXVII

Nuovi Combattimenti

Io ebbi molto a fare durante la giornata in cui si operò il passaggio della divisione sulla riva meridionale, perchè se l'armata era poco numerosa, i bagagli e gli ingombri di ogni specie non avevano fine — Verso la punta più stretta dell' imboccatura la corrente raddoppiava di violenza — Si lavorò dal levar del sole fino a mezzogiorno per far passare la divisione, con l' aiuto di tutte quelle barche che fu possibile mettere insieme.

Verso il mezzogiorno cominciò a vedersi la flottiglia nemica composta di ventidue vele: essa combinava i suoi movimenti con le truppe di terra, ed i vascelli medesimi oltre gli equipaggi, portavano un gran numero di soldati. Io ascesi nella più vicina montagna per osservare il nemico, e subito mi avvidi che il suo piano era di riunire le sue forze all' ingresso della laguna. Io ne avvisai immediatamente il general *Canavarro*, e sul momento furono da lui dati gli ordini relativi: ma nonostante questi ordini i nostri uomini non arrivarono a tempo per difendere l' entrata della laguna. Una batterìa da noi piantata alla punta del molo e diretta dal bravo *Capotto* non poté resistere che debolmente, non avendo che pezzi di piccolo calibro mal serviti d'altronde da inabili artiglieri. Restavano i nostri tre piccoli bastimenti Repubblicani ridotti a metà di equipaggio, perché il resto degli uomini era stato inviato a terra per aiutare il passaggio delle truppe. Gli uni per impossi-

Digitized by Google

bilità, gli altri perchè amavano tenersi lontani dal terribile combattimento che si preparava, malgrado gli ordini che io inviava, non si unirono a noi, e ci lasciarono tutto il peso della lotta.

Durante questo tempo il nemico avanzava verso noi a piene vele spinto dal vento e dalla marèa. Quindi dal mio lato mi affrettai di recarmi al mio posto a bordo del *Rio-Pardo*, ove gia la mia coraggiosa *Anita* aveva cominciato il cannoneggiamento, puntando e mettendo fuoco da sè medesima al pezzo che erasi incaricata di dirigere, ed animando con la voce i nostri uomini alquanto intimiditi.

Il combattimento fu terribile e più micidiale di quanto sarebbesi potuto credere. Le nostre perdite non furono gravissime perchè più della metà degli equipaggi era a terra: ma dei sei officiali ripartiti sui tre bastimenti, io solo ebbi fortuna di sopravvivere.

Tutti i nostri pezzi erano smontati: Ma in onta a ciò il combattimento durò alla carabina, e non cessammo di tirare per tutto il tempo in cui il nemico passava avanti a noi: *Anita* restò sempre presso di me nel punto il più pericoloso non volendo nè sbarcare nè profittare di qualche riparo, disdegnando anche d'inchinarsi, come fa l' uomo più bravo, quando vede la miccia accostarsi al cannone nemico.

Infine io credei aver trovato un mezzo di allontanarla dal pericolo. Io gli ordinai, e per farle obbedire vi fu duopo di un mio comando, anche con la probabilità che l' uomo da me inviato troverebbe qualche pretesto per non ritornare — io gli ordinai dissi di andare a domandare rinforzo al generale promettendo che, se avesse voluto inviarmelo, io sarei entrato nella laguna per inseguire gli Imperiali, occupandoli di tal maniera che non penserebbero di sbarcare, dovessi pur anche, con la torcia alla mano, appiccare il fuoco alla loro flotta. Io ottenni da *Anita* la promessa di restarsene a terra e d' inviarmi la risposta da un uomo fidato: ma con mio gran dispiacere vidi ricomparire essa

medesima. Il generale non aveva uomini da inviarmi; mi ordinava non già di bruciare la flotta nemica, lo che egli riguardava come un colpo disperato ed inutile, ma di retrocedere salvando le armi e le munizioni.

Io obbediva. Allora, sotto un fuoco che non rallentava un' istante, noi arrivammo a far trasportare a terra le armi e le munizioni, operazione che in mancanza di officiale era diretta da *Anita*, mentre che passando da un bastimento all' altro io depositava nel luogo più infiammabile di ciascuno di essi il fuoco che doveva divorarli.

Fù una ben terribile missione che mi obbligava di passare una triplice rivista di morti e di feriti. Era un vero macello di carne umana: si calpestavano dei busti separati dai corpi, e a ciascun passo si urtava col piede nelle sparse membra. Il comandante dell' *Itaparika*, *Giovanni Enrigue della laguna* era disteso in mezzo a due terzi del suo equipaggio, colpito da una cannonata che in mezzo al petto aveagli aperto tal ferita da potervi introdurre il braccio. Il povero *John Griggs* aveva avuto, come ho detto altrove, il corpo troncato in due parti da un colpo di mitraglia ricevuto quasi a bruciapelo. Alla vista di un tale spettacolo io toccai me stesso, e mi domandava come, non essendomi risparmiato più degli altri, avevo potuto restare intatto.

In un istante una nube di fumo inviluppò i nostri bastimenti — ed i nostri coraggiosi estinti bruciati sul ponte dei loro bastimenti, ebbero almeno un rogo degno di loro.

Mentre io compiva la mia opera di distruzione, *Anita* aveva compiuto la sua di salvamento. Ma in qual maniera, buon Dio! In maniera da farmi tremare. Forse pel trasporto delle armi alla costa e pel ritorno al bastimento ella fece venti viaggi, passando di continuo sotto il fuoco nemico. Essa era in una piccola barca con due rematori, e questi poveri diavoli si curvavano quanto più era loro possibile per evitare palle e cannonate: Ma essa in piedi sulla pop-

pa, in mezzo alla mitraglia, appariva calma e fiera come una statua di Pallade: Iddio che stendeva una mano su di me, la copriva nel tempo stesso coll'ombra di quella mano.

Era notte quasi inoltrata quando, riuniti i sopravvissuti, io raggiunsi la coda della nostra divisione in ritirata verso *Rio-Grande*, seguendo la strada medesima che qualche mese prima avevamo percorsa col cuore pieno di speranza e preceduti dalla vittoria.

XXVIII

A Cavallo

In mezzo alle peripezie della mia vita di avventure io ho sempre avuto delle dolci ore, dei buoni momenti, e sebbene quello in che io mi trovava non sembrasse al primo aspetto far parte di quelli che mi hanno lasciata una piacevole ricordanza, pur lo proclamo se non come pieno di felicità almeno come pieno di emozione.

Alla testa dei pochi uomini sopravvissuti dei tanti combattenti che, a giusto titolo, avevano meritato il nome di bravi, io marciava a cavallo fiero dei viventi, fiero degli estinti e quasi superbo di me medesimo. Al mio lato cavalcava la regina della mia anima, la donna degna di ogni ammirazione. Io era spinto verso una carriera più attraente di quella della marina: che importavami, come il filosofo greco di non avere che quello che meco portava? di servire una povera Repubblica che non pagava alcuno, e da cui fosse pur stata ricca, io non avrei voluto esser pagato? Non avrei, io al mio fianco una spada ed una carubina posta di traverso ai miei arcioni? Non aveva presso di me *Anita*, il mio tesoro, un cuore cotanto ardente quanto lo è il mio per la causa dei popoli? Non considerava ella i combattimenti come un divertimento, come una semplice distrazione della vita dei campi? L'avvenire mi sorrideva

sereno ed avventuroso: e più le solitudini americane si presentavano selvaggie e deserte, e più mi apparivano deliziose e belle.

Noi adunque continuammo la nostra marcia di ritirata fino a *Las Torres*, limite delle due provincie dove stabilimmo il nostro campo. Il nemico erasi contentato di riprendere la laguna ed aveva cessato d'inseguirci. La divisione *Acunha*, che veniva dalla provincia di *San Paolo*, combinandosi con la divisione *Andrea*, si dirigeva vero *Cima-de-Serra*, dipartimento della montagna appartenente alla provincia di *Rio-Grande*.

I montagnardi nostri amici, attaccati da forze superiori, domandarono soccorso al gonerale *Canavarro*, e questi ordinò per dar loro aiuto una spedizione sotto gli ordini del colonnello *Texeira*. Noi facemmo parte di questa spedizione. Ricevuti dai *Serrasiani* comandati dal colonnello *Acunha*, noi battemmo completamente a *Santa Vittoria* la divisione nemica, *Acunha* si annegò nel fiume *Pelatas*, e la maggior parte delle sue truppe restò prigioniera.

Questa vittoria ricondusse sotto il governo della Repubblica i due dipartimenti di *Vaccaria*, e di *Lages*; e noi entrammo trionfanti nel capoluogo di ques' ultimo.

La notizia della invasione Imperiale aveva rianimato il partito *Brasiliano*, e *Mello* generale nemico aveva accresciuto in questa provincia il suo corpo di circa cinquemila uomini di cavalleria.

Il general *Bento Manoel* incaricato di combatterlo, non aveva potuto farlo perchè quegli si ritirava, ed erasi contentato d' inviare il colonnello *Portinko* ad inseguire *Mello* che dirigevasi sopra *San Paolo*.

La nostra posizione, e le nostre forze ci mettevano in grado non soltanto di opporci al passaggio di *Mello*, ma altresì di annientarlo. La fortuna nol consentì. Il Colonnello *Texeira* incerto se il nemico veniva da *Vaccaria* o da *Coritibani*, divise la sua truppa in due corpi, inviando il co-

lonnello *Aranha* a *Vaccaria* con la miglior cavalleria, mentre noi con l'infanteria e alcuni uomini a cavallo, presi tutti fra i prigionieri, ci dirigemmo verso *Caritibani*.

Era questa la strada che il Nemico percorreva.

Questa divisione delle nostre forze ci fu fatale: la nostra recente vittoria, il carattere ardente del nostro capo, e le notizie che ci pervenivano sul conto del nemico, facevano sì che lo si disprezzasse di troppo. In tre giorni di marcia noi fummo a *Coritibani* ed accampammo a poca distanza dal *Maramba*, dove credevasi che gli Imperiali dovevano passare. Si lasciò un posto avanzato sulla spiaggia, e furono disposte delle sentinelle nei luoghi ove si credé necessario, e ciascuno si addormentò perfettamente tranquillo.

In quanto a me, abituato a questa specie di guerra non dormiva che con un sol' occhio.

Verso mezzanotte il posto avanzato del fiume fu attaccato con tanta furia che egli ebbe appena il tempo di fuggire scambiando qualche colpo di fucile col nemico.

Alla prima fucilata io era già balzato in piedi gridando « Alle armi » A questo grido tutti si risvegliarono e furono pronti a combattere. Appena sorto il giorno il nemico comparve, ed avendo passato il fiume si arrestò a qualche distanza da noi disponendosi in battaglia. Ogni altro al posto di *Texeira*, vedendo la superiorità del numero, avrebbe spedito dei corrieri per richiamare in aiuto il secondo corpo, e fino al ricongiungersi di *Aranha*, avrebbe tenuto in scacco il nemico: ma il valoroso Repubblicano temé che questi avesse a ritirarsi e si perdesse così l'occasione di combattere. Egli adunque si slanciò al combattimento, ben poco inquietandosi della posizione vantaggiosa che occupava il suo avversario.

Il nemico, profittando delle ineguaglianza del terreno, aveva spiegato la sua linea di battaglia in una collina abbastanza elevata, di fronte alla quale trovavasi una pro-

fonda valle resa quasi impraticabile da ben folta boscaglia; inoltre egli aveva imboscato a' suoi fianchi alcuni pelottoni. *Texeira* ordinò l' attacco: l' ordine fu vigorosamente eseguito. Allora il nemico simulò una ritirata. I nostri si slanciarono ad inseguirlo senza smettere la fucilata: ma improvvisamente essi furono attaccati dai pelottoni in imboscata da loro non veduti, e che prendendoli di fianco li obbligarono di riguadagnare la valle in pieno disordine. In questo parapiglia noi perdemmo uno dei nostri migliori officiali *Manoel N.* . . . . molto amato dal nostro Condottiere. Però la nostra linea ben presto riannodata si spinse una seconda volta in avanti, e con nuovo impeto: il nemico rinculò e batte in ritirata.

Non fu grande il numero dei morti e feriti dall' una parte e dall' altra perchè ben poche truppe avevano preso parte nell' azione.

Frattanto il nemico si ritirava precipitosamente e noi lo inseguivamo con accanimento: ma poichè le sue due linee di cavalleria proseguivan la fuga per lo spazio di nove miglia, noi non potemmo tenergli dietro con la nostra infanteria. Il nostro capo d' avanguardia il maggiore *Giacinto*, al suo avvicinarsi al *Passo del Maramba*, dava avviso al colonnello che il nemico faceva passare il fiume nel più gran disordine ai suoi buoi e cavalli: lo che secondo lui, indicava chiaramente che dal nemico volevasi continuare la ritirata. *Texeira* non esitò un solo istante: ordinò al nostro piccolo pelottone di cavalleria di mettersi al galoppo, e mi raccomandò di seguirlo con la mia infanteria il più da vicino che erami possibile.

Però questa ritirata non era che una finta del nostro astuto nemico, e disgraziatamente per noi ne ebbe un buon resultato.

Per l' effetto della località e della precipitazione con la quale egli aveala percorsa e superata, il nemico si era trovato fuori della nostra vista e arrivato al fiume, confor-

me annunciava il maggiore *Giacinto*, aveva inviato all'altra sponda i suoi buoi ed i suoi cavalli, ma la truppa erasi raggranellata dietro la collina tutta boschiva, che perciò la nascondeva intieramente ai nostri occhi.

Prese queste misure ed avendo lasciato un pelottone per sostenere la loro linea di tiragliori, gli Imperiali prevenuti dell' imprudenza che noi avevamo avuto di lasciare indietro la nostra infanteria, fecero una contromarcia e ben presto comparvero gli squadroni che valicavano il facile pendio di una vallata.

Il nostro pelottone che inseguiva il nemico nella sua fuga simulata, fu il primo ad avvedersi del tranello senza avere il tempo di evitarlo.

Preso di fianco egli fu completamente sbaragliato: gli altri tre nostri squadroni di cavalleria incontrarono la stessa sorte malgrado il coraggio e la risoluzione di *Texeira* e di alcuni dei nostri officiali di *Rio Grande*: in pochi minuti i nostri cavalieri ebbero la rotta e furono sparpagliati in tutte le direzioni.

Quei cavalieri, come ho detto, erano quasi tutti prigionieri di *Santa Vittoria* dei quali noi avevamo fatto calcolo forse con troppa leggerezza. Infatti essi non potevano esser molto affezionati alla nostra causa; poi erano soldati novelli e venuti di provincia poco adatti all' esercizio del cavallo — perciò al primo urto si sbandarono, ed eccettuati pochi morti, gli altri in gran parte si lasciarono far prigionieri. — Io non perdeva un solo degli incidenti di questa catastrofe. Montato un buon cavallo, dopo avere eccitato i miei fantaccini a marciare con la più possibile rapidità, io erami lanciato avanti, e arrivato alla sommità di una collina, io seguiva cogli occhi il triste resultato del combattimento.

I miei fantaccini fecero ogni sforzo per arrivare in tempo, ma si fu in vano — Dall' alto ov' io erami, giudicai che

era troppo tardi per poter far nostra la vittoria, ma però abbastanza presto per impedire che tutto fosse perduto — Io chiamai a me una dozzina de' miei antichi compagni i più destri ed i più bravi: essi accorsero. Io lasciai il maggior *Pichotto* incaricato del resto, e con questo pugno di valorosi io presi nella sommità di una collina una posizione fortificata dagli alberi — Di là noi facemmo testa al nemico che ben si avvide non essere totalmente vincitore, e noi servimmo di punto di rannodamento a quelli dei nostri che non avevano completamente perduto il coraggio — Il colonnello si ripiegò sopra noi con alcuni cavalieri dopo aver fatto miracoli di coraggio: il rimanente d' infanteria ci raggiunse su questo punto, ed allora la difesa divenne terribile e micidiale.

Però forti nella nostra posizione e riuniti in numero di settantatre noi lottammo con vantaggio: il nemico che difettava d' infanteria, e poco abituato a combattere contro quest' arma ci caricava inutilmente: cinquecento uomini di scelta cavalleria ancor bollente ed inorgoglita dalla vittoria, erano abbattuti e deboli dirimpetto a pochi uomini risoluti senza potere per un solo istante efficacemente attaccarci. Malgrado però questo momentaneo vantaggio, era mestieri non dar tempo al nemico di riunire le sue forze, di cui la maggior parte era tuttavia occupata ad inseguire i nostri fuggitivi: e soprattutto era duopo cercare un rifugio più sicuro di quello che aveaci fino allora protetti — Un' isoletta d' alberi si offrì alla nostra vista ad un miglio circa di distanza — Noi cominciammo la nostra ritirata in quella direzione — Invano il nemico cercava di separarci, in vano ci caricava ciascuna volta che egli trovava il vantaggio del terreno: tutto fu inutile.

Del resto fu un gran vantaggio per noi in tal circostanza che gli officiali fossero armati di carabine; e siccome noi eravamo tutti bene agguerriti, tenendoci ben serrati, facendo faccia al nemico in qualunque parte egli si presen-

tava, rinculando sempre in buon ordine con un fuoco terribile e ben diretto, noi guadagnammo il nostro rifugio, dove il nemico non osava penetrare. Una volta al coperto nella nostra isoletta, trovammo uno spazio senz' alberi ed ivi sempre serrati e compatti, sempre con fucile in mano aspettammo la notte.

Da ogni lato il nemico gridava « Arrendetevi » ma noi non gli rispondevamo che col nostro silenzio.

XXIX

La Ritirata

Venuta la notte noi ci preparammo a partire: era nostra intenzione di riprendere la strada di *Lages*. In questa partenza la maggior difficoltà s' incontrava nel trasporto dei feriti. Il maggior *Pichotto* particolarmente non poteva in modo alcuno aiutarsi di per sè colpito com' era da una palla al piede.

Verso le ore dieci della sera, accomodati i feriti il meglio che fu possibile, cominciammo la nostra marcia abbandonando il nostro boschetto e sforzandoci di seguire la linea della foresta. Questa, la più grande forse che siavi al mondo, si estende dalle sorgenti della *Plata* a quelle delle *Amazzoni*, le due regine dei fiumi, coronando la cresta della *Sierra* di *Espinasso* in una estensione di trentaquattro gradi di latitudine: Io non conosco la sua longitudine ma deve essere immensa.

I tre dipartimenti di *Cima da Serra*, *di Vaccaria*, e di *Lages* sono situati, come ho già detto, negli spazi non boschivi di questa foresta. *Coritibani*, specie di colonia fondata dagli abitanti della città di *Caritiba*, situata nel distretto di *Lages* provincia di *Santa Caterina*, era il teatro dove svolgevasi l' episodio che io narro: noi costeggiavamo il nostro bosco isolato per avvicinarci quanto più eraci pos-

sibile alla foresta, sforzandoci così di raggiungere nella direzione di *Lages* il corpo di *Aranhà* così male a proposito allontanato da noi.

Al nostro sortir dal bosco ci toccò uno di quegli avvenimenti che ben provano come l' uomo è figlio delle circostanze, ed insieme addimostrano quanto un panico terrore possa anche nei più coraggiosi. Noi marciavamo in silenzio, come si addiceva alla nostra situazione, disposti a combattere il nemico se si fosse opposto alla nostra ritirata. Un cavallo che trovavasi nel confine del bosco, al rumorio sebbene non grande che noi facemmo, ebbe paura e si diede alla fuga. Allora s' intese una voce che gridava « È il nemico » Nel medesimo istante, quei settantre uomini che avevano resistito a cinquecento con tanto coraggio che potevano ben dire di essere i vincitori, si spaventarono e presero la fuga disperdendosi in tal maniera che si fu un miracolo che qualcuno dei fuggitivi non andasse punto a urtare nel nemico e metterlo in allarme.

Infine io pervenni a formarne un nucleo al quale a poco a poco si riunì il restante, di tal maniera che allo spuntar del giorno noi eravamo nel confine del bosco dirigendoci verso *Lages*.

Il nemico non preventuto della nostra fuga ci diè inutilmente la caccia nel successivo giorno.

Nel dì del combattimento il pericolo era stato grande, la fatica enorme, la fame imperiosa, la sete ardente: ma era duopo combattere e combattere per la vita, e questa idea dominava tutte le altre. Una volta nella foresta non era la stessa cosa: tutto ci mancò, e il bisogno, non avendo più la distrazione del pericolo, si fece sentire terribile, crudele, insopportabile. La mancanza di viveri, l' abbattimento generale, le ferite di alcuni, il difetto dei mezzi per curarli furono sul punto di gettarci in un pieno scoraggiamento.

Noi restammo quattro giorni senza trovare altro cibo che radici, ed io rinuncio a dipingere la fatica che ebbimo

a sopportare per aprirci una via in questa foresta ove non esisteva neppure un piccolo sentiero, ed ove la natura implacabilmente feconda, fà all' ombra di pini giganteschi, germogliare ben fitta un' altra foresta di canne, il cui intrecciarsi forma in taluni luoghi un insuperabile ostacolo.

Alcuni de' nostri disertarono disperati: sì fu una ben ardua fatica il rianodarli e imporre ad essi a forza di energia. Forse a rianimare il loro coraggio non eravi che una sola risorsa ed io la trovai. Li riunii, e dissi loro che io avrei dato a ciascuno libertà di andarsene in quella parte che avesse preferito, o di continuare a marciare uniti e in corpo, proteggendo i feriti e difendendosi gli uni cogli altri Il rimedio fu efficace: da questo momento ciascuno essendo libero di partirsene, niuno più pensò a disertare ed in tutti rinacque la confidenza di salvezza.

Cinque giorni dopo il combattimento noi trovammo una *Pecada*, sentiero della larghezza di un' uomo e appena di due in qualche luogo, tracciato nella foresta. Esso ci condusse in una casa ove noi ci saziammo uccidendo due buoi.

Di là noi continuammo il nostro cammino verso *Lages* ove giungemmo in un giorno di spaventevole pioggia.

XXX

Soggiorno a Lages e contorni

Questo buon paese di *Lages*, che ci aveva festeggiati vittoriosi, alla notizia della nostra disfatta aveva cambiata la sua bandiera, ed alcuni dei più risoluti avevano restaurato il governo Imperiale. Questi però al nostro arrivo se ne fuggirono, e poichè erano mercanti, la maggior parte di essi avevano abbandonato i magazzini approvigionati in tutti i generi. Fu una provvidenza, perchè noi credemmo poter senza rimorsi appropriarci le mercanzie de' nostri nemici, ed in grazia alla varietà del commercio che esercitavano potemmo ben migliorare la nostra posizione.

Frattanto *Texeira* scrisse ad *Aranha* ordinandogli di unirsi a noi, ed in questo frattempo egli ebbe notizia dell'arrivo del Colonnello *Portinko*, che era stato inviato da *Bento Manoel* per seguire quello stesso corpo di *Mello* così disgraziatamente incontrato da noi a *Coritibani*.

Io ho servito in America la causa dei popoli, e l'ho sinceramente servita: quindi colà come in Europa ero il nemico dell'assolutismo, amante del sistema in armonia colla mia opinione e per conseguenza nemico di ogn' altro opposto. Io ho talvolta ammirato gli uomini, li ho sovente compianti, giammai li ho odiati. Quando io li ho trovati egoisti e cattivi ho attribuito la loro malvagità ed egoismo alla nostra disgraziata natura. Dopo io mi sono allontanato dal teatro ove si sono svolti gli avvenimenti che ho narrati: ora che scrivo ne son lontano due mila leghe: quindi si può prestar fede alla mia imparzialità: Ebbene! io lo dico e per i miei amici e per i miei nemici; erano gli intrepidi figli del continente americano quelli che io combattevo, ma non meno intrepidi eran coloro nei cui ranghi io aveva preso il mio posto.

Si fu dunque una ben audace intrapresa il tentativo di difendere *Lages* contro un nemico dieci volte superiore a noi, e la cui confidenza era accresciuta da una recente vittoria. Separati da lui dal fiume *Canoas*, che non potevamo guarnire sufficentemente per difenderlo, noi aspettammo per molti giorni la ricongiunzione di *Aranha* e di *Portinko:* perdurante tal periodo di tempo il nemico fu mantenuto in scacco da un pugno d'uomini. Non appena giunti i rinforzi noi marciammo risolutamente contro lui: ma fu allora che egli non accettò il combattimento e che si ritirò nella vicina provincia di *San Paolo* ove sperava trovare un poderoro soccorso.

Sì fu in questa circostanza che io constatai i vizi e difetti che generalmente si rimproverano alle armate Repubblicane, perchè queste ordinariamente si compongono di uomini

pieni di patriottismo e di coraggio, ma che non intendono restar sotto le bandiere se non quando il nemico li minaccia, per allontanarsene ed abbandonarle quando questi dispare. Quel vizio fu quasi la nostra rovina, quel difetto finì per provocare le nostre perdite in questa circostanza nella quale un nemico meglio istruito avebbe potuto, profittandone, annientarci e distruggerci.

I primi ad abbandonare i loro ranghi furono i *Serrasiani*. Quelli di *Portinko* li seguirono. Notate bene che i disertori portavan seco loro, non soltanto i propri cavalli ma quelli altresì della Divisione, di tal guisa che le nostre forze s' indebolivano di giorno in giorno con tale rapidità che fummo ben presto forzati di abbandonare *Lages* e di ritirarci verso la provincia di *Rio-Grande*, temendo la presenza di quel nemico che era stato costretto di fuggire a noi dinanzi, e la cui fuga aveaci vinti.

Che ciò sia di esempio ai popoli che vogliono esser liberi: che essi sappiano bene che non é già con fiori, con feste, con illuminazioni che si combattono i soldati agguerriti e disciplinati del dispotismo, ma bensì con soldati più dei primi disciplinati ed agguerriti: che adunque non si mettono a così dura opera quelli che non sono capaci di agguerrire e disciplinare un popolo dopo averlo sollevato.

Vi sono dei popoli che non val la pena di sollevare: la cancrena non si guarisce.

Il resto delle nostre forze così diminuite, e peggio ancora mancanti delle cose più necessarie e particolarmente di vestiario — privazione terribile all' avvicinarsi dell' inverno rigido e tetro di quelle alte regioni — il resto delle nostre forze, diceva, cominciò a demoralizzarsi e a domandare il rinvio ai loro focolari. *Texeira* fu adunque forzato di cedere a questa esigenza, e mi ordinò di discendere dalle montagne e di riunirmi all' armata, preparandosi di fare altrettanto dal suo lato. Questa ritirata fu ben penosa per la difficoltà delle strade, e per le nascoste ostilità degli abitanti della foresta, nemici accaniti dei Repubblicani.

In numero di settanta circa noi scendemmo la *pecada di pelosto* = io ho già detto cos' era una *pecada* = e ci fu duopo affrontare reiterate ed imprevedute imboscate che superammo con inaudita fortuna, in grazia al risoluto coraggio degli uomini che io conduceva, ed un poco per effetto di quella fiducia che in generale io ispiro a quelli che comando. Il sentiero che noi percorrevamo era così angusto che appena potevano transitarvi due uomini, e da tutti i lati era inviluppato da una specie di landa: il nemico nato nel paese, cognito di tutte le località s' imboscava ne' luoghi più favorevoli, poi ci circondava improvvisamente emettendo furiose grida, mentre un circolo di paglia si accendeva crepitando intorno a noi senza che ci fosse dato vedere quelli che facevan fuoco, che per fortuna erano più abili a far grida che a tirare. Del resto il contegno ammirabile de' miei uomini, la loro unione nel pericolo era tale che soltanto alcuni furono leggermente feriti, e non avemmo ucciso che un solo cavallo.

Questi avvenimenti ricordano in verità le foreste incantate del Tasso, ove ciascun albero aveva vita, voce, e sangue.

Noi raggiungemmo il quartier generale a *Mala-casa*, ove trovavasi *Bento Gonzales* che riuniva le funzioni di presidente e di generale in capo.

XXXI

Battaglia di Taguari

L' armata Repubblicana preparavasi a mettersi in marcia. Il nemico, dopo la battaglia perduta di Rio-Pardo erasi riordinato a Porto Allegro: n' era sortito sotto gli ordini del vecchio general *Georgio*, e aveva stabilito il suo campo sulle rive del *Cahé*, aspettando la riunione del generale *Calderon*, che con un corpo imponente di cavalleria era partito

da Rio-Grande, e doveva riunirsi a lui traversando la campagna. Il grande inconveniente che io ho rimarcato in addietro, vale a dire il disperdersi delle trupppe Repubblicane quando non si trovano più in faccia del nemico, gli dava facilità in tutto quello che egli voleva intraprendere: di maniera che al momento in che il general *Netto*, comandante delle forze della campagna, ebbe riunito un numero sufficiente di uomini per battere *Calderon*, questo avea già raggiunto sul *Cahé*, il grosso dell' armata Imperiale.

Era indispensabile al Presidente di riunire a se la divisione *Netto* se voleva essere in stato di combattere il nemico: è perciò che egli levò l' assedio. Questa manovra e la congiunzione che ne seguì ebbero un felice risultato e fecero un grande onore alla capacità militare di *Bento Gonzales*. Noi partimmo da *Mala-casa* con l' armata prendendo la direzione di *San Leopoldo* e passando a due miglia dall' armata nemica; e dopo due giorni e due notti di continua marcia, durante la quale noi restammo senza mangiare e bere, o quasi arrivammo, nelle vicinanze di *Taguari* dove incontrammo il general *Netto* che veniva verso noi.

Io ho detto senza mangiare e con verità! Non appena il nemico ebbe conosciuto il nostro movimento, marciò risoluto verso noi, e parecchie volte ci raggiunse e ci attaccò mentre da noi si prendeva un' istante di riposo ed eravamo occupati a fare arrostire la carne che formava il solo nostro nutrimento. Ora dieci volte, mentre la nostra carne era cotta al suo punto, le sentinelle gridarono alle armi e ci fù duopo combattere in luogo di far colazione o di pranzare. Finalmente si fece alto a *Pinhurinko* a sei miglia da *Taguari* e prendemmo ogni disposizione per combattere. L' armata Repubblicana forte di mille uomini d' infanteria e di cinque mila di cavalleria occupava la alture di *Pinhurinko*, montagna coperta di pini, come l' indica il suo nome, poco elevata ma che però domina tutte le montagne

vicine. L' infanteria era al centro comandata dal vecchio colonnello *Crecenzio*. L' ala dritta obbediva al general *Netto*, la sinistra a *Canavarro*. Le due ali erano adunque composte di pura cavalleria e senza contrasto della migliore del mondo. L' infanteria ancora era eccellente. Il desiderio di venire alle mani era generale.

Il colonnello *San-Antonio* formava la riserva con un corpo di cavalleria.

Il nemico dal suo lato aveva quattro mila fantaccini, e dicevasi, tremila uomini di cavalleria ed alcuni pezzi di cannone: la sua posizione era presa sull' altro lato del piccolo torrente che ci separava da lui, e il suo esteriore era lungi dall' essere disprezzabile. La sua armata si componeva delle migliori truppe dell' impero comandate da un generale vecchissimo e abilissimo.

Il general nemico aveva fin là marciato ad inseguirci istancabilmente, ed aveva preso tutte le sue disposizioni per un attacco in piena regola. Due pezzi di cannone posti sul suo lato del torrente fulminavano la nostra linea di cavalleria. Già i nostri valorosi della prima brigata agli ordini di *Netto*, avevano tirato lor sciabole dal fodero e non aspettavano più che il suono della tromba per slanciarsi contro i due battaglioni che avevano traversato il torrente. Quei bravi continentali avevano la coscienza della vittoria: essi e *Netto* non erano stati mai battuti. L' infanteria scaglionata in divisioni nelle sommità della collina protetta da un infossamento del terreno, fremeva di desiderio di combattere. Già i terribili lancieri di *Canavarro* avevano fatto un movimento di avanzata, inviluppando il fianco diritto del nemico obbligato da essi di cambiar fronte, cambiamento che erasi operato in disordine.

Era una vera foresta di lance che presentava questo incomparabile corpo composto quasi nella totalità di schiavi liberati dalla Repubblica, e scelti fra i migliori domatori di cavalli della provincia: tutti neri eccettuati gli officiali

superiori. Giammai il nemico aveva veduto le spalle di questi figli della libertà. Le loro lancie sorpassando l'ordinaria misura di quest'arma, i loro volti abbrunati, le loro robuste membra corroborate ancora dagli affaticanti e duri esercizj, infine la loro perfetta disciplina li rendeva il terrore del nemico.

Già la voce animatrice del capo aveva fatto fremere quei petti « Che ciascuno combatta oggi come se avesse quattro corpi per difendere la patria e quattro anime per amarla » aveva detto quel prode che possedeva tutte le qualità di un gran Capitano eccettuata la fortuna.

In quanto a noi, la nostra anima sentiva per così dire i palpiti della battaglia e si confortava inebriata della fiducia nella vittoria. Giammai un giorno più bello, e un più magnifico spettacolo erasi offerto a miei sguardi. Posto nel centro della nostra infanteria nell' estrema sommità della collina io tutto scuopriva il campo di battaglia ed ambo le armate. Le pianure sulle quali andavasi a giuocare la micidiale partita della guerra erano seminate di piante basse e non folte e che non facevano ostacolo nè ai movimenti strategici nè allo sguardo che li seguiva: ed io poteva dire che ai ai miei piedi a me disotto fra pochi minuti sarebbero risoluti i destini della più gran parte del continente americano e fors'anche del più grande impero del mondo.

In seguito vi sarà egli o nò un popolo? Questi corpi così compatti così ben' uniti gli uni agli altri saranno essi disfatti e dispersi? Tutto quanto or si muove non sarà fra pochi istanti che un cadavere, che membra stritolate distaccate dal corpo nuotante nel sangue?

Tutta questa bella e vivente gioventù sarà destinata ad essere nuovo alimento a queste magnifiche campagne? Andiamo dunque! Suonate fanfarre: tuonate cannoni: echeggi il ruggito della battaglia, e che tutto sia deciso come a Zama, a Farsaglia a Azio!

Ma non doveva essere così! Questa pianura non doveva essere quella della strage. Il general nemico, intimidito

dalla nostra forte posizione e dal nostro risoluto contegno, esitò, fece ripassare il torrente ai suoi due battaglioni e dall' offensiva che aveva preso tornò alla difensiva. Il general *Calderon* era stato ucciso fin dal cominciar dell' attacco e di là forse era venuta l' esitazione di *Georgio*. Ma dal momento che egli non ci attaccava, non dovevamo attaccarlo noi? Tale era l' opinione della maggioranza. Avremmo noi fatto bene? Ingaggiandosi il combattimento nelle condizioni primitive e malgrado la nostra ammirabile posizione tutte le probabilità di buon esito erano per noi. Ma abbandonando questa posizione per seguire un nemico quattro volte più forte di noi in cavalleria, era duopo riportare il combattimento sull' altra sponda del torrente.

Benchè allettasse, un tal divisamento era scabroso.

In una parola noi non combattemmo, o combattemmo appena e si consumò la intiera giornata nello stare a fronte del nemico contentandoci di piccole scaramuccie.

Nella nostra armata era mancata la carne, e particolarmente l' infanteria era affamata: ma più della fame forse era insopportabile la sete: non si trovava acqua in alcuna parte se non se nel torrente che era in potere del nemico. Ma i nostri uomini erano abituati a tutte le privazioni ed un sol lamento sortiva dalla bocca di questi morenti per la fame e per la sete — quello di non combattere —

O Italiani! Italiani! in quel giorno in che voi sarete uniti e sobrii e pazienti alla fatica alle privazioni come quegli uomini del continente americano, in quel giorno lo straniero, siatene sicuri, non calpesterà più la vostra terra, non deturperà più il vostro focolare. In quel giorno, o Italiani l'Italia avrà ripreso il suo posto non soltanto nel rango delle nazioni, ma marcierà alla testa dell' universo.

Durante la notte il vecchio generale *Georgio* era scomparso, e sorto il giorno, noi invano cercammo il nemico: solamente verso dieci ore del mattino quando la nebbia s' innalzava, si rivide nelle forti posizioni di *Taguari*.

Poco tempo dopo, noi ebbimo avviso che la sua cavalleria traversava il fiume. Gli imperiali adunque erano in piena ritirata: era duopo attaccarli ed il nostro generale non esitò punto.

La cavalleria nemica aveva passato il fiume, assistita e protetta nel passaggio da alcuni bastimenti nemici; ma l' infanteria era interamente restata sulla sinistra protetta da quei medesimi bastimenti e dalla foresta: la sua posizione quindi era delle più vantaggiose. La nostra seconda brigata d' infanteria composta del 3.° e 20.° Battaglione era destinata a cominciare l' attacco.

Essa lo effettuò con tutta la bravura di cui era capace. Ma il nemico era numericamente così superiore a quei bravi che, dopo aver fatto prodigj di valore furono forzati a ritirarsi sostenuti dalla prima brigata e dal primo battaglione di artiglieria = senza cannoni = e dalla marina. Il combattimento fù terribile nella foresta particolarmente dove il rimbombo dei colpi dei fucili ed il romore degli alberi spezzati, sembrava in mezzo ad un densissimo fumo, quello di una infernale tempesta.

Non si contavano meno di cinquecento uccisi o feriti, da una parte e dall' altra. I cadaveri de' nostri prodi Repubblicani furono trovati fin sulla riva del fiume ove avevano respinto e quasi precipitato il nemico nella corrente. Per sventura queste perdite furono senza resultato relativamente alla loro importanza, poichè non appena la seconda brigata fu in ritirata, si sospese il combattimento.

In questo intervallo sopraggiunse la notte ed il nemico potè liberamente compiere il passaggio del fiume.

In mezzo alle sue brillanti qualità, delle quali credo aver fatto elogio, io rimarcherò alcuni difetti del generale *Bento-Gonzalez:* il più deplorabile fra essi era una certa titubanza, causa probabile dei disastrosi risultati delle sue operazioni. Si sarebbe desiderato che in vece di lanciare que' cinquecento uomini così inferiori in numero a quelli

che li attaccavano, si fosse spinto contro il nemico non soltanto tutto quello che noi avevamo di fantaccini, ma di più anche la nostra cavalleria smontata, poiché a causa della difficoltà del terreno essa non poteva battersi secondo la sua destinazione: una tale manovra certamente ci avrebbe dato una splendida vittoria se facendo perdere terreno al nemico noi giungevamo a spingerlo nel fiume; ma disgraziatamente il generale temeva di avventurare tutta la sua infanteria la sola che egli avesse anzi la sola che avesse la Repubblica. In ogni caso il resultato da parte nostra fù un' irreparabile perdita, non sapendo come rimpiazzare i nostri bravi fantaccini, mentre al contrario l'infanteria costituiva la forza principale del nemico e numerose reclute potevano subito riempire il vuoto che si produceva ne' suoi ranghi.

In una parola il nemico restò sulla riva diritta di *Taguari* padrone in conseguenza di tutta la campagna. In quanto a noi, riprendemmo la strada di Mala-casa.

Queste false manovre peggiorarono la situazione della Repubblica. Noi tornammo a *S. Leopoldo* e alla *Settembrina*, e infine al nostro antico campo di *Mala-casa* abbandonato dopo pochi giorni per quello di *Bella-vista*.

Una operazione immaginata in questo intervallo di tempo dal generale avrebbe potuto rimetterci in eccellente posizione se la fortuna avesse, come doveva, secondati li sforzi di quest' uomo così disgraziato quanto istruito e superiore ad altri.

XXXIII.

Assalto di San-Josè del Nord

Il nemico, per poter fare una scorreria nella campagna, era stato obbligato di richiamare l' infanteria dalle piazze forti. La guarnigione di San-Josè era di molto diminuita.

Questa piazza situata sulla riva settentrionale dell'imboccatura del lago di *los Patos* era la chiave del commercio della provincia, senza calcolare la sua importanza politica. Quindi più che utile era necessario il conquistarla. In quella città infatti si trovavano oggetti di ogni genere necessarj all' abbigliamento del soldato, e sotto questo rapporto la nostra armata era in uno stato veramente deplorabile. Quindi San-José ben meritava di fare ogni sacrificio per impadronirsene, e per le ragioni indicate, e perchè era l'unico porto della provincia. D'altronde soltanto colá si trovava l'*Atalaga* cioè l' albero dei segnali de' bastimenti per indicare la profondità delle acque nell' imboccatura del fiume.

Disgraziatamente in questa spedizione eraci riserbata la stessa sorte che ci toccò a *Taguari*. Condotta con saggezza ammirabile e con profondo segreto non si ottenne un resultato per avere esitato a dare l' ultimo colpo.

Una marcia non interrotta di otto giorni, percorrendo 25 miglia in ciascuna giornata, ci condusse sotte le mura della piazza.

Era una di quelle notti d' inverno, nelle quali un poco di fuoco ed un ricovero si hanno come un beneficio della provvidenza, ed i nostri poveri soldati della libertà, affamati, ricoperti di cenci con le membra intirizzite dal freddo, col corpo gelato dalla pioggia che cadeva in mezzo ad una spaventevole tempesta, si avanzavano silenziosi contro i forti e le trincèe guarnite di sentinelle.

A poca distanza dalle mura si lasciarono i cavalli dei capi in custodia di uno Squadrone di cavalleria comandato dal Colonnello *Amaral*, e ciascuno rianimando le sue forze si preparava a combattere. Il *chi và là* della sentinella fu il segnale dell' assalto: la resistenza fù debole e di breve durata sulle mura, ed i cannoni dei forti appena fecero fuoco. A un ora e mezzo del mattino noi davamo l' assalto: a due ore eravamo padroni delle trincere e di tre o quattro forti che proteggevano la città, i quali furono presi alla

bajonetta. Occupati i forti e le trincée, penetrati alla città credemmo impossibile di perderla. Eppure! ancor questa volta eraci riserbato quello che sembrava dover essere impossibile. Dopo aver superato le trincee, entrati in città, i Soldati credevano aver tutto compiuto: la maggior parte si disperse trascinata dall' avidità del saccheggio.

Però gli Imperiali riavutisi dalla loro sorpresa, si riannodarono in una parte ben fortificata della città; noi li attaccammo ma fummo respinti. I nostri capi cercavano in ogni parte i Soldati per rinnuovare l'attacco: tutto fù inutile, e se era dato incontrare un Soldato, lo si trovava o carico di bottino o ebbro e peggio ancora con fucile o rotto del tutto, o reso inservibile a furia di abbattere le porte delle abitazioni.

Dal suo lato il nemico non perdeva tempo. Alcuni bastimenti da guerra che erano nel porto presero posizione puntando le loro batterie contro le strade ove noi ci trovavamo: si domandarono soccorsi a *Rio Grande del Sud*, città situata sulla riva opposta dell'imboccatura di *los-Patos*, mentre un sol forte che noi avevamo trascurato di occupare serviva di rifugio al nemico. Il primo di tutti quei forti, quello dell' Imperatore, che si conquistò con un glorioso e micidiale assalto, fù per noi di nessun vantaggio in seguito di una terribile esplosione della polveriera che uccise gran numero de' nostri: Infine dopo il mezzogiorno, il più splendido dei trionfi si cambiava in una vergognosa ritirata. I buoni piangevano di rabbia e di disperazione. La nostra perdita fù immensa avuto riguardo alla nostra posizione ed ai sforzi che avevamo fatti.

Da questo momento la nostra infanteria non fù più che uno scheletro: la poca cavalleria che faceva parte della spedizione, servì a proteggere la ritirata.

La divisione rientrò ne' suoi alloggiamenti di *Bellavista:* io restai a *Saint-Simon* con la marina.

Tutta la mia truppa, compresi officiali e soldati, era ridotta ad una quarantina d'uomini.

XXXIII

Anita

La mia partenza da *Saint-Simon* ebbe per scopo, sebbene senza resultato, di provvedere dei canotti da costruirsi con un sol tronco d' albero, co' quali io voleva procurarmi una comunicazione con altra parte del lago: Però per varii mesi io aspettai inutilmente gli alberi ripromessi, e quindi il nostro progetto restò in ogni parte ineseguito.

Siccome io ho in orrore l' ozio, non potendo occuparmi di barche fui costretto dedicarmi ai cavalli. Infatti a *Saint-Simon* trovammo dei polledri in quantità che servirono a fare dei miei marinai altrettanti cavalieri.

Saint-Simon era una bellissima e ben grande fattoria, sebbene in allora abbandonata ed in parte distrutta: n' era proprietario un tal *Conte* di *Saint-Simon*, esiliato per quanto io ne sò, e i di cui eredi egualmente erano in esilio come ostili alla Repubblica.

Non sò se egli appartenesse alla famiglia di quel famoso *Saint-Simon*, fondatore di quella religione i cui adepti mi avevano iniziato al cosmopolitismo ed alla fratellanza universale.

Per il momento, poichè quei *Saint-Simon* erano nostri nemici, noi trattammo la loro fattoria come una conquista e per conseguenza c' impadronimmo delle diverse case per farne delle caserme, e dei bestiami per nutrirci. Le nostre ricreazioni poi consistevano nel domare i nostri pulledri o meglio i pulledri dei Signori di *Saint-Simon*. Fu colà che la mia cara *Anita* diè alla luce il nostro primogenito. Invece di imporgli il nome di un santo, io gli diedi quello di un martire. Esso si chiama *Menotti*. Nacque il 16 Settembre 1840, e secondo ogni propabilità egli fu generato nel giorno stesso del combattimento di *Santa Vittoria*. Era un vero miracolo l' esser nato senz' accidenti in onta alle privazioni e pericoli sopportati da sua madre

Questi pericoli e privazioni, di cui non ho parlato per non interrompere il mio racconto, debbono trovare il loro posto al punto in che noi siamo; ed è per me un preciso dovere di mostrare, se non al mondo, almeno ai pochi amici che leggeranno questo giornale, l' ammirabile creatura che io ho perduta. (1) *Anita* che sempre erami stata compagna non volle separarsi da me nella spedizione che ho narrato.

Si ricordi che riuniti ai *Serrasiani*, comandati dal colonnello *Aranha*, noi battemmo a *Santa Vittoria* il brigadiere *Acunha* ed in tal modo, che la divisione nemica fu completamente distrutta. *Anita*, durante quel combattimento, era a cavallo in mezzo al fuoco spettatrice della nostra vittoria e della disfatta degli Imperiali. In quel giorno essa fu per i nostri feriti la mano della provvidenza: non avendo nè chirurghi nè ambulanze, essi erano e bene e male curati da noi medesimi. Questa vittoria riunì almeno per il momento, sotto l'autorità della Repubblica i tre dipartimenti. *Lages*, *Vaccaria*, *e Crima de Serra*. Ho già narrato come si fù che dopo pochi giorni noi entrammo trionfanti in *Lages*. Ma non fù egualmente felice il resultato della battaglia di *Coritibani*. Ho già detto che, malgrado il coraggio di *Texeira*, la nostra cavalleria fu disfatta e che co' miei sessantatrè fantaccini io fui circondato da più di cinquecento uomini di cavalleria nemica. In quella giornata erano riservate ad *Anita* le più terribili peripezie della guerra. Mal sopportando di rimanersi semplice spettatrice del combattimento, essa animava ed accelerava la marcia delle munizioni temendo che i nostri non avessero a mancare di car-

---

(1) Inutile di ripetere che questo giornale era stato scritto soltanto per alcuni amici, e che fu mestieri dell'influenza dei più intimi per ottenere che mi fosse consegnato.

Nota di A. Dumas.

tuccie. Infatti il fuoco che noi eravamo obbligati di sostenere faceva supporre che le nostre munizioni sarebbero ben presto esaurite. *Anita* dunque con tale scopo si avvicinava al punto principale del combattimento, quando una ventina di uomini di cavalleria nemica che inseguivano alcuni dei nostri fuggiaschi, sorpresero i soldati del nostro treno. *Anita* abilissima nel cavalcare e con l'ottimo cavallo che aveva poteva fuggire, ma in quel petto di donna si racchiudeva un cuore di Eroe. Invece di prender la fuga essa animò i soldati a difendersi, ed improvvisamente si trovò circondata dagli Imperiali. Un'uomo avrebbe ceduto: essa però confitti gli sproni nel ventre del suo cavallo con un vigoroso slancio passò in mezzo al nemico senz'esser colpita che da una sola palla, che però traforando il cappello senza neppur ferirla a fior di pelle, gli ebbe solo strappati dei capelli. Se il suo cavallo mortalmente ferito da un'altra palla non fosse caduto, forse essa sarebbe stata in salvo: peró fu obbligata di arrendersi e la si condusse innanzi il colonnello nemico.

Anita di eroico e sublime coraggio nel pericolo, era ancor più grande, se è possibile, nell'avversità. In presenza di quello Stato-Maggiore meravigliato del suo coraggio, ma che non ebbe il buon gusto di nascondere innanzi ad una donna l'orgoglio della vittoria, essa respinse con aspra e disdegnosa fierezza un linguaggio che bene addimostrava il disprezzo pe' vinti Repubblicani, e così essa combattè con pari energìa e colle parole e colle armi.

Anita mi credeva morto. Quindi domandò ed ottenne il permesso di percorrere il campo di battaglia per cercare in mezzo ai cadaveri il mio corpo. Sola e simile ad un'ombra errò lungamente per quella insanguinata pianura ricercando colui, che pur temeva ritrovare, fissando particolarmente quelli che caduti col viso rivolto verso la terra presentavano o per le vesti, o per la persona una rassomiglianza con me La sua ricerca fu inutile, ed invece si fu bene a me che

la sorte riserbava il dolore di bagnare colle mie lacrime le sue gelide gote: e quando questa suprema sciagura mi ebbe colpito, non mi fu concesso di spandere un pugno di terra, di gettare un fiore sulla tomba della madre de' miei figli. Non appena fu ella certa che io viveva *Anita* non ebbe altro pensiero che quello di fuggire. L'opportunità non mancò di presentarsi. Profittando dell'ebbrezza del nemico vittorioso, essa penetrò in una casa vicina a quella in cui si custodiva prigioniera, e dove una donna senza neppur conoscerla, l'accolse e la protesse. Il mio mantello, che aveva gettato lungi da me per essere più libero ne' miei movimenti, era caduto in mano ad uno de' nostri nemici: ella lo scambiò col suo più bello e di maggior valore. Sopraggiunta la notte, *Anita* si slanciò nella foresta e disparve.

Per avventurarsi a cotanti pericoli era duopo che quella santa creatura avesse il cuore di leone e insieme di gazzella. Colui solo che abbia visitato le immense foreste che ricuoprono le vette dell' *Espinasso*, con i loro pini secolari che sembrano destinati a sorreggere il cielo e che sono le colonne di questo splendido tempio della natura, colle gigantesche canne che ne popolano gli intervalli, e che formicolano di feroci belve e di rettili la cui puntura vi da la morte, colui solo potrà farsi un' idea dei pericoli che la mia *Anita* ebbe ad affrontare, delle difficoltà che le fu duopo vincere. Per fortuna la figlia delle steppe americane ignorava cos'è paura. Da *Coritibani* a *Lages* evvi una distanza di venti leghe che debbonsi percorrere a traverso impraticabili boschi. Sola, senz'alimento, com' ella potè giungervi? Solo Iddio lo sà.

I pochi abitanti di questa parte della provincia con cui poteva essa scontrarsi erano ostili ai Repubblicani, e non appena essi seppero la nostra disfatta si armarono, prepararono imboscate in diversi punti, e particolarmente nelle *Pecadas* (foreste) ove dovevano passare i fuggiaschi nella direzione di *Coritibani* a *Lages*.

Nelle *cabecas*, vale a dire nelle parti quasi impraticabili di quei sentieri, si fece una spaventevole carneficina de' nostri disgraziati compagni, e sia la sua buona stella, sia l'ammirabile coraggio con che ella sorpassava quei pericolosi passi, il suo aspetto fece fuggire sempre gli assassini che, dicevano, credevansi perseguitati da un' essere misterioso.

In fatto era bene strana cosa il vedere questa eroica donna che con ardente corsiero, domandato ed avuto nella casa che aveala ricoverata, in una notte di furibonda tempesta, si precipitava al galoppo a traverso i burroni, in mezzo al balenare dei lampi, al romoreggiare del fulmine, perchè tale si fu veramente quella terribile notte. Quattro cavalieri armati che trovavansi nel passaggio del fiume *Cauvas*, all'apparire di tal visione, fuggivano precipitandosi nelle boscaglie della riva. In tal tempo *Anita* anch'essa arrivava sulla spiaggia del torrente. Questo ingrossato dalla pioggia e dai confluenti delle montagne era addivenuto veramente un fiume, ma pure ella potè traversare questo furioso fiume non già in una buona barca, come aveva fatto pochi dì innanzi, ma a nuoto sorreggiendosi nella criniera del cavallo che incoraggiava con la sua voce.

Le onde si precipitavano con fracasso non in un ristretto spazio ma in una estensione di cinquecento passi. Ebbene! sana e salva la mia *Anita* potè guadagnare l'opposta riva.

Una tazza di caffè ingoiato in tutta fretta a *Lages* fu il solo ristoro che alimentò questa intrepida fuggitiva per quattro giorni quanti dovè impiegarne per raggiungere a *Vaccaria* il corpo del colonnello *Aranha*.

Colà, dopo esserci scambievolmente creduti morti, dopo otto giorni di assenza noi ci riabbracciammo. Si giudichi quale si fu la nostra gioja! Eppure! una gioja ancor più grande erami riserbata in quel giorno in cui Anita, nella penisola che chiude la laguna di los Patos dal lato dell' Atlantico, diè alla luce in un *rancho* ove aveva rice-

vuta la più generosa ospitalità, il nostro amatissimo Menotti. Questi nacque con una cicatrice nella testa prodotta dalla caduta di cavallo che fece sua madre. Ed è quì che ancora una volta io rinnuovo i miei ringraziamenti a que' generosi che ci aveano raccolti ed ospitati, e lo credano, io ne conserverò un eterna riconoscenza. Nel campo, ove noi mancavamo delle cose più necessarie e dove io non avrei trovato un fazzoletto a dare alla povera puerpera, essa non avrebbe potuto sopravvivere in questo supremo momento nel quale la donna ha bisogno di tanta forza e di tante cure.

Quindi io presi il partito nell' interesse de' miei cari, di fare un viaggio alle *Settembrina* per acquistarvi oggetti di vestiario. Io aveva colà dei buoni amici, e particolarmente uno eccellente fra tutti, chiamato *Blingini*. Quindi mi misi in viaggio a traverso le campagne inondate, ove l' acqua giungeva fino alla pancia del mio cavallo. Io passai nel mezzo di un campo altravolta coltivato, denominato *Bassa Velha*, ove incontrai il capitano dei lancieri *Marnieno*, che mi accolse da buon camerata: egli era destinato alla custodia dei cavalli durante quell'eccellente invernata.

Io arrivai colà nella sera affranto da una pioggia a torrenti: nel giorno successivo il tempo proseguiva ad esser piovoso; il buon capitano fece quanto era in lui per trattenermi.

Ma l' oggetto pel quale io era partito erami troppo a cuore per arrestarmi, e malgrado le osservazioni di quell' eccellente amico io proseguii il viaggio percorrendo pianure che apparivano un vasto lago. Alla distanza di alcune miglia io sentii dal lato donde venivo una viva fucilata: Allora fui assalito da sospetti che mi laceravano l' anima, ma non poteva tornare indietro.

Io arrivai alla *Settembrina* ove feci acquisto di alcuni effetti donde aveva penuria, e quindi sempre inquieto per quella fucilata, mi misi in viaggio per *Saint-Simon*. Nel

passare per la *Bassa-Velha* io conobbi la causa di quanto aveva sentito: e quel triste fatto si compieva nel giorno medesimo della mia partenza.

Moringue, quello stesso che mi aveva sorpreso a *Camacua* e che fu forzato, da me e da miei quattordici uomini a battere la ritirata col braccio fracassato; *Moringue* aveva sorpreso il capitano *Marnieno*, i suoi soldati, i suoi quadrupedi, e la maggior parte dei cavalli. Di questi i migliori furono imbarcati, gli altri uccisi. *Moringue* aveva eseguito questo colpo di mano con dei navigli da guerra e con dell' infanteria: dopo che, avendo imbarcato i suoi fantaccini, egli colla sua cavalleria erasi diretto verso *Rio-Grande del Nord* spaventando, cammin facendo, tutti i piccoli partiti Repubblicani che credendosi in sicurezza eransi sbandati nel territorio. Fra essi trovavansi alcuni de miei marinai che furono costretti salvarsi nella foresta.

Il primo mio grido, ben si comprende, fu *Anita!* Ov'è *Anita?* Questa dopo il duodecimo giorno del suo parto, con una spaventevole tempesta era montata a cavallo, e metà nuda e col suo povero figlio a traverso della sella era stata obbligata di rifugiarsi nella foresta. Quindi io non trovai più nè essa nè i buoni amici che le avevano dato ospitalità: ma li raggiunsi nel confine del bosco ove avevano fatto sosta non sapendo con precisione ove era il nemico, e se avevano ancora a temere altro scontro.

Noi tornammo a *Saint Simon* e vi restammo per qualche tempo ancora. Di là noi cambiammo il nostro accampamento che fu stabilito nella riva sinistra del *Capivari* cioè in quello stesso fiume in cui, un anno prima, noi avevamo cotanto faticato per trasportare ne' carri i nostri bastimenti per la spedizione di *Santa Caterina*, spedizione che ebbe un così infausto resultato.

Ahimè! là il mio cuore aveva palpitato ricolmo di speranze che disgraziatamente erano svanite.

Il *Capivari* si forma di differenti rigagnoli che partono

dai numerosi laghi che abbelliscono la parte settentrionale delle provincie di *Rio Grande* sulle coste del mare, e sul versante orientale della catena di *Espinasso*. Esso prende il suo nome *dalla Capinara* specie di giunco comunissimo ne' fiumi dell' America meridionale, e che nelle colonie si chiamano *Capinecos*.

Da *Capivari* e da *Sangrados d' Abreel*, canale che serve di comunicazione fra un padule ed un lago ove con fatica inaudita avevamo riunito vari canotti, noi facemmo alcuni viaggi alla costa occidentale del lago creandoci delle comunicazioni fra le due rive, e trasportando dei passeggieri.

XXXIV

Rossetti

Frattanto la condizione dell' armata Repubblicana peggiorava di giorno in giorno: i suoi bisogni crescevano mentre mancavano le risorse: i due combattimenti di *Taguari* e di *San José* del Nord avevano decimato l' infanteria, che sebbene poco numerosa, era il nucleo delle operazioni dell' assedio. Questi supremi bisogni produssero la diserzione: le popolazioni, come accade nelle guerre di troppo prolungate, si stancarono: la malattia dell' indifferenza, la peggiore fra tutte, le vinse, e da ogni parte sentivasi dire che era venuto il momento di finirla.

In tale stato di cose gli Imperiali fecero delle proposizioni di pace quali furono rifiutate dai Repubblicani sebbene fossero per essi ben vantaggiose. Un tal rifiuto accrebbe il malcontento nella parte più disgraziata e per conseguenza la più stanca dell' armata e del popolo; Infine si decise che l' assedio sarebbe abbandonato, e che noi ci saremmo ritirati.

La divisione *Canavarro* di cui facevano parte i marinai fu designata per cominciare il movimento ed aprire i passi della Serra occupati dal generale *Labattue* Francese al servizio dell' Imperatore. *Bento Gonzales* col resto del-

l' armata marcerebbe al seguito formando la retro guardia. La guarnigione Repubblicana di Settembrina doveva partire l' ultima; ma essa non potè eseguire questo movimento: sorpresa dal famoso *Moringue* la città fu occupata.

Colà fu ucciso il mio caro *Rossetti*. Caduto da cavallo dopo aver fatto prodigi di valore, ferito con grave pericolo, obbligato d' arrendersi, amò meglio farsi uccidere che consegnare la sua spada.

Ancora un' aspra ferita al mio cuore! Io ho parlato più di una volta di *Rossetti:* si sa quanto io lo amava: Che mi si permetta dunque, per insufficente che sia la mia penna, di ripetere all' Italia quello che ho già tante volte detto. O Italia! mia madre! Io ho perduto uno de' miei fratelli più cari, e tu uno de' tuoi più generosi figli.

Esso era nato a Genova. I genitori che mal conoscevano il suo carattere lo avevano destinato alla Chiesa. Egli era uno de' più ardenti patriotti che io mi abbia conosciuti. Nato per la vita di ventura non potendo respirare in Italia, partì per Rio-Grande ove egli fu per qualche tempo negoziante, e quindi sensale. Ma *Rossetti* non era nato per il commercio: era una pianta esotica che mal vegeta sulla terra dell' *agio* e del *calcolo*. Non già che egli non fosse dotato di una rara intelligenza e di una natura capace di arricchirsi di qualsiasi cognizione. Senza dubbio egli poteva in ogni ramo aspirare al primo posto. Ma *Rossetti* era il più Italiano fra tutti gli Italiani, cioè il più generoso e il più prodigo di tutti. Ora con tali difetti commerciali non si fa fortuna: si marcia a passo gigantesco verso una completa rovina. Così fu di *Rossetti*.

Buono con tutti, la sua casa era per tutti aperta e particolarmente per i disgraziati Italiani. Egli non già aspettava che i proscritti lo trovassero, bensì li preveniva. Quindi fu ben presto all' estremo di ogni risorsa. Col suo cuore angelico egli cotanto sventurato non poteva vedere che un Italiano soffrisse. Quando non poteva aiutarlo con la

sua borsa, lo tratteneva nel suo povero tugurio mentre egli percorreva le vie della città, e non rientrava senza portar soccorsi a quelli che lo attendevano. È egli ben vero che la sua bontà, la sua franchezza, la sua lealtà lo facevano l'amico di tutti, e che ne' suoi pietosi imbarazzi tutti erangli di aiuto con cortesia e piacere.

Ebbe luogo la battaglia di Causa: i Repubblicani furono battuti dagli Imperiali. *Bento Gonzales* ed i principali capi furono fatti prigionieri, e trasportati a Rio Janeiro. Fra essi trovavasi il nostro compatriotta *Zambeccari* che aveva conosciuto, come ho narrato, nelle prigioni di Santa Cruz. Si parlò di fare la corsa, di procurarci delle lettere di *marca*. Fin d'allora *Rossetti* ed io non avremmo avuto più tranquillità se non ci fosse stato possibile di slanciarci nell'immensità dell'Oceano con bandiera Repubblicana. *Rossetti* s'incaricò del tutto e ottenne quanto ci eravamo proposti.

Il resto è conosciuto. Ahime! non evvi un punto della terra ove non riposino le ossa di un Italiano generoso: l'Italia non dovrebbe rallegrarsene, ma bensì coprirsi a bruno. Oh povera Italia, tu sentirai veramente la loro mancanza in quel giorno in cui tu ti sforzerai di sollevarti sopra quei cadaveri divorati dai corvi.

XXXV

La Pecada (*foresta*) degli Antas (1)

Questa ritirata intrapresa nella stagione invernale in un paese di montagna e con una incessante pioggia fu la più terribile e la più disastrosa che io giammai abbia veduta.

---

(1) L'*Antas* è un'animale della statura di un'asino perfettamente inoffensivo, la di cui carne è squisita: colla sua pelle si fanno molti ed eleganti lavori.

Nota dell'Autore

Tutte le nostre provigioni si limitavano ad alcune vacche, sapendo già che nei luoghi da percorrersi noi non troveremmo alcun' animale adatto al nostro nutrimento.

Compiendo la nostra ritirata, inseguivamo la divisione del general *Labattue* ma senza poterla raggiungere. I soli Selvaggi (abitanti della foresta) manifestando le loro simpatie per noi, attaccarono la sua avanguardia. Noi vedemmo da vicino questi uomini della natura, e non ci furono ostili.

Durante questa ritirata di tre mesi, *Anita* ebbe a patire tutto quello che umanamente può soffrirsi senza soccombere, e sopportò tutto con uno stoicismo ed un coraggio inesprimibili. E' duopo conoscere le foreste di questa parte del Brasile per farsi un' idea delle privazioni sofferte da una truppa senza mezzi di trasporto e di cui tutte le risorse di approvigionamento era *il lasso*, (1) arma utilissima nelle pianure coperte di bestiami o di grossa selvaggina ma perfettamente inutile in quelle folte foreste rifugio delle tigri e dei leoni.

Per colmo di sventura i fiumi che scorrono a pochissima distanza fra loro, s' ingrossavano oltre misura in queste vergini foreste: La spaventevole pioggia che ci tormentava non cessando di cadere, fece sì che spesso una parte delle nostre truppe si trovava imprigionata fra due torrenti d' acqua e restava colà priva di ogni nutrimento. Allora la fame incominciò la sua opera di distruzione particolarmente fra le donne e i fanciulli, ed era una strage

---

(1) Il *lasso* o *lazo*, è un laccio o capestro usitatissimo nell'America meridionale particolarmente dai GAUCHOS abilissimi a lanciarlo a molta distanza per far preda di buoi e cavalli selvaggi che popolano quelle immense pianure.

N. del T.

ancora più lamentevole e terribile di quella che avrebbero potuto compiere le palle di moschetto e di cannone. Soprattutto la nostra povera infanteria era in preda a patimenti e privazioni tali che mal si potrebbero narrare perchè essa non aveva, come la cavalleria, la risorsa di cibarsi de' cavalli. A poche donne e ancor a meno fanciulli fu dato sortire dalla foresta: i pochi che sfuggirono furono salvati dai cavalieri che avendo la fortuna di conservare i loro cavalli avevano pietà delle povere creature abbandonate dalle loro madri morte o morenti di fame, di freddo e di stanchezza.

Anita fremeva all' idea di perdere il nostro *Menotti* che certamente non fu salvato che per miracolo. Nei passaggi più pericolosi, e nel guadare i fiumi io portava il povero fanciullo, dell' età di tre mesi, sospeso al mio collo con un fazzoletto, ed in tal modo io poteva riscaldarlo col mio alito. Di una dozzina di animali fra cavalli e muli entrati con me nella foresta, non sopravvivevano che due mule e due cavalli: il resto era caduto morto per la fame e affranto di stanchezza. Per colmo di sventura le guide aveano smarrito la via, e questa fu la causa principale dei nostri patimenti in questa terribile foresta degli *Antas*. Più si camminava, meno si trovava la fine di questa maledetta *pecada:* Io restai indietro con due mule stanche all' estremo, nello scopo di salvarle facendole camminare passo a passo alimentandole con le foglie di *taguara* specie di canne, dalle quali il *Taguari* ha preso il suo nome. Frattanto io mandai avanti *Anita* con un domestico ed il fanciullo onde cercassero la sortita da questa immensa foresta procurando di trovare qualche cosa per nutrirsi.

I due cavalli che aveva dato ad *Anita*, e montati alternativamente dalla coraggiosa donna, ci salvarono entrambi. Infine essa trovò l' uscita, e per fortuna vi rinvenne un picchetto de' nostri bravi soldati con fuoco acceso; lo che non era punto comune a tutti con quella incessante pioggia.

I miei compagni che fortunatamente avevan conservato

delle vesti di lana ne invilupparono il fanciullo, lo riscaldarono e lo rianimarono mentre la povera madre cominciava a disperare di sua vita. Ma non fu tutto: quegli eccellenti compagni si occuparono a trovare con tenera sollecitudine qualche alimento che non avevano cercato per loro stessi, ma che essi procurarono per l'amore che avevano per me: così la madre ed il figlio furono alquanto confortati.

Quegli che recò i primi e più efficaci soccorsi si chiamava *Manzeo:* che il suo nome sia benedetto!

Io eramі affaticato inutilmente per salvare le mie due mule: fui costretto di abbandonare le povere bestie già affette da bolsedine, attrappite e molto deteriorate: ancora a me toccò di compiere a piedi il resto del cammino a traverso la foresta. Nel giorno stesso in che ritrovai mia moglie e mio figlio, io seppi quanto i miei cari compagni avevano fatto per essi.

La coda della nostra divisione sortiva dalla foresta appena dopo il nono giorno che eravi entrata: pochi ufficiali avevano potuto salvare i loro cavalli: il nemico che ci precedeva fuggendo avanti noi, aveva lasciati due pezzi di cannone nella foresta: ma passando noi appena li guardammo: i mezzi di trasporto mancavano; e senza dubbio essi saranno ancor là dove io li vidi.

La tempesta sembrava circoscritta nella pecada: non appena ne fummo fuori, avvicinandoci a *Crima da Serra* e a *Vaccaria* noi trovammo il buon tempo. Questo ed alcuni buoi che potemmo avere e che ci indennizarono del nostro lungo digiuno, ci fecero dimenticare la fatica, la fame, e la pioggia.

Restammo nel dipartimento di *Vaccaria* per alcuni giorni onde aspettare la divisione di Bento Gonzales, che ci raggiunse in disordine e diminuita d' un terzo.

L' istancabile *Moringue*, informato della ritirata di questa divisione, si mise a inseguirla nella sua retroguardia perseguitandola senza tregua, attaccandola in ogni oc-

casione, e facendo alleanza, per quest'opera di distruzione cò montagnardi sempre ostili ai Repubblicani.

Il general Labattue ebbe perciò il destro di operare la sua ritirata e quindi di riunirsi all'armata imperiale. Ma egli aveva al suo seguito appena alcune centinaja d'uomini: anch'esso dovè sottostare ai medesimi inconvenienti che erano toccati a noi, ma di più subì uno di quegli avvenimenti straordinari che meritano di esser narrati per loro originalità.

Il generale Labattue, obbligato a traversare due boschi chiamati di *Mattos*, trovò in questi alcune di quelle tribù indigene conosciute sotto il nome di *Bugrès* e che sono le più selvaggie che conoscansi nel Brasile.

Quelle tribù sapendo il passaggio degli imperiali li assalirono in tre o quattro imboscate e fecero loro tutto il male possibile. In quanto a noi é un fatto che non fummo da esse inquietati in modo alcuno, e sebbene lungo il cammino si trovassero molti di quei trabocchetti che gli indiani sogliono scavare sotto i passi dè loro nemici, pure invece di essere nascosti con dell'erba o con delle foglie d'albero, tutti erano scoperti e per conseguenza nessuno era pericoloso.

Nel breve soggiorno che noi facemmo nel confine di uno di quei boschi giganteschi, noi vedemmo sortire una donna che nella sua gioventù era stata rapita dai selvaggi e che aveva profittato della nostra presenza in quel luogo per fuggire.

La povera creatura era in uno stato deplorabile.

Siccome non eranvi piú nemici a sfuggire o ad inseguire in quelle alte regioni, noi continuammo la nostra marcia a corte tappe, mancanti completamente di cavalli ed obbligati di domare dei polledri strada facendo.

Il corpo dei lancieri Repubblicani del tutto smontato fu obbligato di provvedersi di polledri.

Del resto era uno splendido spettacolo sempre nuovo

sebbene ripetuto quotidianamente quello che offrivano què giovani negri, ciascuno dé quali meritava l' epiteto di domatore di cavalli che Virgilio dá a Pelope.

Era duopo vederli saltar sopra què selvaggi figli delle steppe, ignari del morso della sella e dello sprone, aggrapparsi alla loro criniera, slanciarsi con essi a mò di vortice lungo quelle pianure fino a che, cedendo all' uomo, il quadrupede davasi per vinto.

Ma la lotta era lunga; l' animale non arrendevasi che dopo avere esauriti tutti i suoi sforzi per sbarazzarsi del suo tiranno: l' uomo dal suo lato era ammirabile per destrezza per forza e coraggio: pieghevole a tutti i movimenti dell' animale stringendolo con le gambe come con tanaglie, saltando con lui, e con lui cadendo e rialzandosi, per non separarsene che quando grondante di sudore bianco di spuma e fremente, il cavallo era domato.

Ad un buon domatore bastano tre giorni perchè il più ribelle animale subisca il morso. Ma ben di raro i polledri sono domati dai soldati sopratutto in marcia perchè le soverchie occupazioni impediscono di dar loro tutte le cure necessarie.

Passati i boschi di *Mattos*, noi traversammo la provincia di *Missiones* dirigendoci verso *Cruz-alta*, capo luogo di questa piccola provincia, quindi da *Cruz-alta* marciammo verso *San. Gabriele* ove si stabilì il quartier generale ed ove si drizzarono delle baracche per l' accampamento dell' armata.

Finchè io era restato solo, sei anni di questa vita di pericoli e di avventure non mi avevano stancato; ma quando io mi ebbi una piccola famiglia, quella separazione da tutti i miei antichi conoscenti, l' ignorare ciò che era avvenuto ai miei genitori dopo tanti anni, fecero nascere in me il desiderio di avvicinarmi ad un punto ove potessero pervenirmi notizie di mio padre e di mia madre. Io aveva potuto per un istante far tacere nel mio cuore questi teneri

affetti, ma esso n' era ricolmo ed aveva bisogno di uno sfogo — Aggiungete a tutto ciò che egualmente io nulla sapeva di quest' altra madre che chiamasi Italia. Le affezioni di famiglia sono potenti, ma all' amore di patria non si resiste

Quindi mi determinai a ritornare a Montevideo almeno temporaneamente, e domandai il mio congedo al Presidente ed insieme un permesso di raccogliere un piccolo armento di buoi la cui vendita in dettaglio doveva provvedere alle mie spese durante il viaggio.

XXXVI.

Conduttore di Buoi.

Eccomi dunque mandriano cioè conduttore di buoi.

In conseguenza in una Estancia chiamata *el corral de Pedras* (corte di pietre) con l' autorizzazione del ministro delle finanze io potei riunire in una ventina di giorni e con un indicibile fatica circa novecento animali.

Questi erano completamente selvaggi, ed una fatica anche più grande mi attendeva durante il cammino in cui ebbi ad incontrare ostacoli quasi insormontabili. Il maggior di tutti fù nel passaggio del Rio-Negro ove fui sul punto di vedere annegato tutto il mio capitale. Io ebbi a lottare non solo contro la difficoltà del passaggio e della mia inesperienza del nuovo mestiere, ma soprattuto con la slealtà di taluni *Capitaz* mercenari che io pagava come conduttori

Quindi salvai sole cinquecento bestie: ma atteso il cattivo nutrimento, la lunghezza della strada e la fatica dei passaggi, si giudicò impossibile condurle al destino.

In conseguenza determinai di ucciderle, di scorticarle e vendere la pelle, dalla quale, operazione prelevate le spese, mi risultò un centinaio di scudi che servirono a far fronte alle prime necessità della famiglia.

E' quì che io debbo parlare dell' incontro che ebbi con uno de' miei più cari, più buoni e più teneri amici.

Ahimè! Ancora uno che è andato ad aspettare in un mondo migliore la libertà dell' Italia!

Avvicinandomi a *San Gabriele* nella ritirata che si operava, io aveva sentito parlare di un' ufficiale Italiano dotato di gran spirito, di gran cuore e di non comune istruzione. Esiliato come carbonaro, erasi battuto in Francia il cinque Giugno, e a *Oporto* durante il lungo assedio che valse a questa città il nome di inespugnabile: infine forzato al pari di me di lasciare l' Europa era venuto a offrire il suo coraggio e la sua scienza alle giovani Repubbliche dell' America del Sud.

Si raccontavano di lui dei tratti di coraggio, di sangue freddo e di forza che mi avevano fatto ripetere dieci volte « Se io incontrerò quest' uomo egli sarà mio amico. »

Esso chiamavasi *Auzani*. Un fatto soprattutti produsse molta eclatanza.

Arrivando in America *Auzani* erasi presentato con una lettera di raccomandazione ai Signori N. . . . negozianti a V . . . . Italiani anch' essi.

Quei Signori avevan fatto di lui il loro *factotum*. *Auzani* era alla volta cassiere, segretario, uomo di confidenza; o diciamo meglio era il buon genio della loro casa. Come tutti i forti e coraggiosi, *Auzani* era calmo e dolce di carattere.

La casa, di cui era addivenuto il vero dittatore, era una di quelle che solo si possono trovare nell' America del Sud, e [illegible] no commercio di tutto quanto può immaginarsi, [illegible] endo in un sol negoziato quasi tutti i rami d' industria che si conoscono.

Ora la città in cui trovavasi la casa di commercio dei nostri compatriotti, era per sua disgrazia situata in prossimità della foresta, ove vivevano quelle tribù d' indiani. *Bugrès* de' quali ho parlato nel capitolo precedente.

Uno dei capi di quell' indiani era il terrore di quella piccola città, nella quale due volte nell' anno egli scendeva colla sua tribù sottoponendola a taglia secondo il suo capriccio, senza che la città osasse opporre resistenza.

Disceso in sulle prime con due o trecento uomini, poi con cento, quindi con cinquanta, secondo egli vedeva col crescere del terrore consolidarsi il suo potere, aveva finito per sentirsi talmente padrone che vi si recava solo; e sebbene solo egli dava i suoi ordini. manifestava le sue esigenze come se lo seguisse la sua tribù pronta a mettere la città a fuoco e a sangue.

Auzani aveva sentito parlar molte volte di questo bravaccio, ed aveva ascoltato quanto andavasi ripetendo, senza punto manifestare la sua opinione sull' audacia di quel capo selvaggio e sul terrore che ispirava la sua ferocia.

Lo spavento era così grande che non appena udivasi il grido « *Il capo di Mattos* » le finestre si chiudevano, tutte le porte si serravano a chiavistello come se gridato si fosse « al cane idrofobo.

L' Indiano era abituato a questi segni di spavento che lusingavano il suo orgoglio. Egli sceglieva la porta che piacevagli farsi aprire, vi batteva, ed aperta lo che avveniva colla celerità del lampo, egli poteva svaligiare l' intiera casa senza che il proprietario i vicini od abitanti, quali essi si fossero, pensassero ad impedire la sua ritirata.

Ora eran già due mesi che *Auzani* dirigeva la casa di commercio ne' grandi e piccoli dettagli e con gran soddisfazione de' suoi principali, quando rimbombò quel terribile grido « *Il capo di Mattos.* »

Al solito porte e finestre si serrarono pr[illegible]mente.

Auzani solo nella casa era occupato a re[illegible] i conti della settimana: egli giudicò che il romoroso annuncio che erasi dato non valeva la pena di mettersi in scompiglio ed in conseguenza restò al suo banco con la porta e finestre aperte.

L' Indiano si fermò stupito dinanzi questa casa, chè in mezzo allo spavento generale prodotto dalla sua presenza, sembrava indifferente al suo arrivo.

Entrò e vide dall' altro lato del banco un uomo che calmo nell' aspetto era occupato a far dei conti.

Esso arrestossi a lui dinanzi con le braccia incrocicchiate guardandolo con stupore.

Auzani alzò il capo. *Auzani* era la gentilezza personificata.

Che volete amico mio? — domandò all' Indiano.

Come! Che voglio? = rispose questi.

Senza dubbio — soggiunse *Auzani* —

Quando si entra in un magazzino è segno che si desidera acquistare qualche cosa.

L' Indiano diè in uno scoppio di risa.

Ma dunque tu non mi conosci? — domandò egli ad *Auzani*.

Come vuoi che io ti conosca? E' la prima volta che ti veggo!

Io sono il capo di *Mattos* — replicò l' Indiano, e aprendo le braccia mostrava alla sua cintura un' arsenale che componevasi di quattro pistole e di un pugnale.

Ebbene capo di *Mattos* che vuoi? — domandó *Auzani*.

Voglio bere — rispose l' altro.

E che vuoi bere?

Un bicchiere di *aguardiente* (acquavite.)

Nulla di più facile, prima paga e dopo io ti servirò.

L' Indiano si mise a ridere una seconda volta.

Auzani aggrottò leggermente le ciglia.

« Ecco qua, disse, è la seconda volta che in luogo di rispondermi tu mi ridi in faccia. »

« Io non lo trovo gentile, e ti prevengo adunque che se ciò avviene per la terza, io ti metto alla porta. »

Auzani aveva pronunziato queste parole con un tuono di fermezza che ad ogni altro che non fosse Indiano, avrebbe dato un saggio dell' uomo con cui aveva a fare.

Forse il capo lo comprese: ma fece mostra del contrario.

« Io ti ho detto di darmi un bicchiere di aguardiente » ripetè eg battendo colla mano nel banco.

Ed io ti ho detto di pagar prima — ripetè *Auzani* — altrimenti non l' avrai.

L' Indiano lanciò uno sguardo d' ira ad *Auzani*, ma lo sguardo di *Auzani* scontrò il suo. Il lampo incrociò il lampo.

Auzani aveva l' abitudine di dire.

Non evvi di forza reale che la forza morale: fissate sempre arditamente ed ostinatamente quello che vi guarda: s' egli abbassa gli occhi voi ne siete padrone. Ma giammai abbassate i vostri, perchè allora è lui che vi padroneggierà.

Lo sguardo di Auzani aveva un' irresistibile potere: l' Indiano abbassò gli occhi.

Esso sentì la sua inferiorità, e furioso di questo fascino sconosciuto volle darsi a bere di tutto cuore.

Ebbene, egli disse, ecco una mezza piastra: versa e servimi.

E' mio dovere di servire quelli che pagano — disse tranquillamente Auzani.

E servì l' indiano di un bicchiere di acquavite.

L' Indiano l' ingoiò. « un' altro » disse.

Auzani ne versò un secondo. L' Indiano lo ingoiò come il primo. = Un' altro ancora = soggiunse.

Finchè eravi danaro per pagare le libazioni dell' Indiano, Auzani non fece alcun' osservazione; ma quando il bevitore ebbe trangugiato del liquore per un valore eguale a quello della moneta, si arrestò.

Ebbene? domandò l' Indiano

Auzani fece il suo conto.

Dopo? — insistè il selvaggio.

Dopo? — Non più danaro, non più acquavite — riprese Auzani.

L' Indiano aveva ben calcolato. I cinque o sei bicchieri di acquavite che aveva bevuti aveangli ridonato il coraggio

che aveva perduto sotto l' influenza dello sguardo leonino di Auzani.

Dell' aguardiente! diss' egli dando di mano a una delle sue pistole — Dell' aguardiente! o io ti uccido.

Auzani che già prevedeva che la cosa finirebbe là, si teneva pronto. Era un' uomo di cinque piedi e nove pollici, di una forza prodigiosa, di una destrezza ammirabile. Esso appoggiò la sua mano dritta sul banco, saltò dall' altro lato e si lasciò cadere in tutto il suo peso sopra l' Indiano, e prima che questi avesse il tempo di armare la sua pistola, con la mano sinistra s' impadronì del pugno dritto del suo avversario.

L' Indiano non poté sostenere l' urto; cadde ed Auzani si scaricò sopra lui caduto supino, e gli appoggiò il ginocchio nel petto.

Allora Auzani tenendo sempre afferrata colla sua sinistra la mano dritta dell' Indiano e rivolta in modo da rendere l' arma inoffensiva, coll' altra mano disarmò la cintura delle pistole e pugnale che disperse nel magazzino, quindi gli strappò la pistola di mano la prese per la canna e a colpi di cassa gli schiaccò il viso. Infine quando giudicò che l' Indiano, per servirci dei termini d' arte, ne aveva abbastanza si rialzò, e sospingendolo a colpi di piede verso la porta lo rotolò fino alla strada nel bel mezzo della quale lo abbandonò.

L' Indiano in fatto ne aveva abbastanza. Esso si rialzò e mai più comparve a San Gabriele.

Auzani sott' altro nome cioè con quello di Ferrari aveva fatto la guerra di Portogallo. Sotto quel nome egli erasi condotto ammirabilmente, aveva ottenuto il grado di capitano, aveva riportato due ferite l' una alla testa l' altra nel petto. . . . . e così gravi che dopo sedici anni ebbe a soccomberne. La ferita della testa era prodotta da un colpo di sciabola che avevagli rotto il cranio: Quella del petto da una palla che erasi arrestata nel polmone e che più tardi produsse una tisi polmonare.

Quando si parlava ad Auzani delle meraviglie di coraggio che aveva compiute sotto il nome di Ferrari, egli sorrideva e sosteneva che quel Ferrari e lui erano due uomini ben distinti.

Disgraziatamente il povero Auzani non poteva rinviare le sue ferite a quell' essere immaginario da lui creato, e cui attribuiva le sue gloriose gesta.

Era ben quest' uomo di cui mi si parlava, era ben quello che io voleva conoscere per farne un mio amico.

A San-Gabrielle seppi che per affari erasi recato ad una distanza di dodici miglia. Mi rassegnai, e montai a cavallo per andare a trovarlo. Strada facendo sulla riva di un piccolo ruscello vidi un uomo col petto nudo e che lavava la sua camicia. Io compresi che era colui che ricercavo.

Andai a lui, gli stesi la mano e dissi il mio nome. Da quel momento noi fummo fratelli. In quest' epoca egli non era più nella casa di commercio: come me era entrato al servizio della Repubblica di Rio-Grande. Comandava l' infanteria della divisione Juan-Antonio uno dei capi Repubblicani i più rinomati: e come me egli abbandonava quel servizio dirigendosi verso *el Salto*.

Passato insieme un giorno ci scambiammo i respettivi indirizzi, e fu convenuto che nulla faremmo d' importante senza prevenirci reciprocamente.

Che mi si permetta un dettaglio che farà conoscere la nostra miseria e la nostra fratellanza.

Auzani non aveva che una camicia ma aveva due pantaloni. Io era povero quanto lui in fatto di camicie mentre egli era di me più ricco di pantaloni. Dormimmo nel medesimo tetto, ma Auzani partì prima di giorno e senza risvegliarmi.

Quando fui desto trovai sul mio letto il migliore dei suoi pantaloni.

Io aveva appena veduto Auzani, ma egli era uno di quegli uomini che a primo aspetto si giudicano. Perciò

quando io presi servizio presso la Repubblica di Montevidèo e fui prescelto ad organizzare la legione Italiana, fu mia prima cura di scrivere ad Auzani perchè venisse a divider meco quest' incarico.

Egli venne, e noi non ci separammo che in quel giorno in cui toccando la terra d' Italia egli spiró fra le mie braccia.

FINE DELLA PARTE PRIMA

Google

Google

Parte Seconda

I

Professore di Matematiche e agente di Commercio

Arrivato a Montevideo io mi diressi alla casa di uno de' miei amici chiamato *Napoleone Castellini.* Io debbo molto alla amabilità sua e di sua moglie per poternele ricambiare in altro modo che non sia, una vera riconoscenza che conserverò eterna: debbo dire altrettanto per gli altri pur miei cari *G. B. Cuneo,* l' amico di tutta la mia vita, i fratelli *Antonini* e Giovanni *Rino.*

Esauriti i pochi scudi provenienti dalla vendita delle pelli de' miei buoi, non volendo vivere con mia moglie insieme e mio figlio, a carico de' miei amici, intrapresi due industrie quali, debbo confessare, riunite entrambe bastavano appena ai nostri bisogni.

La prima era quella di sensale di mercanzie. Io aveva meco dei campioni di ogni specie: dalla pasta d'Italia fino alle stoffe di Roven.

La seconda era quella di professore di Matematiche nella casa dello stimatissimo Sig. Paolo Semidei.

Un tal genere di vita durò fino al mio arruolamento nella legione orientale.

La questione di Rio Grande era sul punto di risolversi

e di pacificarsi: Io nulla aveva più a sperare da questo lato. La Repubblica orientale, così chiamavasi la Repubblica di Montevideo, sapendo che io erami libero, non tardò offrirmi un' occupazione che ben più di quella di professore di matematiche e di sensale di commercio, era in armonia coi miei mezzi e soprattutto col mio carattere.

Mi fu offerto ed accettai il comando della corvetta la *Costituzione*.

La squadra orientale era sotto gli ordini del colonnello *Cosse*, quella di *Buenos-Ayres* era comandata dal generale *Brown*.

Parecchi scontri e combattimenti ebbero luogo fra le due squadre ma con mediocri resultati.

In quella stessa epoca un certo *Vidal*, di trista memoria, fu incaricato dal ministero generale della Repubblica. Una delle prime e più deplorabili misure adottate da quest' uomo, fu di sbarazzarsi della squadra ch' egli diceva essere onerosa allo Stato. Quella squadra che aveva costato somme immense e che ben conservata, cosa d' altronde facilissima in allora, poteva dare una marcata superiorità sulla Plata, fu completamente distrutta. I bastimenti furono venduti a prezzi vilissimi, e tutto il materiale fu dilapidato.

Io fui destinato ad una spedizione, dal cui resultato potevano nascere molti avvenimenti, e si volle inviarmi a *Corrientes* col brigantino il *Pereyra* armato di diciotto cannoni in batteria con dipiù altri due a perno. La corvetta *Rocida* doveva navigare di conserva con me. *Corrientes* allora combatteva contro *Rosas*, ed io doveva aiutarlo ne'suoi movimenti contro le forze del Dittatore. Forse la spedizione aveva un' altro scopo, ma era il segreto del Ministro Generale.

Che si permetta a colui che pubblica queste memorie di dare ai lettori alcune notizie e spiegazioni sullo stato della Repubblica di Montevideo nel 1841, quali il general

Garibaldi non ha creduto dover pubblicare in un giornale scritto giorno per giorno.

Tali notizie saranno tanto più esatte e veridiche in quanto che colui che oggi le pubblica, le ha ricevute nel 1849 direttamente da un' uomo che ha rapresentato una gran parte negli avvenimenti della Repubblica orientale, cioè dal generale *Pacheco Y Obes* uno dei nostri migliori amici.

Quindi, siate tranquilli cari Lettori, noi renderemo immediatamente la penna all' altro non men buon' amico che si chiama il *General Garibaldi.*

Perchè, voi già ben lo vedete che egli, novello Cesare che primo emancipò l' Italia, tratta la penna non men ben della spada.

Montevideo.

Quando il viaggiatore arriva dall' Europa, in uno di quei vascelli che i primitivi abitatori del paese scambiavano in case volanti, quello che prima di ogn' altro oggetto richiama la sua attenzione, non appena il marinaio da scolta ha gridato « terra » sono due montagne.

Una montagna di mattoni, che è la cattedrale, la chiesa-madre, la *Matris* come dicesi colà

Poi una montagna di granito, marmorizzata da taluni strati di verdura, e sormontata da un fanale.

Questa si chiama il *Cerro* (collina, poggio) a seconda che egli si avvicina al disotto delle torri della Cattedrale nelle cui cupole di porcellana riflettono scintillanti i raggi del sole, esso distingue le *miradorer* (1) senza numero e di svariate forme che sormontano quasi tutte le

---

(1) Belvedere, terrazze.

case; quindi queste medesime case variopinte in rosso od in bianco colore con le loro terrazze, fresca dimora della sera; poi a' piè del *Cerro* vede le *Saladeros*, vasto edificio ove si salano le carni: infine alla estremità della baia contempla le graziose *Quintas*, (Ville, campagna) ornamento del mare, delizia ed orgoglio degli abitanti che nei dì festivi corrono per le vie gridando « Andiamo nella *Mignelete!* » Andiamo nell' *Aguada!* » Andiamo nell' *Arroyo Seco!* . . . . (1)

Allora se voi gettate l' ancora fra il *Cerro* e la città dominata, da qualsiasi punto voi la riguardate, dalla gigantesca cattedrale o se spinta dallo sforzo de' suoi rematori l' agile barguetto vi trasporta verso la spiaggia; se durante il giorno, voi vedete lungo la via di quelle deliziose *Quintas*, dei gruppi di donne in costume d' Amazzoni e dei cavalieri in abito da cavalcare; se nella sera, a traverso le finestre aperte e che spandono nelle vie torrenti di luce e di armonia, voi ascoltate il suono del pianoforte o le flebili armonie dell' arpa, il trillo vivace della danza, o le meste note della romanza, e allora che voi dite di esser giunto a Montevideo, la vice regina di quel fiume di argento di cui Buones Ayres pretende essere regina, e che si scarica nell' Atlantico per un' imboccatura di ottanta leghe di largo.

Fu *Juan Diaz de Solis* che primo scuoprì la costa e la riviera della Plata, nel cominciare del 1516. La prima

---

(1) *Mignelete* — Sorta di birro che si arruolava dai briganti di Catalogna, ma qui deve essere nome di luogo ricavato da qualche patria reminiscenza.

Aquada — Luogo ove si fa l' acqua per le navi, ma ancor qui è nome di località.

Arroyo seco — Ruscello secco.

Nota del T.

cosa che vide il marinaio in sentinella, fu il *Cerro*. Allora pieno di gioia egli gridò in lingua latina « *Montemvideo* » Da ciò ha preso il suo nome la città di cui vogliam dare un rapido cenno storico.

Solis gia superbo di avere scoperto un' anno prima *Rio Janeiro*, non potè a lungo godere della sua nuova scoperta. Avendo lanciato nella baia due de' suoi navigli, e risalendo col terzo la Plata, esso prestò fede alle mostre di amicizia che gli fecero gli Indiani: cadde in un' imboscata e fu ucciso, arrostito e mangiato sulle rive di un ruscello che, in memoria di quel terribile avvenimento, porta tuttavia il nome di *Arroyo di Solis*.

Quest' orda d' Indiani antropofaghi, del resto bravissima, apparteneva alla tribù primitiva dei *Caarruas*. Essa era padrona del paese, come gli *Uvoni* lo erano dell' altra estremità del gran continente.

Così potè resistere agli Spagnoli che si videro obbligati di costruire Montevideo in mezzo a giornalieri combattimenti e specialmente travagliati da notturni assalti. In tal modo e in grazia a questa resistenza, Montevideo sebbene scoperto come abbiamo detto nel 1816, conta appena cento anni dalla sua fondazione.

Infine, nel declinare dell' ultimo secolo, fuvvi un' uomo che a que' padroni primitivi della costa fece una guerra di esterminio nella quale furono completamente distrutti. I tre ultimi combattimenti, nei quali, come gli antichi Tentoni, essi collocarono nel loro centro donne e fanciulli e caddero senza indietreggiare d' un passo, videro disparire e disperdersi i pochi superstiti, ed oggi ancora, come monumenti di quella suprema disfatta, può il viaggiatore veder biancheggiare alle falde della montagna *Acegna* (1) le ossa degli ultimi *Charrua*.

---

(1) Nome di località.

Quel novello Mario, vincitore di quei novelli Teutoni, era il *Comandante della campagna Giorgio Pacheco,* padre del generale *Pacheco Y Obes* da cui riceviamo, come si è detto, i dettagli che offriamo alla curiosità dei lettori.

Però quei selvaggi distrutti lasciavano al comandante Pacheco dei nemici ben più tenaci, ben più pericolosi degli Indiani medesimi anche per la maggior difficoltà a poterli sterminare, dappoichè essi erano animati e sostenuti non da una religiosa credenza che giornalmente si affievoliva, ma bensì da un' interesse materiale che in ciascun giorno accrescevasi e addiveniva potente: Questi nemici erano i contrabbandieri del Brasile.

Il sistema proibitivo era la base del commercio Spagnuolo. Era dunque una guerra accanita fra il comandante della campagna ed i contrabbandieri, che, ora con astuzia, ora con la forza, cercavano introdurre nel territorio di Montevideo le loro stoffe ed il loro tabacco.

La lotta fu lunga, accanita, mortale. Don Giorgio Pacheco, uomo di una forza erculea, di una taglia gigantesca e di un' astuzia inaudita, era alla fine giunto, od almeno egli lo sperava, non già ad annientare i contrabbandieri, come fatto avea de' Charrua (lo che era impossibile) ma solo ad allontanarli dalla città: Improvvisamente però essi comparvero di nuovo più arditi, più attivi e meglio uniti e compatti dipendenti da una volontà unica e cotanto potente, cotanto coraggiosa, e soprattutto cotanto intelligente quanto poteva esserlo quella del comandante Pacheco.

Questi spedì allora i suoi spioni nella campagna per informarsi della causa che aveva motivata questa recrudescenza di ostilità.

Tutti tornavano ripetendo un solo nome: *Artigas.*

Chi era egli questo *Artigas*?

Un giovane di venti a venticinque anni, coraggioso come un vecchio Spagnuolo, snello come uno *Charrua*, accorto come un *Gauco*. Esso partecipava delle tre razze se non nel sangue, certo nello spirito.

Cominciò allora una lotta ammirabile di astuzia e di forza fra il vecchio comandante della campagna, ed il giovane contrabbandiere; ma questi era giovane e dotato di una forza ognor crescente; l'altro era non vecchio ma affaticato. Per quattro o cinque anni egli inseguì *Artigas* battendolo ovunque eragli dato scontrarsi con lui.

Ma Artigas battuto non era ucciso ne preso; nel giorno successivo egli ricomparve. L'uomo della città si lasciò abbattere il primo dalla lotta, e simile a quegli antichi Romani dei tempi della Repubblica che sacrificavano il loro orgoglio al bene del paese, Pacheco propose al Governo di rassegnare i suoi poteri a condizione di sostituirgli Artigas, perchè questi solo, a suo avviso, poteva compiere l'opera da esso iniziata cioè lo sterminio dei contrabbandieri.

Il Governo accettò, e come quei masnadieri degli stati Romani che per aver fatto atto di sommissione al Papa si veggono venerati passeggiare le città di cui sono stati il terrore, *Artigas* fece il suo ingresso trionfale a Montevideo e riprese l'opera di sterminio al punto in cui ella era sfuggita alle mani del suo predecessore.

Dopo un'anno il contrabbando se non era annientato aveva fatto tregua.

Questi fatti procedono di cinquantotto o sessant'anni gli avvenimenti ai quali và a prender parte Garibaldi. Ma colui che pubblica queste memorie è avanti tutto Autore Drammatico, e non potrebbe abituarsi di tralasciare un prologo ne' suoi Drammi. Del resto questo prologo non è senza interesse, perchè fa conoscere uomini e località che altrove sono abbastanza ignorate.

Artigas aveva in quell'epoca ventisette o ventotto anni. Quando il general *Pacheco* mi forniva questi dettagli, esso ne aveva novantatrè e viveva ignorato in una piccola *Quinta* del presidente del Paraguay. Ora senza dubbio è morto. Era un bel giovane bravo e forte, e che rappresentava una delle tre potenze che a vicenda regnarono a Montevideo.

Don Giorgio Pacheco era il tipo del valore cavalleresco del vecchio mondo, di quel valore cavalleresco che ha attraversato i mari con Colombo, con Pizarro e Fernando Cortez.

Artigas era il vero uomo della campagna. Egli poteva dirsi il rappresentatore di quel partito che colà chiamavasi nazionale, intermedio fra i Portoghesi e gli Spagnuoli, cioè fra quei stranieri rimasti Portoghesi o Spagnuoli per il loro soggiorno nelle città ove tutto ricordava i costumi di quei popoli.

Quindi eravi un terzo tipo ed una terza potenza, di cui è duopo parlare, che è alla volta flagello dell' uomo di città e di quello di campagna. Esso è il Gaucho su cui Garibaldi vi ha detto una parola caratteristica e pittoresca. Esso lo ha chiamato il Centauro del nuovo mondo.

In Francia noi chiamiamo Gauco tutto ciò che vive in quelle vaste pianure, in quelle immense steppe, in quelle infinite lande dell' America meridionale che dalle rive del mare si prolungano fino al versante delle *Ande*.

Noi c' inganniamo. Il capitano della marina Inglese *Nead* fu il primo a mettere in voga questa mania di confondere il Gaucho coll' abitante della campagna che nella sua fierezza respinge da se non solo una somiglianza, ma anche un termine di confronto col primo. Il Gaucho è il Zingaro del nuovo mondo. Senza beni, senza casa, senza famiglia, ogni suo avere si ristringe al suo *puncho*, al suo cavallo, al suo coltello, al suo *lazo* e alle sue *bolas*. (1)

Il suo coltello è la sua arma, il suo lazo e le sue bolas costituiscono la sua industria.

Artigas dunque restò comandante della campagna con

---

(1) *Puncho* sorta di cappa propria dei gauchos. Bolas o botas sorta di stivali da cavalcare.

gran soddisfazione di tutti, eccettuati i contrabbandieri, ed egli era tuttavia al suo posto quando scoppiò la rivoluzione del 1810, rivoluzione che aveva per scopo, e che ebbe infatto per resultato di annientare la dominazione Spagnuola nel nuovo mondo. Essa incominciò nel 1810 a Buenos-Ayres, ed ebbe fine in *Bolivia* con la battaglia di *Ayacuco* nel 1824.

Era allora capo delle forze indipendenti il generale *Antonio José de Sucre*. Aveva cinquemila uomini sotto i suoi ordini.

Il generale in capo delle truppe Spagnuole era *Don Giovanni de la Serna*, l'ultimo vice Re del Perù. Esso comandava undicimila uomini.

I patriotti non avevano che un solo cannone: essi appena erano uno contro due come si rileva dalle cifre riportate: mancavano di munizioni e di provvisioni da bocca, di polvere e di pane. Non si aveva che aspettare ed essi dovevano arrendersi: si volle attaccarli e furono vincitori. Il general patriotta *Aelio Cordova* diè il primo l'attacco. Comandava mille cinquecento uomini. Egli mise il suo cappello in cima alla sua spada e gridò « *Avanti* » Al passo raddoppiato o al passo ordinario? — domandò un' officiale — Al passo della vittoria; rispose *Aleio Cordova*, e nella sera l'armata Spagnuola tutta intiera aveva capitolato, ed era prigioniera di quelli che nel mattino essa aveva in suo potere.

Artigas uno fra i primi aveva salutato come liberatrice la rivoluzione. Egli erasi messo alla testa del movimento nella campagna, e perciò era venuto alla sua volta a rassegnare nelle mani di Pacheco il comando che questi aveagli ceduto. Questo cambio forse si sarebbe effettuato, se Pacheco non era sorpreso nella casa di Casalbanca nell' Uruguay da marinai Spagnuoli che lo ritennero prigioniero.

Ciò non ostante Artigas continuò la sua opera di af-

francamento e di libertà. In poco tempo egli cacciò gli Spagnuoli da tutta quella campagna di cui erasi fatto Re, e li obbligò di concentrarsi nella sola città di Montevideo. Ma questa poteva presentare una seria resistenza, perchè era la seconda città fortificata d' America. La prima era *San Giovanni d' Ulloa*.

Tutti i partigiani degli Spagnuoli appoggiati da un corpo di quattromila uomini eransi rifugiati a Montevideo.

Artigas, sostenuto dall' alleanza di Buenos-Ayres, assediò la città. Ma un' armata Portoghese venne in aiuto degli Spagnuoli, e liberò Montevideo dal blocco. Nel 1812 fu però nuovamente assediata. Il generale *Rondeau* per Buenas-Ayres, e *Artigas* per i patriotti di Montevideo hanno riunito le loro forze, ed hanno di nuovo circondata la città. L' assedio durò ventitrè mesi: quindi una capitolazione diede in potere degli assedianti, comandati allora dal generale *Alvear*, la sede della futura Repubblica Orientale. Noi diremo ora il come avvenne che Alvear e non Artigas fosse il generale in capo. Dopo venti mesi di assedio, dopo tre anni di contatto fra gli uomini di Buenos-Ayres e quelli di Montevideo, la difformità di abitudini, di costumi e dirò quasi di razza, che in sulle prime non aveva prodotto che semplici dissenzioni, a poco a poco era addivenuta sorgente di odio profondo,

Artigas, come Achille, erasi dunque ritirato sotto la sua tenda o meglio portandola seco egli era scomparso in quelle vaste pianure così ben conosciute dalla sua giovinezza quando esercitava il mestiero di contrabbandiere. Il generale Alvear lo aveva rimpiazzato, e all' epoca della resa di Montevideo trovavasi generale in capo dei *Partenos*, come chiamansi nel paese gli abitanti di Buenos-Ayres per distinguerli da quelli di Montevideo che appellansi *Orientali*. Vogliamo far comprendere quì le numerose differenze che esistono fra gli uni e gli altri.

L' uomo di Buenos-Ayres, domiciliato nel paese già

da trecento anni nella persona del suo avo, ha perduto fin dal declinare del primo secolo di sua traslazione in America, tutte le tradizioni della madre patria cioè della Spagna: la sua esistenza è legata al suolo da cui dipendono i suoi interessi: Così gli abitanti di Buenos-Ayres possono dirsi oggi Americani come lo erano gli Indiani che essi hanno scacciati dal paese.

Al contrario l'uomo di Montevideo stanziato nel paese appena da un secolo « sempre incominciando dal suo avo » non ha avuto il tempo di obliare che esso è figlio, nepote, pronepote di uno Spagnuolo. Esso sente la sua nuova nazionalità ma senza aver dimenticato le tradizioni della vecchia Europa verso cui tende per civilizzazione, mentre l'uomo della campagna di Buenos-Ayres se ne allontana ogni giorno più, per ritornare alla barbarie. Il paese egualmente non é senza influenza sul movimento retrogrado da un lato e progressivo dall' altro.

La popolazione di Buenos-Ayres sparsa in quelle immense lande con abitazioni lontanissime le une dalle altre, in un paese mancante d' acqua e di fuoco, triste d' aspetto, questa popolazione che può solo ricoverarsi in mal costruite capanne, attinge in questo isolamento, in queste privazioni, in tali distanze un carattere tetro, insocievole, inquieto. Le sue tendenze la spingono verso l' Indiano selvaggio delle frontiere del paese col quale esso fa commercio di penne di Struzzo, di manti per i cavalli, e di legno per farne delle lancie, cose tutte che vengono da contrade sconosciute dagli Europei e che si cambiano con l' acquavite e con il tabacco. L' Indiano fa importazione del tabacco e dell' acquavite in quelle grandi pianure dell' America meridionale, donde egli ha preso il nome, od alle quali forse egli ha dato il suo.

Al contrario la popolazione di Montevideo occupa un bel paese irrigato da torrenti, e intersecato da valli.

Essa non ha grandi boschi e vaste foreste come l' A-

merica del Nord, ma nel profondo di ciascuna valle ha dei ruscelli ombreggiati dal *Quebracho* colla sua corteccia di ferro, dall' *Ubajai* co' frutti d' oro, dal *Sanet* colle ricche sue foglie. In oltre ha buone abitazioni e buon nutrimento. Le sue case, le sue ville, i suoi poderi e masserizie son collocate a poca distanza fra loro, ed il suo carattere aperto ed ospitaliero è proclive alla civiltà, di cui la vicinanza del mare gli porta di continuo il profumo sulle ali del vento che soffia dall' Europa

Per la popolazione di Buenos-Ayres il tipo della perfezzione è l' Indiano a cavallo. Per l' uomo della campagna di Montevideo il tipo perfetto è l' Europeo rinserrato nel suo abito, stretto nella sua cravatta, imprigionato fra i suoi sottopiedi e le sue bertelle.

L' uomo di Buenos-Ayres ha la pretensione di essere il primo in America in fatto di eleganza: la collera e la calma si succedono in lui rapidamente; e più dell' uomo di Montevideo lasciasi trasportare da una fervida immaginazione. I primi poeti che l' America abbia conosciuti sono nati a Buenos-Ayres. *Vareta e Lafinur*, *Dominguez e Mannal* sono Poeti Portenos. L' uomo di Montevideo è meno poetico, ma più calmo e fermo nelle sue risoluzioni e ne' suoi progetti. Se il suo rivale pretende un primato in eleganza, egli reclama una preminenza in fatto di coraggio. Fra i poeti trovansi i nomi di *Hdalgo, di Berro, di Zigueroa, di Juan Carlos Gemez.*

Dal loro lato le donne di Buenos-Ayres hanno la pretenzione di essere le più belle dell' America meridionale, dal distretto di *Lemaire* fino alla riviera delle Amazzoni.

Infatto forse il viso delle donne di Montevideo è men bello di quello delle loro vicine, ma le loro forme sono maravigliose, i loro piedi, le loro mani e il loro portamento sembrano totalmente ricavati dalla donna-tipo di Siviglia e di Granata.

Così, fra i due paesi, esiste « Rivalità di coraggio e

di eleganza negli uomini » Rivalità di bellezze, di grazia e di forme nelle donne. Rivalità di talenti nei Poeti, questi ermafroditi della società, irritabili come gli uomini, capricciosi come le donne, e con tutto ciò ingenui talvolta e candidi come fanciulli.

Il premesso, come ben si vede, aveva in se cause sufficenti di ostilità fra gli abitanti di Buenos-Ayres e di Montevideo, fra Artigas e Alvear. Fu non già una separazione ma un' odio: e non soltanto un' odio, ma una guerra. L'antico capo di contrabbandieri sollevò tutti gli elementi di antipatia contro gli abitanti di Buenos-Ayres. Egli fu poco scrupoloso nella scelta dei mezzi, purchè potesse giungere allo scopo, quale si era quello di scacciare dal paese i *Partenos*. Fu allora che Artigas, riunendo tutte le risorse che gli offriva il paese, si mise alla testa di quegli Zingari d'America che abbiam chiamati *Gaucos*.

Quella che faceva Artigas era in qualche modo la guerra santa: quindi nulla poté resistergli, nè l' armata di Buenos-Ayres, nè il partito Spagnuolo che ben comprendeva come l' ingresso di Artigas in Montevideo avrebbe provocato il ritorno della forza brutale sostituita alla intelligenza. Coloro che avevano preveduto questa fase, non eransi ingannati. Per la prima volta, degli uomini vagabondi, nemici di civiltà, disorganizzati completamente, vedevansi riuniti in corpo di armata ed avevano un generale. Quindi, con Artigas dittatore, cominciò un periodo che ha qualche analogia col sanculattismo del 1793. Montevideo è riserbato a vedere il regno dell' uomo co' piedi nudi, colle *casonsillos* (1) svolazzanti, con la *Chiripa* Scozzese, col *puncho* lacero, e col cappello inclinato sull' orecchio ed assicurato dal *barbijo*. (2)

---

(1) Calzoncini. Brache.
(2) Nastro da legarsi sotto il mento.

Allora Montevideo fu testimonio di scene inaudite, grottesche, e talvolta terribili. Sovente le prime classi della società sono ridotte all'impotenza di agire. Artigas addivenne allora quello che più tardi fu Rosas, meno la crudeltà, e più il coraggio.

Questo regime dittatoriale di Artigas, per disastroso che fosse, ebbe il suo lato brillante e nazionale, cioè la lotta di Montevideo, contro Buenos-Ayres, che Artigas battè senza tregua, e la cui influenza fu interamente distrutta; quindi la sua ostinata resistenza all'armata del Portogallo che nel 1815 invase il paese.

Il disordine dell'amministrazione di Artigas, la necessità di salvare i popoli vicini da egual pericolo che poteva prodursi dal contagio dell'esempio, offrirono pretesto a quell'invasione. Ma quei disordini avevano nel seno del paese medesimo, raddoppiata l'opposizione che faceva il partito della civilizzazione. Soprattutto le classi elevate facevano auguri e voti per la vittoria che doveva sostituire la dominazione Portoghese alla nazionale che seco trascinava la licenza e la brutale tirannia della forza materiale. Però, malgrado questa sorda cospirazione nell'interno, malgrado gli attacchi dei Portoghesi e dei Partenos, Artigas potè resistere per quattro anni, sostenne tre battaglie campali, e vinto finalmente o piuttosto disfatto in dettaglio si ritirò nell'*Entre-Rios* cioè nell'altro lato dell'Uruguay. Colà sebben fuggitivo, Artigas rappresentava, se non per le sue forze almeno col suo nome, una potenza sempre terribile, quando Ramivez suo luogotenente si ribellò, e sollevandogli contro i tre quarti d'uomini che gli restavano, lo battè di maniera da torgli ogni speranza di riconquistare la sua perduta posizione, e lo costrinse di abbandonare quel paese in cui, come Anteo, sembrava riprendere le forze tutte le volte che egli ne toccasse la terra.

Fu allora che simile ad uno di quegli uragani che si dissipano dopo aver seminato nel loro passaggio la desola-

zione e le rovine, Artigas disparve per internarsi nel Paraquay ove, nel 1848 come abbiamo detto, e all' epoca in cui Garibaldi difendeva ancora Montevideo, egli viveva nell' età di novantatre a novantaquattro anni senz' aver per nulla indebolite le sue facoltà intellettuali, e conservando tuttavia le sue forze nella loro primitiva energia.

Vinto Artigas, la dominazione spagnuola non ebbe più ostacoli. Essa si consolidò nel paese, ed il barone *de Laguna*, francese d' origine, fu il suo rappresentante nel 1825. In quest' epoca Montevideo, come tutti gli altri possedimenti portoghesi d' America, fu ceduto al Brasile. Quindi fu occupata da un' armata Imperiale di ottomila uomini.

Si, fu allora che un proscritto rifugiato a Buenos-Ayers riunì trentadue compagni, come lui proscritti, e decise con essi di rendere la libertà alla sua patria o di morire. Questo pugno di patriotti s' imbarcò su due canotti e prese terra a *Larenal-Grande*. Il loro capo chiamavasi *Iuan-Antonio Lavalleia*. Questi preventivamente aveva iniziato delle intelligenze con un proprietario del paese che, al momento del suo sbarco, dovea tener pronti dei cavalli. Quindi, non appena giunto a terra Lavalleia inviò un messaggio. Ma quel proprietario fece rispondere che tutto era scoperto, che i cavalli erano stati sequestrati, e che se aveva a dare un cosiglio a Lavalleia e ai suoi compagni, era quello di rimbarcarsi e di ritornare al più presto a Buenos-Ayres. Ma Lavalleia soggiunse che era partito col fermo proposito di andare avanti, di giammai retrocedere. In conseguenza ordinò ai rematori di riguadagnare senza lui Buenos-Ayres, e il 19 Aprile egli co' suoi trent' uomini prese possesso del territorio di Montevideo a nome della libertà Nel giorno seguente la piccola truppa che aveva fatto una razzia di cavalli alla quale del resto aveva prestato aiuto la maggior parte dei proprietari, la piccola truppa già in marcia verso la capitale ebbe ad incontrare un distaccamento di duecento uomini di cavalleria. Fra questi eranvi quaranta brasiliani

gli altri censessanta erano orientali. Questa truppa era comandata da un antico fratello d' armi di Lavalleia, il colonnello *Giuliano Laguna.* Lavalleia poteva evitare di combattere, ed invece egli marciò diretto verso i duecento cavalieri. Sòlo , prima di venire alle mani, Lavalleia domandò un colloquio a *Laguna.* .

« Che volete voi ed a qual fine venite voi nel paese? domandò Laguna che primo si presentò a Lavalleia.

« Io vengo a liberare la patria dalla dominazione straniera, rispose questi » Se voi siete con me, unitevi meco: se voi siete contro me, cedetemi le vostre armi, o preparatevi a combattere.

« Io non comprendo il significato di queste parole « *cedere le armi* » soggiunse Laguna, e spero che nessuno vorrà spiegarmelo.

« Allora andate a mettervi alla testa dei vostri uomini, e vedremo per qual causa Iddio si pronuncierà.

« Io vado: rispose Laguna, e partì al galoppo per raggiungere i suoi soldati. Ma nel medesimo tempo, Lavalleia inalberò il vessillo nazionale, bleù, bianco e rosso, e subito i censessanta Orentiali passarono nelle sue file. I quaranta brasiliani furono fatti prigionieri. Fin d' allora la marcia di Lavalleia verso Montevideo fu un vero trionfo, il cui resultato si fu, che la Repubblica orientale, proclamata dalla volontà e dall' entusiasmo di tutto un popolo, prese il suo rango fra le nazioni.

Rosas

In quell' epoca un nome, che un giorno doveva essere il terrore della federazione Argentina, faceva già presentire la sua futura grandezza. Poco dopo la rivoluzione del 1810 un giovane di quindici in sedici anni fuggiva da Buenos-Ayres abbandonando la città per ritirarsi nella campagna. Esso aveva turbato l' aspetto e camminava a passo rapidissimo. Quel giovane chiamavasi *Juan Manuel Rosas.*

Perchè quel fuggiasco abbandonava quasi fanciullo la casa ov' era nato? Perchè uomo di città andava egli a domandare un' asilo agli abitanti della campagna? Perchè colui che doveva essere un giorno il terrore della sua patria era giunto all' eccesso di percuotere la propria madre: Quindi la maledizione lo aveva colpito, e senza tregua lo incalzava.

Questo avvenimento, d' altronde senza importanza, si perdè nello strepito dei fatti ben gravi che allora si compievano, e mentre tutti gli antichi compagni del fuggitivo si stringevano uniti intorno il vessillo dell' indipendenza della patria per combattere la dominazione Spagnuola, egli solo ed ignorato percorreva quelle immense pianure, si dedicava alla vita del *Gauco* adottando il costume e le abitudini, e addiveniva uno dei più abili cavalieri, ed uno dei più destri nel maneggio del *lazo* e della *bola*, di tal maniera che vedendolo così agile e pronto in quei selvaggi esercizi, ciascuno che non l' avesse conosciuto lo avrebbe creduto non già un cittadino, ma un uomo di campagna, non un *puellero* (1) fuggitivo ma un vero *gauco*.

Rosas fu subito ricevuto in una estancia come *pèon*, cioè come giornaliero, quindi divenne *Capitaz* « *Garibaldi* ci ha detto che che egli è un capitaz » poi fu maggiordomo, titolo che si spiega da se medesimo; in tal qualità egli amministrava i beni della potente famiglia *Ancgogna* e da quest' epoca data la sua fortuna come proprietario.

Essendo nostro proposito di far conoscere Rosas nelle varie fasi della sua vita, diremo quale si era il suo spirito e la sua intelligenza in mezzo agli avvenimenti, che allora svolgevansi.

Rosas erasi trovato a Buenos-Ayres in quell' epoca di prodigi di cui fu feconda la rivoluzione contro la Spagna.

---

(1) Terrazzano.

Allora quegli che aveva il coraggio del soldato conquistava la sua celebrità nel campo di battaglia, quegli che era dotato di talenti e d' istruzione, e di prudenza, là cercava coi consigli e col partecipare all'andamento della cosa pubblica. Rosas ambizioso era avido di celebrità, ma a quale potèva egli aspirare? Quale rinomanza poteva egli acquistarsi non avendo nè il coraggio del soldato nè i lumi di un operoso cittadino? Ad ogni momento egli sentiva ripetere alcuni gloriosi nomi ed erano, come ministri, quelli di *Rivadavia*, di *Pasos*, d' *Agnero*, erano come guerrieri, quelli di *Saint-Martin*, di *Balcarce*, di *Rodrignez* e di *Las Horas*. E tutti questi nomi, la cui fama dalla città si spandeva nella campagna, risvegliando l'eco delle solitudini, riavvivavano in lui il suo odio contro quella città che avendo trionfi per tutti, non aveva avuto per lui che l'esilio.

Ma già fin da quell' epoca, Rosas meditava sul suo avvenire e lo preparava errando in quelle immense pianure confuso coi *Gaucos*. Egli facevasi l' amico ed il compagno di sventura del povero, lusingava i pregiudizi dell' uomo della campagna, eccitandolo contro il cittadino, rivelandogli la sua forza, dimostrando la sua numerica superiorità, e sforzandosi fargli comprendere che, non appena esso il voglia, la campagna potrebbe addivenire alla sua volta padrona della città che già da lungo tempo era stata la sua dominatrice e regina.

Frattanto gli anni trascorrevano e si pervenne al 1820. È allora che Rosas comincia ad apparire al lontano orizzonte delle orientali pianure appoggiato da quell'influenza cui egli ha sottomesso l' abitudine delle campagne.

Noi abbiamo veduto quanto erasi compiuto a Montevideo. Ora vediamo ciò che avveniva a Buenos-Ayres. La milizia di questa città insorge contro il governatore Rodrignez. Allora un reggimento delle milizie della campagna, *lor colorados de las Conchas* (i rossi della *Conchas*) entrano nella città il 5 ottobre 1820 e vi entrano guidati da

un colonnello che ben conosce Buenos-Ayres, e che è ben noto a questa città, quel colonnello era Rosas. Nel seguente giorno le milizie della campagna vengono alle mani con quelle della città: solo in quel giorno il colonnello non trovavasi alla testa del suo reggimento. Un violento mal di denti, che ebbe a cessare non appena finito il combattimento, allontanava Rosas, certo con suo grave rammarico, dalla mischia. Perchè no? *Ottavio* non era travagliato dalla febbre nel giorno della battaglia d' Azio.?

Rosas poteva in molte cose paragonarsi ad Ottavio con questa sola differenza, che Ottavio in seguito addivenne Augusto, mentre secondo ogni probabilità un tale onore giammai sarà riserbato a Rosas.

Il suo ingresso a Buenos-Ayres fu il solo fatto guerriero che egli può contare nella sua vita politica.

Gli insorti della città furono vinti. Fu allora che *Rivadavia*, già celebre fin da lungo tempo, nominato ministro dell' interno, si pose alla testa degli affari.

Rivadavia era uno di quegli uomini di genio quali, nei giorni di sconvolgimento, sogliono apparire alla superficie delle rivoluzioni. Esso aveva viaggiato per lungo tempo in Europa. Possedeva una istruzione universale e sembrava animato dal più ardente e soprattutto dal più puro patriottismo. Ma lo studio che egli aveva fatto a Parigi ed a Londra di questa civiltà europea, aveagli falsato lo spirito per l' applicazione che egli voleva farne ad un popolo, che non avendo dietro di se dieci secoli di lotte sociali, non progrediva di egual passo con noi. Egli volle spingere il lento succedersi del tempo, e far per America quello che Pietro il Grande aveva fatto per la Prussia: ma mancante dei medesimi mezzi che questi possedeva, il suo tentativo fallì.

Del resto forse con un poco di destrezza unita al suo genio, Rivadavia avrebbe raggiunto il suo scopo: ma egli urtò gli uomini nelle loro abitudini, talune delle quali co-

stituiscono la vita della nazione, talaltre ne sono l' orgoglio. Egli scherniva il costume Americano, manifestò la sua repugnanza per la *Chaqueta*, il suo disprezzo per la *Chiripa*, il *camiciotto* dell' uomo di campagna, e siccome nel tempo stesso non nascondeva la sua preferenza all' abito e soprabito, egli perdè la sua popolarità a poco a poco, e sentì che il potere ogni giorno più fuggivagli di mano.

Ma però quante cose non da egli al paese in cambio di quei vestiti che vuol togliergli? Giammai Buenos-Ayres ebbe una più prospera amministrazione: egli fonda delle università e dei licei, ed introduce il mutuo insegnamento in queste scuole. Sotto la sua amministrazione sono invitati dei sapienti dell' Europa: le arti sono protette e si sviluppano. Infine Buenos-Ayres è chiamata nella terra di Colombo, l' Atene dell' America del Sud.

Noi abbiamo già parlato della guerra del Brasile avvenuta nel 1826. Per sostener quella guerra Buenos-Ayres s' impose sacrifizi giganteschi, esaurì le sue finanze e con ciò indebolì tutti i rami dell' amministrazione.

Vuoto il tesoro, scompaginato l' ordine di governo, ricominciarono le rivoluzioni.

A Buenos-Ayres come a Montevideo, lo abbiamo già detto, la campagna e la città ben di raro armonizzarono in fatto di opinioni, perchè i loro interessi non potevano conciliarsi. Quindi Buenos-Ayres fece una rivoluzione. Subito la campagna si sollevò in massa, marciò sopra la città, la invase e destinò il suo condottiere a capo del governo. Quel capo era Rosas. Noi chiudiamo la parentesi aperta qualche pagina addietro.

Nel 1830 Rosas è dunque eletto governatore per influenza della campagna malgrado l' opposizione della città che trovò già in buon' ordine in seguito dell' amministrazione di Rivadavià. Allora Rosas, il gauco delle pianure, cerca di riconciliarsi colla civiltà. Sembra obliare i selvaggi costumi adottati fin là: in una parola il serpente vuol

cangiare la sua pelle. Ma la città gli resiste fin da suoi primi atti, e la civiltà rifiuta di far grazia al profugo che è passato nel campo della barbarie. Si mostra egli rivestito di un uniforme, e gli uomini di spada si domandano a bassa voce, in qual campo di battaglia Rosas ha conquistato le sue spallette. Parlò egli in una riunione, e il Poeta chiede all' uomo di buon gusto in quale estancia ha Rosas appreso quello stile: apparisce egli in una *tertullia* e le donne lo mostrano a dito dicendo « Ecco là il gauco travestito. » E tutto ciò che lo attacca alle spalle ed ai fianchi, gli ricade sul volto colla pungente mordacità dell'anonimo epigramma per cui i Partenos sono cotanto rinomati.

Tre anni del suo governo si consumarono nella lotta mortale al suo orgoglio, e forse dalle fortune morali che provò durante quel periodo, attinse egli non già la sua intiera ferocia, ma lo smisurato accrescersi della medesima. Quindi, quando egli rassegnò il potere e discese la scala del palazzo, coll' anima piagata e col cuore rigonfio di odio e livore, comprendendo che ormai non era più possibile un' alleanza fra lui e la città, egli se ne andò a ritrovare i suoi fedeli *gauchos*, la sua estancia di cui era signore, e quella campagna della quale era re; ma tutto ciò egli faceva coll' intenzione di rientrare un giorno a Buenos-Ayres come dittatore simile a *Silla*, che egli non conosceva e di cui probabilmente giammai aveva sentito parlare, quando rientrò in Roma con la spada in una mano, e col fuoco nell' altra.

Per giungere a questo scopo, ecco ciò che fece. Domandò al governo un comando qualsiasi nell' armata che marciava contro gli Indiani Selvaggi.

Il governo che lo temeva credè allontanarlo accordandogli questo favore. Gli furono date tutte le truppe di cui egli poteva disporre, dimenticando che egli s' indeboliva coll' accrescere le forze di Rosas. Questi una volta che si trovò alla testa dell'armata, suscitò una rivoluzione a Bue-

nos-Ayres, si fece chiamare al potere, non lo accettò che con le condizioni da lui modesimo imposte perchè egli aveva in mano la forza armata del paese, e rientrò a Buenos-Ayres colla dittatura la più assoluta che mai siasi conosciuta, cioè con la *tota la suma del poder pubblico*, vale a dire con illimitato potere.

Il governatore che egli fece cadere o meglio precipitare, era il generale *Juan Ramon Baleace*, uno di quelli che avevano fatto il più nella guerra dell' indipendenza, uno dei capi del partito federale di cui Rosas si proclamava il sostegno. Baleau era un nobile cuore. La sua fede nella patria era una religione. Egli aveva avuto fiducia in Rosas ed aveva molto cooperato al suo inalzamento: fu il primo che Rosas sacrificò. Baleace morì proscritto, e quando il suo cadavere ripassò la frontiera protetto dalla morte, Rosas rifiutò alla famiglia il permesso non solo di rendere a Baleace gli onori pubblici dovuti ad un uomo che era stato governatore, ma di compiere altresì quelle funebri cerimonie cui ha diritto la memoria di ogni cittadino.

È adunque a datare dal 1833 che cominciò il vero potere di Rosas. Il suo primo governo, tutto dissimulazione, non aveva messo in luce i suoi crudeli istinti che in seguito gli hanno procurato una celebrità di sangue. Quel periodo non era stato macchiato che dalla fucilazione del maggior *Montero* e dei prigionieri di *San Niccola*. Nondimentichiamo però che a quell' epoca che debbonsi riportare parecchie morti ignorate ed inattese, di cui l' istoria, all' azzardo, iscrive la data in lettere rosse sul libro delle nazioni. Così disparvero due capi della campagna la cui influenza poteva dar sospetto a Rosas, ed è a questa data che rimonta la morte di *Arbolito e di Molina*. Qualche cosa di simile, per quanto ci sembra, avvenne ai due consoli che avevano accompagnato *Ottavio* nella sua prima battaglia contro Antonio.

Descriviamo subito Rosas che non ci appare ancora

che come Dittatore, ma arrivato al più alto grado di potere che giammai siasi arrogato un' uomo e siasi giammai creduto in diritto di esercitare sopra una nazione.

Verso il 1833, cioè all' epoca in cui noi siamo giunti, Rosas ha trentanove anni. Esso ha l' aspetto europeo, i capelli biondi, la tinta bianca, gli occhi bleù, i favoriti tagliati all' altezza della bocca. Non ha barba nè al mento nè ai mustacci. Il suo squardo sarebbe bello se lo si potesse giudicar tale; ma Rosas si è abituato a non guardare in volto nè i suoi amici nè i suoi nemici, perchè egli sà che in un' amico quasi sempre ha un nemico mascherato. La sua voce è dolce, e quando ha il bisogno di piacere, la sua conversazione non manca di attrattive. La sua reputazione di viltà è proverbiale, la sua fama di astuzia è universale. Esso adora le mistificazioni: Esse formavano la sua prediletta occupazione prima che si dedicasse alle gravi cure. Una volta giunto al potere non vi trovò più che una distrazione.

I suoi piaceri erano Brutali come la sua natura; l'astuzia si confonde maravigliosamente colla brutalità. Adduciamo uno o due esempi.

Una sera in cui egli cenava tête-à-tête- con uno dè suoi amici, Rosas nasconde il vino destinato alla cena e soltanto lasciò una bottiglia di quel famoso elexir *Le Roy* alla cui celebrità non manca che di essere stato inventato ai tempi di *Molière* L' amico cercando il vino, diè di mano alla bottiglia. Trovandone il contenuto di un gusto assai piacevole la vuotò interamente, Rosas, affettando sobrietà, non bevè che acqua e non appena compiuta la cena partì per la sua estancia. Durante la notte quell'amico ebbe a scoppiare. Rosas rise molto dello scherzo, e senza dubbio avrebbe riso ancor di più, se l' amico fosse morto.

Quando egli riceveva qualche amico in una delle sue estancia prendevasi piacere di fargli montare i cavalli più indomiti, e la sua gioia era tanto più grande quanto era più pericolosa la caduta del cavaliere.

Nel suo palazzo di governo era sempre circondato da pazzi o saltimbanchi, ed in mezzo agli affari i più serii egli aveva sempre questo corteggio.

Quando nel 1829 assediava Buenos-Ayres aveva seco quattro di quei poveri diavoli. Egli ne aveva fatto tanti frati de' quali, in virtù della sua privata autorità, erasi costituito priore. Esso li chiamava: Fray *Bigna*, fray *Chaja*, fray *Lecuza*, e fray *Biscacha*. Oltre quei pagliacci e buffoni egli amava molto le confetture. Ne aveva sempre nella sua tenda, e di tutte le qualità. Esse poi non erano detestate dai frati e di tanto in tanto ne dispariva qualche vaso. Allora Rosas chiamava tutta la comunità in confessione: I frati sapevano bene quanto sarebbe costato loro il mentire: quindi il colpevole confessava. Allora era sull' istante denudato e fustigato dai suoi tre compagni.

Tutti han conosciuto a Buenos-Ayres il suo mulatto *Eusebio*, tanto più che in un giorno di pubblico ricevimento Rosas ebbe l' idea di fare per lui quello che madama *Dubarry* faceva per il suo negro *Zamaro*. Eusebio vestito da governatore ricevé gli omaggi dalle autorità locali in luogo e vece del suo padrone.

Malgrado l' amicizia che Rosas aveva per il suo mulatto, un bel giorno egli ebbe il capriccio di fargli uno scherzo, scherzo selvaggio come tutti gli altri che inventava. Finse che si fosse scoperta una congiura di cui Eusebio era designato come capo. Non si trattava di altro che di pugnalare Rosas. Quindi malgrado le sue proteste di attaccamento Eusebio fu arrestato. Rosas avea scelto dei giudici che non si occupavano certamente di sapere se l' accusato era o nò colpevole. Rosas fu l' accusatore, e quelli giudicarono e condannarono il povero Eusebio alla pena di morte. Esso subì tutti i preliminari del supplizio, si confessò, fu condotto al luogo dell' esecuzione ove trovò il carnefice e suoi aiutanti, poi improvvisamente, come il Dio della tragedia antica, apparve Rosas che annunziò ad Eusebio che la sua figlia *Ma-*

nuelita essendosi innamorata di lui e volendo sposarlo, egli facevagli la grazia. È inutile dire che Eusebio fu sul punto di soccombere dallo spavento.

Noi abbiamo pronunciato quel nome di *Manuelita*, ed abbiamo veduto che essa era la figlia di Rosas. Diciamo ai nostri lettori, cui è permesso ignorarlo, qual' essa si è come donna: questa Manuelita che la provvidenza collocò presso il padre suo come un buon genio la cui principale occupazione, durante i bei giorni della sua vita, fu quella di ripetere incessantemente ed in ciascun giorno la parola *grazia*, ed alla quale fu talvolta accordata.

Manuelita è oggi una donna di quaranta anni, e per affezione a suo padre e forse un poco per la missione che essa aveva ricevuto dal cielo, non si è maritata, o almeno non erasi ancora maritata nel 1850, epoca in cui noi l'abbiamo perduta di vista.

Manuelita non era precisamente una bella donna; era ancor meglio, cioè una vezzosa persona, di una figura distinta, di un tatto profondo, elegante come un Europea, e soprattutto preoccupatissima dell' effetto che essa produceva sopra gli stranieri.

Manuelita, com' è naturale, è stata molto calunniata: era la figlia di Rosas, cioè dell' uomo su cui convergevano tutti gli odi. Si volle accusarla di avere ereditato gli istinti crudeli di suo padre e di avere, simile alla figlia del Papa Borgia, obbliato l' amor filiale per un'altro amore più tenero e meno cristiano. Ma nulla di tutto ciò. Manuelita restò nubile per due ragioni: primo, perchè Rosas sentiva talvolta il bisogno di essere amato, ed egli sapeva che il solo amore reale infinito e a tutta prova su cui egli potesse contare, era quello di sua figlia. Manuelita inoltre è forse restata nubile, perchè ne' suoi sogni di regno Rosas oggi semplice cittadino vivendo ignorato in un lato dell' Inghilterra, vedeva in fondo all' avvenire brillare per Manuelita

qualche unione più aristocratica che quelle cui aveva diritto di pretendere in allora.

No! la storia per non essere ingiusta, dovrà essere tanto benigna, e quindi imparziale per Manuelita quanto esser deve severa per Rosas: e colà ciascuno sà quello che noi diciamo qui da questo lato del mondo, e ciascuno nel fondo del cuore riconosceva come una verità che Manuelita fu l' eterna diga, sebbene talvolta impotente, che arrestava l' ira paterna sempre pronta a traboccare. Fanciulla ancora, essa impiegava uno strano mezzo per ottenere da Rosas le implorate grazie: faceva mettere nudo o quasi nudo il mulatto Eusebio, quindi lo insellava ed imbrigliava a guisa di un cavallo armando il suo piccolo piede andaluso degli sproni del Gauco. Eusebio camminava con mani e coi piedi, Manuelita saltava sul suo dorso, e la strana Amazzone faceva cavalcare il suo umano bucefalo alla presenza di suo padre che ben rideva di questo scherzo, che dopo averne riso accordava a Manuelita l' implorato favore.

In seguito e quando essa ebbe compreso che non poteva più impiegare quel mezzo, per efficace che fosse, rivolse il suo studio a compiere presso il dittatore l' opera che faceva Mecenate presso Augusto quando gettavagli le sue tavolette ove aveva scritto « *Surge Carnifex.* » Manuelita però comportavasi ben diversamente. Essa meglio che altri conosceva suo padre, e ben sapeva le segrete vanità cui egli era accessibile. Essa temporeggiava, essa pregava: e talvolta, pietosa suora di carità benedetta dal Signore, essa trionfava.

Manuelita era alla volta schiava e Regina del domestico focolare. Essa presiedeva alla casa, aveva cura di suo padre ed incaricata di tutte le relazioni diplometiche poteva dirsi il vero ministro degli affari esteri di Buenos-Ayres.

In una parola, mentre Rosas era un essere a parte che non poteva dirsi simile ad alcuno e quindi non poteva

confondersi con altri in società, Manuelita addivenuta poi Manuela, era una creatura non solo straordinaria in mezzo a tutti, ma bensì straniera a tutti e che visse in questo mondo solitaria e lontana dall' amore degli uomini e dalla simpatia delle donne.

Rosas aveva inoltre un figlio chiamato *Juan* ma che giammai s' immischiò colla politica di suo padre, ed una nepotina che in allora superava appena la sua età d' infanzia, e che oggi casta sposa e madre felice portava nella persona del suo marito un uomo onorevole ed onorato.

Una volta giunto al potere, il grande scopo che si propose Rosas fu quello di annientare la federazione.

Lopez il fondatore di essa cade malato: Rosas lo invita a recarsi a Buenos-Ayres, lo fa curare in casa sua e muore avvelenato.

Quiroga il capo della federazione è sortito illeso in venti combattimenti l' uno piu micidiale dell' altro: il suo coraggio è passato in esempio la sua lealtà è proverbiale. Esso morì assassinato.

Cullen, l' anima della federazione, addiviene governatore di Santa Fè. Rosas gl improvvisa una rivoluzione: *Cullen* è consegnato a Rosas dal Governatore di *Santiago* ed è fucilato.

Quanto eravi di rimarchevole nel partito federalista, subisce la stessa sorte che era riserbata in Italia a chiunque facevasi ammirare sotto la dominazione dei Borgia. E a poco a poco Rosas impiegando gli stessi mezzi usati da *Alessandro VI°* e suo figlio Cesare, perviene a regnare sulla Repubblica Argentina che, sebbene ridotta ad una perfetta unità conserva sempre il titolo pomposo di federazione e ciò che è ancora più bizzarro, va a divenire la nemica degli *unitari*.

Diciamo qualche cosa degli uomini che abbiamo nominati e per un istante facciamo rivivere i loro spettri accusatori. In ciò si avrà qualche cosa di simile alla scena di Shakespeare nel *Riccardo III°*. prima della battaglia.

D' altronde da questi uomini traspira una tale natura selvaggia che merita di essere conosciuta.

Noi abbiamo cominciato dal General *Lopez*. Un solo annedoto darà un idea non soltanto di questo capo, ma ancora degli uomini con cui egli poteva aver dei rapporti. *Lopez* era Governatore di *Santa Fè* Aveva nell' *Entre-Rios* un personale nemico il Colonnello *Ovando*. Questi, in seguito di una rivolta, fù condotto prigioniero al Generale *Lopez*.

Il Generale faceva la sua colazione. Ricevè a meraviglia Ovando e lo invitò a sedersi e partecipare al suo desco. La conversazione s' iniziò e si mantenne fra loro come fra due convitati, cui un eguaglianza di condizione avrebbe imposta la più perfetta e la più eguale cortesìa.

Però alla metà del pasto, Lopez interruppe la conversazione e disse = Colonnello se io fossi caduto in vostro potere, ora al momento della colazione che avreste voi fatto ? =

— Io vi avrei invitato a mettervi a tavola come vi è piaciuto fare a mio riguardo —

— Sì; ma dopo il pasto ?

— Vi avrei fatto fucilare.

— Io sono incantato che siavi venuta una tale idea perchè essa è precisamente la mia. Al sortire di tavola voi sarete fucilato.

— Debbo sortire ora o debbo finire la colazione ?

— Oh nò finite, Colonnello, finite pur di mangiare: la cosa non è tanto urgente. —

— Si continuò il pasto. Si mesce il caffè e si bevon liquori: Ciò fatto disse Ovando.

— Io credo che or sia tempo.

— Vi ringrazio di non aver aspettato che io ve lo ricordassi, rispose Lopez. —

Quindi chiamando il suo piantone.

— La sqnadra è pronta ? domandò egli.

— Sì mio Generale, rispose il piantone.

Allora volgendosi ad Ovando:

— Addio Colonnello: disse Lopez.

— Nò, Addio; piuttosto a rivederci — disse Ovando; — Non si vive lungo tempo con guerre simili a quelle che noi facciamo —

Salutando Lopez, sortì. Cinque minuti dopo, una fucilata rimbombava sulla porta stessa di Lopez, e gli annunciava che il Colonnello *Ovando* aveva cessato di vivere.

Passiamo a Quiroga.

Quiroga

Questo è ancora più conosciuto da noi. La sua reputazione traversando i mari, ebbe il suo eco a Parigi. La moda se n'è impadronita: Dal 1820. al 1823, si son portati i mantelli alla Quiroga e dei cappelli alla *Bolivar*, ed è probabile che nè l'uno nè l'altro abbiano portato mai nè mantello nè il cappello che i loro ammiratori adottavano alla distanza di due mila leghe da essi.

Quiroga ancor'esso, come Rosas era un'uomo della campagna: nella sua gioventù aveva servito come Sergente nell'armata di lega contro li Spagnuoli. Ritirato nel suo paese natale, la *Rioja*, egli si unì ai partiti interni, addivenne padrone del suo paese, ed una volta arrivato a quel primo grado di potere, si gettò nella lotta delle diverse fazioni della repubblica ed in questa lotta egli per la prima volta si mostrò all'America.

Dopo un'anno Quiroga era la spada del partito federale. Giammai altr'uomo ha ottenuto simili resultati colla semplice applicazione del suo personale valore. Il suo nome era giunto ad avere un prestigio che valeva una armata. La sua gran tattica, in mezzo al combattimento, era di chiamare sopra sè la maggior quantità di pericoli ch'egli potesse riunire, e quando nella mischia gettava il grido di guerra facendo

fremere nella sua mano quella lunga lancia che era la sua arma prediletta, i cuori più bravi facevano allora a fidanza colla paura.

Quiroga era crudele o piuttosto feroce, ma nella sua ferocia eravi sempre qualche cosa di grande e di generoso. Era la ferocia del leone e non quella della tigre.

Quando il Colonnello *Pringles*, uno dei suoi piu grandi nemici, è fatto prigioniero ed assassinato dopo essere stato preso, colui che lo ha ucciso e che serve sotto i suoi ordini, credendo aver guadagnato una buona ricompensa, si presenta a *Quiroga*. Questi gli lascia narrare il suo delitto e al momento medesimo lo fà fucilare.

Un altra volta due Ufficiali appartenenti al partito nemico sono fatti prigionieri dai suoi agenti. Questi si ricordano del supplizio del loro compagno, e perciò li conducono vivi in potere del loro capo. Questi offre loro di abbandonare la loro bandiera e di servire sotto i suoi ordini. L'uno accetta l'altro rifiuta. — Va bene disse Quiroga a quegli che aveva accettato, montiamo a cavallo ed andiamo a vedere fucilare il vostro camerata — quegli senza fare osservazione, è sollecito d'obbedire, ed allegramente parla, durante il lungo tragitto, con Quiroga di cui già si crede divenuto ajutante di campo, mentre il condannato scortato da un picchetto d'uomini armati, s'inviava tranquillamente alla morte.

Arrivato al luogo dell'esecuzione, Quiroga ordina all'ufficiale che ha rifiutato di tradire il suo partito, di inginocchiarsi, ma dopo il comando « *in mira* » egli si arresta.

— Andiamo, dice quindi a colui che già credevasi morto. voi siete un bravo. Prendete il cavallo del Signore e partite. — Così dicendo designava il cavallo del rinnegato.

» Ma ed io? . . . . » domanda questi:

» Tu, risponde Quiroga, non hai più bisogno di cavallo, » perchè morirai. »

E malgrado le preghiere che gl'indirizzava in favore quel suo camerata cui fù ridonata la vita, lo fa fucilare.

Quiroga non fu vinto che una volta, e lo fu dal generale *Paz*, il Fabio Americano, uomo virtuoso e puro, se ve ne fù mai alcuno. Due volte egli distrusse le armate di Quiroga nelle terribili battaglie della *Tablada* e *d' Oncativo.*

Era un bello spettacolo per queste giovani repubbliche che sortivano appena da terra il vedere l' arte la tattica, e la strategia in lotta contro il coraggio indomabile e la volontà ferrea di Quiroga. Ma una volta fatto prigioniero il general Paz a cento passi dalla sua armata con un colpo di *bola* che inviluppò le gambe del suo cavallo, Quiroga fù invincibile.

Terminata una volta la guerra fra il partito unitario e il partito federale, Quiroga intraprese un viaggio nelle provincie dell'interno. Ma al suo ritorno fu assalito a *Barracantaco* da una trentina di assassini che fecero fuoco contro la vettura. Quiroga malato era ivi adagiato: una palla dopo avere traversato l'intelajatura, lo ferì nel petto. Sebbene trafitto mortalmente egli si solleva e pallido insanguinato aprì la portiera.

Vedendo l'eroe in piedi, sebbene già cadavere, gli assassini presero la fuga. Ma *Santos-Perez* loro capo, marciò diritto verso Quiroga, e siccome questi era caduto riposando il corpo con un sol ginocchio e lo guardava in volto, egli lo uccise.

Allora gli assassini tornarono indietro, per compire l'opera incominciata. Erano i fratelli *Renafé*, comandanti a Cordova che dirigevano questa spedizione d' accordo con Rosas. Ma questi non aveva avuto cura di tenersi così lontano da non esser veduto. Fin d'allora egli potè prendere il partito di colui che aveva fatto assassinare e proseguire i suoi assassinj. Essi furono arrestati, giudicati, e fucilati.

Resta *Cullen.*

Cullen nato in Spagna erasi stabilito nella città di Santa-Fè ove erasi unito con Lopez, ed era addivenuto il suo ministro e direttore della sua polica. L' immensa influenza che Lopez esercitò sulla repubblica argentina dal 1820. fino alla

sua morte avvenuta nel 1833., fece sì che Cullen addivenisse un gran personaggio al sommo importante. Quando nei giorni di sventura Rosas proscritto emigrò a Santa-Fè, ricevè da Cullen ogni sorta di servizj: ma questi non potevano far dimenticare al futuro Dittatore che Cullen era uno degli uomini che volevano metter fine al regno dell'arbitrio nella Repubblica Argentina. Però egli seppe nascondere il suo perverso animo sotto le apparenze della più grande amicizia verso Cullen. Alla morte di Lopez, Cullen fu nominato governatore di Santa-Fè e si consacrò a stabilire dei miglioramenti nella previncia; nel tempo stesso in luogo di mostrarsi il nemico del blocco francese, Cullen non nascose punto le sue simpatie per la Erancia, considerando che il potere di questa era un grande appoggio alle sue idee civilizzatrici. Allora Rosas gli suscitò una rivoluzione che esso appoggiò pubblicamente e col concorso delle truppe. Cullen vinto si refugiò nella provincia di Santiago dell'Estero che comandava il suo amico, il governatore Ibarra. Rosas che distruggendo la federazione aveva già dichiarato Cullen selvaggio *unitario*, iniziò delle negoziazioni con Ibarra perchè gli consegnasse Cullen.

Per lungo tempo queste trattative fallirono, e Cullen sulle assicurazioni del suo amico che giurava di non tradirlo, si credeva salvo, allorchè un giorno, quando meno egli se lo aspettava, fu arrestato dai soldati d'Ibarra e condotto a Rosas, ma questi avendo saputo che gli si conduceva Cullen prigioniero, ordinò che si fucilasse a metà di strada perchè, dic'egli in una lettera al governatore di Santa-Fè che era succeduto a *Cullen, il suo processo era fatto dai suoi delitti che tutti conoscevano.*

Cullen era un'uomo di società, piacevole e di umano carattere. La sua influenza sù Lopez fu sempre impiegata ad allontanare ogni misura di rigore, ed in ragione di questa influenza che il general Lopez, malgrado le istanze di Rosas, non permise di far fucilare un solo dei prigionieri fatti nella

campagna del 1831., campagna che diè in suo potere i capi più importanti del partito unitario.

Del resto Cullen aveva tutto l' esteriore della civiltà, ma la sua istruzione era superficiale ed i suoi talenti mediocri. Fu così che Rosas, il solo forse che fra i capi del partito federale non ebbe alcuna gloria militare, si sbarazzò dei campioni di quel partito: fin d'allora restò il solo personaggio importante della repubblica Argentina mentre era anche il padrone assoluto di Buènos-Ayres.

Allora Rosas, arrivato all'onnipotenza, cominciò la sua vendetta contro la classe elevata che lo aveva sì lungamente disprezzato. In mezzo agli uomini i più aristocratici e i più eleganti, egli si mostrava costantemente vestito della *chaqueta* e senza cravatta; dava dei balli cui presiedeva con sua moglie e sua figlia ed ai quali invitava dei carrettieri, dei macellaj e fino dei liberti della città, escludendone quanti eranvi di distinti a Buènos-Ayres. Un giorno egli aprì la danza con una schiava, e Manuelita con un gaucho.

Ma non con questo solo modo egli punì la fiera città, ma proclamò quel principio terribile — Colui che non è con me, è contro me —

Fin d'allora ogni uomo che non andavagli a garbo fù qualificato col nome di *Selvaggio unitario*, e quegli che era stato una volta designato con questo nome, non aveva più diritto nè alla libertà, nè alla proprietà, nè alla vita, nè all' onore.

Alloera per mettere in pratica le teorie di Rosas, si organizzò sotto i suoi auspicj la famosa società di la *Mas-Horca*, cioè delle *forche*. Questa società si componeva di tutti gli uomini senza principj, dei falliti, dei birri della città: Ad' essa erano affigliati per ordine superiore il capo di polizia, i giudici di pace, infine coloro tutti che dovevano vigilare al mantenimento dell'ordine pubblico, in tal guisa che quando i membri di quella società aggredivano la casa

di un cittadino per saccheggiarla o per assassinare il proprietario, quegli a cui la vita e sostanze erano minacciate aveva un bel gridare al soccorso, nessuno era là per opporsi alle violenze di cui egli era l'oggetto. Queste violenze si compievano tanto di pieno giorno come nella notte senza che ci fosse maniera di sottrarvisi.

Se ne vogliono esempj ?

I galanti di Buenos-Ayres in quell'epoca avevano l'abitudine di portare la barba sotto il mento. Ma col pretesto che così tagliata la barba formava un *U* e voleva dire *unitario* la Mas Horca s'impadroniva di questi disgraziati e li rasava con coltelli male affilati ed il pelo cadeva frammisto a pezzi di carne: dopo ciò si abbandonava la vittima ai capricci della più vile plebaglia riunita per la curiosità dello spettacolo, e che talvolta spingeva il sanguinoso scherzo fino alla morte.

Le donne del popolo cominciavano allora a portare nei loro capelli un nastro rosso conosciuto sotto il nome di *mono*. Un giorno la *Mas-Horca* si recò nell'atrio delle principali chiese ed allora tutte le donne che entravano o ne sortivano senza avere il mono sulla testa, erano obbligate vederselo attaccare con del catrame bollente

Così non era cosa straordinaria di vedere una donna denudata completamente e frustata in mezzo alle vie, perchè portava un fazzoletto, una veste, un' acconciatura qualunque su cui distinguevasi il colore bleù o verde. Non era così per gli uomini della più alta distinzione, e bastava loro per correre il più gran pericolo se si fossero azzardati in pubblico con un abito o con una cravatta.

Mentre poi le persone senza dubbio preventivamente designate ed appartenenti a quella classe superiore della società che perseguitava un'invisibile ma conosciuta vendetta, erano vittime di tale violenze, s'imprigionavano a centinaia i cittadini le cui opinioni non erano in armonia, non diremo già con quelle del Dittatore, ma con le conbinazioni secono-

sciute della sua futura politica. Nessuno conosceva il delitto per cui era arrestato, ed era cosa superflua perchè era nòto a Rosas! Una volta che il delitto era ignorato, il giudizio era dichiarato inutile, e ciascun giorno per dar luogo ai prigionieri che sopraggiungevano, si sgombravano le prigioni riboccanti di detenuti coll'ajuto di numerose fucilate. Queste si facevano nell'oscurità, ed improvvisamente la città si risvegliava in sussulto al romorìo di questi notturni tuoni che la decimavano. Nel mattino si vedevano i carrettieri della polizia raccogliere tranquillamente nelle strade il corpo degli assassinati e andare a prendere alle prigioni i corpi di quelli che erano stati fucilati, quindi condurre tutti questi cadaveri anonimi in un gran fossato ove si gettavano alla rinfusa senza permettere ai parenti delle vittime di riconoscere i loro, e rendere ad essi i funebri ossequi.

Ma non era tutto: I carrettieri che conducevano questi avanzi deplorabili, annunciavano il loro arrivo con atroci scherzi che facevano chiudere le porte e fuggir la popolazione: si vedevano distaccare le teste dai busti, empire con esse dei panieri, e col grido abituale dei venditori di frutta della campagna, offrirle ai passeggieri spaventati, gridando:

— Ecco delle pesche unitarie: Chi ne vuole ?

Ben presto il calcolo si unì alla barbarie, la confisca alla morte.

Rosas comprendeva che il mezzo per conservarsi il potere era quello di créare intorno a sé degl'interessi separabili dai suoi. Allora egli mostrò ad una parte della società la fortuna dell' altra dicendogli « Ciò ti appartiene » Da questo momento la rovina degli antichi proprietarj di *Buenos-Ayres* fu consumata e si videro le rapide e scandalose ricchezze degli amici di Rosas.

Quello che alcun tiranno non aveva osato pensare, che non era caduto in mente nè a Nerone nè a Domiziano, Rosas lo ha eseguito. Dopo avere ucciso il padre ha proibito al figlio di vestirsi a bruno. La Legge che conteneva questa

proibizione fù proclamata ed affissa, ed era ben duopo renderla di pubblica ragione perchè senza ciò non si sarebbero veduti in Buenos-Ayres che vestiti in bruno.

Gli eccessi di quel dispotismo colpirono li stranieri e fra gli altri alcuni Francesi. Rosas che credevasi tutto permesso anche a loro riguardo, stancò la pazienza di Luigi-Filippo, — pazienza d' altronde ben conosciuta — e provocò la formazione del primo blocco fatto dalla Francia

Ma le altre classi della Società così maltrattate, cominciarono a fuggire da Buènos-Ayres e per trovare un asilo, rivolsero lo sguardo verso lo Stato Orientale, ove la maggior parte della città proscritta venne a cercare un refugio.

Invano la polizia di Rosas raddoppiò di vigilanza, invano una legge dichiarò punibile di morte l' emigrazione, invano a questa minaccia di morte vollero aggiungersi atroci dettagli (poichè Rosas vide ben presto che la morte non poteva più bastare): il terrore e l' odio che ispirava Rosas, erano più potenti dei mezzi da lui inventati, e l' emigrazione cresceva d' ora in ora, di minuto in minuto. Per realizzare la fuga di tutta una famiglia si trattava solo di trovare una barca abbastanza grande per contenerla; trovatala, padre, madre, figli, fratelli, sorelle vi si ammonticchiavano confusamente abbandonando casa, beni, fortuna; ed in ciascun giorno vedevasi arrivare nello stato orientale, cioè a Montevideo, alcune di queste barche di passeggieri che non avevano altra ricchezza che le vesti onde erano ricoperti.

Nessuno di questi passeggieri ebbe a pentirsi della confidenza che aveva riposto nell' ospitalità del popolo orientale: Quest' ospitalità fù grande e generosa come lo sarebbe stata quella di una repubblica antica — ospitalità tale quale il popolo Argentino doveva attendersi dagli amici o piuttosto dai fratelli che tante volte avevano riunito le loro bandiere alle sue per combattere l' Inglese, lo Spagnolo o il

Brasiliano — nemici comuni, nemici stranieri meno pericolosi però di quel nemico che era nato in mezzo ad essi.

Gli Argentini arrivavano in folla e sbarcavano, e gli abitanti li aspettavano sul porto scegliendo a misura che mettevano piede a terra ed in ragione di loro risorse pecuniarie o della capacità di loro abitazioni, il numero di emigranti che potevano raccogliere.

Allora viveri, danaro, vesti tutto era messo a disposizione di quei miseri fino a che si fossero create delle risorse (ed in ciò tutti davano loro ajuto) e questi dal loro lato ben riconoscenti si dedicavano subito al lavoro per allevare il peso che imponevano ai loro ospiti e così dar loro il mezzo di accogliere nuovi fuggitivi.

Per arrivare allo scopo le persone più abituate a tutti i piaceri del lusso si dedicavano ai più infimi mestieri che tanto più si nobilitavano quanto meno erano conformi alla loro sociale condizione.

Fú così che i più bei nomi della Repubblica Argentina figurarono nell' emigrazione.

Lavallè la più brillante spada della sua armata; *Florencio Varela* il suo più distinto talento; *Aguero* uno dei primi uomini di stato; *Echaverria* il Lamartine della Plata; *La Vega* il Bajardo dell' armata delle Ande: *Guttierez* il felice cantore delle glorie nazionali; *Alsina* il grande avvocato e l' illustre cittadino, sono del numero degli emigranti, cui fanno seguito *Laenz*, *Valiente*, *Molino*, *Torres Ramos*, *Megia* grandi proprietarj; *Rodriguez* il vecchio generale delle armate dell' independenza e delle armate unitarie; *Olozobal* uno dei più bravi di quell' armata delle Ande di cui abbiam detto che *La Vega* era il Baiardo — Rosas perseguitava egualmente l' unitario e il federale non preoccupandosi che di una cosa cioè di sbarazzarsi di tutti coloro che potevano essere un' ostacolo alla sua dittatura.

E' a questa ospitalità accordata agli uomini che egli perseguitava che è duopo attribuire l' odio che Rosas portava allo Stato orientale.

All' epoca che noi citiamo la presidenza della Repubblica era esercitata dal Generale *Fructuoso Rivera.*

Rivera di cui abbiam pronunciato il nome era un' uomo della campagna come Rosas come Quiroga: solamente tutti i suoi istinti lo portavano alla civilizzazione ciò che appunto faceva di lui l' opposto di Rosas. Come uomo di guerra la bravura di Rivera non é stata sorpassata; come uomo di partito la sua generosità non è stata contrastata. per trentacinque anni lo si è veduto figurare nelle scene politiche del suo paese. Per trentacinque anni lo si è veduto correre alle armi non appena la parola — Guerra allo straniero — è stata pronunciata.

Quando cominciò la rivoluzione contro la Spagna egli sacrificó la sua fortuna, perchè per lui era un bisogno irresistibile di dare: esso non era generoso ma prodigo.

Ma quanto Rivera era prodigo verso gli uomini, tanto Iddio lo era stato verso di lui. Era un bel cavaliere, nel senso della parola spaguola, *Caballero*, che comprende il soldato insieme e il gentiluomo: la sua tinta bruna, alto di persona, collo squardo penetrante, parlatore piacevole, attraeva i suoi interlocutori nel cerchio affascinatore di un gesto che era tutto suo proprio. Così egli è stato l' uomo il più popolare dello Stato orientale; ma è duopo dirlo, giammai un più cattivo amministratore disorganizzò le risorse pecuniarie di un popolo. Egli aveva manomessa la sua privata fortuna, ed egli fece altrettanto della pubblica, non per costituirsi un capitale, ma perchè uomo publico, egli aveva conservato tutte le abitudini ed usi principeschi dell' uomo privato.

Ma nell' epoca in cui siam giunti una tale rovina non si faceva ancora sentire. *Rivera* cominciava la sua presidenza circondato dagli uomini i più capaci del paese: *Obes Herrera, Vasquez, Alvaresa, Ellauri Luiz, Eduardo Perez* erano veramente se non ministri almeno direttori del suo governo, e con questi uomini tutto quello che era progresso. libertà e prosperità era assicurato a quel bel paese.

Obez il primo degli amici di Rivera era un' uomo di un carattere antico; il suo patriottismo, la sua grandezza i suoi eminenti talenti, la sua profonda istruzione, lo mettono nel numero dei grandi uomini dell' America. Perchè nulla mancasse alla sua popolarità è morto nell' esilio una delle prime vittime del sistema di Rosas nello Stato Orientale.

Luiz. Eduardo Perez era l' Aristide di Montevideo, Repubblicano severo, patriotta esaltato: egli consacrò la sua lunga esistenza alla virtù, alla libertà, al suo paese.

Vasquez uomo di talento e d' istruzione cominciò a rendere i suoi primi servigj al paese nell' assedio di Montevideo, nella guerra contro la Spagna e finì la sua carriera durante l' assedio contro Rosas. *Herrera, Alvarez e Ellauri,* Cognati di *Obez* non restarano indietro a quelli da noi nominati: essi appartengono non solo allo Stato Orientale come fervidi difensori ma ancora alla causa Americana tutta intera.

Così i loro nomi saranno sempre sacri in questa vasta terra di *Colombo* che si estende dal Capo *Horn* al distretto di *Behring*

Manuele Oribe

La presidenza di Rivera ebba fine nel 1834; il Generale Manuele Oribe gli successe per influenza di Rivera stesso che contava di avere in lui un amico ed un seguace del suo sistema. Infatti Manuele Oribe era stato nominato Generale dalla Rivera, ed aveva fatto parte della precedente amministrazione come ministro della guerra.

Oribe apparteneva alle prime famiglie del paese. Dopo il 1811, egli combattè per la sua difesa e sempre si distinse per la sua bravura personale; ma il suo spirito era debole, la sua intelligenza limitata; il che spiega la sua alleanza con Rosas al quale si diede intieramente, senza pensare che questa alleanza trascinava con se la ruina di

quella medesima indipendenza per la quale esso Oribe aveva combattuto tante volte.

Come generale, la sua incapacità era completa, le sue passioni avevano la violenza delle organizzazioni nervose, e lo spingevano alla crudeltà; come particolare era un uomo onesto.

Come amministratore, ei fu più economo di Rivera, ne si può rimproverare a lui di avere aumentato il deficit del tesoro pubblico, e pur tanto a lui appartiene tutta la responsabilità della ruina dello Stato Orientale. Dimenticando che per esser capo di partito non basta il volerlo, rifiutò di restare unito al gran partito nazionale che aveva Rivera per capo, ei volle formarsi un partito; ed eccitò la diffidenza del paese; allora atterrito della propria debolezza si gettò un giorno tra le braccia di Rosas. Sebbene il trattato di alleanza restasse segreto, si sospettò che partecipasse alla forte ostilità del Governo contro l' emigrazione argentina, e siccomo il sistema di Roses era all' opinione del paese totalmente opposto, il paese si pose dalla parte di Rivera, quando esso nel 1836 si mise alla testa di una rivoluzione contro Oribe.

Malgrado questa quasi unanimità che lo minacciava, Oribe resistè fino al 1838.

Oribe discese dalla presidenza con una renunzia fatta officialmente davanti alle Camere, ed escì dal paese dopo aver domandato alle Camere medesime la permissione di ritirarsi

Ma escito appena dal paese, Rosas lo forzò a protestare contro questa renunzia e cosa che non si erà mai veduta in America, ei lo riconobbe per capo del governo d' un paese dal quale egli stesso lo aveva cacciato. Era qualche cosa, come se Luigi Filippo a Claemont, avesse nominato un vicerè della Repubblica Francese.

Si cominciò per ridere a Montevideo, di questa excentricità del dittatore; ma egli in questo tempo si preparava a cangiare in lacrime il viso.

La conseguenza naturale di questa condotta di Rosas era la guerra tra le due nazioni.

Questa guerra fu terribile.

Oribe che qualcuno dei nostri giornali, pagati da Rosas, hanno chiamato *l' illustre e virtuoso* Oribe, vi fù insieme e generale e carnefice.

Dispogliamo alcune pagine di queste scene di sangue fornite dall'America del Sud, e sulle quali come una madre afflitta nel presente, e come una dea vendicatrice per l' avvenire, la storia ha registrato diecimila assassini!

Togliamo a caso dai rapporti officiali fatti a Rosas da suoi agenti, ed offiziali. Il generale don Mariano Acha, che serve nell' Armata opposta a Rosas, difende San-Juan ed il 22 Agosto 1841, si rende dopo quarantotto ore di resistenza. Don Josè Santes Ramirez, uffiziale di Rosas, trasmette allora al governo di San-Juan il rapporto officiale di questo avvenimento; ove si trova questa frase:

» *Tutto è in nostro potere, ma con perdono e garanzia per tutti i prigionieri; tra i quali trovasi un figlio di La Madrid.* »

Prendete il N. 3067 del *Diario de la Tarde,* cioè del Giornale della sera di Buenos-Ayres del 22 Ottobre 1841, e riguardo al rapporto officiale di Josè Santos Ramirez che costata la garanzia delle vita per i prigionieri, voi potrete leggere questo paragrafo:

Desaguadero 22 Settembre 1841.

« Il preteso selvaggio unitario Mariano Acha, è stato decapitato ieri e la sua testa esposta agli sguardi del pubblico.

» Firmato Angelo Pacheco.

Per non confondere quest' Angelo Pachecho, luogotenente di Rosas, col suo cugino Pacheco y Obes, uno dei suoi nemici più acerrimi, vi ricorderete che, nel rapporto di Santos Ramirez, esiste questa frase: » Fra i prigionieri si trova un figlio di la Madrid. »

Aprite la *Gaceta mercantile,* N. 5703 del 21 Agosto

1842, e ritroverete questa lettera scritta da Nazario Bonavides Don Giovanni Manuele Rosas.

» Miraflores in marcia, 7 Giugno 1842

» Nei miei dispacci precedenti, vi feci parte dei motivi per i quali io conservavo il selvaggio Ciriaico la Madrid, ma sapendo che quest' ultimo si era indirizzate a diversi capi della provincia per trascinarli alla diserzione, io ho fatto al mio arrivo alla Rioja, *decapitare il primo, insieme col selvaggio unitario Manuel Giuliano Frias*, nativo di Santiago.

« Firmato Nazario Benavides. »

Manuele Oribe comanda le armate di Rosas, incaricate di sottomettere le provincie argentine e disfà, l' 11 Aprile 1842, sul territorio di Santa Fè le forze comandate dal Generale Iuan Pablo Lopez.

Nel numero dei prigionieri si trova il generale dòn Juan-Apostol Martinez.

Leggete questo frammento d' una lettera d' Oribe:

Dal Quartiere Generale di Barrancas de Coronda 17. Aprile 1842.

« Trenta e più morti ed alcuni prigionieri, tra i quali il preteso generale salvaggio unitario, Juan-Apostol Martinez, a cui fù tagliata la testa ieri.

« Firmato: Manuel Oribe »

Se la *Gaceta mercantile* è ancora sotto la vostra mano, riapritela, e al N. 5903, in data del 20 settembre 1842, troverete un rapporto ufficiale di Manuel-Antonio Saravia, impiegato nell' armata di Oribe.

Questo rapporto contiene una lista di diciassette individui, tra i quali un capo di battaglione ed un capitano che furono fatti prigionieri a Numayan e subirono il *castigo ordinario della pena di morte.*

Ritorniamo all' *illustre e virtuoso Oribe,*

N. 3067 del *Diario de la Tarde* del 22 ottobre 1841.

E' a proposito della battaglia di Monte Grande di cui esso fa il rapporto.

« Quartier generale di Ceibal 14 Settembre 1841.

» Tra questi prigionieri si è trovato il traditore selvaggio unitario, ex colonnello Faciendo Borda, che *fu decapitato unitamente ad altri pretesi ufficiali tanto di cavalleria che d' infanteria.*

« Firmato: Manuel Oribe. »

Oribe è in vena: un traditore gli consegna il governatore di Tucuman ed i suoi ufficiali: ed egli si affretta ad annunziare questa notizia a Rosas.

Ecco la sua lettera.

Quartier generale di Metau, 3 ottobre 1841

« I selvaggi unitari che mi ha consegnati il comandante Sandoval, e che sono: Marion, il preteso governatore generale di Tucuman, Avellaneda, il preteso colonnello I. M. Vilela, il capitano Iosè Espejo ed il luogo tenente in prima Leonardo Sosas, *sono stati all' istante messi a morte secondo la forma ordinaria* ad eccezione d' Avellaneda al quale io comandai che fosse tagliata la testa, ordinando che questa testa appena tagliata fosse esposta al pubblico sulla piazza di Tucuman.

« Firmato: Manuele Oribe »

Lasciamo costui, e passiamo ad un altro dei carnefici di Rosas.

Catamarca, il 29 del mese di Rosas 1841.

« A sua Eccellenza il Signor Governatore

D. CL. B. Arredondo.

« Dopo più di due ore di foco e dopo aver passata a fil di spada tutta l' infanteria, a sua volta tutta la cavalleria è stata messa in rotta ed il capo solo é sfuggito dalla parte di Cerro d' Ambaste con trenta uomini. Si sta perseguitando, e la sua testa sarà quanto prima sulla pubblica piazza, *come vi sono già le teste dei pretesi ministri Gonzalez e Dulce con quella di Espeche.*

« Firmato: M. Maza

« Viva la federazione! «

Lista nominativa dei selvaggi unitari, pretesi capi e ufficiali che sono stati giustiziati dopo l' azione del 29.

Colonnello Vicente Mercao.

Comandanti: Modesto Villanfanc, Juan-Pedro Ponce, Damasiò Arias, Manuel Lopez, Pedro Rodriguez.

Capi di battaglione: Manuel Rico, Santiago di la Craz, Iosè.

Capitani: Juan de Dios Ponzio, Josè Salas, Pedro Araujo, Isidoro Ponzio, Pedro Barros.

Aiutanti: Damasio Sarmiento, Eugenio Novillo, Francisco Quinteros, Daniel Rodriguez.

Luogotenenti: Domingo Diaz.

Firmato: M. Maza.

Giacchè ora siamo a Maza, continuiamo, poi ritorneremo a Rosas.

« Catamarca, 4 Novembre 1841.

« Vi avevo già annunziato che noi avevamo quì messo in rotta completa il selvaggio unitario Cubas, che era inseguito e noi avremmo presto la testa del bandito. Infatti egli è stato preso al Cerro d' Ambaste: ed è stato preso nel suo stesso letto; ora la testa del brigante Cubas stà esposta sulla pubblica piazza di questa città.

« Dopo l' azione:

» Sono stati presi diciannove ufficiali che seguivano Cubas. *Io non ho fatto quartiere.* Il trionfo è stato completo e neppure uno me ne è sfuggito.

« Firmato M. Maza.

Sfogliamo di passaggio il *Boletin de Mendoza* N. 12. Questa lettera scritta sul campo di battaglia d'Arroyo-Grande, è diretta al governatore Aldao dal Colonnello don Geronimo Costa:

« *Abbiamo presi più di centocinquanta capi ad uffiziali che furono giustiziati all' istante.* «

Ogni fuoco d' aritfizio ha il suo mazzetto, terminiamo ora col suo mazzetto questo fuoco d' artifizio di sangue.

Ho promesso di ritornare a Rosas e vi ritorno.

Il colonnello Zelallaran viene ucciso; fu portata la sua testa a Rosas. Rosas passò tre ore a rotolar col piede questa testa ed a sputarvi sopra; quando intese che un altro colonnello fratel di armi di esso, era prigioniero. suo primo movimento fu di farlo fucilare, ma ripentitosi: invece di condannarlo a morte lo condannò alla tortura. Il prigioniero durante tre giorni avrà dodici ore per giorno quella testa tagliata deposta davanti a lui sopra una tavola.

Rosas fa fucilare, nel mezzo della piazza di San-Nicolas, una parte dei prigionieri del general Paz. Fra i prigionieri si trovava il colonnello Videla antico governatore di San Luigi. Al momento del supplizio, il figlio del condannato si gettò tra le braccia di suo padre.

— Fucilateli tutti e due, disse Rosas.

Ed il figlio e il padre caddero, colpiti tra le braccia l' uno dell' altro.

Nel 1832, Rosas fece condurre sopra una piazza di Buenos-Aires ottanta prigionieri indiani, e nel mezzo del giorno a la vista di tutti li fece scannare a colpi di baionetta.

Camilla O' Gorman fanciulla di anni diciotto di una delle prime famiglie di Buenos-Ayres, vien sedotta da un prete di ventiquattro anni; essi abbandonano ambedue Buenos-Ayres, e si rifugiano nel piccolo villaggio di Corrientes, nel quale si dicono maritati ed aprono una specie di scuola. Corrientes cade in potere di Rosas. Riconosciuti da un prete e da lui denunziati a Rosas, il fuggitivo e la sua compagna vengono entrambi ricondotti a Buenos-Aires, dove senza processo Rosas da ordine che siano fucilati.

— Ma si fà osservare a Rosas che Camilla O' Gorman è incinta da otto mesi.

— Battezzate il ventre! disse Rosas che da buon cristiano vuol salvare l' anima del fanciullo.

Battezzato il ventre, Camilla O' Gorman venne fucilata.

Tre Palle traversarono il braccio della sventurata madre, che per un movimento istintivo, l'aveva steso come per proteggere il suo portato.

Come può intanto concepirsi che la Francia si faccia degli amici quali Rosas, e dei nemici come Garibaldi?

Ed infatti il trattato del 1846, firmato dall'ammiraglio Mackau, e che porta il suo nome, inalzava il potere di Rosas, lasciando la repubblica Orientale sola impegnata nella lotta.

Fu allora che comparve Garibaldi, al suo ritorno da Rio-Grande.

Da una parte Rosas ed Oribe, vale a dire, la forza, la ricchezza, il potere che combattono pel dispotismo.

Dall'altra parte una povera e piccola repubblica, una città smantellata, un tesoro a secco, un popolo senza risorse, nell'impossibilità di pagare i suoi difensori, ma combattendo per la libertà.

Garibaldi non sta in forse e vola diretto davanti al popolo ed alla libertà.

Noi rendiamo ad esso la penna, e lasciamo a lui raccontare le sue lotte durante questo assedio accanito, sostenuto per nove anni come quello di Troja.

II.

Mi faccio saltare in aria

Il vero motivo della spedizione, non era già di portare dei soccorsi agli abitanti di Corrientes e di vettovagliarli, il vero motivo era di sbarazzarsi di me.

Io non so come, essendo ancora si poca cosa, avessi già dei potenti nemici? Questo è un segreto che non ho mai potuto approfondire.

Al momente del mio ingresso nel fiume, l'armata orientale si trovava a San-Josè nell'Uruguay e quella d'Oribe

a la Bojada, capitale della provincia d' Entre-Rios; ambedue si preparavano alla lotta; l' armata di Corrientes dalla sua parte disponevasi a riunirsi all' armata orientale.

Io doveva rimontare il Parana sino a Corrientes, vale a dire una distanza di seicento miglia tra due rive nemiche, e di più inseguiti da una squadra quattro volte più forte della mia.

Durante tutto questo tragitto, io non poteva prender terra che in alcune isole, o sopra qualche spiaggia deserta.

Allorchè lasciai Montevideo vi sarebbe stato da pagare cento contro uno che io non vi rientrerei giammai.

Escendo da Montevideo, ebbi a sostenere un primo combattimento contro la batteria di Martin Garcia, isola situata vicino al confluente dei due grandi fiumi Uraguay e Parana, presso al quale bisogna assolutamente passare, non esistendo che un solo canale a mezza portata di cannone dall' isola per i bastimenti di un certo tonnellaggio.

Ivi ebbi alcuni morti e tra essi un bravo ufficiale italiano, Pocarobba; al quale fu portata via la testa da una palla di cannone.

Ed ebbi tra otto o dieci feriti.

A tre miglia dall' isola di Martin-Garcia la *Costituzione* si arrenò, disgraziatamente il caso avvenne a marea bassa.

Ci costò un immensa fatica pur rimetterla a galla, ma grazie al coraggio dei nostri uomini, la nostra piccola flottiglia si tirò ancora fuor d' imbarazzo.

Nel tempo che noi eravamo occupati a trasportare sulla goletta tutti gli oggetti pesanti, cominciammo a veder giungere verso di noi la squadra nemica, essa appariva dall' altra parte dell' isola e si dirigeva sopra di noi in buona ordinanza.

Io era in una cattiva situazione, per alleggerire la *Costituzione*, avendo fatti trasportare tutti i cannoni sopra la goletta *la Proceda* dove stavano ammontati, e per conseguenza ci erano affatto inutili, non ci restava dunque che

il brigantino *Peresia*, il coraggioso comandante del quale si trovava presso di me colla maggior parte del suo equipaggio, che ci aiutava nel nostro travaglio.

Frattanto il nemico avanzavasi verso di noi orgogliosamente, sembrandogli già di vedersi in mezzo alla acclamazioni delle truppe dell' isola, e sicuro della vittoria, con sette navi da guerra.

Malgrado il danno imminente in cui mi trovavo, io non mi persi d' animo. No, Iddio mi fa la grazia nelle occasioni supreme di conservare sempre la mia confidenza in lui; ma lascerò giudicare agli altri, e sopratutto agli uomini di mare qual fosse la mia situazione. Qui non si trattava solamente della vita, alla quale avrei volentieri rinunziato in tal momento, ma restava a salvare l'onore. Più le genti che mi avevano messo al punto in cui ero, avevano pensato che vi avrei perduta la mia riputazione, più io era deciso a ritrarla da questo mal passo, insanguinata si, ma pura.

Si trattava non di cercar d' evitare il combattimento, ma di riceverlo nella miglior situazione possibile. In conseguenza siccome i miei bastimenti, più leggeri che quelli del nemico, tiravano meno acqua, io feci avvicinare più che si poteva alla spiaggia, che mi offriva, quando tutto fosse perduto sul fiume, un ultimo mezzo di salute, lo sbarco. Io feci meglio che fu possibile sbarazzare il ponte della goletta, affinche alcuni cannoni potessero servire, e prese queste disposizioni, aspettai. La squadra che stava per attaccarmi era comandata dall' ammiraglio Brown, io sapevo adunque che avevo da fare con uno dei più bravi marini del mondo.

Il combattimento durò tre giorni, senza che il nemico giudicasse a proposito di venire all' abbordaggio. La mattina del terzo giorno, mi restava ancora della polvere, ma si mancava di proiettili. Allora feci spezzare le catene dei bastimenti e feci riunire i chiodi, i martelli, tutto ciò che

rame o ferro poteva fare le veci di palle e di metraglia; e tutto sputai in faccia al nemico; la qual cosa ci aiutò a passare la giornata.

Finalmente, sul declinare del terzo giorno non avendo più alcun proiettile a bordo, avendo perduto più della metà dei miei uomini, io feci dar fuoco ai tre bastimenti, nel mentre che sotto la cannonata nemica si guadagnava terra, portando ogni uomo il suo moschetto e la sua parte di quello che ci restava di cartuccie. Tutti i feriti trasportabili furono condotti con noi. In quanto agli altri . . . . io dissi come eravamo costretti a fare in simili circostanze.

Ma noi eravamo a centocinquanta o duecento miglia lungi da Montevideo, e sopra una spiaggia nemica. La guarnigione dell' isola di Martin-Garcia cercò di molestarci, ma essendo ancora caldi del nostro combattimento coll' ammiraglio Brown, noi la ricevemmo in tal maniera, che non osò ritornare.

Indi ci mettemmo in marcia attraverso il deserto, vivendo di alcune provvisioni che avevamo portate con noi e di quello che potevamo procurarci lungo la via.

Gli Orientali avevano perduta la battaglia de l' Arroyo-Grande; noi ci riunimmo ai fuggitivi che riannodai intorno di me, e dopo cinque o sei giorni di lotta, di combattimenti, di privazioni, di sofferenze, di cui non si può dare idea, noi rientrammo a Montevideo, riportando intatto quello che si aveva tanto ben creduto che avrei perso per strada.

L' onore!

Questo combattimento e più altri che io sostenni contro di lui, lasciarono di me sì buona memoria nell'animo dell' ammiraglio Brown, che ancor durante la guerra, egli abbandonò il servizio di Rosas. E quando venne a Montevideo prima di andare dalla sua famiglia, fù a cercare di me. Ei venne a trovarmi alla mia casa del Portone, e mi abbracciò e riabbracciò come se fossi tato suo

proprio figlio, quest' uomo eccellente non poteva fare a meno di stringermi al suo petto ed attestarmi la sua simpatia. E dopo aver terminato con me, volgendosi verso Anita. Signora, le disse, lungo tempo ho combattuto contro vostro marito ed ognora senza successo, io mi accanivo a vincerlo e renderlo mio prigioniero, ma egli riescì sempre a resistermi ed a sfuggirmi. Se avessi avuta la fortuna di prenderlo, egli avrebbe veduto, dalla maniera con la quale l' avrei trattato, la stima che facevo di lui.

Io racconto questo aneddetto perchè esso fà più onore all' ammiraglio Brown che a me.

III.

Si formano le legioni

Dopo la vittoria d' Arroyo-Grande, Oribe marció sopra Montevideo, dichiarando che non farebbe grazia a nessuna persona e neppure agli stranieri.

E nel medesimo tempo faceva fucilare e tagliare la testa a tutti quelli che incontrava sulla sua strada.

Allora siccome vi era a Montevideo un gran numero d' Italiani che erano venuti ivi, quali per affari di commercio, quali per essere proscritti, io feci un proclama ai miei compatriotti, invitandoli a prendere le armi, a formare una legione ed a combattere fino alla morte per quelli che loro avevano accordata l' ospitalità.

Rivera, in questo tempo riuniva il resto della sua armata.

Da parte loro i Francesi composero una legione alla quale si aggiunsero i Baschi francesi, nel tempo che gli Spagnuoli ne formavano una alla quale si riunirono i Baschi Spagnuoli. Ma tre o quattro mesi dopo la sua formazione, la legione Spagnuola composta in gran parte di carlisti, passò dalla parte del nemico e divenne il nervo dell' attacco, come la legione italiana fu il nerbo della difesa.

La legione italiana non aveva paga, ma delle razioni di pane, di vino, di sale, d'olio, ec., ma dopo la guerra si dovevano dare ai suprestiti, o alle donne ed ai fanciulli delle terre e dei bestiami.

La legione si componeva in principio di quattro o cinquecento uomini; in seguito arrivò fino ad ottocento, stante che a mano a mano che i bastimenti europei conducevano degl' Italiani proscritti venuti per far fortuna, delusi nelle loro speranze per il cattivo andamento degli affari, venivono arruolati.

La legione fu da principio divisa in tre battaglioni, uno comandato da Danuzio, l' altro da Ramella ed il terzo da Mancini.

Oribe sapeva tutti questi preparativi di difesa ma pure non vi credeva. Egli marciava sopra Montevideo, come diss', e si accampò al Cerrito.

Forse nello stato di disordine in cui si trovava la città egli avrebbe potuto entrarvi di primo colpo, ma credendo di avervi dei partigiani numerosi, attendeva una dimostrazione da parte loro. La dimostrazione fu attesa vanamente ed Oribe diede tempo a Montevideo di organizzare la difesa.

Ei restò adunque ad un ora in circa di marcia distante da Montevideo, con dodici o quattordici mila uomini.

Montevideo poteva in un certo tempo opporre loro novemila uomini, di cui cinquemila negri ai quali era stata resa la libertà, e se ne fecero d' eccellenti soldati.

Allorchè Oribe ebba perduta la speranza d' entrare amichevolmente a Montevideo, si fortificò al Cerrito e le scaramuccie incominciarono.

Dal canto loro i Montivideini si fortificarono meglio che poterono: e nostro ingegnere era il colonello Echerario.

L' organizzazione generale delle truppe apparteneva al generale Paz.

Giovacchino Suarez era presidente, Pacheco y Obes ministro della guerra.

Digitized by Google

Ben tosto Paz lasciò Montevideo per far sollevare Corrientes ed Entre-Rios.

La prima volta che si escì dalle linee, io non sò se per colpa dei capi o dei soldati, la legione intiera fu presa da un panico e rientrò senza avere tirato un colpo di fucile.

Io obbligai uno dei tre comandanti a dare la sua dimissione, feci una energica allocuzione agli Italiani e scrissi per la seconda volta a Auzani che era in una casa di commercio dell' Uruguay, di venirmi a raggiungere.

Questo eccellente amico arrivò verso il mese di luglio.

Con lui tutto riprese forza e vita, la legione era orribilmente amministrata, egli vi prestò tutte le sue premure.

Durante questo tempo era stata riorganizzata una piccola flottiglia; della quale si diede a me il comando. Mancini riprese il mio posto alla testa della legione.

La flottiglia comunicava pel fiume col Cerro, fortezza restata in potere dei Montevideini, quantunque fosse tre o quattro leghe più lungi, sulle rive della Plata, del Cerrito, caduto in potere d' Oribe.

Il Cerro ci era molto necessario. Era insieme un punto d' appoggio per vettovagliarsi, per inviare dei partigiani nelle pianure e per raccogliere i fuggitivi.

Prima dell' organizzazione della difesa, la squadra dell' ammiraglio Brown aveva fatto un tentativo sopra il Cerro e sopra l' Isola di los Ratos. Per tre giorni io difesi l' isola e la fortezza. L' isola aveva dei cannoni da diciotto e da trentasei, ed' io forzai l' Ammiraglio Brown a ritirarsi con grandi perdite. Io ho detto che all' arrivo di Auzani le concussioni erano cessate, la sua onoratezza estendevasi a tutti i mercati: ne più si trattava di abusi. Allora si formò un complotto, che aveva per scopo di assasinarci ambedue è di vendere al nemico la legione italiana.

Auzani ne fu avvertito.

I congiurati videro bene che non vi era più da far nul-

la per quella parte, ed una mattina che la legione era agli avamposti, venti uffiziali e cinquanta soldati passarono al nemico.

Ma i soldati, rendiamo loro questa giustizia, ritornarono a poco poco tutti fino ad uno.

Purgata la legione dai traditori noi stemmo assai meglio; Auzani la riunì.

— Se io avessi voluto. disse egli, fare una scelta tra i buoni ed i cattivi non sarei riescito così bene come i cattivi hanno fatto da se.

Io dalla mia parte aringai le truppe; ed il general Pacheco fece un discorso.

Alcuni giorni dopo la prima escita, in cui la legione italiana aveva dato di se un si triste programma, io volli riabilitarla e proposi una spedizione che fu accettata. Ed era di andare ad attaccare le truppe d' Oribe che erano davanti al Cerro. Noi ci ponemmo alla testa della legione, Pacheco ed io; il nemico fu attaccato a due ore dopo mezzogiorno e messo in fuga a cinque ore.

La legione composta di quattrocento uomini, caricò un battaglione di seicento. Pacheco caricava a cavallo, io a piedi o a cavallo secondo il bisogno; uccidemmo cento cinquanta uomini al nemico, e gli facemmo duecento prigionieri. Dalla parte nostra avemmo cinque o sei morti e una dozzina di feriti, tra gli altri un ufficiale di cognome Ferrecci, al quale bisognò tagliare una gamba.

Noi tornammo in trionfo a Montevideo; l' indomani Pacheco radunó la legione, la ringraziò, la lodò e diede un fucile d' onore al sergente Loreto.

L' affare ebbe luogo il 28 Marzo 1843.

Intanto io era tranquillo e la legione aveva ricevuto il battesimo di fuoco.

Il mese di maggio fu benedetta la bandiera.

Questa era di stoffa nera col Vesuvio dipintovi sopra. Rappresentando l' emblema dell' Italia e delle rivoluzioni

che racchiudeva nel suo seno. Essa fù data in custodia al Sacchi, giovane di ventì anni che si era ammirabilmente distinto nel combattimento del Cerro.

E' lo stesso che combattè più tardi, con me a Roma e che oggi è colonnello.

IV.

Il Colonnello Neyra

Il 17 Novembre allo stesso anno, la legione italiana era di servizio ai posti; io mi trovava con essa.

Dopo la colezione, il colonnello Montevideino Neyra montó a cavallo e percorse la linea con alcuni uomini.

Fu tirato sopra di lui, che cadde da cavallo ferito mortalmente.

Vedutolo cadere, il nemico caricò e s' impadronì del suo corpo.

Ebbi appena questa notizia, che non volendo lasciare il corpo di un si bravo ufficiale esposto agl' insulti del nemico, presi un centinaio d' uomini che mi vennero alle mani e caricai con essi.

Io ripresi il corpo del colonnello.

Ma allora furono i soldati d' Oribe che si accanirono ed arrivò al nemico un tal rinforso d' uomini che io mi trovai inviluppato, vedendo questo, altri uomini vennero in mio soccorso, così bene, che a poco a poco, tutta la legione si trovò alle prese. Esaltati dalla mia voce i miei uomini allora si slanciarono in avanti, rovasciarono tutto, presero una batteria e cacciarono il nemico dalle sue posizioni.

Il nemico marcia sopra di noi con tutte le sue forze.

Tutte le forze, o presso a poco, della guarnigione escirono il combattimento divenne generale e durò otto ore.

Noi eravamo stati obbligati di abbandonare le posizio-

ni prese di primo slancio, ma facemmo subire al nemico una perdita enorme; e restammo a Montevideo, vincitori di fatto e convinti ormai della nostra superiorità sull' inimico.

Avevamo avuti sessanta uomini tra uccisi e feriti. Io mi era lasciato trasportare alla carica come un semplice soldato; per cui appena avevo veduto quello che avveniva intorno a me.

Ma nel mezzo alla mischia scorsi Auzani combattendo con la sua calma ordinaria, ed io sapevo che dominando, egli la lotta nessun dettaglio gli sfuggiva.

La sera stessa gli domandai un rapporto sopra quelli che si erano distinti.

L' indomani riunii la legione, la lodai e la ringrazia a nome dell' Italia e feci delle promozioni di ufficiali e di sotto ufficiali.

Dopo questi due combattimenti, la legione italiana aveva presa una tale influenza sopra il nemico che allora che esso se la vedeva marciare incontro alla baionetta non stava ad aspettarla, ovvero se l' aspettava era rovesciato.

Durante questo tempo Rivera era arrivato a riunire un piccolo corpo d' armata di cinquè o sei mila uomini, col quale teneva la campagna e combatteva il nemico.

Egli aveva davanti Urquiza oggi presidente della repubblica Argentina. Di tempo in tempo inviava dalla parte del Cerro provvisioni al Montevideo.

Oribe si stancò di vedere così manovrare Rivera; e distaccò un certo numero d' uomini della sua armata ordinando loro di raggiungere Urquiza e trasmettergli il comando di combattere e distruggere Rivera, coll' aiuto del rinforzo che gli mandava.

V.

Passaggio della Boyada

Noi sapemmo a Montevideo la marcia degli uomini d'Oribe. Allora il general Paz risolse di approfittare di questo indebolimento.

Al di la del Cerrito era un corpo di milleottocento uomini presso a poco che guardavano il Cerro. Noi partimmo il 23 Aprile 1844 a dieci ore di sera.

Ecco qual era il piano.

Attaccare il corpo d'osservazione del Cerro; vedendo questo attacco, Oribe manderebbe rinforzi al Cerro e s'indebolirebbe di più, durante questo tempo, la guarnigione escirebbe ed attaccherebbe il campo. Noi seguimmo le rive del mare, si passò l'Arroyo Seco, che malgrado il suo nome ci mise l'acqua fin sotto le spalle.

Al di la, noi prendemmo il piano e contornammo l'accampamento.

E si marciava con tanta precauzione che non risvegliammo alcuno.

Finalmente si arrivò in vista del corpo d'osservazione. La guarnigione del Cerro doveva escire e secondare il nostro attacco. Una discussione ebbe luogo tra i due ufficiali che comandavano al Cerro, o che ambedue velevano prendere il comando.

Fugati i mille ottocento uomini noi si doveva ritornare sopra Oribe e prenderlo tra due fuochi, il nostro e quello della città. Questa discussione del Cerro fece tutto andare a vuoto; la guarnigione escì, ma padrone di tutte le sue forze, Oribe la respinse, ed invece fu esso che potè a sua volta marciare sopra di noi ed eseguire il piano di battaglia formato contro di lui.

Noi fummo adunque attaccati a nostra volta dall'armata d'Oribe e dal Campo d'osservazione, ne altro ci restava a fare, che metterci in ritirata sul Cerro; e fare

al nemico retrocedendo il maggior male possibile. Io assunsi il comando della retroguardia, a fine di sostenere questa ritirata colla più possibile vigoria. Fra noi e il Cerro eravi una specie di fiume fangoso che si chiamava la *Boyada*. Era duopo traversarlo col fango fino al ventre. Nello scopo di gettare il disordine nel nostro passaggio, il nemico aveva collocato in un monticello una batteria di quattro pezzi di cannone che cominciarono il fuoco nel momento stesso che da noi si cominciava il passaggio. Ma la legione italiana si agguerriva di più in più: essa non ne fece attenzione a questa grandine di palle come se fosse stata una grandine ordinaria. Si fù allora che io vidi quanto bravi erano i nostri negri. Essi si fecere ammazzare aspettando il nemico con un ginocchio a terra. Io era in mezzo di essi e potei quindi vedere come si comportavano. Il combattimento durò sei ore. Eravi al servizio di Montevideo un' Inglese. Il mio inglese dell' ultima campagna mi ha più di una volta ricordato il suo compatriotta. Egli aveva carta bianca da *Pacheco* che lo conosceva per fare quanto avesse creduto utile a Montevideo. Egli aveva riunito una quarantina od una cinquantina di uomini. Noi lo chiamavano *Samuele*, e non sò se egli aveva altro nome. Io non ho veduto altr' uomo di lui più bravo. Dopo il passaggio della *Boyada* lo vidi arrivare solo colla sua ordinanza.

Ebbene! Samuele, gli domandai, ov' è il tuo reggimento? =

= Reggimento, gridò egli, Attenzione! =

Nessuno comparve, nessuno rispose: i suoi uomini erano stati tutti uccisi dal primo fino all' ultimo. Un' ordine del giorno del General *Paz* prodigò i più grandi elogi alla legione italiana: essa aveva avuta settanta uomini fuori di combattimento.

Noi rientrammo a Montevideo dal Cerro. Samuele si occupò immediatamente di riformare il suo corpo.

VI.°

La Legione italiana rifiuta le terre che le vengono offerte

Il 30 gennajo 1845, il General Rivera maravigliato della condotta tenuta dalla legione italiana al combattimento del Cerro ed al passaggio della Boyada mi scrisse la seguente lettera.

Signore

« Quando, nell' ultimo anno, io feci dono all' onorevole legione francese, dono che fu accettato, e di cui parlavano i giornali, di una certa quantità di terre, io speravo che l' azzardo condurrebbe al mio quartier generale qualche officiale della legione italiana che mi avrebbe così porto l' occasione di soddisfare ad un ardente desiderio del mio cuore, mostrando alla legione italiana la stima che io professo per gli importanti servigj resi dai vostri compagni alla Repubblica nella guerra che noi sosteniamo contro la forza armata d' invasione di Buenos-Ayres. »

« Per non differire più lungamente quello che io considero come il compimento di un sacro dovere, io compiego alla presente, e col più grande piacere, un' atto della donazione che io fò all' illustre e valorosa Legione italiana come un pegno sincero della mia riconoscenza personale per gli eroici servigj resi da questo corpo al mio paese. »

« Il dono non è certamenre eguale ne' ai servigj ne' al mio desiderio, però voi non rifiuterete, io lo spero, di offrirlo in mio nome ai vostri Camerata e d' informarli della mia buona volontà e riconoscenza per essi e per voi insieme o Signore che li comandate così degnamente, e che già in precedenza avete conquistato ajutando la nostra republica, un diritto così incontestabile alla nostra riconoscenza. »

« Colgo questa occasione, Colonnello, per pregarvi di accettare le assicurazioni della mia perfetta considerazione e della mia profonda stima. »

Fructuoso Rivera

In tutto ciò evvi questo di rimarchevole, che questo eccellente patriotta si privava di beni suoi proprj per farne dono a noi. Le terre che egli ci offriva non erano già della republica ma eran parte del suo patrimonio.

Quindi il 23 Maggio successivo, epoca in cui la sua lettera mi fù comunicata io gli risposi in questi termini.

Eccellentissimo Signore

« Il Colonnello Parodi in presenza di tutti gli Officiali della Legione italiana, mi ha consegnato secondo il vostro desiderio, la lettera che voi avete avuta la bontà di scrivermi in data del 30 Gennajo, e con essa lettera mi ha rimesso un' atto col quale voi fate dono spontaneo alla legione italiana di una porzione di terre di vostra proprietà che si estendono fra *l' Arroyo della Avenas*, e *l' Arroyo-Grande*, al nord del *Rio-Negro*, ed insieme di un armento di bestiami. »

« Voi dite che il dono è fatto da voi come rimunerazione dei nostri servigj alla republica. »

« Gli officiali italiani, dopo aver preso cognizione della vostra lettera e di quello che essa contiene, hanno unanimemente dichiarato a nome della legione che, nel donare armi e nell' offrire i loro servigj alla republica, non avevano inteso ricevere altro premio che l' onore di dividere i pericoli che corrono i figli del paese che ha dato loro ospitalità. Così agendo essi obbedivano alla voce della loro coscienza. Avendo soddisfatto a quello che essi riguardano come il semplice compimento di un dovere, continueranno fino a che l' esigerà il bisogno dell' assedio, a partecipare alle pene e pericoli cui sono sottoposti i nobili abitanti di Montevideo, ma essi non desiderano altro premio, ed altra ricompensa alle loro fatiche. »

« In conseguenza io ho l'onore di comunicarvi, Eccellenza, la risposta della legione colla quale i miei sentimenti ed i miei principj concordano completamente. »

« In conseguenza io vi rimetto l'originale della donazione. Possa Iddio darvi lunga vita. »

Giuseppe Garibaldi

Gl'italiani dunque continuarono a servire senza retribuzione alcuna, il solo modo per essi di avere del danaro, quando avevano assoluto bisogno di rinnuovare qualche cosa nel loro abbigliamento, era di fare il servigio di qualche negoziante francese o basco che allora pagava a quegli che lo rimpiazzava quasi due franchi di Francia.

S'intende poi che, se eravi combattimento, il rimpiazzo combatteva e si faceva uccidere per il titolare.

VII.

Disgrazia di Rivera

Ho già detto qual'era il piano del General *Paz* nella nostra notturna sortita da Montevideo.

Se riesciva quel piano cambiava aspetto alle cose e secondo ogni probabilità, faceva togliere l'assedio ad Oribe: ma una volta mancato noi tornammo alla nostra giornaliera guarnigione, cioè ai posti avanzati che da una parte e dall'altra si fortificavano sempre più fino a che noi avemmo dalla nostra parte una linea di batterie presso a poco corrispondente a quella nemica. In questi intervalli, il General Paz ci lasciò e partì per dirigere l'insurrezione di *Corrientes*, e sua provincia, ed ajutare in tal modo la causa nazionale dividendo le forze del Generale Urguiza che trovavasi infaccia al generale Rivera.

Ma le cose volsero ben diversamente da quello che si sperava per l'impazienza del general Rivera che senza inquietarsi degli ordini del governo che proibivagli di ac-

cettare una battaglia decisiva, l'accettò e la perdè completamente nei campi detti *India-Muerte*. La nostra armata di campagna fù battuta: due mila prigionieri, e forse più, furono strangolati, appiccati, e decapitati contro tutte le leggi dell'umanità e della guerra.

Molti restarono nel campo di battaglia, altri furono dispersi nelle immense steppe.

Il general Rivera, con alcuni de' suoi, guadagnò la frontiera del Brasile, e come causa di questo disastro immenso, fù esiliato dal Governo.

Perduta la battaglia d'India-Muerte, Montevideo fù abbandonato alle sue proprie risorse. Il Colonnello *Correa* prese il comando della guarnigione. Però l'anima della difesa restò concentrata fra *Pacheco* e me: taluni dei nostri capi, dopo questa deplorabile battaglia poterono riunire diversi distaccamenti di soldati dispersi e fare con essi la guerra di partigiani nei luoghi più adatti a tale specie di guerra.

Il General *Llanos* riuniti guasi 200 uomini, e preferendo congiungersi ai difensori di Montevideo, si scagliò contro il nemico che stava in osservazione del Cerro, seppe farsi un passaggio giunse fino al forte e ci raggiunse.

Pacheco profittò di questo piccolo rinforzo e concepì l'idea di un colpo di mano. Il 27 Maggio 1845 noi imbarcammo a Montevideo, durante la notte, la Legione italiana ed altre forze prese al Cerro, e con questo piccolo corpo andammo ad imboscarci in una vecchia polveriera abbandonata. Nella mattina del 28, la Cavalleria del Generale *Llanos*, protetta dall'infanteria, sortiva per attirare il nemico dalla parte della polveriera, e quando non fù che ad una piccola distanza i nostri sortirono, colla legione italiana in testa, e caricando alla baionetta cuoprirono il terreno di morti.

Allora tutta la divisione in osservazione al Cerro si portò in linea e s'ingaggiò un combattimento micidiale

che finí col decidersi a nostro vantaggio. Il nemico fu messo in piena rotta, perseguitato colla bajonetta nelle reni, e fù duopo per mettere fine al combattimento che si producesse uno di quegli uragani misti di grandine e di pioggie de' quali possono farsi una idea solo quelli che li hanno veduti. Le perdite del nemico furono considerevoli. Esso ebbe gran numero di feriti e di morti, e fra quest' ultimi, il Generale *Nunz* uno dei migliori e più bravi Generali nemici che fù ucciso dalla palla di uno dei nostri legionarj. Si raccolse inoltre un copioso bottino in bestiami; di maniera che noi rientrammo a Montevideo colla gioja e colla speranza nel cuore. La buona riescita di quel colpo di mano fece si che io ne proponessi un' altro al governo, ed era d' imbarcare sulla flottiglia la legione italiana, di risalire il fiume, nascondendo i miei uomini per quanto sarebbe possibile fino a Buenos-Ayres, ed arrivati colà di sbarcare nella notte, di dirigermi alla casa di Rosas, di rapirlo e ricondurlo a Montevideo. Questa spedizione, riuscendo, poneva fine alla guerra d' un sol colpo; ma il Governo rifiutò.

Negli intervalli di riposo che prendeva la nostra armata di terra io risaliva nella nostra piccola flottiglia, ed in onta al blocco, di cui ingannava la vigilanza, io prendeva il largo ed andavo a gettare il grappino d' arrembaggio sù qualche bastimento di commercio che in barba dell' ammiraglio Brown io riconduceva prigioniero nel porto. Altre volte con ben combinate manovre, attirando a me tutte le forze del blocco apriva il porto a delle barche mercantili che portavano ogni specie di conforto alla città assediata. Spesso ancora, imbarcandomi nella notte con un centinajo dei miei legionari i più risoluti, cercava di dare l' assalto ai bastimenti nemici che non poteva attaccare di giorno a causa della loro grossa artiglieria; ma ciò era guasi sempre inutile: il nemico dubitandosi delle mie sorprese nella notte, giammai restava ancorato e si traspor-

tava in qualche luogo lontano da quello ove io credeva trovarlo.

Finalmente un giorno, volendo assolutamente finirla con lui, io sortii con tre piccoli bastimenti i meno cattivi della flottiglia, ed in pieno giorno determinai di attaccarlo nel suo stivamento nella vada di Montevideo.

La squadra di Rosas si componeva di tre navigli — *il 25 Marzo* — *Il Generale Echague* — *e il Maypu.* — Essi portavano quarantaquattro pezzi d' artiglieria. Io ne aveva soltanto otto di piccolo calibro, ma conosceva i miei uomini: se arrivavamo ad abbordarlo, il nemico era perduto. Io mi avanzai contro la squadra in linea di battaglia: Noi eravamo quasi a portata di cannone: ancora un miglio ed il combattimento era inevitabile. Tutte le terrazze di Montevideo erano coperte di curiosi: gli alberi delle navi mercantili e di guerra di tutte le nazioni ancorate nel porto erano per dir così pavesate di uomini. Tutti que' spettatori aspettavano con ansietà l' esito di un combattimento che ciascun istante rendevasi di più in più inevitabile.

Ma allora il comandante della flotta argentina non volle correre i rischi di questa lotta: prese il mare e noi rientrammo nel porto mal ricompensati dagli applausi universali che ci salutarono.

VIII.°

Intervento Anglo-Francese

Però gli affari andavano alla peggio per Montevideo: quando l' intervento Anglo-Francese fece cessare il blocco, le due potenze s' impadronirono della flotta nemica e se la divisero. Allora fù risoluta una spedizione all' *Uruguay.* Lo scopo di essa era d' impadronirsi dell' isola di Martin-Garcia della città di Colonia e di alcuni altri punti e prin-

cipalmente del Salto, pel quale si poteva aprire delle comunicazioni col Brasile, mentre contemporaneamente vi si formerebbe un centro d'armata di campagna destinata a rimpiazzare quella che era distrutta. Io imbarcai duecento volontarj nella mia flottiglia e mi diressi sul forte di Martin-Garcia. Noi lo trovammo abbandonato dal nemico e l'occupammo.

La città di Colonia era abbandonata quando si presentarono avanti essa la squadra Anglo-francese e la nostra piccola flottiglia. La legione italiana discese, combattè e respinse il generale Montero che si trovava, con forze superiori, dall'altro lato della città.

Durante questo tempo, le squadre, non saprei dire a quale scopo, aprirono un fuoco vivissimo contro la città abbandonata: esse misero le loro truppe a terra e formarono la nostra riserva nell'attacco contro il generale Montero. Verso le due ore pomeridiane noi facemmo il nostro ingresso nella città. La legione italiana fù accasermata in una chiesa: io diedi gli ordini i più severi perchè si rispettassero le più piccole cose appartenenti agli abitanti nemici forzati di abbandonare le loro case. É inutile dire che i legionarj obbedirono religiosamente ai miei ordini.

La città fù guardata e fortificata dai nostri che vi lasciarono guarnigione. Le flottiglie inglese e francese entrarono nel Parana distrussero in un combattimento che durò tre giorni, le batterie che garantivano il corso del fiume. La resistenza del nemico fù eroica. Allora colla mia piccola flottiglia composta di un brik di una goletta e di parecchi piccoli bastimenti, continuai a risalire il fiume. Per tutto il tempo in cui noi avevamo marciato di conserva, l'ammiraglio francese ed il Commodoro Inglese mi avevano dimostrato la più viva simpatìa, simpatìa di cui l'ammiraglio *Lainé* particolarmente continuò a darmi prova.

Ben spesso l'uno e l'altro vennero ad assidersi al nostro bivacco e dividere la carne secca che faceva il solo

nostro nutrimento. Auzani che ci accompagnava nella spedizione, partecipava a questa onorevole simpatia. Era uno di quegli uomini che bastava vedere solo per amarlo e stimarlo.

Mentre la nostra flotta risaliva l' Uruguay, vedemmo riunirsi a noi alcuni uomini di cavalleria comandati dal Capitano *de la Cruz*, vero Eroe, cioè uomo del più bel carattere e del più gran coraggio.

Questi uomini seguirono la flottiglia costeggiando l' *Uruguay* e ci servirono immensamente, prima come esploratori e quindi come fornitori di viveri. Occuparono diversi paesi come *Las. Vacas*, *Mercedes* ec.

Ovunque lo si scontrava il nemico era battuto. *Paysanda* fortezza della spiaggia dell' Uruguay, tentò di schiacciarci colla sua artiglieria, ma nell' insieme non ci fece un gran male.

Al di sopra di *Paysanda* noi prendemmo posizione in una estancia chiamata il *Hervidero*, ove restammo alcuni giorni. Il Generale *La Valleja* tentò un attacco sopra noi durante la notte con infanteria cavalleria ed artiglieria: ma fù respinto con perdite considerevoli dai nostri invincibili legionarj. *Dall' Hervidero* io scrissi al Governo coll' intermediario del Capitano *Montaldi* che ritornava a Montevideo in nna goletta di commercio: la goletta fù attaccata passando avanti *Paysanda* inviluppata dalle imbarcazione nemiche e presa dopo una vigorosa resistenza opposta dal capitano Montaldi, che fu abbandonato solo sul ponte. Esso fù fatto prigioniero. Una quantità di barche naviganti sotto bandiera nemica cadevano giornalmente in nostro potere. Io lasciai la maggior parte di quelli che le montavano liberi di ritornare verso i loro.

Gualeguaychu, città situata sulla riva dritta dell' Uruguay sul Gualeguay, nell' *Entre-Rios*, cadde per sorpresa in nostre mani. Fù la che io ebbi una seconda volta in mio potere quello stesso Don Leonardo Millan che altra volta,

tenendomi prigioniero, mi aveva fatto dare la corda. Non serve dire che io gli resi la libertà senza fargli alcun male lasciandogli, per solo castigo, la paura che aveva avuto nel riconoscermi.

Gualeguaychu fu abbandonata: non era una posizione temibile, ma pagò una buona contribuzione in danaro, in vestimenta ed in armi. Infine dopo molti combattimenti ed avventure noi colla squadra arrivammo al luogo detto il *Salto*, perchè l' Uruguay forma in quel luogo una cataratta, e al di sopra di essa non è più navigabile che per le piccole barche. Il General *la Valleja* che occupava il paese l' abbondonò non appena il nostro arrivo, forzando tutti gli abitanti a seguirlo. Del resto il paese era perfettamente appropiato allo scopo della spedizione non trovandosi troppo lunge dalla frontiera. Quindi io decisi di stabilirmici. In conseguenza la mia prima operazione fù di marciare contro *Le Valleja* accampato sul *Zapevi* confluente dell' Uruguay. Io adunque misi in movimento, durante la notte, la nostra infanteria ed i pochi uomini di cavalleria comandati da *De la Cruz*. Alla punta del giorno noi eravamo prossimi al campo che trovammo difeso da un lato coi carri, dall' altro dall' Uruguay, avendo alle spalle lo *Zapevi*. Io disposi i miei uomini in due piccole colonne e colla mia cavalleria alle ali, marciai alla carica. Dopo un combattimento di pochi minuti eravamo padroni del campo: il nemico era in piena fuga e passava lo Zapevi.

Il resultato di questa operazione fù prima di tutto il ritorno al *Salto* di tutte le famiglie che erano state trascinate violentemente fuori della loro città. Noi facemmo quasi cento prigionieri, prendemmo molti cavalli, buoi, munizioni ed un pezzo d' artiglieria il medesimo che all' attacco dell' *Hervidero* aveva fatto fuoco contro di noi: esso era di fonderia italiana e portava il nome del suo fonditore, *Cosimo Cenni*, e la data del 1492. Questa spedizione fu di grande onore alla legione italiana ed ebbe grandi con-

seguenze. Circa tremila abitanti rientrarono nei loro focolari. Diretti da Auzani i miei legionarj si occuparono subito d' innalzare una batteria sulla piazza della città, posizione che dominava i contorni. Io inviai dei corrieri al Brasile per metttermi in comunicazione coi refugiati ed in grazia loro, cominciò la riorganizzazione di un' armata di campagna. In poco tempo la batteria fù costruita ed armata di due cannoni in modo che nella sera del 5 Decembre 1845 essa si trovò pronta a rispondere agli attacchi del Generale Urguiza che nella mattina del 6 si presentò con 3500 uomini di cavalleria, 800 d' infanteria ed una batteria di campagna. Le mie disposizioni furono quelle che soglion prendersi quando si vogliono centuplicare le forze materiali coll' influenza morale.

Ordinai alla Squadra di ritirarsi e di non lasciare una sola barca a nostra portata.

Io distribuii i miei uomini nè viottoli facendoli barricare e non lasciando aperte che le strade principali. Io feci un' ordine del giorno incendiario ed attesi il nemico che confidente nella sua forza aveva dichiarato ai suoi soldati che gli uomini che avevano in faccia avevano il cuore di gallina. Verso le nov' ore del mattino esso ci attaccò in tutti i punti, noi gli rispondemmo con dei fuochi di tiragliori sortendo da tutti i viottoli e col fuoco dei due nostri pezzi d' artiglieria. Venuto il momento e quando io lo vidi stupito della nostra resistenza lo feci caricare da due compagnie di riserva e si ritirò vergognosamente lasciando buon numero di morti e di feriti nelle abitazioni delle quali aveva cominciato ad impadronirsi senza nulla guadagnare nel suo attacco se non se alcuni bestiami e ciò per colpa di un picchetto di marina di guerra inglese che unita alla francese, ci aveva seguiti inviati dai loro governi sino al Salto. Queste due imbarcazioni avevano offerto di ajutarci a difendere il paese; il picchetto inglese fortificò una casa che difendeva *el Corral* ove erano chiuse circa seicento bestie.

Il nemico inviò un forte distaccamento della sua infanteria verso quel punto; soldati inglesi furono soprafatti d'un timore panico in tal modo che fuggendo gli uni dalle fenestre gli altri dalla porta lasciarono che i soldati di Urguiza conducessero seco i bestiami. Per ventitrè giorni il nemico rinnuovò i suoi attacchi senza risultato. Venuta la notte era la nostra volta, e non gli si lasciava un momento di riposo; mancavamo di carne, ma si mangiava i nostri cavalli. Infine convinti dell' inutilità de suoi sforzi si ritirò confessando che, nè diversi attacchi, aveva perduto più uomini che alla battaglia d' India-Muerte. Urguiza ritirandosi cercò d' impadronirsi delle nostre imbarcazioni per passare il fiume, ma grazia alla sorveglianza, il suo progetto mancò e fù obbligato di passare il fiume dodici leghe al disotto dopo che egli tornò ad accampare dall' altro lato dell' Uruguay nei campf di Camardia in faccia del Salto.

Mentre Urguiza teneva questo campo, io in pieno giorno, feci passare il fiume da alcuni uomini di cavalleria protetti dalle nostre imbarcazioni e da alcuni uomini d' infanteria.

Questa piccola truppa attaccò gli uomini che custodivano un immenso armento di cavalli che pascolavano nelle foreste e cacciando un centinajo di cavalli avanti essa per rimpiazzare quelli che erano stati da noi mangiati fece passare loro il fiume e me li condusse prima che il nemico fosse rimesso dalla sua sorpresa e tentasse anche d' impedirlo.

IX.

Affare del Salto Sant-Antonio

Frattanto il colonnello *Baez*, venuto dal Brasile erasi riunito a noi con circa duecento uomini di cavalleria. Il generale Medina riuniva delle forze e noi l' aspettavamo

di giorno in giorno. Infatti, il 7 Febbrajo 1846 io riceveva un suo messaggio col quale mi avvisava che nel giorno successivo egli si troverebbe nelle alture dello Zapevi con 500 cavalieri. Domandava notizie del nemico ed un succorso in caso di attacco. Il suo messo riportò l' avviso che nel giorno 8 io con forze sufficenti sarei in pronto per proteggere la sua entrata nel paese, nelle alture del *Zapevi*. In conseguenza verso le nov' ore, io partì con centocinquanta uomini della legione e duecento cavalieri costeggiando l' Uruguay. Noi andammo a *Las Laperas* a tre leghe incirca dal Salto, fiancheggiati da quattrocento nemici appartenenti al corpo del General *Servando Gomez*, le sole forze che per il momento si trovano in osservazione al Salto. La nostra infanteria prese posizione sotto un *Zapèri*. Questo è un tetto di paglia sostenuto da quattro pali, quale non ci offriva altro vantaggio che di difenderci dai raggi soffocanti del sole.

La cavalleria, comandata dal Colonnello *Baez* e dal maggior *Caraballo* si estendeva fino allo Zapevi. *Auzani* era restato alla difesa del Salto, sofferente com' egli era in una gamba, e con esso ammalati come lui erano restati trenta o quaranta soldati. Inoltre una diecina erano di guardia alla batteria. Erano circa le undici e mezzo avanti mezzo giorno; io vidi avanzarsi dalle pianure del Zapevi verso le alture ove io mi trovava, un considerevole numero di nemici a cavallo. Quasi contemporaneamente vidi che ciascun cavaliere portava un fantaccino in groppa. Infatti a poca distanza dalle alture ove io mi trovava, i cavalieri misero a terra i loro fantaccini che subito si disposero in ordine per marciare contro noi.

La nostra cavalleria aprì il fuoco contro il nemico: ma superiore questi in numero la caricò e la mise prontamente in fuga. Essa si diresse, fuggendo, verso il nostro Zapèri ove già avvisavano le palle nemiche. Allora comprendendò che la vera resistenza era coi miei bravi legionari e che

ove essi sarebbero, si avrebbe il combattimento mi slanciai nella loro direzione: ma quando arrivai ai primi ranghi, in mezzo del fuoco nemico, io sentii improvvisamente mancarmi sotto il cavallo e che cadendo mi trascinava seco.

La prima mia idea fù che vedendomi cadere i miei uomini mi avrebbero creduto morto e che questa credenza poteva gettare il disordine fra essi. Nel cadere ebbi la presenza di spirito di prendere una pistola nè miei fondi e rialzandomi subito esploderla in aria per far vedere che io erami sano e salvo. Infatti non appena ebbero il tempo di vedermi a terra che già erami rialzato ed era in mezzo ad essi. Frattanto il nemico si avanzava forte di 1200 uomini di cavalleria e di 300 d' infanteria. Abbandonati dalla nostra cavalleria, noi eravamo restati 190 uomini in tutto. Io non aveva il tempo di fare un lungo discorso; d' altronde non è nelle mie abitudini. Alzai la voce e non dissi che queste parole = *I nemici sono numerosi: noi siamo in pochi: tanto meglio! meno siamo e più glorioso sarà il combattimento: calma, non facciamo fuoco che a bruciapelo e carichiamo alla bajonetta* = Queste parole erano indirizzate ad uomini sui quali ciascuna parola faceva l' effetto di una scintilla elettrica. D' altronde ogni altra determinazione sarebbe stata funesta in questo momento. Ad un miglio circa da noi avevamo alla nostra dritta l' Uruguay con alcuni cespugli di bosco, ma una ritirata in un tal punto sarebbe stata il segnale della nostra perdita completa: Io l'aveva compreso e perciò neppur vi pensai. Arrivati a sessanta passi circa da noi, la colonna nemica fece una scarica che ci cagionò una gran perdita; ma i nostri gli risposero con una fucilata in altro modo micidiale tanto più in quanto che i nostri fucili erano caricati non solo a palla ma a pallinacci da capriuoli. Il Comandante della fanteria colpito a morte cadde a terra. Le fila si scompagnarono e alla testa dei miei bravi con un fucile alla mano io li trascinai ad una carica a fondo. Era bene il tempo; la era già ai nostri fianchi e alle nostre spalle.

La mischia fu terribile. Alcuni uomini della infanteria nemica furono debitori di loro salvezza ad una rapida fuga. Ciò mi diede il tempo di far fronte alla cavalleria. I nostri uomini si giravano sul perno come se ciascuno avesse ricevuto ordine di eseguire questa manovra. Tutti combatterono, officiali e soldati, come giganti. Allora molti cavalieri, condotti da un bravo officiale nominato *Vega*, vergognandosi della fuga di *Baez* e de suoi uomini che ci lasciavano soli, voltarono briglia amando meglio venire a dividere la nostra sorte, che continuare la loro vergognosa ritirata. Noi li vedemmo improvvisa[illegible] ripassare in mezzo al nemico e porsi ai nostri la[illegible]vi del coraggio, io ve ne rispondo, nel fare quello che essi facevano. Del resto la carica che essi eseguirono nel raggiungerci ci servì molto in questo critico momento; essa separò e rovesciò il nemico di cui una parte erasi data ad inseguire i fuggitivi. Così alla nostra seconda scarica, la cavalleria, vedendo la sua infanteria distrutta e venticinque o trenta uomini de suoi cadere sotto il nostro fuoco, la cavalleria, dissi, fece un passo in ritirata e mise a terra circa 600 uomini che armandosi di carabine c' invilupparono da tutte le parti. Noi avevamo intorno a noi uno spazio di terreno coperto di cadaveri di cavalli e d' uomini tanto de' nemici che nostri. Io potrei raccontare innumerevoli atti di bravura particolare. Tutti combatterono come i nostri antichi prodi del Tasso e dell' Ariosto: molti erano ricoperti di ferite di ogni sorta; palle, ferite di sciabola, puntate di lancia. Un giovane trombetta di 15 anni, che noi chiamavamo il Rosso e che ci animava durante il combattimento col suo istrumento, fu colpito da una lancia. Gettar via la sua tromba, prendere il suo coltello, e slanciarsi contro il cavaliero che lo avea colpito fu l' affare di un momento. Però nel ferire egli spirò. Dopo il combattimento i due cadaveri furono trovati aggrappati l' uno all' altro. Il giovane era coperto di ferite, il cavaliero portava alla coscia il segno profondo di un morso che gli

aveva dato il suo nemico. Dal lato de'nostri avversarj vi furono pari atti di prodigiosa temerità. Uno di essi, vedendo che questa specie di *Hangar* intorno a cui eravamo aggruppati, se non era una difesa contro le palle era almeno un riparo contro il sole, preso un tizzone ardente a gran corsa di cavallo, passò in mezzo a noi e nel passare, lanciò come un lampo il tizzone sul letto di paglia. Quello cadde a terra senza effetto, ma il cavaliere non aveva perciò stesso compiuto un'azione ben audace. I nostri uomini erano lì per fargli fuoco addosso, e l'impedii gridando loro. —É duopo conservare i b[illegible] essi sono della nostra razza. — E nessuno fece fuoco. Del resto era un miracolo che tutti quei bravi mi ascoltassero. Una mia parola rendeva la forza ai feriti, il coraggio ai dubbiosi, raddoppiava l'ardore dei forti. Quando io vidi il nemico decimato dal nostro fuoco, stanco dalla nostra resistenza, allora soltanto io parlai di ritirata dicendo: non già « *Ritiriamoci* » ma: *Nel ritirarci noi non lasceremo, lo spero, un solo ferito sul campo di battaglia* » Nol No tutti gridarono. Del resto noi eravamo quasi tutti feriti. Quando io vidi tutto in calma e ben assicurato, diedi tranquillamente l'ordine di ritirarsi sempre combattendo. Per fortuna io non avevo una graffiatura, lo che mi permetteva di essere pertutto, e quando un nemico si avvicinava troppo audacemente a noi, di farlo pentire della sua temerità. I pochi sani che erano fra noi cantavano inni patriottici ai quali i feriti rispondevano in coro. Il nemico nulla comprendeva.

Quello che più ci faceva soffrire era la mancanza d'acqua. Gli uni sradicavano l'erbe o le masticavano, altri succhiavano le palle di piombo, alcuni bevevono la loro urina. Per fortuna sopraggiunse la notte e con essa un poco di fresco. Io serrai i miei uomini in colonna, i feriti in mezzo ad essi. Solo due, che era impossibile, furono lasciati nel campo di battaglia. Io raccomandai loro di non separarsi gli uni dagli altri e di ritirarsi nella direzione di un pic-

colo bosco. Il nemico erasene impadronito prima di noi: ma ne fu vigorosamente scacciato. Allora inviai degli esploratori che ritornavano dicendomi che il nemico avea messo quasi tutti i suoi uomini in terra e faceva pascere i cavalli: senza dubbio egli si persuadeva che era la fame e la mancanza di munizioni che ci avevano fatto fare alto: la fame noi non la sentivamo: quanto alle munizioni noi ne avevamo trovate sui nostri nemici morti tante quante potevamo volerne. Ora restavaci a fare il più difficile. Il nemico era accampato fra noi e il Salto. Dopo un riposo d'un ora, che fece credere ai nostri avversarj che noi resteremo tutta la notte là ove ci trovavamo, ordinai ai miei uomini di riordinarsi in colonna, e al passo di corsa colla bajonetta in avanti, noi ci slanciammo come un torrente in mezzo ad essi. Le trombe sonavano il *buttasella* ma prima che ciascun'uomo avesse trovato sella redini e cavallo noi eravamo già passati. Ci dirigemmo nuovamente verso una specie di Mahis. Una volta penetrati nel folto io ordinai a tutti di sdrajarsi col ventre a terra. Il nemico veniva verso noi senza vederci sonando la carica. Io lo lasciai avvicinare a cinquanta passi dal bosco ed allora soltanto gridai, dando l'esempio: *Fuoco*. Caddero 25 o 30 uomini ed altrettanti cavalli, il nemico voltò briglia e rientrò nel campo. Io dissi ai miei: Andiamo miei figli, credo che sia venuto il momento di andare a bere.

E costeggiando sempre il nostro piccolo bosco, conducendo i nostri feriti, tenendo a distanza i più accaniti de'nostri nemici che non volevano abbandonarci, noi guadagnammo il fiume. All'ingresso del villaggio ci attendeva una grande emozione. Auzani era la piangendo di gioja Mi abbracciò il primo e volle abbracciare tutti gli altri dopo di me. Auzani pure aveva avuto il suo combattimento: egli era stato con alcuni uomin' attaccato dal nemico che prima dell'attacco avevagli intimato di arrendersi dicendogli che noi eravamo tutti morti o prigionieri. Ma Auzani

aveva risposto. « *Gli Italiani non si arrendono. Allontanatevi tutti quanti voi siete, ovvero io vi fulminerò co' miei squadroni, finchè avrò uno de' miei compagni noi combatteremo insieme, e quando sarò solo allora metterò il fuoco alle polveri e vi farò saltare in aria insieme con me.* »

Il nemico non volle sapere altro e si ritirò. Così i miei uomini, che ritrovavano tutto in abbondanza al Salto dicevano indirizzandosi a me. « Tu ci hai salvato una prima volta, ma Auzani ci ha salvati una seconda! »

Nel giorno successivo io scrissi la lettera seguente alla commissione della legione italiana a Montevideo.

Fratelli

« Avanti ieri noi abbiamo avuto nei campi di S. Antonio, ad una lega e mezzo della città, il più terribile ed il più glorioso de' nostri combattimenti. Le quattro compagnie della nostra legione ed una ventina di uomini di cavalleria rifugiati sotto la nostra protezione non soltanto si sono difesi contro 1200 uomini di Servando Gomez ma hanno interamente distrutta l' infanteria nemica che li ha assaliti forte di 300 uomini. Il fuoco cominciò a mezzo giorno e finì a mezza notte. »

« Nè il numero dei nemici, nè le sue ripetute cariche, nè la sua massa di cavalleria nè gli attacchi de suoi fucilieri a piedi hanno potuto sù noi; sebbene non avessimo altra difesa che un Hangar in ruina sostenuto da quattro pilastri, i legionarj hanno costantemente respinto gli assalti dei nemici accaniti; tutti gli Officiali, si sono fatti soldati in questa giornata. Auzani che era restato al Salto ed al quale il nemico intimò l' ordine di arrendersi, rispose, colla miccia alla mano e col piede sulla santabarbara della batteria, sebbene il nemico l' avesse assicurato che noi eravamo tutti morti o prigionieri. »

« Noi abbiamo avuto trenta morti e cinquanta feriti: tutti gli officiali sono stati colpiti meno *Scarone*, *Saccarello*, *il Maggiore*, *e Traversi* tutti leggermente. Io non

darei il mio nome di legionario italiano per un mondo d' oro.

« A mezzanotte ci siamo messi in ritirata sul Salto: noi restavamo poco più di cento sani e salvi. Quelli che non erano che leggermente feriti marciavano alla testa contenendo il nemico quando egli si avanzva troppo. »

Ah! É un affare che merita di essere scolpito in bronzo. »

« Addio io vi scriverò più a lungo un' altra volta. »

Vostro Giuseppe Garibaldi

« P. S. Gli officiali feriti sono. — *Casana*, *Marochetti*, *Beruli*, *Remorini*, *Saccarello* il giovane, *Sacchi*, *Grafigna*, *e Rodi*. — »

Questo fu il nostro ultimo grande affare a Montevideo.

X.°

Io scrivo al Papa

Fu in quest' epoca che io seppi a Montevido l' esaltazione al Pontificato di Pio IX. Si sà quale fu il principio di quel regno.

Come altri molti io credei ad un' era di libertà per l' Italia. Per secondarlo nelle generose intenzioni donde egli era animato io mi determinai subito di offrirgli il mio braccio e quello de' miei compagni d' arme. Quelli che credono ad una opposizione sistematica da mia parte al Papato, vedranno nella lettera seguente, che non è così: il mio attaccamento era per la causa della libertà in generale in qualsivoglia punto del globo essa sorgesse. Ma però si comprenderà che io dovessi dare la preferenza al mio paese, e che fossi pronto a servire sotto colui che era chiamato ad essere il Messia politico dell' Italia.

Io ed Auzani credemmo che questa sublime parte fosse riservata a Pio IX. e scrivemmo la seguente lettera

al nunzio Pontificio pregandolo di trasmettere a S. S. i nostri voti e quelli dei nostri legionarj.

« Illustrissimo e rispettabilissimo Signore »

Dal momento in che ci sono arrivate le prime notizie dell' esaltazione del sovrano Pontefice Pio IX. dell' amnistia che egli concedeva ai poveri proscritti, noi abbiamo, con un attenzione sempre crescente, seguite le vestigie che il capo supremo della Chiesa imprime nella via della gloria e della libertà. Le lodi, di cui l' eco ci perviene dall' altro lato dei mari, il fremito col quale l' Italia accoglie la convocazione dei Deputati e vi applaude, le sagge concessioni fatte alla stampa, l' istituzione della guardia Civica, l' impulso dato all' istruzione popolare ed all' industria senza contare tante cure dirette al miglioramento ed al ben' essere delle classi povere e verso la formazione di una novella amministrazione, tutto infine ci ha convinti che finalmente sortiva dal seno della nostra patria l' uomo che comprendendo i bisogni del suo secolo aveva saputo, secondo i precetti di nostra santa religione sempre nuovi sempre immortali, e senza derogare alla loro autorità, piegarsi all' esigenza dei tempi. E noi quantunque tal progresso fosse per noi di nessuna influenza, nullameno l' abbiamo seguito da lungi, accompagnando col nostro plauso e co' nostri augurj il concerto universale dell' Italia e di tutta la cristianità: Ma quando, or sono alcuni giorni, abbiamo appreso il sacrilego attentato col quale una fazione fomentata e sostenuta dallo straniero non essendo ancora stanca, dopo così lungo tempo, di lacerare la nostra povera patria. si proponeva di distruggere l' ordine di cose oggi esistente, ci è sembrato che l' ammirazione e l' entusiasmo per il sovrano Pontefice erano un troppo debole tributo e che eraci imposto un più gran dovere. »

« Noi che vi scriviamo, Illustrissimo e rispettabilissimo Signore, siamo quelli che sempre animati da quel medesimo spirito che ci ha fatto affrontare l' esilio, abbiamo preso

le armi a Montevideo per una causa che sembravaci giusta, riunendo alcune centinaja d' uomini nostri compatriotti, che erano quà venuti sperando trovar sempre una vita meno tormentata di quella che noi subivamo nella nostra patria. »

« Ora, ecco cinque anni trascorsi dacchè l' assedio circonda le sue mura, ciascuno di noi più o meno ha dovuto fare prova più di una volta di rassegnazione e di coraggio: e grazie alla provvidenza ed a quell' antico spirito che infiamma ancora il nostro sangue italiano, la nostra legione ha avuto occasione di distinguersi, e ciascuna volta che questa occasione si è presentata, essa non ha lasciato sfuggirla in modo che (credo sia permesso di dirlo senza vanità) essa ha, nella via dell' onore, sorpassato tutti gli altri corpi che erano suoi rivali e suoi emuli. »

« Dunque se oggi, le braccia che fanno un qualche uso delle armi sono accettate da S. Santità, è inutile il dire che ben più volentieri che mai noi le consacreremo al servizio di colui che fa tanto per la patria e per la Chiesa. »

« Noi adunque ci crederemo felici se possiamo venire in ajuto dell' opera di redenzione di Pio IX, noi ed i nostri compagni a nome de' quali vi parliamo e noi non crederemo pagarla troppo cara con tutto il nostro sangue. »

« Se V. S. pensa che la nostra offerta possa essere gradita al Sovrano Pontefice, la deponga al piede del suo trono.

« Non è già la puerile pretenzione che il nostro braccio sia necessario che ci fa offrirlo: noi sappiamo troppo bene che il trono di S. Pietro riposa sopra basi che non possono nè vacillare nè contenere gli umani soccorsi e che, d' altronde, il nuovo ordine di cose conta numerosi difensori che sapranno vigorosamente respingere le ingiuste aggressioni de' suoi nemici: ma, siccome l' opera deve essere ripartita fra i buoni ed il duro travaglio dato ai forti, fateci l' onore di contarci fra questi. »

« Nell' attendere. noi ringraziamo la provvidenza di aver preservata S. Santità dalle macchinazioni dei tristi, e facciamo voti ardenti perchè essa gli accordi numerosi anni per la felicità della cristianità e dell' Italia. »

« Ora non ci resta che a pregare la S. Vostra Illma di perdonarci l' incomodo che gli procuriamo e di voler aggradire i sentimenti della nostra perfetta stima e del profondo rispetto col quale ci protestiamo devotissimi Servitori. »

« Di V. S. Illma:

« *G. Garibaldi*
« *F. Auzani*

Montevideo 12 Ottobre 1847. »

Noi aspettammo invano: nessuna notizia ci giunse nè del Nunzio nè di sua Santità. Fu allora che ci risolvemmo d' andare in Italia con una parte della nostra legione. Mia intenzione era di secondare ivi la rivoluzione, ove fosse gia in armi ed eccitarla dove fosse assopita ancora, negli Abruzzi per esempio. Soltanto veruno di noi si trovava mezzi per fare la traversata.

XI.

Io ritorno in Europa. Morte d' Auzani

Ricorsi allora ad un mezzo che offre sempre buona riescita coi cuori generosi ed apersi una soscrizione presso i miei compatriotti. La cosa cominciava bene, allorchè alcuni maligni tentarono di sollevare contro di me un partito tra i legionari scoraggiando quelli che erano disposti a seguirmi, insinuando loro che io li conducevo ad una certa morte, che l' intrapresa che io sognavo era impossibile e che una sorte eguale a quella dei fratelli Bandiera gli attendeva. Da questo ne resultò che i più timidi si ritirarono ed io restai con ottantacinque uomini ed an-

cora tra questi ottantacinque, ventinove ci abbandonarono appena imbarcati. Per fortuna quelli che mi erano rimasti eran dei più valorosi, suprestiti quasi tutti del nostro combattimento di Sant-Antonio. In oltre io aveva alcuni Orientali, fidenti nella mia fortuna e tra essi il mio povero negro che fu ucciso all' assedio di Roma. Ho detto che avevo autorizzata, tra gl' Italiani nna soscrizione per aiutare la nostra partenza. La somma più forte di questa soscrizione era stata fornita da Stefano Antonini Genovese stabilito a Montevideo. Il governo dal canto suo, offerse di ajutarci con tutto il suo potere; ma io lo sapeva si povero, che non volli da esso accettare altro che due cannoni e ottocento fucili che feci trasportare sul nostro brick. Ma al momento della partenza ci avvenne col comandante del *Biponte Carolo* De Nervi la stessa cosa che accadde ai Francesi a tempo della crociata di Baldovino coi Veneziani, avendo questo promesso di trasportarli in terra santa; e la sua esigenza fu tale che ci convenne tutto vendere fino alle nostre camicie per soddisfarlo, talmente che durante la traversata, alcuni doverono restare sempre coricati per mancanza di abiti da rivestirsi. Noi eravamo già a trecento leghe dalle coste, presso a poco all' altezza delle bocche dell' Orenoque ed io mi divertiva con Orrizzoni a tirar di fiocina ai porci marini sul bompresso, quando all' improviso intesi gridare: al fuoco!

Saltare dal bompresso sul ponte e lasciarmi scivolare sotto coverta fu l' affare d' un secondo. Facendo la distribuzione dei viveri, il distributore aveva avuta l' imprudenza di cavare l' acquavite da un barile con una candela in mano, l' acquavite aveva preso fuoco, quello che la tirava aveva perduta la testa, invece di richiudere il barile aveva lasciato l' acquavite spargere liberamente il pagliuolo dei viveri separato dalla santa barbera da un tavolato grosso un pollice appena: era un vero lago di fuoco. In questa occasione io vidi come gli uomini i più

bravi siano soggetti alla paura, quando il pericolo si presenta ad essi sotto un aspetto differente a quello a cui sono abituati. Tutti quegli uomini che erano degli eroi, dei semidei sul campo di battaglia, si urtavano, correvano qua e la tremanti e smarriti come tanti fanciulli. In capo a dieci minuti, ajutato da Auzani che aveva lasciato il suo letto al primo grido d' allarme, avevo già estinto il fuoco.

Il povero Auzani, in fatti guardava il letto, non perchè egli fosse affatto sprovvisto di vestimenti, ma perchè, era già attaccato dalla malattia della quale doveva morire arrivando a Genova, cioè d' un etisia polmonare.

Quest' uomo ammirabile, a cui il suo più crudele nemico, se avesse potuto avere un nemico, non avrebbe saputo trovare un sol difetto, dopo aver consacrata la sua vita alla causa della libertà, voleva che i suoi estremi momenti fossero ancora utili ai suoi compagni d' armi, tutti i giorni lo aiutavano a montare sul ponte: quando non vi potè più montare vi si fece trasportare, e la coricato sopra uno strapunto, appoggiandosi sovente sopra di me, dava lezioni di strategia ai legionari radunati intorno a lui. Era un vero dizionario di scienze il povero Auzani: mi sarebbe altrettanto difficile enumerare le cose che egli sapeva, che il trovare una cosa che non sapesse.

A Palo cinque miglia circa da Alicante, noi discendemmo a terra per comprare una capra degli aranci per Auzani.

Fu là che noi sapemmo dal viceconsole sardo una parte degli avvenimenti che accadevano in Italia; sapemmo essere stata proclamata la costituzione piemontese e che avevano avuto luogo le cinque gloriose giornate di Milano, tutte cose che noi non potevamo sapere alla nostra partenza da Montevideo, cioè a dire il 27 Marzo 1848. Il viceconsole ci disse che aveva veduti passare dei bastimenti italiani colla

bandiera tricolore. Tanto mi bastò per decidermi ad inalberare il vessillo dell' indipendenza. Feci calare la bandiera di Montevideo sotto la quale si navigava, ed issai immediatamente quella sarda, improvvisata con un mezzo lenzuolo, una Casacca rossa ed il resto delle mostreggiature verdi del nostro uniforme di bordo. La nostra uniforme era la blouse rossa con mostre verdi orlate di bianco. Il 24 giugno giorno di San Giovanni, arrivammo in vista di Nizza. Molti erano di avviso che noi non dovessimo sbarcare senza più ampi schiarimenti. Io arrischiavo più di tutti, pendente ancora sul mio capo una condanna di morte. Nondimeno io non esitai o piuttosto non avrei esitato, poichè riconosciuto appena dagli uomini che montavano una lancia, il mio nome si sparse tosto ed appena sparso, che Nizza tutta intiera si precipitó verso il porto, e bisognò in mezzo alle acclamazioni accettare le feste che ci venivano offerte da tutte le parti. Appena si seppe che io ero a Nizza ed avevo traversato l' Oceano per venire in aiuto della libertà italiana, i volontari accorsero da tutte le parti. Ma io aveva per il momento delle vedute che credevo migliori. Nel modo istesso che aveva creduto nel papa Pio IX, io credeva nel re Carlo Alberto; in luogo di preoccuparmi del Medici che avevo spedito, come dissi a Viareggio per organizzarvi l' insurrezione, trovando l' insurrezione organizzata, ed il re di Piemonte alla testa dell' insurrezione, io credetti che altro di meglio non mi restasse a fare che andare ad offrirgli i miei servigi. Dissi addio al mio povero Auzani, addio altrettanto più doloroso che noi sapevamo entrambi di non doverci più rivedere, e mi imbarcai per Genova, dove giunto, mi diressi al quartier generale del Re Carlo Alberto. L' esito del nostro abboccamento mi provò che avevo avuto torto. Il re ed io, ci lasciammo malcontenti l' uno dell' altro, onde ritornai a Torino dove appresi la morte d' Auzani.

Io perdeva la metà del mio cuore, la parte migliore del mio genio. L'Italia perdeva uno dei suoi figli i più distinti. Oh Italia! Italia! madre sfortunata! qual duolo per te il giorno in cui questo prode fra i prodi, questo leale fra i più leali chiudeva gli occhi per sempre alla luce del tuo bel sole! Alla morte di un uomo come Auzani la nazione che gli diè l'esistenza deve dal più profondo delle sue viscere mandare un grido di dolore, e se non piangesse se non si lamentasse come Rachele in Rama, questa nazione non avrebbe avuto mai nè simpatìa nè pietà per i suoi più generosi martiri. Oh si martire, cento volte martire fu il nostro ben amato Auzani e la tortura la più crudele sofferta da questo prode, fu di toccare la nativa terra, povero moribondo, e di non finire come aveva vissuto combattendo per essa, per il suo onore, per la sua rigenerazione. Oh Auzani se un genio uguale al tuo avesse presieduto ai combattimenti della Lombardia, alla battaglia di Novara, all'assedio di Roma, lo straniero non insozzerebbe più la terra natìa, non calpesterebbe più insolentemente le ossa dei nostri prodi!

La legione italiana come si è veduto, poco aveva fatto prima dell'arrivo d'Auzani; esso venuto, sotto i suoi auspici percorse una carriera di gloria, da renderne gelose le più vantate nazioni.

Tra tutti i militari, i soldati, i combattenti, tra tutti gli uomini che portano il moschetto e la spada infine, da me conosciuti, non so d'alcuno che possa eguagliare Auzani nei doni di natura, nelle ispirazioni del coraggio, nelle applicazioni della scienza. Egli aveva il valore ardente di Masina, il sangue freddo di Daverio, la serenità la bravura ed il temperamento guerriero di Manara. (*)

—

(*) Il lettore non conosce ancora questi tre altri martiri della libertà italiana, ma ben tosto farà conoscenza con essi. Garibaldi che non scriveva per essere stampato, parla in certo modo come a se stesso e non ai lettori.

Le conoscenze militari d'Auzani, la sua scienza di tutte le cose non erano uguagliate da persona. Dotato d'una memoria senza pari, egli parlava con una precisione inaudita delle cose passate, rimontassero queste pure alla più remota antichità.

Negli ultimi anni della sua vita il suo carattere erasi insensibilmente alterato, egli era divenuto alquanto irascibile ed intollerante. Povero Auzani non era senza motivo che si era così cangiato!

Tormentato continuamente dai dolori cogionatigli dalle sue numerose ferite, e dalla vita tempestosa che aveva condotta per tanti anni, ei trascinava una misera esistenza, un' esistenza da martire!

Io lascio ad una mano più abile della mia la cura di tracciare la vita d'Auzani, degna d'occupare le veglie d'una penna eminente. In Italia, in Grecia, nel Portogallo, in Spagna, in America, si ritroveranno seguendo le sue traccie i documenti della vita d'un eroe. Il giornale della legione italiana di Montevideo, tenuto da Auzani, non è altro che un episodio della sua vita. Egli fu il primogenito di questa legione diretta, condotta, amministrata da lui e con la quale egli si era indentificato.

Oh Italia! Quando l'Onnipotente avrà segnato il termine delle tue sventure, egli ti darà altri Auzani per guidare i tuoi figli all' esterminio di coloro che ti vilipendono e ti tiranneggiano.

XII.

Ancora Montevideo

Pertanto prima di cominciare il racconto della campagna di Lombardia, fatta da Garibaldi nel 1848 diciamo a proposito di Montevideo, tutto quello che egli per modestia, non ha potuto dire, raccontiamo tutto ciò che egli non ha potuto narrare.

Noi abbiamo raccontato il combattimento del 24 Aprile 1844, abbiamo parlato del periglioso passaggio della Bojada, abbiamo detto in qual maniera i legionari italiani si erano comportati. L' officiale che faceva il rapporto al general Paz, si contenta dirgli a proposito dei legionari: — essi si sono battuti come tigri. — Ciò non fa maraviglia, risponde il general Paz, essi sono comandati da un leone.

Dopo la battaglia di Sant' Antonio, l' ammiraglio Lainé, che comandava la stazione della Plata, colpito di stupore da questo maraviglioso fatto d' arme, scrisse a Garibaldi la lettera seguente, l' originale della quale è tra le mani di G. B. Cuneo, amico di Garibaldi. L' ammiraglio Lainè montava la fregata l' Affricana.

« Io vi felicito, mio caro generale, d' avere si potentemente contribuito colla vostra intelligente ed intrepida condotta al compimento di fatti d' arme dei quali si sarebbero inorgogliti i soldati della grande armata che per un momento dominò l' Europa. Io vi felicito egualmente, per la semplicità e la modestia che rendono più preziosa la lettura della relazione nella quale voi date i più minuti dettagli d' un fatto d' arme del quale si può senza tema attribuire a voi tutto l' onore. Del resto questa modestia vi ha cattivato la simpatia delle persone capaci d' apprezzare convenevolmente tutto quello che siete arrivato a fare dopo sei mesi, persone tra le quali bisogna contare nel primo rango, il nostro ministro plenipotenziario, l' onorevole barone Deffaudis che fa onore al vostro carattere e nel quale voi avete un caldo difensore, soprattutto allorchè si tratta di scrivere a Parigi nello scopo di distruggere le impressioni sfavorevoli che possono far nascere certi articoli di giornali, redatti da persone poco abituate a dire la verità, ancora quando raccontano dei fatti avvenuti sotto i loro propri occhi. Ricevete o generale le proteste della mia sincera stima. — « Lainè. »

Il bullettino di cui l' ammiraglio Lainè ammirava la semplicità era questo.

« Salto, 11 Febbrajo 1846.

« Fratelli !

Ieri l' altro ebbe luogo nei campi di Sant' Antonio, ad una lega e mezza da questa città il più terribile ed il più glorioso combattimento che noi abbiamo ancora sostenuto. Le quattro compagnie della nostra legione ed una ventina di cavalieri forse, rifugiati sotto la nostra protezione, hanno sostenuto contro mille duecento uomini di Servando Gomez, non solo un attacco che ha durato quasi dodici ore, ma ancora hanno interamente distrutta l' infanteria nemica forte di trecento uomini. Il fuoco è cominciato a mezzogiorno ed è finito a mezzanotte. Nulla è riescito al nemico, nè le numerose scariche della sua cavalleria, nè gli attacchi reiterati della sua infanteria, senza altri ripari che una cattiva capanna in rovina, sostenuta solamente da alcuni pilastri. I legionari hanno sostenuto gli assalti del nemico, assalti incessantemente ripetuti ; tutti gli ufficiali ed io abbiamo combattuto come semplici soldati.

Auzani che era rimasto al Salto ed al quale il nemico voleva imporre la resa della piazza, rispose con la miccia alla mano ed il piede sopra la santa barbara della batteria; quantunque il nemico gli avesse assicurato che noi eravamo tutti morti o prigionieri, noi avemmo trenta morti e cinquantaquattro feriti. Tutti gli ufficiali sono feriti, meno Scarone, Saccarello, il maggiore e Traversi, ma tutti leggermente.

Io non darei oggi il mio titolo di legionaro italiano per un mondo d' oro. A mezzanotte ci mettemmo in ritirata sul Salto, eravamo poco più di cento legionari italiani con sessanta e più feriti. Quelli che lo erano leggermente ed i sani e salvi marciarono avanti, contenendo un nemico forte di mille duecento uomini e respingendolo senza timore.

In verità il fatto merita d' essere scolpito. Addio io vi sciverò più a lungo un altra volta.

« *Vostro G. Garibaldi*

« P. S. Gli ufficiali che presero parte con me al combattimento e che furono feriti, sono Casana, Marocchetti, Beruti, Remorini, Saccarello minore, Sacchi, Graffina e Rodi. »

Non contento d'avere scritto a Garibaldi, l'ammiraglio Lainè volle portagli i suoi complimenti in persona. Si fece sbarcare a Montevideo e si diresse alla strada del Portone ove abitava Garibaldi. Questo alloggio così povero come quello dell'ultimo legionario, non si chiudeva mai ed era aperto notte e giorno a tutti e particolarmente al vento ed alla pioggia, come dicevami Garibaldi, narrandomi quest'aneddoto.

Era di notte quando l'ammiraglio Lainè venne a bussare alla porta e siccome la casa tutta era al bujo egli urtò contro una cassa: — Olà! esclamò l'ammiraglio bisogna assolutamente che uno si rompa il collo, quando viene a vedere Garibaldi? — Eh moglie, grida Garibaldi a sua volta, senza riconoscere la voce dell'ammiraglio, non intendi tu che vi è qualcuno nell'anticamera? Fai lume. — E con che vuoi che gli faccia lume? rispose Anita, non sai tu che in casa non vi sono neppure due soldi per comprare una candela? — É vero rispose filosoficamente Garibaldi. E si alzò andando ad aprire la porta della stanza dove era. — Per di qui, disse egli, per di qui — affinchè la sua voce in mancanza di luce guidasse il visitatore. L'ammiraglio Lainè entrò, ma l'oscurità era tale che fu obbligato nominarsi affinchè Garibaldi sapesse con chi era. — Ammiraglio rispose egli, voi mi scuserete, ma quando io feci il mio trattato con la repubblica di Montevideo, dimenticai di specificare tra le razioni che ci sono dovute, una razione di candele. Perciò come avrete udito da Anita non essendovi neppure due soldi per comprare una candela in casa, così si resta al bujo. Per fortuna io suppongo che voi verrete per parlare con me, non per vedermi. L'ammiraglio infatti parlò con Garibal-

di, ma non lo vide. Appena escito di casa sua egli si portò dal generale Pacheco y Obes, ministro della guerra e gli raccontò quello che eragli avvenuto.

Il ministro della guerra che aveva già ricevuto il decreto che leggeremo, prese subito cento patagoni (500 franchi) e li mandò a Garibaldi. Garibaldi non volle offendere il suo amico Pacheco con un rifiuto; ma l' indomani alla punta del giorno, prendendo i cento patagoni andò a distribuirli alle vedove ed ai figli dei soldati uccisi al Salto Sant' Antonio, non conservando per se altro che quanto bisognava per comprare una libbra di candele, che invitò sua moglie ad economizzare per il caso che l' ammiraglio Lainè tornasse a farli una seconda visita,

Ecco il decreto che aveva redatto Pacheco y Obes, quandò Lainè andò a fare un appello alla sua munificenza.

« *Ordine Generale*

« Per dare ai nostri compagni d' armi che si sono immortalati nè campi di Sant' Antonio un alta prova della stima in cui si tiene l' armata che essi hanno illustrata in questo memorabile combattimento; il ministro dalla guerra ha deciso: 1.° Il 15 corrente giorno designato dall' autorità per rimettere alla legione italiana copia del decreto seguente, vi sarà una grande parata della guarnigione, che si riunirà nella via del Mercato, appoggiando la sua diritta alla piccola piazza dello stesso nome e nell' ordine che indicherà lo stato maggiore. 2.° La legione italiana si riunirà sulla piazza della Costituzione, volgendo le spalle alla cattedrale ed ivi riceverà la suddetta copia che le sarà rimessa da una deputazione, presieduta dal Colonnello Francesco Tages e composta d' un capo, d' un ufficiale, d' un sargente ed un soldato d' ogni corpo. 3.° Rientrata la deputazione nei suoi corpi respettivi, si dirigerà con essi verso la piazza indicata defilando in colonna d' onore davanti alla legione straniera nel mentre che i capi dei corpi saluteranno col grido di: *Viva la patria, vivano il general Ga-*

ribaldi ed i suoi prodi compagni! 4.° I reggimenti dovranno essere a rango a dieci ore del mattino. 5.° Sarà data copia autentica di quest' ordine del giorno, alla legione italiana ed al generale Garibaldi. »

« Pacheco y Obes.

Il decreto portava. 1.° Che le parole seguenti saranno iscritte in lettere d' oro, sopra la bandiera della legione italiana.

« *Azione dell' 8 Febbrajo 1846 della legione italiana agli ordini di Garibaldi.*

2.° Che la legione italiana avrà la preferenza in tutte le parate. 3.° Che i nomi dei morti caduti in questo scontro, saranno iscritti in un gran quadro posto nella sala del governo. 4.° Che tutti i legionari porteranno per segno distintivo al braccio sinistro, uno scudo sopra il quale una corona circonderà l' iscrizione seguente.

« *Invincibili combatterono, 8 Febbrajo 1846.* »

Inoltre Garibaldi volendo dare un supremo attestato della sua simpatia e della sua riconoscenza ai legionari che erano caduti combattendo ai suoi fianchi nella giornata dell' 8 Febbrajo, fece inalzare sul campo di battaglia una gran croce che portava sopra una delle sue faccie questa iscrizione.

« *Ai XXXVI. Italiani morti l' 8 Febbrajo MDCCCXLVI.* »

E dall' altra parte.

« *CLXXXIV. Italiani nel campo Sant' Antonio.* »

Per quanto povero fosse Garibaldi pure trovò un giorno un legionario più povero di lui: il povero diavolo non aveva neppur camicia in dosso. Garibaldi lo condusse in disparte, si tolse la sua camicia e glie la diede. Ritornando a casa ne domandò un' altra ad Anita.

Ma Anita scuotendo la testa. — Tu sai bene, disse, che non ne avevi altro che una; ora l' hai regalata, tanto peggio per te. — E questa volta toccò a Garibaldi a restare senza camicia, finché Auzani non glie ne ebbe re-

stituita una. Ma Garibaldi era incorreggibile. Un giorno avendo catturato un naviglio nemico, egli divise il bottino ai suoi compagni. Fatte le parti egli chiamò a sè gli uomini, gli uni dopo gli altri, e l' interrogò sulle condizioni della loro famiglia. Ai più bisognosi egli faceva un' altra parte sulla sua, dicendo. — Prendete, questo è per i vostri figli. — Ma di più si trovò a bordo una ingente somma di danaro; ma Garibaldi la inviò al tesoro di Montevideo non volendo profittare neppure di un centesimo. Qualche tempo dopo, la presa fatta era stata così ben divisa, che a lui non restava più di tre soldi. Questi tre soldi formano oggetto di un' aneddoto che mi ha raccontato lo stesso Garibaldi. Un giorno egli sentiva gridare la sua piccola figlia *Teresita*. Esso adorava questa bambina, ed accorse a vedere di che si trattava. La fanciulla era caduta dall' alto al basso di una scala, ed aveva il volto insanguinato. Garibaldi non sapendo come consolarla, profittò dei tre soldi che costituivano tutta la fortuna della casa e che erano riservati per le grandi circostanze. Egli prese questi tre soldi, e sortì per comprare qualche gingillo che valesse a consolare la bambina. Nel sortire incontrò un messo del Presidente Giovachino *Louarez*, che lo cercava da parte del suo padrone per una importante comunicazione. Egli si recò subito presso il Presidente, dimenticando il motivo che lo aveva fatto sortire e tenendo macchinalmente i tre soldi nella sua mano. La conferenza durò due ore, ed infatti trattavasi di cose importanti. Garibaldi, dopo queste due ore, rientrò in casa; la bambina erasi calmata, ma Anita era molto inquieta. — È stata rubata la borsa — gli disse questa non appena lo ebbe veduto. Garibaldi allora ripensò ai tre soldi che aveva sempre nelle mani. Egli era il ladro.

XIII.

Campagna di Lombardia

Ora, coll' Ajuto di un' amico di Garibaldi del bravo colonnello Medici, come si giudicherà dalla semplicità delle sue parole, noi andiamo a riprendere il nostro racconto ove lo ha lasciato Garibaldi. La di lui partenza per la Sicilia ci forzerebbe di arrestarci qui, se Medici non s' incaricava di continuare le sue memorie. E noi lo confessiamo, questa maniera di parlare di Garibaldi ci piace meglio che di lasciare parlare di se, esso medesimo. Infatti, quando Garibaldi racconta, egli dimentica di continuo, la parte che ha presa nelle varie fazioni che narra per esaltare quella che vi hanno avuto i suoi compagni. Ora poichè è di lui che noi specialmente ci occupiamo, val meglio, per vederlo nel suo vero aspetto, che egli vi sia collocato da un' altro e non da sè medesimo.

Dunque noi lasciamo che il Colonnello Medici racconti la campagna di Lombardia nel 1848.

*

* *

Io partii da Londra per Montevideo verso la metà del 1846. Nessun motivo politico o commerciale mi chiamava nell' America del Sud: io vi andava per salute. I Medici mi credevano affetto da etisia polmonare. Le mie opinioni liberali mi avevano fatto esulare dall' Italia: io mi determinai di traversare il mare. Arrivai a Montevideo sette o otto mesi dopo l' affare del Salto Sant' Antonio. La reputazione della legione italiana era in tutta la sua pienezza. Allora Garibaldi era l' Eroe del momento. Io feci conoscenza con lui, lo pregai di ricevermi nella legione, ed egli acconsentì. Nel dì seguente io era vestito della *blouse* rossa guarnita di verde, e con orgoglio diceva a me stesso: — Io sono soldato di Garibaldi. — Ben presto io mi legai più

intimamente con lui. Egli mi accordò la sua amicizia, poi la sua confidenza, e quando tutto fu deciso per la sua partenza, io partiva con un legno che faceva vela per Havre un mese prima che Garibaldi lasciasse Montevideo. Io aveva le sue istruzioni chiare e precise come son tutte quelle che da Garibaldi. Io era incaricato di andare in Piemonte e in Toscana per vedere alcuni uomini eminenti e fra gli altri Fenzi, Guerrazzi, e Belluomini il figlio del generale. Io era indirizzato a Guerrazzi nascosto a Pistoja. Ajutato da questi potenti ausiliarj dovevo organizzare l' insurrezione; Garibaldi sbarcando a Viareggio la troverebbe pronta: noi c' impadroniremmo di Lucca per marciare là ove vi fosse una speranza. Io traversai Parigi nel giorno della rivoluzione del 13 Maggio, e passai in Italia, ed al fine di un mese avevo 300 uomini pronti a marciare ove io li avessi condotti foss' anco all' inferno. Fu allora che seppi esser Garibaldi disbarcato a Nizza. Il mio primo sentimento fù di esser vivamente ferito che egli avesse così dimenticato quanto erasi stabilito fra noi. Seppi quindi che Garibaldi aveva lasciato Nizza ove trovavasi Auzani moribondo. Io amava molto Auzani: tutti lo amavano. Volai a Nizza: Auzani viveva ancora. Lo feci trasportare a Genova ov' egli ebbe l' ospitalità dell' agonia nel palazzo del marchese Gavotto e nell' appartamento che vi occupava il pittore Gallino. Io mi assisi al suo capezzale e non lo lasciaj più. Egli era preoccupato, più che non ne valesse la pena, del mio disgusto con Garibaldi. Me ne parlava spesso e un giorno egli mi prese la mano e con un accento profetico che sembrava attingere l' ispirazione da un altro mondo: — Medici, mi disse, non sii severo con Garibaldi: egli è un' uomo che ha ricevuto dal cielo una tal fortuna che è bene di appoggiarlo e di seguirlo. L' avvenire dell' Italia é in lui, egli è un predestinato. Io più di una volta sono stato in collera con lui, ma convinto della sua missione, io sempre il primo son tornato a parlargli. —

Queste parole mi colpirono, come colpiscono le ultime parole di un morente, e ben spesso in appresso ho sentito ripetermela nell' orecchio.

Auzani era filosofo, e poco praticava i doveri materiali della religione. Però al momento di morire domandatogli se voleva vedere un prete. — Si, rispose, fatene venire uno — E siccome io mi stupiva di questo atto che chiamavo una debolezza. — Mio amico, egli mi disse, l' Italia aspetta molto in questo momento da due uomini, da Pio IX. e da Garibaldi. Ebbene! non bisogna far sì che gli uomini ritornati con Garibaldi sieno accusati di Eretici. — Dopo ciò egli ebbe i sacramenti.

Nella notte medesima, verso le tre del mattino, egli moriva fra le mie braccia senza aver perduto per un istante i sensi, senza avere avuto un minuto di delirio.

Le sue ultime parole furono queste: — Non dimenticare la mia raccomandazione a proposito di Garibaldi. — E rese l' ultimo respiro.

Il corpo e le carte di Auzani furono consegnati a suo fratello, uomo interamente devoto al partito Austriaco.

Il corpo fù ricondotto in *Alzate*, patria di Auzani, ed il cadavere di quell' uomo che sei mesi prima, non avrebbe trovato in tutta Italia una pietra ove posare la sua testa, ebbe una marcia trionfale. Quando a Montevideo si seppe la sua morte, fù un lutto generale nella legione, si cantò *un Requiem*, ed il Dottore *Bartolomeo Odicine* medico e chirurgo della legione, pronunciò un' orazione funebre.

In quanto a Garibaldi, per fare rivivere, per quanto era possibile, la sua memoria all' epoca dell' organizzazione dei battaglioni dei volontarj lombardi, egli chiamò il primo battaglione; battaglione Auzani.

Dopo la morte di questi io era partito per Torino. Un giorno l' azzardo fece sì, che passeggiando ne' portici, io mi trovassi faccia a faccia con Garibaldi. Al vederlo mi tornò alla memoria la preghiera di Auzani: egli è ben vero

che essa era secondata dalla profonda e rispettosa tenerezza che io portava a Garibaldi. Ci gettammo l' uno nelle braccia dell' altro. Poi, dopo esserci teneramente abbracciati, l' idea della patria tornò alla mente ad entrambi nel punto medesimo.

— Ebbene che faremo? ci domandammo l' un l' altro.

— Ma voi, gli domandai, non venite da Roverbella? Non avevate voi offerto la vostra spada a Carlo Alberto? Il suo labbro si piegò disdegnosamente.

— Cotestoro, mi disse, non sono degni che cuori come i nostri facciano loro sommissione: Non teniamo conto degli uomini caro Medici, ma della patria, sempre della patria.

Siccome non sembrava disposto a darmi i dettagli del suo colloquio con Carlo Alberto, io cessai d' interrogarlo.

Più tardi seppi che il Rè Carlo Alberto l' aveva ricevuto più che freddamente, rinviandolo a Torino perchè attendesse gli ordini del suo ministro della guerra. *Ricci.* Questi erasi degnato di ricordarsi che Garibaldi attendeva i suoi ordini, avealo fatto venire a lui per dirgli. — Io vi consiglio di partire per Venezia: colà voi prenderete il comando di alcune barche e potrete, come corsaro, essere utilissimo ai Veneziani. Io credo che il vostro posto è là e non altrove.

Garibaldi non rispose a Ricci: soltanto in luogo di andare a Venezia egli restò a Torino. Ecco il perchè io lo incontrai ne' portici.

— Ebbene che faremo? ci domandammo a vicenda.

Cogli uomini della tempra di Garibaldi un partito è ben presto preso. Risolvemmo di andare a Milano, e partimmo la sera stessa.

Il momento era buono: si era avuto notizia del primo rovescio dell' armata Piemontese. Il Governo provvisorio conferì a Garibaldi il titolo di generale, e lo autorizzò ad organizzare dei battaglioni di volontarj lombardi.

Garibaldi ed io ci mettemmo subito all' opera. Fummo

subito raggiunti da un battaglione di volontarj di Vicenza che arrivava organizzato da Pavia. Era un nucleo.

Garibaldi creò il battaglione Auzani che ben presto fu completato. Io era incaricato di disciplinare tutta questa gioventù delle barricate che, durante i cinque giorni, con 300 fucili e quattro o cinquecento uomini, aveva cacciato da Milano Radetzki e i suoi ventimila soldati.

Ma noi trovammo le stesse difficoltà che Garibaldi incontrò nel 1859.

Questi corpi di volontarj, che rappresentano lo spirito della rivoluzione inquietano sempre i governi.

Una sola parola darà una idea dello spirito del nostro. Mazzini era il porta bandiera, e una delle sue compagnie si chiamava: — Compagnia Medici.

Si cominciò col rifiutarci le armi!

Un uomo cogli occhiali, cho occupava un posto importante nel ministero, disse chiaro che sarebbero state armi perdute e che Garibaldi era uno spadaccino e nulla più.

Rispondemmo che andava bene: che quanto alle armi noi ce le saremmo procurate, ma che si dassero almeno delle uniformi. Ci fu risposto che non vi erano uniformi, ma vennero aperti i magazzini ove trovavansi abiti austriaci, ungheresi, e croati. Era uno scherzo abbastanza buono che facevasi a giovani che domandavano farsi uccidere andando a combattere i Croati gli Ungaresi e gli Austriaci.

Tutti questi giovani appartenendo alle prime famiglie di Milano, e de' quali taluni erano milionarj, rifiutarono con indignazione. Però fu forza decidersi, non si poteva combattere gli uni in *flac*, gli altri in soprabito: Prendemmo i vestiarj di tela dei soldati austriaci, quelli che essi chiamano ritters, e ne facemmo tante blouse. Era un crepar dalle risa: sembrava essere un reggimento di cuochi.

Sarebbe stato mestieri aver l'occhio ben' esercitato per riconoscere, sotto quella tela grossolana, la gioventù dorata di Milano.

Mentre si adattava l' abito per ciascuno di noi, si cercò procurarsi armi e munizioni con tutti i mezzi possibili. Finalmente armati e vestiti ci mettemmo in marcia verso Bergamo cantando inni patriottici. Io aveva sotto i miei ordini 180 giovani incirca, e come ho detto guasi tutti appartenenti alle primarie famiglie di Milano. Arrivammo a Bergamo ove ci raggiunse Mazzini che prendeva il suo posto ne nostri ranghi e che fu ricevuto con acclamazione. Là un reggimento di Bergamaschi coscritti regolari dell' armata Piemontese si unì a noi avendo al loro seguito due cannoni appartenenti alla Guardia Nazionale. Non appena giunti un ordine del Comitato di Milano ci richiamò: Il Comitato componevasi di *Fanti, Maestri, e Restelli.* L' ordine era di tornare a marcie forzate. Obbedimmo e cominciammo il ritorno verso Milano. Ma giunti a Monza si seppe nel medesimo tempo la capitolazione di Milano e che un corpo di cavalleria Austriaca era distaccato per inseguirci.

Garibaldi ordinò subito la ritirata sopra Como: il nostro scopo era di accostarci, per quanto era possibile, alla frontiera svizzera. Garibaldi mi destinò alla retroguardia per sostenere la ritirata. La marcia forzata che avevamo fatto ci avea sommamente stancati. Non si era avuto tempo di mangiare a Monza, si cadeva dalla fame e dalla stanchezza, ed i nostri uomini si ritirarono in disordine e completamente demoralizzati. Il resultato di questa demoralizzazione si fu che arrivati a Como, cominciò la diserzione. Dei 5000 uomini che aveva Garibaldi, 4200 passarono in Svizzera: noi restammo con soli 800. Garibaldi come se avesse sempre i suoi cinquemila uomini, colla sua calma abituale prese posizione alla *Camerlata* punto di congiunzione di parecchie strade di fronte a Como. Colà egli dispone in batteria i suoi due pezzi di cannone e spedisce corrieri a Manara, Griffini, a Durando, a D' Apice infine a tutti i capi di corpi volontarj dell' alta Lombardia,

invitandoli a mettersi d' accordo con lui nelle posizioni forti che occupavano, posizioni tanto più sicure e tenibili fino all' ultimo momento, in quanto che esse erano appoggiate alla Svizzera. L' invito fu senza resultato. Allora Garibaldi si ritirò da Camerlata sopra quel medesimo *San-Fermo* dove nel 1859 noi battemmo completamente gli Austriaci.

Ma prima di prendere posizione sulla piazza di *San-Fermo* ci riunì per arringare. — Le arringhe di Garibaldi, vive, pittoresche, piene di attrative, hanno la vera eloquenza del soldato. — Ci disse che era duopo continuare la guerra per bande; che questa guerra era la più sicura e la meno pericolosa, che si trattava soltanto d' aver confidenza nel capo e di appoggiarsi ne' suoi compagni. — Malgrado questa calorosa allocuzione, ebbero luogo durante la notte nuove diserzioni, e nel giorno successivo la nostra truppa si trovava ridotta a quattro o cinquecento uomini.

Allora Garibaldi, suo malgrado, si decise di rientrare in Piemonte; ma al momento di traversare la frontiera la vergogna lo colpisce. Questa ritirata senza combattimento ripugna al suo coraggio. Egli si arresta a Castelletto sul Ticino, mi ordina di percorrere i contorni e di ricondurgli quanti disertori erami possibile raggiungere. Io vado fino a Lugano e riconduco 300 uomini; noi ci numeriamo, e siamo 750. Garibaldi trova sufficiente il numero per marciare contro gli Austriaci.

Il 12 Agosto, egli fa il suo famoso proclama, nel quale dichiara che Carlo-Alberto è un traditore, e che ogni patriotta deve riguardare come un dovere di fare la guerra per suo conto. Questo proclama venne fatto nel momento in cui da ogni parte si batteva in ritirata; noi soli marciamo in avanti, e Garibaldi con i suoi 750 uomini, fà un movimento offensivo contro l' armata austriaca. Noi marciamo verso Arona, possiamo impadronirci di due battelli a vapore e di alcune piccole barche.

Si cominciò l' imbarco che durò fino alla sera, e nel di seguente alla punta del giorno arriviamo a *Luino*.

Garibaldi era malato: aveva una febre intermittente contro i cui assalti invano sforzavasi di lottare. Soprafatto da uno di questi accessi, entrò nell' Albergo *La Beccaccia*, casa isolata prima di *Luino*, separata dal villaggio, da un piccolo fiume su cui è un ponte, e mi fece chiamare.

— Medici, mi disse, io ho assolutamente bisogno di due ore di riposo, rimpiazzami e veglia su noi. —

L' albergo della *Beccaccia* era mal scelto per un febricitante che voleva dormir tranquillo.

Era la sentinella avanzata di *Luino*, la prima casa che doveva essere attaccata dal nemico, supponendo il nemico nei contorni. Noi non avevamo notizie di sorta dei movimenti degli Austriaci, e non sapevamo se si era a due leghe ovvero ad un chilometro di distanza da essi. Nondimeno dissi a Garibaldi di dormire tranquillo, e che io avrei preso le mie precauzioni perchè non fosse turbato il suo sonno.

Fatta questa promessa io sortii, i fucili erano in fascio dall' altra parte del ponte, e gli uomini accampati fra il ponte e *Luino*. Io collocai delle sentinelle avanti l' albergo, ed inviai dei contadini ad esplorare i contorni.

Dopo una mezz' ora i miei esploratori ritornarono tutti spaventati gridando: Gli Austriaci! Gli Austriaci! — Io mi precipitai nella camera di Garibaldi collo stesso grido: Gli Austriaci! Garibaldi trovavasi in pieno accesso di febbre, saltò dal suo letto ordinandomi di far battere l' appello e di riunire gli uomini. Dalla sua finestra egli scuopriva la campagna; e quando fosse il tempo ci raggiungerebbe. Infatti dopo dieci minuti era fra noi. Divise la nostra piccola truppa in due colonne: l' una, sbarrando la strada fu destinata a far fronte agli Austriaci, l' altra prendendo una posizione di fianco, impediva che noi fossimo girati ed anche poteva attacare. Gli Austriaci appar-

vero ben presto nella strada principale: essi potevano essere circa i mille e duecento: s' impadronirono subito della *Beccaccia.*

Garibaldi ordinò alla colonna che difendeva la strada di attaccare. Questa colonna che componevasi di 400 uomini, attaccò risolutamente i 1200.

È l' abitudine di Garibaldi di non contar mai ne i suoi proprj uomini nè il nemico. Quando si è in faccia al nemico si deve attaccarlo. Bisogna confessare che questa tattica ebbe quasi sempre un felice resultato. Però gli Austriaci tenevano fermo. Allora Garibaldi giudicò necessario di attaccare con tutte le sue forze: richiamò la colonna di fianco e rinnuovò l' assalto. Questa volta ebbe un felice esito. Io aveva davanti un muro che scalai colla mia compagnia; mi trovai nel giardino.

Gli Austriaci facevano fuoco da tutte le finestre dell' albergo. Ma noi ci scagliammo in mezzo alle palle ed attaccammo alla bajonetta, ed entrammo da tutte le finestre che poco prima vomitavano fuoco. Gli Austriaci si ritirarono in piena rotta. Garibaldi aveva diretto l' attacco a cavallo innanzi al ponte a cinquanta passi dall' albergo in mezzo al fuoco. Era un miracolo che esposto come bersaglio al fuoco del nemico alcuna palla non l' avesse colpito.

Appena egli vide il nemico in fuga mi grida d' inseguirlo colla mia compagnia. La diserzione l' aveva ridotta ad un centinajo d' uomini circa, e con questi miei 100 uomini io mi posi ad inseguire i 1200. Non vi era un gran merito; Gli Austriaci sembravano presi da un vero timor panico: Si salvavano gettando fucili sacchi e giberne: corsero fino a Varese. Lasciavano nella *Beccaccia* un centinajo di morti e di feriti e nelle nostre mani 80 prigionieri. Intesi dire che si erano arrestati a *Germiniada:* ritornai sopra *Germiniada:* essi n' erano già partiti. Mi posi sulle loro traccie, ma per quanto io corressi non mi fu dato raggiungerli. Durante la notte giunge la notizia che un secondo corpo

Austriaco più considerevole del primo marciava contro noi. Garibaldi mi ordina di tener fermo a *Germiniada*; feci fare sul momento le barricate, e forare le case: Noi avevamo tale abitudine di questa specie di fortificazioni che non ci fù bisogno che di un' ora per mettere l' ultima bicocca in stato di sostenere un' assedio. La notizia era falsa. Garibaldi invia due o tre compagnie in diverse direzioni; poi al loro ritorno, riunendo tutti, dà l' ordine di marciare sopra *Guerla* e di là sopra Varese ov' egli fù ricevuto in trionfo. Noi marcevamo diretti contro Radeski a *Varese*: occupammo l' altura di *Buimo di sopra*, che domina Varese e che assicurava la nostra ritirata. Colà egli fece fucilare una spia austriaca. Questa spia doveva dare delle informazioni sulle nostre forze a tre grosse colonne austriache dirette contro di noi. L' una marciava sopra Como, l' altra sopra Varese, la terza si separava dalle due altre e si dirigeva sopra *Luino*. Era evidente il piano degli Austriaci di piazzarsi fra Garibaldi e Lugano, e di tagliargli ogni ritirata sia verso il Piemonte sia verso la Svizzera. Noi allora partimmo da Buineo per *Arcisate*. Da quì Garibaldi mi distacca colla mia compagnia che faceva sempre il servizio d' avanguardia, sopra *Viggia*. Arrivato là con i miei 100 uomini ricevetti l' ordine di marciare immediatamente contro gli Austriaci. La prima colonna, di cui ebbi conoscenza, era la divisione *D' Aspre*. forte di 5000 uomini. Fù quel medesimo genarale *D' Aspre* che fece dopo, il massacro di Livorno.

In seguito dell' ordine ricevuto io mi preparai al combattimento, e per trovarmi nella miglior possibile posizione, m' impadronii di tre piccoli villaggi formanti triangolo, *Catzone, Licurno, e Rodero*. Questi tre villaggi guardavano tutte le strade che vengono da Como. Dietro questi villaggi si trova una forte posizione *S. Masseo*, scoglio inespugnabile, dal quale io non aveva per così dire che a lasciarmi cadere per discendere in Svizzera, cioè a dire in paese neutro.

Io aveva diviso i miei 100 uomini in tre distaccamenti, ciascuno di essi occupava un villaggio. Io trovavami a Licurno.

Io vi era arrivato con 40 uomini durante la notte, e mi vi era fortificato il meglio che aveva potuto. Alla punta del giorno gli Austriaci mi attaccarono. Essi sul principio si erano impadroniti di Rudero che avevano trovato abbandonato: Durante la notte la sua guarnigione erasi ritirata in Svizzera. Io restai con 68 uomini. Richiamai i trenta che avevo a Catzone e al passo di corsa guadagnai *San Masseo*. là io poteva resistere.

Non appena giunto fui attaccato: *Da Rodero* il cannone austriaco ci inviava palle e razzi alla congréve. Gettai gli occhi intorno a noi: il basso della montagna era completamente circondato dalla cavalleria. Risolvemmo cio non pertanto di difenderci vigorosamente. Gli austriaci diedero l' assalto alla montagna; cominciò la fucilata. Disgraziatamente, ciascuno di noi non aveva che una ventina di cartuccie, ed i nostri fucili erano più che mediocri. Al rumore delle fucilate le montagne della Svizzera vicine a San Masseo si cuoprivano di curiosi. Cinque o sei Ticinesi, armati delle loro carabine non potevano trattenersi: vennero a raggiungerci e con noi tirarono da dilettanti alcuni colpi di fuoco. Io conservai la mia posizione e sostenni il combattimento fino a che i miei uomini non ebbero consumato le ultime cartuccie. Io sperava sempre che Garibaldi sentisse il cannone degli Austriaci per venire a soccorrerci: ma egli aveva altra cosa a fare: Aveva saputo che gli Austriaci si avanzavano verso Luino, ed egli marciava ad incontrarli. Consumate tutte le cartuccie pensai che era tempo di provvedere alla ritirata. Guidati dai nostri Ticinesi, noi prendemmo a traverso gli scogli, una via conosciuta solo dagli abitanti del paese. Un ora dopo noi eravamo in Svizzera. Io mi ritirai con i miei uomini in un piccolo bosco, gli abitanti ci somministrarono delle casse ove nascondemmo i nostri fucili per ritrovarli alla prossima

occasione. Noi avevamo fatto fronte, per più di quattro ore, in 68 a 5000 uomini. Il general D' Aspre fece annunciare in tutti i giornali che egli aveva sostenuto un' accanito combattimento contro l' armata di Garibaldi e che l' aveva completamente battuta. Non vi sono che gli Austriaci che possono dire simili buffonate.

XIV.

Seguito della campagna di Lombardia

Garibaldi marciava, come ho detto sopra a Luino: ma prima di giungervi, ricevè notizia che Luino era già occupato dagli Austriaci, mentre le colonne d' Aspre, dopo la sua gran vittoria sù noi s' impadroniva di *Arcisate*. Quindi la ritirata di Garibaldi in Svizzera addiveniva difficilissima. Si decise adunque di marciare diritto verso *Morazzone*, posizione fortissima ed in conseguenza, vantaggiosissima. D' altronde il romoreggiare del cannone che egli aveva sentito, aveagli fatto venire l' acqua alla bocca. Non appena era accampato che si vide completamente circondato da 5000 austriaci. Egli aveva seco 500 uomini. Per una intera giornata coi suoi 500 uomini sostenne l' attacco dei cinquemila Austriaci. Venuta la notte egli formò i suoi uomini in colonne serrate, e si slanciò contro il nemico alla bajonetta. Favorito dall' oscurità, egli si aprì una via sanguinosa e si ritrovò in aperta campagna. A una lega da Morazzone, licenziò i suoi uomini, diede loro l' appuntamento per Lugano, e a piedi con una guida, vestito da contadino partì per la Svizzera. Una mattina io seppi a Lugano che Garibaldi che si diceva ucciso od almeno prigioniero a *Morazzone*, era arrivato in un villaggio vicino. Allora mi tornarono alla memoria le profetiche parole di Auzani. Io accorsi a vederlo: lo trovai nel suo letto, affranto, ed appena in grado di parlare. Egli aveva fatto una marcia di sedici ore,

ed era miracolosamente sfuggito agli Austriaci. Nel vedermi la prima cosa che mi domandò fù: — Hai la tua compagnia pronta! — Sì: gli risposi — Ebbene! lasciami dormire questa notte: domani noi riannoderemo i nostri uomini per ricominciare. Io non potei trattenermi dal ridere, poichè era evidente che all' indomani egli non avrebbe potuto muovere neppure una gamba. Ma con mio stupore nel dì successivo Garibaldi era in piedi: In quest' uomo l' anima ed il corpo vanno di pari passo: tutte e due sono di bronzo. Ma nulla più eravi a fare. La campagna di Garibaldi in Lombardia era finita. Allora Garibaldi rientrò in Piemonte e ritornò a Genova. Colà egli ricevè le proposizioni che gli offeriva una deputazione siciliana. » Queste proposizioni erano d' imbarcarsi per la Sicilia e di sostenervi la causa della rivoluzione. Egli nel momento le accettò e con 300 uomini si recò a Livorno; ma saputo colà ciò che avveniva a Roma, dimise l' idea di una spedizione in Sicilia e partì per Roma. E là che noi lo ritroveremo ben presto. In quanto a me restato a Lugano colla mia compagnia che, con alcuni disertori riuniti, si trovava forse forte di 80 uomini, mi fù permesso di stare con essi in un deposito. Le nostre armi erano sempre nascoste ed alla portata delle nostre mani. In questo momento di riposo, organizzammo, per non perder tempo una insurrezione in Lombardia. Il Governo Svizzero ne fù prevenuto e fece occupare il cantone del Ticino dai contingenti federali.

Allora si risolvette d' internarmi. Quindi io con 200 uomini, di cui una parte avevano servito con Garibaldi e gli altri con me, fui inviato a Bellinzona ove fummo costuditi in una caserma come pericolosi e determinati a violare la frontiera. Pure il progetto andava avanti. I Generali *Arcioni e D. Apice* dovevano partire da Lugano e dirigersi a Como per la valle d' Intelvi. In quanto a me, io doveva partire da Bellinzona, traversare il passo *di San-forio*, uno dei più alti e più scabrosi della frontiera,

discendere nel lago di Como e chiamare gli abitanti alle armi. Dopo ciò, colla mia truppa, io mi riunirei ai due generali. Siccome noi eravamo guardati a vista, la cosa era difficile ad eseguirsi. In una eminenza che domina Bellinzona esistono le rovine di un vecchio castello che appartenne altra volta ai Visconti. Là io aveva fatto deporre le nostre armi e le munizioni che avevo potuto procurarmi. In tutto io aveva 250 uomini. Li divisi in otto o dieci bande che dovevano per più strade ed evitando la sorveglianza delle truppe, riunirsi al castello.

Contro ogni aspettativa, la cosa riescì completamente. Ciascuno si trovò al suo posto senza avere incontrato impedimento di sorta. Io armai tutti e mi trovai pronto di partire per la montagna cioè traversare la frontiera. Improvisamente si sente battere la generale: le truppe si disponevano a marciare per inseguirci. Ma allora gli abitanti, che mi avevano preso in grande amicizia, si sollevarono in mio favore e minacciarono, se il tamburo non taceva; di suonare la campana a storno e fare le barricate. Libero da questo pensiero, io diedi ai miei uomini l'ordine di mettersi in movimento: noi eravamo alla fine di ottobre; la tramontana soffiava e ci prometteva una notte tempestosa. Noi marciammo tutta la notte contro il vento, la neve ci batteva nel viso. Venuto il giorno, e noi marciammo sempre: era duopo traversare le sommità del *Torio* coperta di neve. L'inverno aveva reso impraticabili i passaggi; noi li sorpassammo colla neve guasi sempre al disopra delle ginocchia e spesso fino alle ascelle.

Dopo infiniti disagj si arrivò finalmente alla cima; ma ci aspettava là un nemico più terribile di tutti quelli che fino allora avevamo vinti, cioè la bufera. In un istante noi fummo completamente accecati e non vedemmo più a dieci passi intorno a noi. Allora dissi a miei uomini di serrarsi gli uni contro gli altri, di marciare in una sola fila e di seguirmi avanzando il più presto possibile. Tre di essi

restano indietro, cadano per non più rialzarsi, sono sepolti sotto la neve e dormono o vegliano forse nella sommità del *Torio*. Io marciava il primo senza seguire alcuna via tracciata, senza sapere ove andava, fidandomi alla nostra buona fortuna, quando improvvisamente mi arresto: lo scoglio mancava sotto i mie piedi; un sol passo di più e cadevo nel precipizio. Feci fare alto, ordinando che ciascuno restasse al suo posto fino al giorno. Allora solo con una guida cercai una via tutta la notte: ad ogni passo la terra o piuttosto la neve ci mancava sotto, ovvero i piedi sdrucciolavano. Miracolosamente nessuno di noi due fu sepolto od ucciso nella sua caduta. Infine alla punta del giorno, noi arrivammo presso alcune capanne abbandonate. Siccome esse offerivano un ricovero io volli ritornare verso i miei uomini. Ma allora le forse vennero meno e caddi affranto dalla fatica ed irrigidito dal freddo. La mia guida mi condusse in una delle capanne; riescì ad accendere un poco di fuoco e così potei ritornare in me stesso. Durante questo tempo, volle fortuna che i miei uomini seguissero la stessa via da me percorsa di tal maniera che due ore dopo essi mi avevano raggiunto. Noi riprendemmo il cammino e discendemmo a Gravedona sul lago di Como. Colà giunto, dopo un alto di un mezzagiornata, mi posi in marcia per raggiungere i due generali coi quali aveva l'appuntamento e che durante il mio passaggio, avevano dovuto fare una sollevazione. Ma essi in luogo di battere gli Austriaci, erano stati battuti ed io era sul punto di incontrarmi colla divisione *Wohlgemuth*, che gia occupava la valle d'Intelvi, e con alcuni vapori pieni di Austriaci. Allora io presi una via traversa, entrai nella valle Menaggio, ed occupai nella estremità Portezzo nel lago di Lugano riservandomi per mia ritirata, la valle Cavarnia che confinava colla frontiera Svizzera. La posizione era magnifica. Io era in comunicazione con Lugano, donde potevo ricevere uomini e munizioni: ma nessuno venne a raggiungermi, ed io restai là inutilmente per otto giorni.

Dopo questo tempo gli Austriaci concentrarono le loro forze e marciarono verso Portezzo. Io mi ritirai nella valle Cavarnia e feci alto nella montagna di San Lucio che separa la Lombardia dalla Svizzera. Io contava, se veniva attaccato, di fare quello che già aveva fatto a San-Masseo. Ma non si scambiarono che poche fucilate. Due dei miei uomini morirono di loro ferite Nulla eravi a fare: tutti i passi erano ricoperti di neve; l'inverno addiveniva di più in più rigido; rientrai in Svizzera, nascosi i miei fucili e quindi cercai di nascondere me stesso.

Disgraziatamente era più difficile nascondere me che un fucile, e siccome era molto compromesso, non trattavasi più per me di un semplice internamento, ma della prigione; ed io era troppo fortunato se una volta preso, le autorità non mi avessero consegnato agli Austriaci. Quindi determinai di fare tutto il possibile per rientrare in Piemonte. Mi si provvide di una vettura per sortire da Lugano. Una volta sortito io avrei guadagnato Magadino; da Magadino passava a Genova, e da Genova Dio sà dove.

Io traversai dunque Lugano in vettura, quando un carro carico di legna che impediva la strada, obbligò di fermarsi. Bisogna aspettare che fosse scaricato.

Io aspettai mordendo il freno; ma in questo momento, passò il Comandante del battaglione federale. Egli mi riconobbe, chiamò la guardia e mi fece arrestare. Fui condotto in prigione; era il meno che poteva aspettarmi. Eppure vi fù di meglio. Siccome i principali abitanti di Lugano erano tutti miei amici, ottennero che invece di rerestare in prigione, io sarei condotto alle frontiere sarde. Io non feci che traversare il Piemonte; la Toscana era in repubblica, m'imbarcai a Genova e partii per Firenze. Giunto a Livorno per dispaccio telegrafico si seppe che il Granduca, ingannando Montanelli con una supposta malattia, era fuggito a Siena e di là erasi rifugiato a Porto-Ferrajo. Guerrazzi ordinò subito alla Guardia Nazionale

di Livorno d' imbarcarsi, di inseguire il Duca e di arrestarlo.

Mentre egli firmava quest' ordine seppe che io era arrivato a Livorno. — Offritegli il comando della spedizione, disse Guerrazzi, e procurate che accetti: — Come è facile a comprendersi, non fù mestieri di pregarmi nè molto nè lungamente: mi posi immediatamente agli ordini del Governo provvisorio. Noi c' imbarcammo a bordo del Giglio, e si fece vela per l' isola d' Elba. Non appena in mare, si segnalò una fregata a vapore. Era essa francese, inglese od austriaca ? Noi nulla sapevamo, mala prudenza proibiva di avvicinarsi di troppo. Quindi io feci fare un giro al Giglio ed invece di abbordare direttamente a Livorno, abbordai al Golfo di Campo. Traversai l' Isola, ed arrivai a Porto Ferrajo. Il Granduca non si era veduto. La spedizione era finita. Allora tornai a Firenze, vi riorganizzai liberamente gli avanzi della mia colonna che rinforzai di nuovi volontarj, perchè tutti quelli che eransi rifugiati a Firenze volevano venire con me. Durante il mio soggiorno a Firenze, vi furono due tentativi di reazione, ed io li compressi. Una mattina, si spande la voce che gli Austriaci entravano dalla frontiera di Modena: io accorsi coi miei uomini. Non era vero. Un terzo tentativo di reazione riuscì: Il Governo granducale fù ristabilito, ed io che aveva avuto l' incarico di arrestarlo, fui naturalmente costretto a partire. Oltre la mia, eravi a Firenze una legione polacca perfettamente organizzata: Io feci appello ad essa, e mi seguì: Traversai gli Appennini, e discesi a Bologna. Io vi fui ben male accolto dal Governo repubblicano che mi trattò da disertore. Il General Mezzacapo formava a Bologna una divisione destinata a marciare in soccorso di Roma. Egli ci passa in rivista, riconosce che noi non siamo disertori, e fà di noi la sua avanguardia. Noi seguivamo la strada di Foligno, Narni Civita castellana. Giunti colà, appoggiammo verso la Sabina per evitare i Francesi. Entrammo a Roma per porta San Giovanni. Diciamo cosa avveniva in Roma.

XV.

Roma

Nella mattina del 24 Aprile, l' avanguardia della divisione francese era arrivata avanti il porto di Civita-vecchia, ed un ajutante di campo del generale Oudinot era disceso a terra per parlamentare col prefetto della Repubblica Romana, Mannucci. Egli disse che lo scopo dell' intervento francese era di garantire gli interessi materiali e morali della popolazione Romana: che la Francia voleva, nemica com' essa era del dispotismo e dell' anarchia, assicurare all' Italia una saggia libertà, che sperava di trovare nel popolo romano l' antica simpatia che avealo unito al popolo francese, ma che nel frattempo, non potendo la flotta tenersi a largo senza pericolo, era necessario un pronto permesso di sbarcare: Nel caso in cui si rifiutasse tal permesso, il Genarale francese, con suo gran dispiacere, sarebbe costretto d' impiegare la forza. Inoltre, doveva prevenire la città di Civita-vecchia che ella sarebbe multata di un milione se si fosse tirato un sol colpo di fucile. Così dicendo, senza attendere la risposta del Governo di Roma cui Mannucci voleva far rapporto, il Generale Oudinot disarmava il battaglione Melara, occupava il forte, chiudeva la stamperia della città, metteva una sentinella alla porta, ed opponevasi allo sbarco di un corpo di 500 Lombardi. Questi formavano il battaglione di Bersaglieri comandato da *Manara*, che scacciato dalla sua patria, respinto dal Piemonte veniva a Roma per domandare una tomba. Quel battaglione componevasi dell' aristocrazia Lombarda, e si univa ai difensori della Repubblica.

Dandolo medesimo lo confessa nel suo libro: — *Dei Volontarj e dei Bersaglieri* — non era punto per simpatia per la loro causa, ma perchè egli non sapeva più a qual altro luogo del mondo poteva domandare un' asilo.

I Bersaglieri erano giunti due giorni dopo il Generale Oudinot: era allora il Generale che dava i permessi di inbarcare.

Enrico Dandolo, discendente del Doge dello stesso nome, avente il prenome di Enrico, come lo storico figlio del celebre vincitore di Costantinopoli, discese due volte a terra per domandare al generale il permesso di sbarcare: Non solo gli fu brutalmente rifiutato, ma vennegli dato l'ordine positivo di tornare indietro. Egli portó questa risposta a *Manara*, che alla sua volta venne a terra per vedere se egli sarebbe stato più fortunato del suo Luogotenente. Ma *Manara* non fù più felice di *Enrico Dandolo.*

— Voi siete Lombardo? — gli domandò il generale.

— Senza dubbio: — rispose Manara.

— Ebbene!, replicò quegli, perchè, essendo voi Lombardo v' immischiate negli affari di Roma?

— Però ve ne immischiate ben voi che siete francese — rispose *Manara.*

Quindi volgendo le spalle al generale, ritornò a bordo. Ma quando si seppe a bordo che il Generale Francese si opponeva allo sbarco. l' esasperazione fù al colmo. Dopo la partenza da Genova molto aveano sofferto per il cattivo mare, e perchè erano ammonticchiati gli uni sugli altri Bersaglieri e Volontarj, volevano saltare in acqua e guadagnare la costa a nuoto a rischio di quello che poteva accadere.

Quando Manara vide che i suoi uomini erano decisi di ricorrere a questo estremo, egli tornò una seconda volta dal Generale Oudinot, e dopo una lunga insistenza, ottenne che il battaglione sbarcherebbe a Porto d' Anzia. Il Generale Francese però pretese prima di tutto che Manara si tenesse lontano da Roma, e del tutto neutrale fino al 4 Maggio, epoca in cui, diceva egli, tutto sarebbe finito. Manara rifiutò: — Generale, egli rispose io non sono che un maggiore al servizio della Republica Romana, subordinato al ministro ed al mio generale. Dipendendo da essi io non posso assumere quest' obbligo. —

Allora il presidente Mannucci credette a nome del ministro della guerra, di dovere ottemperare alle condizioni poste dal Generale Oudinot, e mediante questa promessa, i Volontarj e Bersaglieri Lombardi potevano il 27 Aprile a mattino, sbarcare a Porto d' Anzío.

Essi partirono il 28 per Albano e bivaccarono nella campagna di Roma Durante la notte, arrivò un' ordine del Generale *Avezzana* ministro della guerra che, sia che ignorasse l' obbligo contratto da Mannucci a nome di Manara, sia che egli non ne volesse tener conto, ingiungeva ai Bersaglieri di mettersi subbito in marcia verso Roma.

Nella mattina del 29. in mezzo agli applausi di una folla innumerevole essi fecero il loro ingresso a Roma. Alla notizia dell' arrivo dei Francesi a Civitavecchia l' Assemblea Romana erasi dichiarata in permanenza. Allora si agitò questa grave questione. — Si apriranno le porte ai Francesi? si opporrà la forza alla forza?

Il triunviro *Armellini*, ed altri molti erano d' avviso di ricevere i Francesi come amici; *Mazzini*, *Sterbini*, *Cernuschi* e la maggioranza volevano che si difendesse energicamente e a oltranza. — Bisogna, prima di tutto salvar l' onore — essi dicevano. L' Assemblea non esitò punto. Il 26 Aprile, a due ore dopo mezzo giorno, fu votato il decreto seguente in mezzo agli applausi di Roma tutta intera.

« In nome di Dio e del Popolo. L' Assemblea, in se-
« guito alla partecipazione ricevuta dal triumvirato, gli ri-
« mette in sue mani l' onore della Republica, e l' incarica
« di respingere la forza colla forza. »

Decretata la resistenza, Cernuschi che aveva fatte le barricate a Milano, fu nominato ispettore delle barricate di Roma: I punti elevati furono guarniti di cannoni, il popolo si agitò anzioso nell' aspettativa di un grande avvenimento. Fu allora che apparve l' uomo della Provvidenza. D' improviso un grido immenso rimbomba nelle vie di

Roma. — *Caribaldi! Garibaldi!* Quindi una folla immensa, precedendolo gridava gettando i cappelli, e facendo sventolare i fazzoletti; eccolo! eccolo! . . . Sarebbe impossibile descrivere l' entusiasmo che dominò il popolo alla sua vista; si sarebbe detto che era il Dio salvatore della Repubblica che accorreva alla difesa di Roma. Il coraggio del popolo s' ingigantisce nella confidenza in lui, e sembra che l' Assemblea avesse decretato non soltanto la difesa ma la vittoria.

Alcune linee della storia della Rivoluzione romana di *Biagio Miraglia*, daranno un' idea di questo entusiasmo.

« Questo vincitore misterioso circondato da una così « brillante aureola di gloria, che, straniero alle discus- « sioni dell' assemblea, o ignorandole, entrava in Roma « la vigilia stessa del giorno in cui la Repubblica doveva « essere attaccata, era nello spirito del popolo romano il « solo uomo capace di sostenere il decreto della resisten- « za. Così nel tempo medesimo le moltitudini si riunirono « esse all' uomo che personificava i bisogni del momento « e che era la speranza di tutti. »

Così la necessità suprema restituiva a Garibaldi il suo titolo di generale contestato nell' ultima guerra da quegli stessi pei quali egli combatteva.

*

* *

Ecco alcuni dettagli i quali, nella necessità in cui egli era di partire prontamente per la Sicilia, non ci è stato possibile avere dallo stesso Garibaldi; ma che ci sono stati forniti dal suo amico *A. Vecchi* l' istorico della guerra del 1848. il membro dell' assemblea costituente romana, il soldato del 30. Aprile, del 3. e del 30. Giugno, colui infine presso il quale Garibaldi ha passato il suo ultimo mese di soggiorno a Genova e dalla cui casa è uscito per imbarcarsi. Noi lasciamo parlare *Vecchi*, o piuttosto noi riportiamo le sue note originali.

Vecchi parla il francese così bene come l'Italiano.

*

* *

« La morte di Rossi e la fuga del Papa trovarono Garibaldi a Ravenna ov' egli aveva arruolato una forte legione di volontarj. Egli risolvette di portarsi solo a Roma per intendersi col Governo provisorio di cui Sterbini era il *factotum*; ma gli si fece comprendere che la sua presenza a Roma era così pericolosa quanto erano gli accantonamenti della sua legione nelle Legazioni; Gli si ordina di acquartierarsi a Macerata città calma e tranquilla, ove lo si fece precedere da un nome di brigante. Così appena istallato ricevette l'ordine di passare colla sua legione a Rieti. La truppa s' incammina per Tolentino, Fuligno e Spoleto. Egli venne in Ascoli perchè aveva saputo che la polizia borbonica e papale, col danaro, l' intimidazione e l' anatema, cominciava a sollevare la popolazione degli Apennini contro il Governo provisorio di Roma.

Io era allora capitano nel 23.° di linea dell' armata Piemontese, ed io godeva del permesso di due mesi in Ascoli, quando i miei concittadini mi nominarono deputato alla costituente romana. Il 20. Gennajo io ricevetti la visita di Garibaldi; l' indomani egli volle partire per Rieti traversando la montagna, ricoperta insieme di neve e di briganti. I consigli della prudenza, l' opposizione dei patriotti non fecero che eccittare vieppiù il suo desiderio di torista militare; Durante più di una lega noi fummo accompagnati dalla folla che piangeva e si lamentava; molti mi abbracciarono credendo di non rivedermi più. Il Generale era seguito da *Nino Bixio*, suo officiale d' ordinanza, dal Capitano Sacchi suo compagno di guerra nel nuovo mondo, e da *Aguyar* il suo negro. Il resto del suo seguito si componeva di me e di un piccolo cane che ferito in una gamba nel combattimento *del Saltò Sant' Antonio* disertò la bandiera di *Buenos-Ayres* sotto la quale aveva marciato fino

allora per arruolarsi sotto quella di Garibaldi. La piccola bestia intelligente camminava sempre zoppicando fra le quattro gambe del cavallo di Garibaldi. Si chiamava *Guerello*. La prima notte alloggiammo presso il Governatore d' Orgnata *Gaetano Rinaldi*. il capo della reazione clericale che sorgeva dietro a noi a grado a grado che noi avanzavamo. Restammo in una sala a pian terreno non illuminata che fino a dieci ore di sera, colla gente che entrava e sortiva parlando sommessamente. Ne feci rimarco al generale che mi rispose in francese colla sua calma abituale: — Essi ordinano la refezione della sera: — Egli non credeva di cogliere nel segno; lasciammo la tavola a mezza notte e fummo trattati come Cardinali. Partendo ci furono date dal Governatore quattro libre di tartufi per il nostro viaggio. A 4 ore del mattino montammo a cavallo, ed il figlio di Rinaldi ci accompagnò fino alla sommità della montagna con una bandiera tricolore in seta. A mezzo giorno ci divorammo un' agnello che il Generale fece arrostire diviso in quarti davanti a dei manipoli di legna accesi.

La sera alloggiammo in un albergo isolato pieno di contadini armati. Forse avevano ricevuto la parola d' ordine d' Arquata. Le fisonomie erano sinistre; tutti furono invitati da noi a bere, e rifiutarono. Ci ritirammo per dormire e dormimmo colla sciabola al fianco e il dito nel grilletto della pistola. Garibaldi si alza col ginocchio diritto gonfio e col gomito sinistro addolorato dai reumatismi presi in America; Non potè calzare il suo stivale e mise il suo braccio al collo. Dopo mezz' ora di cammino, i cavalli rifiutarono andare più innanzi. Infatti noi salivamo una montagna lastricata dal gelo che la notte avea renduto simile ad una lastra di cristallo. Durante una lega le nostre cavalcature camminarono sopra i nostri mantelli che distendevansi dinanzi ad esse; traversammo in seguito un piano coperto di neve; ne avevamo fino al petto dei nostri cavalli. Per riscaldarmi misi piedi a terra ed andai ad informarmi della

salute del generale, che cavalcava dinanzi a me con un piede soltanto calzato, l' altro non era coperto che da una calza di cotone: — Ebbene! gli domandai. Come andiamo Generale? — Egli mi saluta col suo sorriso carezzevole che è abituale alla sua natura forte e serena e mi disse; Grazie io stó a meraviglia: — Siccome io camminava al suo lato, senza dubbio per distrarsi dai dolori ardenti che travagliavano la sua carne senz' attaccarne la sensibilità, egli mi accennò con un gesto l' aspetto grandioso di quella natura selvaggia. Difatti noi ci trovavamo in mezzo a montagne bizzarre le di cui cime di roccie rassomigliavano a dei castelli forti fabbricati dai Titani. Da pertutto massi di roccie secolari che staccati dalle sommità si erano precipitati nelle valli strette ed incavate, e nel letto di un torrente che schiumava terribile romoreggiante e limaccioso. Quà e là qualche rara casa nascosta nel folto delle quercie, degli elci, dei castagni, degli abeti, si mostrava per il fumo biancastro che s' innalzava dal suo comignolo. Questo paesaggio alla Salvator Rosa reso più tetro dalla bufera e più minaccioso dal sibilare del vento esalta l' anima di Garibaldi: — « E quì diss' egli, che io « vorrei incontrare l' armata tutta intera di Radeski: i no- « stri bravi legionarj non lascerebbero ritornare a Vienna « un solo soldato. Qui noi vendicheremmo Varo e i nostri » fratelli morti nella foresta di *Teutobuy* — Verso cinque ore noi eravamo vicino a *Cascia* piccola riunione di case aggruppate nella sommità di una verdeggiante collina. Il vento aveva dissipato le nubi: il sole brillando sulle cime ricoperte di neve ne faceva tante montagne di argento che s' innalzavano da un fondo d' azzurro che verso il tramonto si confonde col roseo chiaro.

Noi prendevamo riposo presso una capanna di paglia, quando quattro giovani vennero a domandarci chi noi eravamo. Al nome di Garibaldi, essi partirono correndo, e dopo un quarto d' ora, il Gonfaloniere le notabilità, la Guardia

Nazionale, la folla, preceduti dalla musica, accorsero ad incontrarci per invitare il generale ad andare fino al villaggio. S' innalzò come per virtù di magica bacchetta, un arco di trionfo di foglie: il teatro fù illuminato: si ebbe pranzo e ballo nella casa del Governatore che però era un fiero clericale. Io mi ricordo che si presentò a Garibaldi un Contadino poeta che aveva dettato — (egli non sapeva ne' leggere nè scrivere) — un intero poema sulla vita pastorale.

Verso nove ore un vicino mi disse all' orecchio che un giovane di quindici anni languiva nelle prigioni pubbliche abbrutito dalle battiture e dai cattivi trattamenti di suo padre che, essendosi rimaritato nell' età di 60 anni con una giovane contadina, aveva per istigazione di questa, accusato suo figlio di avergli mancato di rispetto. Il Governatore ricevette una ventina di scudi e gettò il figlio in prigione. Io constatai il fatto e ne parlai al Generale. Fù chiamato il padre e insieme il disgraziato giovane. Fù una scena comica alla volta e ributtante. Il padre consentiva sì che il suo figlio fosse dimesso dal carcere, ma nella sua semplicità reclamava la somma che aveva pagata per farvelo entrare. Il figlio piangeva a calde lacrime ed abbracciava Garibaldi. In quanto al Governatore egli non sapeva più qual contegno tenere. Infine, arringò il popolo dall' alto del balcone, ed il giovane fù portato in trionfo da tutti i birichini del villaggio.

Nel giorno seguente a cinque ore del mattino, partiva con noi un distaccamento di guardia nazionale in mezzo ad una pioggia fina e penetrante. Ci accompagnò fino a Rieti, e scortò un' impiegato delle finanze imprigionato nel luogo ove noi facemmo colazione, quale era uno spione pagato dal generale borbonico *Landi* comandante la colonna mobile nella frontiera degli Stati Romani.

La legione italiana acquartierata a Rieti componevasi di tre battaglioni (totale 1500 uomini) ai quali eransi uniti 90 lancieri uniformati e montati a spese del loro comandante *il Conte Angelo Masina* di Bologna. Con essi si marciò

in soccorso di Roma Quando i francesi sbarcavano a Civitavecchia, la Legione si trovava in *Anagni* culla e tomba di *Bonifazio VIII.°*

*

Ma a quel generale che aveva tutto un popolo al suo seguito, abbisognavano soldati. S' improvisò una brigata di elementi eterogenei fra loro, di uomini che non si conoscevano fra di essi e che dovevano riunirsi, fondersi, amalgamarsi, nell' entusiasmo che egli ispirava. Questa brigata si formò.

Di due battaglioni della sua propria legione, fra i quali una quarantina d' uomini ritornati con lui da Montevideo, vestiti di blouse rossa con guarnizione verde.

Di 300 uomini reduci da Venezia.

Di 400 giovani Universitarj.

Di 300 finanzieri mobilizzati.

Infine di 300 emigrati: In tutto 2500 uomini che furono incaricati della difesa delle mura da porta Portese fino a porta San Pancrazio e Cavalleggieri occupando tutti i punti elevati dalle mura della villa Corsini, conosciuta sotto il nome dei *Quattro venti*, fino alla villa Pamfili. Secondo ogni probabilità lo sforzo dei francesi si volgerebbe su questo punto, volendo essi conservare Civitavecchia come base delle loro operazioni.

Il 28 Aprile l' avanguardia francese era a Palo ove, fin dalla vigilia, era arrivato per esplorare la strada un battaglione di cacciatori. Il 29 essa era a Castel-Guido, cioé a cinque leghe da Roma. Allora il generale in capo inviò in esplorazione suo fratello il Capitano Oudinot ed un officiale di ordinanza con 15 cavalleggieri.

Questa ricognizione si avanzò verso il punto in cui si dividono le due strade Aureliane antica e nuova, e ad una lega da Roma incontrò gli avamposti romani.

L' officiale che comandava gli avanposti si avanzò, e indirizzandosi ai francesi:

— Che volete? domandò loro.

— Andare a Roma: risposero i francesi.

— Ciò non è possibile: Disse l' Officiale italiano.

— Noi parliamo a nome della Republica Francese.

— E noi, a nome della Republica Romana. Quindi indietro Signori.

— E se noi non vogliamo retrocedere?

— Noi procureremo di farvi andare vostro malgrado.

— Con qual mezzo?

— Colla forza.

— Allora, disse l' officiale francese rivolgendosi ai suoi, poichè è così fate fuoco.

E nel tempo stesso egli scaricò una pistola che trasse da suoi fondi.

— Fuoco! rispose l' officiale che comandava gli avanposti romani.

La recognizione troppo debole per resistere, si ritirò al galoppo, lasciando in nostre mani un cacciatore preso sotto dal suo cavallo morto. Egli fù condotto a Roma.

Il bollettino francese disse che noi prendemmo la fuga e fummo inseguiti. Ma se ciò fosse stato vero come era possibile di fare e condurre a Roma un prigioniero, noi che eravamo a piedi mentre i Francesi erano a cavallo? Del resto noi avremo occasione di rilevare più di un errore di questo genere.

La perlustrazione riportò adunque al generale la notizia che Roma era pronta a difendersi, e che non bisognava contare, come egli forse credeva, di entrarvi senza colpo ferire ed in mezzo alle acclamazioni generali.

Il generale in capo francese proseguì, cio non ostante, la sua marcia.

Nel giorno seguente, cioè il 30 Aprile, lasciando alla Maglianilla i sacchi dei suoi soldati, si avanzò al passo di corsa.

Rileviamo quì un nuovo errore relativo al 30 Aprile

come abbiamo rimarcato quello relativo al 29. Gli scrittori francesi hanno detto che i soldati, vittime di un basso intrigo, erano stati attirati nella città in seguito di una semplice recognizione ed erano caduti in un laccio.

L' affare del 30 Aprile non fù una recognizione, ed i francesi non furono punto attirati in un' inganno.

L' affare del 30 Aprile fù un combattimento, che era ben nei calcoli del Generale francese, e la prova l' abbiamo nel seguente piano di battaglia trovato ad un officiale francese morto e che fù trasmesso dal Colonnello *Masi* al Generale Ministro della guerra (*).

« Si dovrà diriggere un doppio attacco alle porte Angelica e Cavalleggieri a fine di dividere l' attenzione del nemico.

« Per la prima, si forzeranno le truppe nemiche che accampano a Monte-Mario, e quindi si potrà occupare la porta Angelica.

» Quando le nostre truppe avranno occupato questi due punti, noi incalzeremo il nemico con tutta la forza possibile ed in tutti i sensi, e la piazza di S. Pietro sarà il punto di riunione per tutti.

« Si raccomanda soprattutto di risparmiare il sangue francese.

L' idea del Generale francese non soltanto era cattiva ma ancora fù mal eseguita. Noi cerchiamo di provarlo.

La strada che da Civitavecchia conduce a Roma si divide in due alla distanza di circa 1500 metri dalle mura: a diritta conduce a porta San Pancrazio, a sinistra a porta Cavalleggieri vicina all' angolo sporgente del Vaticano.

Volendo seguire il piano stabilito e prendere alle spalle il Monte Mario poi assediare la porta Angelica, l' armata

---

(*) Io non faccio qui un romanzo: pubblico memorie. Quindi sono forzato di tradurre testualmente. Io non nego e non affermo: istruisco un processo avanti quel grande ed ultimo giudice che si chiama la Verità!

francese arrivata al bivio; doveva girare con una brigata a sinistra nella direzione dell' aquedotto Paolo, e coll' altra prendere a diritta verso il Casale di San-Pio e tentare d' impadronirsi di porta Cavalleggieri.

Là fu l' errore grave che commisero i francesi. Essi lanciarono sulla dritta i volteggiatori del ventesimo di linea che trovarono un terreno cattivo, intersecato di boschi, e di difficile accesso, e sulle alture di sinistra i cacciatori di Vincennes. A cento cinquanta metri circa dalle mura questi bravi figli prediletti dell' armata francese furono fulminati dalla grandine di mitraglia che vomitava la batteria del bastione San Mario.

Frattanto il male fu per essi meno grande che non avrebbe potuto essere, a causa di quell' abilità conquistata nella guerra contro gli Arabi, di farsi dei ripari di tutti gli accidenti di terreno.

Dalla loro parte il fuoco ammirabilmente diretto ci causava grandi perdite. Là furono uccisi il tenente *Marducci*, giovane della più grande speranza la cui madre, dopo il ritorno del papa Pio IX, fu condannata a otto giorni di carcere per aver deposto dei fiori sulla tomba del suo figlio; l' ajutante maggiore Enrico Pallini, il brigadiere della Vedova il capitano Piffari, il luogotenente Belli ed alcuni altri, oscuri per il mondo ma cari a noi, come *Stefani Lodovico*, il Capitano *Ledue* bravo belga che aveva combattuto per noi nella guerra dell' indipendenza.

Ma i superstiti non mancavano per succedere ai morti; fin dal mattino il rullo dei tamburi annunciò ai Romani l' avvicinarsi dei francesi, e in un istante le mura ed i bastioni furono coperti di uomini. Mentre il fuoco dei volteggiatori del 20.° di linea e quello dei cacciatori di Vincennes rispondevano al nostro, il forte della colonna francese che doveva ben vedere che gli si lanciavano cannonate in luogo di fiori, come essi già aspettavansi, continuò a marciare. Al momento in cui esso apparve, una batteria di quattro

pezzi posta in un bastione, cominciò a mitragliarlo. Il General francese stabilì subito negli acquedotti una batteria destinata a rispondere al nostro fuoco, e fece salire in una collina due altri pezzi che fecero faccia ai giardini del Vaticano, in cui si trovavano pochi soldati ma un' immensa quantità di popolo in armi.

Il nostro fuoco essendosi rallentato un istante a causa della precisione di tiro dei cacciatori di Vincennes, il generale francese lanciò la brigata Molière che si avanzò coraggiosamente fino al piede delle muraglie: ma, come ho detto i morti erano stati rimpiazzati ed il fuoco si accese di nuovo e più ardente sparpagliando la testa delle colonne Marulaz e Bouat; fu loro forza dunque di battere in ritirata e di cercare un riparo nelle ondulazioni del terreno.

Garibaldi teneva dietro a tutti questi movimenti dai giardini della villa Pamfili.

Egli giudicò che il momento di attaccare alla sua volta era giunto, e inviò parecchi distaccamenti a traverso le vigne; ma questa manovra fu scoperta e dal ventesimo di linea s' inviò un rinforzo per impedire che i cacciatori di Vincennes fossero sorpresi, e quindi per proteggerli.

Garibaldi allora fece sapere che se gli s' inviava un rinforzo di 1000 uomini egli rispondeva del successo della giornata.

Gli fu inviato subito il battaglione del Colonnello Galletti, e il primo battaglione della legione romana comandata dal colonello Morelli. Egli dispose delle compagnie incaricate di difendere i passi minacciati; altre furono incaricate proteggere i fianchi e le spalle della sortita, ed alla testa di tutto quello che restava d' uomini, si slanciò contro i francesi.

Per disgrazia dall' alto delle muraglie, i nostri presero gli uomini di Garibaldi per soldati del generale Oudinot e

fecero fuoco contro essi. Garibaldi s' arrestò fino a che l' errore fù conosciuto ed allora alla bajonetta si slanciò a cielo aperto contro il centro dell' armata francese.

Colà s' impegnò un terribile combattimento fra le tigri di Montevideo, come chiamavano i nostri, ed i leoni dell' Affrica. Francesi e Italiani si battevano corpo a corpo, si ferivano colla baionetta, lottavano, si rovesciavano, si rialzavano.

Garibaldi aveva finalmente trovato dei nemici degni di lui.

Dei nostri rimasero uccisi il Capitano Montaldi, i Luogotenenti Righi, e Zambani; feriti il Maggior Marrocchetti, il Chirurgo Scheenda, l' officiale Ghiglioni, il Cappellano Ugo Bassi, il quale, senz' armi, in mezzo ai combattenti, affrontava impavido la morte per soccorrere i feriti, e per consolare i morenti: quest' anima generosa, quest' uomo tutto cuore, di cui i preti fecero un martire; in fine i Luogotenenti dall' Oro, Trepaldi, Rolla, e il giovane Stadella, figlio del Generale Napoletano.

Dopo una lotta d' un' ora i Francesi furono obbligati a cedere: una parte si sbandò nelle Campagne, l' altra parte si ritirò verso il corpo principale d' armata.

260 francesi rimasero prigionieri.

In questo momento il Capitano d' artigleria Faber, ordinanza del Generale in Capo, vedendo il cattivo esito dell' attacco tanto mal combinato dallo stesso generale, credè di rimediarvi col proporre al suo superiore di tornare nuovamente all' attacco da una strada da lui ben conosciuta, che lo avrebbe condotto, diceva egli, senza esser veduto fin sotto le mura di Roma di fronte i giardini del vaticano.

Questa strada era fiancheggiata da quattro case ove si poteva lasciare qualche distaccamento, e nasconderne qualche altro in mezzo alle vigne.

Il Generale accettò dando al Capitano *Faber* una brigata del Corpo Levaillant.

L' intrapresa fu facile al principio, e la marcia della colonna non venne difatti conosciuta dai difensori di Roma fino alla strada consolare della Porta Angelica; ma qui, appena fu veduto il lampeggiar delle armi francesi, un fuoco terribile partito da tutta la cinta dei giardini pontificii, accolse la colonna, ed una palla colpì il Capitano Faber che la comandava.

La colonna, sebbene priva del suo condottiero si difendeva valorosamente e per qualche tempo rispondeva al fuoco che si faceva dalle mura.

Ma decimati, fulminati, colle truppe del Montemario alle spalle, ed il fuoco del Castel S. Angiolo che barricava loro la via della porta angelica, esposti ad una grandine di palle e di mitraglia che pioveva giù dai giardini del Vaticano, e che loro impediva di riprendere le antiche posizioni, i francesi furono costretti di rifugiarsi dietro le case quà e là sparse nei Campi e lungo la via, fin dove la nostra artiglieria continuava a fulminarli.

Così una intera brigata che era l' ala sinistra del corpo dell' armata francese si trovò separata dal suo centro e in pericolo di essere fatta prigioniera.

Per fortuna del general Levaillant le nostre truppe di Monte-Mario non discesero, e i duemila uomini ammassati dietro porta Angelica e che potevano piombare sul nemico, non si mossero. Il Generale in capo non era piu fortunato nella sua dritta, cioè nel punto ove aveva combattuto Garibaldi. Per un istante il fuoco e la lotta avevano rallentato per il ritirarsi dei francesi, ma il General Oudinot vedendo i suoi uomini respinti, temendo di esser tagliato fuori nelle sue comunicazioni con Civitavecchia, aveva spinto avanti il resto della brigata *Molière*, ed il combattimento, per poco raffreddato, aveva ripreso un novello ardore. Ma la scienza della guerra, la disciplina, il coraggio, l' impetuoso attacco, tutto fu inutile di fronte ai nostri soldati sebbene giovani ed inesperti. Ga-

ribaldi era là, nel suo cavallo, coi capelli sparsi al vento, simile alla statua di bronzo del Dio delle battaglie. Alla vista dell' invulnerabile, ciascuno si ricordò l' eroiche imprese degli immortali antenati e di quei conquistatori del mondo di cui, egli calpestava le tombe: si sarebbe detto che l' ombra dei Camilli, dei Cincinnati, e dei Cesari lo sogguardava dall' alto del Campidoglio. Alla violenza, alla furia francese essi opposero la calma romana, la suprema volontà della disperazione. Dopo quattr' ore di un' ostinato combattimento, il capo di battaglione del ventesimo di linea oggi il general *Picard*, con inauditi sforzi con un prodigioso coraggio s' impadronì con 300 uomini di una buona posizione che i Giovani Studenti dell' università furono obbligati di cedergli: ma guasi subito Garibaldi avendo ricevuto un battaglione d' esiliati comandati da Arcioni, un distaccamento della legione romana con due compagnie della stessa legione si spinse avanti: colla testa bassa la bajonetta incrociata riprese alla sua volta l' offensiva e con una fuga irresistibile, distruggendo ogni ostacolo, circondò la casa, di cui il colonello *Picard* erasi fatto una fortezza, ed il colonello attacato da ogni lato e di fronte da Nino Bixio che lottò corpo a corpo con lui, fu in fine forzato di arrendersi coi suoi 300 uomini. Questa lotta gigantesca decise della giornata, e cambiò completamente aspetto alle cose. Non si trattava più di sapere se Oudinot entrerebbe a Roma, ma se egli potrebbe ritornare a Civitavecchia.

Infatti Garibaldi, padrone della villa Pamfilj e della posizione degli aquedotti, dominava la via Aurelia, e con un rapido movimento, poteva precedere i francesi a Castel Guido e chiuder loro la strada. Il resultato di questo movimento era certo; l' ala sinistra dei francesi battuta sotto i giardini del Vaticano e protetta, come abbiamo detto, dalle cascine sparse, non poteva battere in ritirata senza esporsi al fuoco sterminatore dell' artiglieria e

delle fucilate delle mura. L'ala diritta battuta e dispersa a campo aperto da Garibaldi si trovava in quel punto di fatale scoraggimento che segue una inattesa disfatta, e non poteva opporre che una debole resistenza. Di più i francesi erano estenuati da una pugna di dieci ore, e senza cavalleria per proteggere la loro ritirata.

Noi avevamo due reggimenti di linea in riserva, due reggimenti di Dragoni a cavallo, due squadroni di Carabinieri, il battaglione dei Lombardi comandato da Manara incatenato è vero dalla parola di Mannucci, e dietro essi un popolo intero.

Garibaldi aveva giudicato la situazione, perchè dal campo di battaglia scriveva al ministro della guerra Avezzana.

« Inviatemi truppe fresche, e come io aveva pro-
« messo di battere i francesi, parola che ho mantenuta, io
« vi prometto d'impedire che un solo raggiunga i suoi
« vascelli. »

Ma allora, dicesi, il triumviro Mazzini oppose la sua potente parola a questo progetto.

— Non ci facciamo, egli disse, un nemico mortale della Francia con una disfatta completa, e non esponiamo i nostri giovani soldati di riserva, in aperta campagna, contro un nemico battuto sì, ma valoroso. —

Questo grave errore di Mazzini tolse a Garibaldi la gloria di una giornata alla Napoleone, e rese infruttuosa la vittoria del 30; errore fatale e tutta via scusabile in un uomo che aveva posto tutte le sue speranze nel partito democratico francese di cui Ledru-Rollin era il capo, errore che ebbe per l'Italia incalcolabili conseguenze. Il piano di Garibaldi, se fosse stato adottato poteva cambiare i destini dell'Italia.

Infatti la posizione era delle più semplici, ed ormai che gli odj sono estinti e che un nuovo giorno é sorto per l'Italia, me ne appello alla lealtà dei nostri avversarj

stessi. Oudinot aveva attaccato Roma con due brigate; una sotto gli ordini del Generale Levaillant, l' altra del Generale Molière, un battaglione di cacciatori a piedi, 12 cannoni da campagna e 50 cavalli completavano la divisione. Noi abbiamo visto in qual miserabile stato era ridotta. Nella sera del 30 Aprile questo corpo d' armata la cui ala sinistra era stata incautamente spinta troppo oltre, e la dritta respinta verso il suo centro da Garibaldi padrone della villa Pamfili degli aquedotti dell' antica via Aureliana, bisognava senza perdere un' istante con tutte le truppe disponibili portarsi in avanti, forzare i francesi, e ricorrere o ad una fuga, necessaria se volevano riguadagnare Civitavecchia. o ad un nuovo combattimento che avrebbe avuto termine colla loro completa disfatta nella sfavorevole posizione in cui si trovavano.

O l' armata francese sarebbe stata distrutta, o sarebbe stata forzata a depositare le armi. Ciò che si ebbe di curioso si fu che durante tutta questa giornata le bande militari Romane suonavano la Marsigliese, combattendo coloro che animati da questo canto avevano vinto l' Europa. È vero che non la cantavano più. Oltre i morti e i feriti che ci fecero, le palle e le bombe cagionarono in questa giornata molti danni ai nostri monumenti e noi non potremmo trattenerci dal sorridere mestamente, allorchè noi leggemmo nei giornali francesi che l' assedio probabilmente sarebbe stato lungo per la cura che avevano gl' Ingegneri di salvare i monumenti Artistici. Le palle e le bombe colpivano in effetto e crepitavano come grandine sopra la cupola di S. Pietro e sul Vaticano. Nella cappella Paolina ricca degli affreschi di Michelangiolo, di Zuccari e di Lorenza Sabati una delle pitture fù colpita diagonalmente da un projettile. Nella Sistina un' altro danneggiò un cassettone dipinto da Buonarroti.

In una parola i francesi perdettero in questa giornata, fra morti, feriti e prigionieri 1300 uomini. Dalla parte

nostra avemmo un centinajo di uomini uccisi o fuori di combattimento ed un prigioniero. Quel prigioniero era il nostro cappellano *Ugo Bassi* che in uno dei nostri movimenti di ritirata, avendo posto sulle sue ginocchia la testa di un moribondo presso cui erasi assiso per consolarlo, non volle abbandonare il ferito se non quando ebbe reso l' ultimo sospiro.

Facilmente s' indovina la gioja che s' impadronì di Roma nella serata e nella notte che seguì questo primo combattimento. Ormai in qualunque maniera volgessero le cose, l' istoria, almeno le si credeva, non negherebbe che non soltanto noi tenemmo testa tutto un intero giorno ai primi soldati del mondo, ma ancora che noi li forzammo a rinculare. L' intera città fu illuminata, e presentò l' aspetto di una festa nazionale: d' ogni parte si sentivano canti ed orchestre. Sortendo dal quartier generale, quelle musiche e quei canti stringevano il cuore ai soldati ed officiali prigionieri. Il Capitano *Fabie* si volge ad un officiale romano, era lo storico *Vecchi*, e gli domanda:

— Questa gioja e questi canti sono essi per insultarci? —

No! gli rispose Vecchi: non lo credete; il nostro popolo è generoso e non insulta la sventura, ma esso festeggia il suo battesimo di sangue e di fuoco: Oggi noi abbiamo vinto i primi soldati del mondo, volete voi impedire che si facciano applausi alla memoria dei morti alla risurrezione della nostra vecchia Roma? —

Allora il capitano Fabie si mostrò vivamente commosso da questa risposta, che eragli fatta in eccellente francese, così commosso che colle lacrime agli occhi gridò.

— Ebbene! sotto questo aspetto: *Viva Roma! Viva Italia!* —

Nessun prigioniero fu invitato al quartier destinato senza che avesse ricevuto dei viveri, e fosse provisto di tutto quello di cui aveva bisogno.

Quanto agli officiali che avevano perduto la loro spada, gliene fu somministrata subito un' altra.

Nel giorno successivo, primo maggio, alla punta del giorno l' instancabile Garibaldi avendo ricevuto dal ministro della guerra l' autorizzazione di attaccare i francesi colla sua legione, cioè con 1200 uomini, li divise in due colonne di cui una parte sortì con Masina da porta Cavalleggieri, l' altra sotto i suoi ordini da porta San Pancrazio. La poca cavalleria che aveva fu aumentata di uno squadrone di dragoni.

Lo scopo di Garibaldi era di sorprendere i francesi nel loro campo; di dar loro battaglia, sebbene fosse; un numero sei volte inferiore ad essi: Egli sperava del resto che allo strepito della fucilata e del cannone, il popolo intero accorrerebbe al suo soccorso.

Ma arrivato al campo egli seppe che i francesi erano partiti durante la notte ritirandosi verso Castel Guido, e che Masina che aveva presa la via più breve, aveva raggiunto la loro retroguardia e si batteva con essa.

Allora Garibaldi raddoppiò la sua marcia e raggiunse Masina vicino all' osteria di Malagrotta ove i francesi si ammassavano e mostravano apprestarsi alla battaglia. Egli prese subito ai fianchi dell' armata francese, in un' altura, una posizione vantaggiosa; ma al momento in cui i nostri si disponevano alla carica, un officiale si staccò dal corpo d' armata, si avanzò verso la strada e domandó di parlamentare con Garibaldi.

Garibaldi ordinò che gli fosse condotto. Il Parlamentario disse che era inviato dal Generale in capo dell' armata francese per trattare di un' armistizio ed assicurarsi se realmente il popolo di Roma accettava il governo repubblicano e voleva difendere i suoi diritti. Il Generale, in prova delle sue leali intenzioni proponeva di restituire il P. Ugo Bassi fatto prigioniero, come si è detto, il giorno innanzi.

Durante questo colloquio, arrivava un' ordine del ministro che ingiungeva a Garibaldi di rientrare a Roma.

La legione rientrò verso quattr' ore dopo mezzo giorno conducendo seco il parlamentario. L' armistizio domandato dal Generale Oudinot fu accordato.

XVI.

Spedizione contro l' armata Napoletana

Mentre si compivano i fatti narrati, l' armata napoletana forte di quasi ventimila uomini col Re alla testa, con un seguito di trentasei cannoni, fiancheggiata da una magnifica cavalleria, fiera ancora de' suoi recenti trionfi in Calabria e in Sicilia, si avanzava per investire la città dalla riva sinistra del Tevere. Essa aveva occupato militarmente Velletri, poi Albano e Frascati protetta nella sua dritta degli Appennini, nella sinistra dal mare, e distendeva i suoi avamposti a poche leghe dalle nostre mura.

Veduto ciò, Garibaldi che l' armistizio lasciava disoccupato, domandò d' impiegare i suoi ozj nel fare la guerra al Re di Napoli. Gli fu concesso.

Nella sera del 4 Maggio Garibaldi sortì colla sua legione forte di 2500 uomini. Fra questi si trovavano il battaglione dei bersaglieri *Manara*, rientrato nel pieno esercizio de' suoi diritti (che del resto non erano stati alienati a favore del Re di Napoli), i Doganieri, la legione universitaria, due compagnie della Guardia Nazionale mobile ed alcuni altri corpi di volontarj.

Il convegno era dato nella piazza di S. Pietro a 6 ore: Garibaldi era arrivato.

Un giovane Svizzero, della Svizzera Tedesca, che ha scritto una eccellente storia dell' assedio di Roma, *Gustavo de Hoftsfetter*, esprime così l' effetto in lui prodotto dalla vista di Garibaldi.

« Suonavano le ore 6, il Generale comparve col suo « stato maggiore e fu ricevuto da un tuono di evviva: « Io lo vedeva per la prima volta. É un' uomo di taglia « media, col viso bruciato dal sole ma percorso da linee « di una purità antica: Egli è assiso nel suo cavallo così « calmo e così fermo come se vi fosse nato. Al disotto « del suo cappello a larghe falde, ornato di una penna « nera di avvoltojo, si spande una selva di capelli, una « barba rossa gli ricuopre tutto il mento inferiore: sopra « la sua camicia rossa era gettato un puncho americano « bianco foderato di rosso come la sua camicia. Il suo « stato maggiore portava la blouse rossa, ed in seguito « tutta la legione italiana adottò questo colore.

« Al suo seguito galoppava il suo palafreniere, negro « vigoroso, che lo aveva seguito dall' America: Esso era « vestito di un manto nero, e portava una lancia con ban- « deruole rosse.

« Tutti quelli che erano venuti con lui d' America « portavano alla cintura pistole e pugnali di squisito la- « voro: Ciascuno aveva alla mano lo scudiscio di pelle di « bufalo. »

Continuiamo la descrizione: Questa volta é Emilio Dandolo che parla: Egli ancora, povero giovane ferito all' assedio di Roma ove fu ucciso suo fratello, morto quindi a Milano per mal di petto, ha ancor' egli lasciato un racconto degli avvenimenti ai quali ha preso parte.

« Tutti questi officiali venuti d' America seguiti dalle loro ordinanze, si sbandano, si riuniscono, corrono in disordine, vanno quà e là attivi instancabili per sorvegliare. Quando la truppa fa alto per accamparsi e prendere riposo, mentre i soldati mettono le loro armi in fascio, è un curioso spettacolo di vederli saltare a basso dai loro cavalli, e provvedere ciascuno in persona, compreso il Generale, ai bisogni delle loro cavalcature.

« Finita l' operazione, i Cavalieri pensano a loro medesimi, e se non possono avere dei viveri dalle località vicine, tre o quattro Colonnelli o maggiori saltano nei loro cavalli, e armati dei *Lazos*, si avventurano nella campagna in traccia di montoni o di buoi. Quando ne hanno riunito quel numero che vogliono, ritornano, cacciando innanzi a loro l' armento, ne distribuiscono un dato numero per compagnia, e tutti quanti sono, soldati e officiali si mettono a tagliare in quarti e a fare arrostire avanti immensi fuochi, enormi pezzi di montone, di bove o di porco senza contare i piccoli animali, come gallinacci, polli, anitre etc.

« Durante questo tempo se il pericolo è lontano Garibaldi sta sdrajato sotto la sua tenda, se al contrario il nemico è vicino egli non discende da cavallo: dà degli ordini e visita gli avamposti: solamente smette il suo singolare uniforme, si veste da contadino, e compie da sè stesso le più pericolose esplorazioni. La maggior parte del tempo, assiso in qualche cima elevata e che domina i contorni, egli passa molte ore ad osservare le profondità dell' orizzonte col suo cannocchiale: quando la tromba del Generale dà il segno della partenza, i medesimi *lazos* servono a prendere e ricondurre i cavalli che pascolano sparsi nella prateria, l' ordine della marcia è il medesimo del giorno precedente, ed il corpo si mette in strada senza che alcuno sappia ove si va.

« La legione personale di Garibaldi è forte di 1000 uomini in circa; ella si compone del più disordinato assortimento d' uomini che possa vedersi, persone di ogni rango, di ogni età, giovani di dodici a quattordici anni, chiamati a questa vita d' indipendenza sia per un nobile entusiasmo sia per una naturale inquietudine; vecchi soldati riuniti dal nome e dalla fama dell' illustre Condottiero del nuovo mondo, ed in mezzo a tutto questo molti che non possono vantarsi di avere che la metà della divisa di Bajardo, *senza*

paura, e che cercano nella confusione della guerra, la licenza e l' impunità.

« Gli officiali sono scelti fra i più corraggiosi ed innalzati ai gradi superiori senza che sia fatto attenzione all' anzianità ed alle regole ordinarie dell' avanzamento.

« Oggi si vede uno colla sciabola al fianco addivenire domani Capitano: questi domani, per amore della varietà, prenderà il moschetto, si metterà nei ranghi ed eccolo ritornato soldato. La paga non manca: essa è fornita dalle carte dei triumviri che non costa che la pena di farla stampare: proporzionalmente il numero degli officiali è più grande di quello dei soldati.

« Il quartiermastro, cioè quegl' incaricato dei bagagli era capitano, il cuoco del generale era tenente, l' ordinanza aveva il medesimo grado: Lo stato maggiore si compone di maggiori e di colonnelli.

« Di una semplicità patriarcale che è così grande che la si crederebbe simulata, Garibaldi rassomiglia piuttosto al capo di una tribù indiana che ad un generale, ma quando il pericolo si avvicina o si dichiara, allora esso è veramente ammirabile di coraggio e di colpo d' occhio: Quello che potrebbe mancargli di scienza strategica per un generale secondo le regole dell' arte militare, è rimpiazzato in lui da una attività da stordire. »

Voi lo vedete, quest'uomo straordinario produce un'eguale impressione sù tutti li spiriti e sù tutti i temperamenti.

Ritorniamo alla spedizione contro i Napoletani.

La truppa si mise in marcia al cadere del giorno verso le 8 ore di sera. Nessuno sapeva ove si andava. Si appoggiò a dritta fino a che si descrisse un' immenso circolo e si trovò la strada di Palestina. La notte era limpida e fresca: si marciava in silenzio e al passo raddoppiato. Gli officiali accompagnati da alcuni uomini a cavallo facevano dei giri nella campagna.

Quando il sole era troppo cocente, la colonna si arre-

stava e gli ajûtanti esplorando il terreno che si estendeva a loro dinanzi, ritornavano dando notizie che rendevano il movimento alla spedizione.

Queste fermate avevano, oltre il vantaggio della sicurezza, quello di far riposare le truppe, la cui marcia così proseguì senza fatica fino alle ore otto del mattino. Ad una lega da Tivoli si fece alto: Fin da qualche tempo erasi lasciato il cammino di Renesti che conduce a quello di Palestina e si prese la direziene di Tivoli percorrendo un antica via romana. Con questa notturna marcia fatta con rapidità, il generale aveva ottenuto un triplice vantaggio.

1.° Egli aveva ingannato le spie che, vedendolo sortire dalla porta del popolo, dovettero credere che la spedizione era diretta contro i Francesi che fermatisi allora a Palo avevano intavolato una specie di congresso col triumvirato.

2.° Garibaldi si trovava a Tivoli sul fianco diritto della linea d' operazione dei Napoletani che accampavano a Velletri e che inviavano i loro esploratori nella direzione di Roma fino alle alture di Tivoli.

3.° La marcia notturna per una landa deserta, priva d' ombra e di acqua, era in grazia alla freschezza delle tenebre. un vero benefizio per le truppe.

A cinque ore della sera gli uomini ripresero i loro ranghi, e si marciò verso le rovine della villa Adriana distante una lega incirca dal luogo ove erasi fatto alto, e che giace al piede della montagna ove sorge Tivoli.

Il generale aveva avuto in sulle prime l' intenzione di accamparvisi, ma cangiò d' avviso e volle far fare prima di tutto una completa esplorazione dei luoghi. Egli non collocò truppe a Tivoli perchè solo agli estremi egli voleva entrare nelle città.

In mezzo alle rovine della villa Adriana che formano un fortezza, l' intera brigata piantò il suo campo; le camere sotterranee di questo edificio immenso erano abbastanza bene conservate per potervi alloggiare.

Questa villa fù costruita dallo stesso Adriano: essa è

lunga due miglia larga uno. Una piccola foresta di aranci e di fichi vegeta sull' area dell' antico palazzo.

Il 6. Maggio, co' bersaglieri in testa, si partì a otto ore del mattino: Per giungere alla strada di Palestina fù forza passare per lo stretto di San-Vaterino. Vi volle un' ora per passar quelle gole: a mezzogiorno il corpo si accampò in un' altra vallata ove si trovò acqua fresca e l' ombra. Non vedevasi una casa ma si nuotava nella verdura.

A cinque ore e mezzo, si riprese la marcia e si passò la montagna. I soldati avevano loro dinanzi le bestie da soma che portavano le munizioni da guerra. I soldati poi portavano tutti il suo pane: non si pensava alla carne perchè se ne trovava ad ogni tappa; i soli bersaglieri avevano marmitte.

La spedizione arrivata alla sommità della montagna, trovò un' antica via romana perfettamente conservata che conduceva a Palestina ove si arrivò a un' ora del mattino. Fù una benedizione di incontrare questa via così ben mantenuta in modo che nessuna bestia mise il piede in fallo ed il vento non sollevò un solo granello di polvere. Frattanto si fece alto di frequente onde dar riposo ai soldati. Si aveva bisogno, visto quello che essi dovevano fare, di non farli arrivare troppo affaticati. Il generale inviò delle pattuglie da tutti i lati. Una di queste numerosa di 60. uomini e comandata dal Luogotenente Bronzelli, il medesimo che dieci anni dopo fù mortalmente ferito a Treponti, ebbe i più felici resultati. Essa attaccò un villaggio occupato dai Napoletani, li mise in fuga e fece loro alcuni prigionieri. Due de' nostri che non volevano arrendersi furono uccisi e messi in pezzi.

Il 9. si ebbe avviso che un considerevole corpo Napoletano si avanzava verso Palestina, e in fatti verso due ore dopo mezzogiorno, dall' alto del monte San-Pietro che domina la città e che era occupato dalla nostra seconda compagnia, si vide avanzare in buon ordine dalle due strade che si riuniscono alla porta del sole, la colonna nemica.

Erano due reggimenti dell' infanteria della guardia reale e una divisione di cavalleria. Garibaldi inviò a loro incontro, disponendole a tiragliori, due compagnie della sua legione, una della guardia nazionale mobile e la quarta compagnia Bersaglieri. Questa occupava l' ala sinistra della lunga catena di montagne che si sperdono nella vallata. *Manara* dalla piatta forma della porta, dominava a cavallo questa magnifica scena, e coll' intermediario di un tromba, faceva sapere i movimenti che era duopo eseguire. Si sarebbe creduto di essere ad una rivista, cotanto tranquillamente passavano le cose e così bene i movimenti rispondevano ai segnali della tromba.

Quando fummo vicini ai Napoletani cominciò un fuoco [illegible]issimo, e gli altri corpi della spedizione, serrati in co[illegible], si presentarono fuori della porta. Allora il nemico volle spandere in tiragliori i suoi primi plotoni; ma si vedeva che i soldati spaventati rifiutavano di allontanarsi gli uni dagli altri. Quanto a noi, avanzavamo sempre continuando il fuoco. Allora la nostra estrema dritta, comandata dal luogotenente *Rozat*, girò un muro che impedivagli di avanzare, e corse vivamente a sparpagliarsi sul fianco del nemico.

I Napoletani oscillando un momento, poi rompendo improvisamente i loro ranghi presero la fuga quasi senza scaricare i loro fucili. Allora alcuni uomini del battaglione Manara, penetrarono fino in mezzo ai loro ranghi e ne sortirono riconducendo cinque o sei prigionieri. Nell' ala diritta, sebbene piu lentamente, le cose andavano nella stessa maniera. La prima compagnia de' bersaglieri lasciò avvicinare i Napoletani alla portata di pistola, e con una carica viva ed inaspettata, con un vigoroso urto alla bajonetta essa li mise facilmente in fuga cacciandoli successivamente da tre case che essi occupavano, e sostenendo colla maggior calma, una carica di cavalleria, che costò la vita ad un buon numero di cavalieri napoletani.

Era il momento che aspettava Garibaldi: Esso inviò un battaglione di rinforzo a Manara ordinando di caricare alla bajonetta su tutta la linea.

Fulminati sul loro fianco dai Lombardi, respinti di fronte dalle legioni e dagli esiliati, i regi presero completamente e rapidamente la fuga lasciando tre pezzi di cannone sul campo di battaglia. Il combattimento durò tre ore e fu condotto a buon fine senza gran pena. I nemici opposero una così debole resistenza che noi ne fummo maravigliati. Se noi avevamo della cavalleria per slanciarla ad inseguire i fuggiaschi, la loro perdita sarebbe stata considerevole. Ma quando Garibaldi vide il nemico ritirarsi precipitosamente ed i nostri inseguirlo in disordine, egli ebbe timore di un' imboscata e fece suonare a raccolta.

Noi avemmo una dozzina di morti e venti feriti fra i quali il bravo capitano *Ferrari* che ricevè un colpo di bajonetta nel piede. La perdita dei napoletani fu di un centinajo d' uomini.

Il resultato materiale, come si vede, era poca cosa, ma l' effetto morale era grande. 2500 Soldati di Garibaldi avevano messo in rotta completa seimila napoletani.

Circa venti poveri diavoli di prigionieri quasi tutti della riserva e per conseguenza strappati alle loro famiglie e forzati di combattere per una causa che non era la loro, furono condotti dinanzi a Garibaldi. Tremanti e con le mani giunte essi gli domandarono la vita. Erano belli uomini, ben vestiti, ma armati di pesanti fucili a pietra con sacchi pieni d' immagini di santi e madonne di reliquie e di amuleti. Ne avevano al collo, nelle tasche, per tutto. Dissero che il Re era ad Albano con due reggimenti svizzeri, tre di cavalleria e quattro batterie: Si aspettavano altri rinforzi da Napoli. Essi, sotto gli ordini del Generale Zucchi, erano stati inviati per prendere Palestina e impadronirsi di Garibaldi che ispirava loro un terrore che non si saprebbe immaginare.

Nella notte accampammo a Palestina. Nel giorno successivo ci avanzammo per occupare degli avan-posti dieci miglia più lungi: Le nostre pattuglie si avventurarono fino nelle linee nemiche che avevano i loro picchetti a quattro miglia di distanza. Per non restare oziosi, noi facevamo manovrare i nostri soldati che dopo *Solaro* non si erano esercitati neppure per una sol volta. Era per la nostra causa repubblicana un bello ed incoraggiante spettacolo, il vedere questi uomini che a un quarto di lega dal nemico, imparavano il maneggio delle armi di cui essi si servivano contro di esso, e che al suono della tromba e del tamburo studiavano la scuola del pelottone ed il fuoco di tiragliori. Nella sera tornammo alla città: ma fu soltanto per dare un nuovo assalto.

Il 7 Maggio eravamo arrivati a mezzanotte schiacciati da torrenti d' acqua. Il battaglione Manara aveva ricevuto per alloggio un convento d' Agostiniani, ma i frati non avevano voluto aprire: stanchi e bagnati i repubblicani batterono invano alla porta durante un' ora e travagliati da un vento glaciale. Infine la pazienza dei bersaglieri, per grande che fosse, si stancò: si fecero venire i Zappatori e la porta del convento fù abbattuta. Sebbene in quella sera i soldati, orribilmente stanchi fossero furiosi per tale accoglienza, sebbene Garibaldi dicesse chiaramente e non lasciasse punto ignorare ai suoi uomini che egli faceva la guerra tanto ai Napoletani quanto ai frati ostili alla Repubblica, pure le esortazioni di Manara e degli officiali giunsero a calmarli, e ad impedire tutti i disordini che potevano attendersi in simile occasione. Si adagiò tranquillamente sul pavimento dei corridoj e si cercò in un breve riposo, la forza di sopportare nuove fatiche.

Per fortuna, la fatica che ci dettero i Napoletani non fù grande. Ora nella sera della battaglia i bersaglieri tornarono nel loro convento e di nuovo lo trovarono chiuso. Fù bisogno ricorrere un' altra volta per entrare alla scure

dei zappatori. Questa volta i frati erano fuggiti. Essi non avevano potuto credere che i repubblicani non covassero odio e rancore e temevano che la dolcezza mostrata non fosse un tranello e non nascondesse qualche sinistra rivincita. Fuggendo i frati avevano portato seco loro le chiavi delle loro celle. Per avere le coperte e gli oggetti necessarj ad un accampamento, per modesto che fosse, si dovè abbattere qualche porta. Fortunatamente li zappatori non erano lontani. Abbattute le porte l' esempio fù contagioso: invece di contentarsi, come la prima volta, del lastricato dei corridoj i soldati vollero avere alcuni delle materassa, altri dei cuscini: I capi stanchi di fare della morale, seguirono il cattivo esempio e s' impadronirono delle celle. In meno di mezz' ora il convento fù sossopra. Appena si ebbe il tempo di porre delle sentinelle alla Chiesa, alla cantina, e alla biblioteca. Del resto nulla eravi a prendere. I frati non avevano lasciato che il grosso mobiglio che non si poteva certo mettere nel sacco: Ma un buon numero di contadini che avevano eccitato i nostri soldati a questa distruzione, profittavano del disordine, come le formiche; si mettevano a tre e quattro uniti affine di trasportare i pezzi troppo pesanti per un solo. Molti dei nostri poco religiosi, correvano per tutto il convento, felici di averle a fare una volta con dei frati. L' uno sortiva da una cella con un largo cappello da domenicano in testa, l' altro passeggiava con gravità nei corridoj con una lunga veste bianca sopra l' uniforme. Tutti si presentarono all' appello con un' enorme cero acceso, e per tutta la notte dal 9 al 10 in onore della nostra vittoria sopra i Napoletani, il convento fù splendidamente illuminato. La corrispondenza dei poveri frati non fù più rispettata del resto, e parecchie lettere furono portate in trionfo e lette a voce alta dai soldati, in modo che avrebbero fatto arrossire fino alle orecchie i casti fondatori dell' ordine (*).

(*) Siccome *Medici* non assisteva alla spedizione di Palestina, la maggior parte di questi dettagli sono ricavati da *Emilio Dandolo*.

Il 10 noi arrivammo a Palestina accampandoci nelle praterìe. I Napoletani sembrava che avessero perduto il gusto di attaccarci, e facevano corona alle colline di Albano e di Frascati avvicinandosi poco a poco a Roma. Garibaldi che temeva un assalto combinato dei napoletani e dei francesi, si mise nella stessa sera in marcia per ritornare a Roma: Noi in silenzio passammo perfettamente ordinati a due miglia di distanza dal campo nemico, per sentieri quasi impraticabili, senza che verun' accidente turbasse la tranquillità di una magnifica marcia.

Infine nel mattino del 12, noi arrivammo a Roma dopo aver fatto senza fermarci un' istante, una marcia di 28 miglia durante la notte. Quindi avevamo bisogno di riposo: molti fra noi, credendo partire per una campagna di poche ore soltanto, non avevano preso seco loro per essere più leggieri, nè marmitte, nè sacchi, nè biancherìe.

Ma venuta la notte, in luogo di riposare, fummo forzati di riprendere il fucile; Fu dato l' allarme in città: corse la voce che i francesi attaccavano Monte Mario: Noi sortimmo precipitosamente da porta Angelica, scambiammo alcuni colpi di fucile coi francesi e dormimmo in un fossato colle armi in mano.

XVII.

Combattimento di Velletri

A partire da questo punto, le note lasciate per noi da Garibaldi quando partiva per la Sicilia, ci permettono di rendergli la parola e di rimettergli la penna in mano.

Il 12 Maggio, l' Assemblea Costituente Romana, alla notizia dell' eroica difesa di Bologna, emanava questo decreto.

L' Assemblea Costituente, in nome di Dio e del Popolo

Roma 12 Maggio 1849

DECRETA

ARTICOLO UNICO

« L' eroico popolo di Bologna è dichiarato benemerito della patria, della Repubblica ed essere il degno emulo del suo fratello il popolo Romano.

Nel giorno medesimo in cui cadeva Bologna, l' ambasciatore straordinario della Repubblica Francese *Ferdinando Losseps* entrava a Roma con *Michele Accursi* inviato della Repubblica Romana a Parigi. Mediante i buoni officj dell'Ambasciatore francese, si era concluso l' armistizio di cui si trattava fin da 15 giorni e contro il quale io era energicamente insorto. Il Governo romano si decise di profittare di questa tregua per sbarazzarsi dell' armata napoletana, sebbene non fosse positivamente a temersi: E' sempre incomodo di avere sulle spalle ventimila uomini con 36 pezzi di cannone. Io m' inganno, essi non ne avevano più di trentatrè, poichè ne avevamo presi tre a Palestina. In questa circostanza il Governo giudicò a proposito di creare due generali di divisione; l' uno di un colonnello, l' altro di un generale di brigata: Il primo fù *Roselli*, il secondo fui io. Egli nominò *Roselli* generale della spedizione. Alcuni amici mi spingevano a non accettare questa posizione secondaria sotto un' uomo che. la vigilia ancora, era mio inferiore. Ma confesso che io sono stato sempre inaccessibile a queste questioni di amor proprio: Che mi si fosse data l' occasione anche come semplice soldato di tirare la spada contro il nemico del mio paese, ed io avrei servito come bersagliere. Quindi io accettai con riconoscenza di servire

come generale di divisione. Il 16 Maggio di sera tutta l'armata, cioè diecimila uomini e 12 pezzi d'artiglieria sortiva dalle mura di Roma per la porta San-Giovanni. Tra questi diecimila uomini eravene 1000 di cavalleria. Strada facendo si rimarcò che mancava il corpo di Manara designato anch'esso a far parte della spedizione. S'inviò un officiale di stato maggiore per informarsi, come avveniva che Manara, abitualmente il primo quando trattavasi di marciare contro il nemico, era questa volta l'ultimo. Non ci eravamo dimenticati che di una cosa cioè di prevenirlo. Lo si trovò furibondo: Egli credeva di esser stato il solo escluso dalla spedizione.

Noi passammo il Teverone nella strada di Tivoli: là noi poggiammo a dritta e si arrivò, verso le undici del mattino, a *Zagarola* dopo una marcia delle più faticose per i nostri uomini. Sebbene non avessimo fatto molto cammino, pure avevamo marciato per 16 ore. Ciò dipendeva dalla profondità della colonna: Avevamo una polvere intollerabile, ed in certi punti la strada era così stretta che fummo obbligati passare uno per uno. Arrivando a Zagarola non si trovò nè pane nè carne: La divisione napoletana aveva messo in buon ordine ogni cosa; essa aveva mangiato tutto e presso a poco bevuto tutto il vino. Lo stato maggiore aveva dimenticato di prevedere il caso. Per fortuna io aveva preso meco alcuni capi di bestiame: i miei uomini ne presero altro col *lazo*: furono uccisi, li si fecero arrostire e si consumarono. Egli è vero che quando io mi doleva di questa mancanza di previdenza, chè aveva messo la spedizione in pericolo di morire di fame, mi fù risposto che, riunendo viveri si temeva di mettere in sulle guardie il nemico. Benissimo! Noi restammo quasi trenta ore in questo borgo donde noi partimmo senza pane come vi eravamo arrivati.

Il 18 Maggio fù dato ordine di partire all'una ora pomeridiana, ma realmente la marcia non cominciò che a 6

ore della sera. Queste specie di riposo stancano più delle marcie forzate. Finalmente a sei ore io potei mettermi alla testa della brigata di avanguardia, e partii per Valmontone. Le altre brigate mi seguivano. Io avevo ordinato il più gran silenzio nei ranghi e tutta la maggiore sorveglianza in testa e ne' fianchi. Avevo ricevuto avviso che l'armata napoletana era accampata a Velletri con diciannove a venti-mila uomini fra i quali eranvi due reggimenti svizzeri e trenta pezzi di cannone. Dicevasi che il Re di Napoli si trovava nella città. Infatti i regi occupavano Velletri, Albano e Frascati; i loro avanposti arrivavano fino a Frattocchia. Essi avevano la loro ala sinistra protetta dal mare, la loro ala diritta appoggiata agli Appennini. Dopochè io abbandonai Palestina essi l'avevano occupata e dominavano così la vallata, ove trovavasi il solo cammino praticabile ad un armata che viene da Roma per attaccarli.

Essi quindi potevano opporci una seria resistenza; poi avevano sopra noi il vantaggio della posizione, quello del numero e dei cannoni e finalmente quello della cavalleria. Ma il felice risultato della prima impresa era una promessa di un eguale esito per una seconda. Le truppe del Re di Napoli d'altronde erano completamente demoralizzate, ed in guerra, ben lo si sà, il morale è tutto.

Per costringere il nemico alla ritirata o ad una battaglia, erasi pensato che era duopo impadronirsi rapidamente della vallata, occupare una posizione di fianco che minacciasse le comunicazioni dell'armata napoletana con Napoli: Monte-Fortino ero stato scelto per diventare punto strategico. Infatti padroni di questo punto noi potevamo gettarci sopra Citerna e chiudere ai Regi la via della loro frontiera, impadronirci di Velletri se per caso essi l'avessero abbandonato per girarci, e finalmente slanciarci con tutte le forze sul corpo il più debole del nemico, se questi avesse commesso l'errore di dividersi. Sull'imbrunire noi arrivammo ad un passo strettissimo che sbocca per Val-

montone: noi lo dovemmo percorrere per due ore. Il Reggimento Manara ajutato da uno squadrone di Dragoni e da due pezzi di artiglieria, fu incaricato di appoggiare l' avanguardia. Arrivammo a dieci ore! le tenebre erano fitte: il luogo dell' accampamento cattivo; fummo obbligati di far trovare dell' acqua ad un miglio di distanza.

Il 18. continuammo la marcia colla stessa rapidità: come la vigilia noi trovammo Palestrina e Valmontone abbandonati dal nemico. Anche Monte fortino era libero, mentre era così facile di disputarcelo. Tutta l' armata borbonica era in ritirata sopra Velletri.

La mattina del 19 io lasciai la posizione di Montefortino per marciare sopra Velletri colla legione italiana, il 3.° battaglione del 3.° reggimento d' Infanteria romana ed alcuni cavalieri comandati dal bravo *Marina*: in tutto 1500 uomini incirca.

Io avevo al mio fianco *Ugo Bassi* che sempre disarmato ma eccellente cavaliere, servendomi d' officiale d' ordinanza mi ripeteva sempre in mezzo al fuoco:

— Generale! per grazia inviatemi là ove è il pericolo, invece d' inviarvi qualcuno più utile di me. —

Arrivato in vista di Velletri inviai un distaccamento con ordine di avanzarsi fin sotto le mura della città affinchè riconoscesse i luoghi, e attirando a sè il nemico lo costringesse, se era possibile, di prendere l' offensiva.

Io certamente non sperava coi miei 1500 uomini di battere i 20000 del Re di Napoli, ma ingaggiato il combattimento speravo attirarli a me ed allora, occupandoli, dare al grosso della nostra armata il tempo di arrivare e di prender parte alla battaglia. Sulle alture che fiancheggiano la strada che conduce a Velletri io collocai la metà della mia legione, due o trecento uomini al centro, la metà del battaglione a diritta, ed il pugno di cavalieri, comandati da Marina, sulla medesima strada. Io tenni in seconda linea come riserva il resto dei miei uomini. Il ne-

mico vedendo il nostro piccolo numero, non tardò punto ad attaccarci: il primo, un reggimento di cacciatori a piedi sorti dalle mura, e sparpagliandosi cominciò un fuoco di tiragliori contro i nostri avamposti. Questi, secondo gli ordini avuti, batterono in ritirata. Allora i cacciatori napoletani furono seguiti da alcuni battaglioni di linea e da un corpo numeroso di cavalleria. Il loro urto fu violento ma non durò. Arrivati a mezza portata di fucile de' nostri uomini, il fuoco perfettamente calmo e ammirabilmente diretto da questi, li arrestò subito. Dopo una mezz' ora il fuoco era ingaggiato.

In questo momento il nemico lanciò sulla strada due squadroni di cacciatori a cavallo: una carica disperata di essi poteva decidere della vittoria. Allora io mi misi alla testa dei miei cinquanta o sessanta cavalieri, e caricammo 500 uomini. I Napoletani trasportati dal loro slancio ci passarono sopra il corpo. Io fui gettato a terra, sbalzato a dieci passi dal mio cavallo; mi rialzai e restai in mezzo alla mischia tirando colpi del mio meglio per non essere ucciso o ferito. Il mio cavallo aveva fatto come me, erasi rialzato. Io mi slanciai sopra il suo dorso, e mi feci riconoscere dai nostri uomini che potevano credermi morto, mettendo il mio cappello in cima alla mia spada ed agitandolo. D' altronde io poteva essere ben riconosciuto essendo il solo vestito di un poncho bianco foderato di rosso. La mia risurrezione fù accolta da clamorose evviva. Nella sua foga, la carica dei cavalieri napoletani aveva penetrato fino alla nostra riserva mentre i battaglioni di linea in colonna serrata li seguiva. Questo ardore li perdette, perchè non avendo più i loro fianchi protetti dal reggimento dei cacciatori a piedi, trovando i nostri imboscati in tutte le colline di dritta e sinistra colla nostra riserva in testa, essi si presentarono come un bersaglio ai colpi dei nostri soldati. Io in questo momento feci domandare dei rinforzi al generale in capo, dicendogli che io credeva la battaglia abbastanza ingaggiata.

Mi si rispose che non si poteva inviarmene perchè i soldati non avevano mangiato l' ordinario. Allora decisi di fare ciò che avrei potuto colle sole mie forze disgraziatamente troppo insufficienti nelle circostanze decisive. Feci suonare la carica sù tutta la linea. Noi eravamo 1500 contro 5000. Nel medesimo momento i nostri due pezzi di cannone furono messi in batteria e tuonarono; il fuoco dei tiragliori raddoppiò, ed i miei quaranta o cinquanta lancieri, condotti da Marina, si slanciarono contro tre o quattro mila uomini d' infanteria. Frattanto Manara che era a due miglia incirca lontano da noi, sentiva il nostro fuoco e faceva domandare al generale in capo il permesso di marciare verso il cannone. Dopo un' ora gli fù accordato. Questi bravi giovani arrivarono al passo di corsa per la strada grande sotto il fuoco dell' artiglieria nemica. Quando essi raggiunsero la nostra retroguardia, questa si aprì per lasciarli passare. Essi defilarono al suono delle trombe ed in mezzo ad un indicibile entusiasmo. Alla vista di questi giovani piccoli, bruni, vigorosi, alla vista de loro pennacchi sparsi al vento si slanciò da ogni parte il grido « Viva i bersaglieri. » Essi risposero col grido « Viva Garibaldi » ed entrarono in linea.

In questo momento, il nemico era respinto da posizione in posizione e si ritirava sotto i cannoni della piazza, di cui la maggior parte collocati a diritta della porta, erano appoggiati ad un convento: due dei pezzi infilavano la strada maestra, gli altri tiravano sul fianco della nostra colonna ove erano sparpagliati i tiragliori; ma vista la natura del terreno che offriva ai miei uomini numerosi rialzi dietro i quali potevano nascondersi, essi non fecero loro gran male. *Manara* non appena arrivato sul campo di battaglia mi cercò cogli occhi. Egli mi ebbe ben presto riconosciuto al mio poncho bianco: mise il suo cavallo al galoppo per arrivare a me; ma per strada fu arrestato da un' incidente che io qui riporto, perchè dipinge mirabilmente lo spirito dei nostri uomini.

Passando davanti alla musica del reggimento che suonava un aria gaja, una ventina de suoi uomini non poterono resistere all' influenza di quel suono, e sotto le palle e la mitraglia dei Napoletani, eransi messi a ballare. Mentre *Manara* stesso, sotto una grandine di palle, li guardava, una cannonata colpì due danzanti. A questo accidente tenne dietro una piccola pausa. Ma *Manara* gridò: Ebbene? La musica?... Questa riprese, e la dansa ricominciò con maggiore ardore di prima. Dal mio lato vedendo arrivare i bersaglieri, aveva spedito *Ugo Bassi* per dire a *Manara* che venisse a parlarmi. La sua prima domanda fu se io era ferito — Io credo, rispose Bassi, che il generale abbia avuto due palle una alla mano, l'altra al piede; ma siccome egli non si lamenta, probabilmente le sue ferite non sono pericolose. — Infatti io avevo ricevuto due graffiature di cui non mi occupai che nella sera quando non ebbi altra cosa a fare. *Manara* mi raccontò la scena cui egli aveva assistito. — Ma con uomini come questi, mi domandò egli, non possiamo tentare di prendere Velletri d' assalto? — Io mi misi a ridere. Prendere con duemila uomini e due cannoni, una città piantata come un nido d' aquila, nella sommità di una montagna e difesa da ventimila uomini e trenta pezzi di cannone! Ma tale era lo spirito di questa brava gioventù che essa nulla vedeva d' impossibile. Io inviai nuovi messaggi al quartier generale. Se io avevo 5000 uomini soltanto, avrei tentato l' affare, cotanto grandi erano e l' entusiasmo dei miei soldati e lo scoraggiamento dei Napoletani. A diritta della porta si vedeva ad occhio nudo una specie di breccia nella muraglia: quella era chiusa con delle fascine, ma poche cannonate l' avrebbero resa praticabile. Delle colonne d' attacco sotto la protezione di numerosi alberi, sparsi nei fianchi della collina, potevano arrivare fino alla breccia; li zappatori di tutti i corpi abbattendo gli ostacoli, avrebbero fatto il resto. Due attacchi simulati avrebbero protetto l' at-

tacco principale. In luogo di far ciò fù bisogno contentarsi di lasciare i nostri bersaglieri divertirsi a tirare contro gli uomini delle mura, mentre che dal convento dei Cappuccini due reggimenti svizzeri facevano contro essi un fuoco formidabile di artiglieria. Finalmente il generale in capo si decise di venire in mio soccorso con tutta l' armata, ma quando arrivò era passato il momento favorevole. Siccome io non dubitava che il nemico avrebbe lasciato la città durante la notte, avendo io avuto notizia che il Re era già partito con seimila uomini, io proposi d' inviare un forte distaccamento dalla parte della porta di Napoli e di spingerci sul fianco del nemico mentre egli si ritirava in disordine; ma il timore d' indebolirci oltre misura impedì l' esecuzione di questo piano.

Verso mezza notte volendo sapere qualche cosa di certo, ordinai a Manara d' inviare un' officiale con 40 uomini ben sicuri, fin sotto le mura di Velletri e fin dentro la città se fosse stato possibile. Manara trasmise l' ordine al sottotenente Emilio Dandolo che prese quaranta uomini e nell' oscurità si avanzò dalla parte della città. Due contadini che incontrò, lo assicurarono che la città era stata abbandonata. Dandolo e i suoi uomini si avanzarono fino alla porta: nessuna sentinella la costudiva. Rotta dalle nostre cannonate essa era stata barricata. I bersaglieri scalarono la baricata e si trovarono nella città. Essa realmente era deserta: Egli fece alcuni prigionieri che erano in ritardo, e da questi e dai cittadini che risvegliò, seppe quanto desiderava sapere, cioè che durante la notte i Napoletani eransi ritirati, ma così precipitosamente e con un tal disordine, che avevano lasciata la maggior parte dei loro feriti. Alla punta del giorno io mi misi ad inseguirli, ma mi fù impossibile raggiungerli. D' altronde, mentre io era sulla grande strada di Terracina ricevei l' ordine di riunirmi alla colonna di cui la metà ritornava a Roma, mentre l' altra era destinata a liberare Frosinone infestata dai volontarj di

Zucchi. Fù così che il nemico ci sfuggì e che una giornata che poteva essere decisiva, fù segnalata da un piccolo vantaggio.

In questa giornata vi furono quattro cose che non si seppe fare.

Non si seppe inviarmi rinforzi quando io li domandava.

Non si seppe dar l'assalto quando fui raggiunto.

Non si seppe impedire la ritirata dei Napoletani.

Non si seppe inquietare i fuggitivi.

XVIII.

Tre Giugno

Io rientrai a Roma il 24 Maggio, in mezzo ad una folla immensa che mi salutava con grida di gioja furibonda.

In questo frattempo gli Austriaci minacciavano Ancona, e già un primo corpo di 4000 uomini era partito da Roma per andare a difendere le Legazioni e le Marche. Si trattava d'inviarne un secondo, ma prima di fargli lasciar Roma il Generale *Rosselli* credette suo dovere, per la sicurezza di Roma, di scrivere al Duca di Reggio la lettera seguente.

« Cittadino Generale

« È mio intimo convincimento che l'armata della Repubblica Romana combatterà un giorno a fianco di quella della Repubblica Francese per sostenere i più sacri diritti dei popoli. Questa convinzione mi porta a farvi delle proposizioni che, io spero, accetterete. È a mia cognizione che è stato firmato un trattato fra il Governo ed il Ministro plenipotenziario di Francia, trattato che non è stato da voi ratificato.

« Io non entro nei misteri della politica, ma m'indirizzo a voi in qualità di generale in capo dell'armata romana. Gli Austriaci sono in marcia, e tentano di concentrare le loro forze a Fuligno: Di là, appoggiando la loro

ala diritta al territorio della Toscana, si propongono di avanzare per la valle del Tevere, e di operare per la parte degli Abruzzi la loro unione coi Napoletani. Io non credo che voi possiate vedere con indifferenza realizzarsi un simile piano.

« Io credo dovervi comunicare le mie supposizioni in ordine ai movimenti degli Austriaci, sopratutto nel momento in cui la vostra attitudine indecisa paralizza le nostre forze e può assicurare un successo al nemico. Queste ragioni mi sembrano abbastanza potenti perchè io vi domandi un' armistizio illimitato e la ratifica delle ostilità quindici giorni avanti che sieno riprese.

« Generale io credo necessario questo armistizio per salvare la mia patria, ed io lo domando a nome dell' onore dell' armata e della Repubblica francese.

« Nel caso in cui gli Austriaci presentassero le loro teste di colonna a Civita-castellana, è sulla armata francese che, di rimpetto alla storia, ricaderebbe la responsabilità di averci costretti a dividere le nostre forze, in un momento in cui esse sono così preziose, e di avere, così facendo, assicurato il vantaggio dei nemici della Francia.

« Io ho l' onore di domandarvi, generale, una pronta risposta pregandovi di ricevere il saluto di fratellanza.

« *Roselli* »

Il Generale Francese rispose.

« Generale »

« Gli ordini del mio governo sono positivi. Essi mi prescrivono di entrare a Roma il più presto possibile. Io ho denunciato all' autorità romana l' armistizio verbale che, dietro istanze del Sig. *Dè Lesseps*, ho consentito di accordare momentaneamente. Io ho fatto prevenire, per scritto, i nostri avamposti che le due armate erano in diritto di riprendere le ostilità.

« Soltanto, per dare ai vostri nazionali che volessero lasciar Roma, e dietro domanda del Sig. Cancelliere dell' Am-

basciatore di Francia, la possibilità di farlo con facilità, io differisco l' attacco della piazza almeno fino a lunedì a mattina.

« Ricevete generale l'assicurazione della mia alta considerazione »

« Il generale in capo del corpo d' armata Mediterraneo.

« *Oudinot duca di Reggio* »

Secondo queste assicurazioni, l' attacco non doveva cominciare che il 4 Giugno. Egli è vero che un' autore francese, Folard, ha detto nei suoi commentarj sù Polibio. « Un generale che si addormenta sulla fede dei trattati, si sveglia ingannato »

Il 3 Giugno verso tre ore io mi sveglio al rumore del cannone; io abitavo in via delle Carrozze N. 59 con due miei amici: *Arrigoni*, di cui credo aver già parlato, e *Daverio*, di cui ebbi occasione di dire qualche parola, lo stesso che a Velletri comandava la compagnia dei fanciulli. A questo inaspettato romore, tutti e due saltarono con me dal letto. Daverio era addoloratissimo per un accesso febrile, ed io gli comandai di restare a casa. In quanto ad *Arrigoni* io non aveva ragione d' impedirgli di seguirmi. Saltai a cavallo lasciandogli la libertà di raggiungermi ove e quando volesse, e al galoppo mi slanciai verso porta San Pancrazio. Trovai tutto in fuoco. Ecco quello che avveniva.

I nostri avamposti della villa Pamfili consistevano in due compagnie di bersaglieri bolognesi e in 200 uomini del 6.° Reggimento. Mentre batteva la mezzanotte e quando, conseguentemente si entrava nella giornata del 3. Giugno, una colonna francese s' introdusse, in mezzo all' oscurità, verso la villa Pamfili.

Chi viva? gridò la sentinella avvertita dal romore dei passi. *Viva l' Italia!* rispose una voce. La sentinella credette avere a fare con dei compatriotti:

Si lasciò avvicinare e fù pugnalata.

La colonna si slanciò nella villa Pamfili. Ognuno che

incontrò fù colpito, ucciso, e fatto prigioniero. Alcuni uomini saltarono per le finestre nel giardino, poi una volta penetrati nel giardino, dall' alto scesero al basso delle mura. I più vicini si ritirarono dietro il convento San Pancrazio gridando: *Alle armi.* Gli altri corsero nella direzione delle ville Valentini e Corsini. Queste come la villa Pamfili furono prese per sorpresa non però senza fare una qualche resistenza. Le grida di quelli che eransi rifugiati dietro San Pancrazio, i colpi di fucile tirati dai difensori della villa Corsini e della villa Valentini avevano svegliati i cannonieri. Quando essi videro la villa Corsini e Valentini occupate dai Francesi, diressero il loro fuoco verso questi due casini. Il cannone svegliò il tamburo e le campane. Diamo un' idea del campo di battaglia ove va a risolversi il destino di questa giornata.

Dalla porta San Pancrazio parte una strada che conduce direttamente al Vascello: questa strada è lunga circa 250 passi. Là la via si divide: il ramo principale discende a dritta lungo i giardini della villa Corsini circondati da mura, e va a riunire la grande strada di Civita-vecchia. Il ramo secondario, cessando di essere via pubblica per addivenire un viale di giardino, conduce direttamente alla villa Corsini distante trecento metri. Questo viale è fiancheggiato da ciascun lato da alte e spesse siepi di mirti.

Il terzo volge a sinistra, e come il primo costeggia dal lato opposto l' alta muraglia del giardino Corsini. La villa del Vascello è una grande e massiccia fabbrica a tre piani, circondata da giardini e da mura. A cinquanta passi da essa trovasi una piccola casa da cui si può far fuoco contro le finestre della villa Corsini. Nella strada a sinistra a cento passi dalla sua separazione dalla strada, trovansi due piccole case, l' una dietro il giardino medesimo della villa Corsini, l' altra a venti passi più avanti. La villa Corsini, posta in un altura, domina tutti i contorni. La posizione della villa è fortissima, attesochè se si attacca sem-

plicemente e senza fare lavori d' approccio, si è forzato di passare per il cancello che trovasi all' estremità del giardino, e di subire, prima di arrivare alla villa, il fuoco concentrato che il nemico, riparato dalle siepi, dai vasi, dai parapetti, dalle statue e dalla medesima casa, può fare sul punto in cui le mure del giardino vengono a riunirsi ad angolo acuto, non lasciando fra esse altra apertura che quella della porta. Questo terreno è per tutto inegualissimo, e al di là della villa Corsini, presenta molti punti favorevoli al nemico, che nascosto nei suoi avvallamenti, riparato da cespugli, può porre delle riserve al coperto del fuoco degli assalitori, supponendo che egli sia forzato di abbandonare la casa.

Quando arrivai alla porta San Pancrazio, la villa Pamfili, la villa Corsini e la villa Valentini erano prese. Il solo Vascello era restato in nostro potere. Ora presa la villa Corsini, era per noi una perdita enorme: finchè noi n' eravamo padroni i francesi non potevano tirare le loro parallele. Bisognava riprenderla ad ogni costo; era per Roma una questione di vita o di morte. I fuochi s' incrociavano fra i cannonieri delle mura, gli uomini del vascello e i francesi di villa Corsini e di villa Valentini.

Ma non era nè una fucilata, nè una cannonata che abbisognava, era un' assalto, un terribile ma vittorioso assalto che potesse renderci la villa Corsini. Io mi slanciai in mezzo alla via, poco curando se il mio ponco bianco ed il mio cappello a piuma servivano di mira ai tiragliori francesi, e colla voce e col gesto io chiamai tutti gli uomini disposti a seguirmi. Officiali e soldati sembravano sortire di sotterra. In un' istante io ebbi al mio fianco *Nino Bixio* mio officiale d' ordinanza, *Daverio* che credevo, secondo i miei ordini, restato in casa, *Masina* il comandante ordinario dei miei lancieri, infine *Sacchi* e *Marchetti* miei vecchi compagni di guerra di Montevideo. Essi riannodarono gli avanzi dei bersaglieri bolognesi; si

misero alla testa della legione italiana, si slanciarono i primi trascinando gli uni dopo gli altri.

Nulla valse a frenare il loro slancio: La villa Corsini fu ripresa, ma avanti di arrivarvi, tanti uomini erano restati sulla strada percorsa, che quelli che eranvi entrati non potettero resistere alle numerose colonne che vennero ad assalirli. Furono quindi obbligati di retrocedere. Ma durante questa carica, altri erano sopragiunti ed eransi uniti ad essi. I capi furiosi del loro scacco, domandavano di marciare di nuovo. *Masina* che aveva ricevuto una palla a traverso il braccio, alzava questo braccio insanguinato, gridando: « *Avanti* » Io mandai, per secondare questi valorosi soldati, tutto quel numero d' uomini che erano nel Vascello. La carica suonò e la villa Corsini fù ripresa. Un quarto d' ora dopo essa era perduta, e ci costava un sangue prezioso. Come ho detto, *Masina* era ferito al braccio *Nino Bixio* aveva ricevuto una palla nel fianco. *Daverio* era ucciso. Mentre io imponeva a Marina di andare a farsi curare e facevo trasportar via *Bixio*, *Manara* che era accorso da campo Vaccino, malgrado gli ordini contradittorj che aveva ricevuto, era già presso di me. — » Fà sortire « i tuoi uomini, gli dissi, tu vedi bene che bisogna ripren- « dere questa bicocca. »

La sua prima compagnia, comandata dal Capitano *Ferrari*, antico ajutante di campo del General *Durando*, era già spiegata in tiragliori fuori porta San Pancrazio. *Ferrari* era un bravo che aveva fatto con noi la doppia campagna di Palestina e di Velletri. A Palestina era stato ferito da un colpo di bajonetta alla gamba, ma era guarito. *Manara* fece suonare il rappello; *Ferrari* riannodò i suoi uomini e venne a prendere gli ordini dal suo colonnello. Egli fece mettere la bajonetta in canna, fece battere la carica e si slanciò avanti.

Mentre egli arrivò al cancello, vale a dire 300 metri dal casino, cominciò a piovere su lui ed i suoi uomini una

grandine di palle. Ciò non ostante proseguì ad avanzare, colla testa bassa, verso la villa, che tuonava e gettava fiamme come un vulcano, quando il suo luogotenente Mangiagalli tirandolo per la falda della sua tunica gli gridò:

« Capitano! Capitano non vedete che non siamo più che noi due? »

Ferrari per la prima volta guardò indietro. Ventotto de' suoi uomini, sù ottanta, erano giacenti intorno a lui uccisi o feriti. Gli altri avevano battuto la ritirata. Essi fecero altrettanto. *Manara* era furibondo che, sotto i miei occhi, il resto della compagnia avesse abbandonato i suoi officiali.

Egli chiamò la seconda compagnia comandata dal Capitano *Enrico Dandolo*, nobile e ricco Milanese di razza veneta come lo indica il suo nome ducale; Egli riunì ad essa gli avanzi della prima e gridò « Avanti Lombardi! Si « tratta di farsi uccidere o di riprendere questa villa. Pen- « sate che Garibaldi vi guarda. »

Ferrari fece segno che aveva a dire qualche cosa. « Andiamo parla » fece *Manara*.

« Generale! mi disse Ferrari, quello che io sono per dire non è gia nella speranza di diminuire il pericolo, ma sì quella di riuscire. Io conosco le località, io ne vengo ora, e voi avete veduto che ho più esitato a sortire che a entrarvi. »

Io gli feci colla testa un segno di assentimento.

« Ebbene! Ecco quello che io propongo. In luogo di seguire il viale e di attacare di fronte, noi introdurremo la compagnia Dandolo a sinistra, la prima a dritta dietro le siepi di mirto. Una pietra da me gettata alla compagnia Dandolo, sarà segno che i miei uomini sono pronti.

Una pietra lanciata dal suo lato sarà la sua risposta: Allora le nostre otto trombe suoneranno tutte alla volta, e noi ci slanceremo all' assalto dal fondo stesso della terrazza »

« Fate come volete, io risposi, ma riprendetemi questa bicocca.

Ferrari alla testa della sua compagnia e Dandolo della sua partirono. Io li feci seguire dal Capitano *Stostzletter* e da una cinquantina di studenti incaricati di occupare la casa di sinistra, di cui io ho già parlato, e che più tardi fu conosciuta sotto il nome della *casa bruciata.*

Dopo dieci minuti io sentj le trombe e guasi subito la fucilata. Ecco ciò che avveniva. Le due compagnie protette dalle siepi e dalle vigne, avevano potuto ben penetrare, come *Ferrari* sperava, senza essere nè vedute nè sentite, fino ad una quarantina di passi dalla terrazza. Là furono scambiati i segnali, le trombe avevano suonato, ed i miei bravi bersaglieri eransi slanciati all' assalto. Ma dalla terrazza del gran salone del primo piano, dalla scala che vi conduceva, infine da tutte le finestre sortiva uno spaventevole fuoco.

Dandolo era caduto col corpo traforato da una palla. Il luogotenente *Silva* era ferito vicino al capitano Ferrari. Il sottotenente *Monchis* riceveva, quasi nello stesso tempo, due palle l' una alla coscia e l' altra al braccio.

Frattanto i bersaglieri guidati dal loro Capitano *Ferrari*, poichè Dandolo era stato ucciso, con un supremo sforzo continuarono a marciare avanti. Essi avevano scalato la terrazza e respinto i francesi fino alla scala circolare della villa. Colà morirono i loro sforzi. Essi avevano i francesi e di fronte e di fianco. Si tirava contro essi guasi a bruciapelo e ciascuna palla atterrava un' uomo. Io li vedeva accanirsi e cadere inutilmente, e compresi che si farebbero uccider tutti fino all' ultimo senza resultato. Feci battere la ritirata. Io aveva duemila uomini, i francesi ventimila. Io prendeva il casino Corsini con una compagnia, essi lo riprendevano con un reggimento. Ciò era perchè i francesi comprendevano, come me, l' importanza della posizione. I miei bersaglieri ritornando avevano lasciato quaranta morti nel giardino della villa: quasi tutti erano feriti. Era duopo aspettare nuove truppe.

Io inviai *Orrigoni e Ugo Bassi* a percorrere la città con incarico d' inviarmi quanti uomini avessero incontrati. Per tranquillità della mia coscienza, io voleva tentare un ultimo un supremo sforzo. Io feci mettere gli uomini al coperto dietro il Vascello. Dopo un' ora circa, mi giunsero confusamente due compagnie di linea, studenti, finansieri, il resto dei bersaglieri Lombardi, e frammenti di varj corpi. In mezzo ad essi era *Masina* a cavallo conducente seco una ventina di Lancieri.

Egli era andato a farsi curare e ritornava a prendere parte all' azione. Allora io sortj dal vascello con un piccolo drappello di Dragoni. Al vedermi le grida di — *Viva l' Italia! Viva la Republica Romana* — scoppiarono da ogni parte, il cannone tuonò dalle mura, e le palle passando sopra le nostre teste; annunciarono ai francesi un nuovo attacco, e tutti insieme senz' ordine confusamente, *Masina* alla testa dei suoi lancieri, *Manara* dei suoi bersaglieri, io alla testa di tutti ci slanciammo, io non dirò verso l' imprendibile, ma intenibile villa.

Arrivati alla porta tutti non poterono entrare: Il torrente debordò a dritta e a sinistra: quelli che furono allontanati si sparsero in tiragliori ai due fianchi del casino. Altri scalarono le mura, e saltarono nel giardino della villa; altri infine si spinsero fino alla villa Valentini, la presero e vi fecero dei prigionieri. Là io vidi una cosa incredibile. *Masina* seguito dai suoi lancieri faceva testa di colonna. L' intrepido cavaliere divorò il terreno, sorpassò la terrazza e arrivato a piedi della scala, mettendo i suoi sproni nel ventre del cavallo lo fece saltare nella scala al galoppo, in modo che in un istante egli apparve sul ripiano che conduceva al gran salone, simile ad una statua equestre. Quest' apoteosi non durò che un momento; una fucilata a bruciapelo atterrò il cavaliere: il cavallo cadde con lui trafitto da nove palle.

Manara veniva dietro lui, conducendo una carica alla

baionetta cui nulla potè resistere, e per un momento la villa Corsini fu nostra. Il momento fu breve, ma sublime. I francesi riunendo tutte le riserve attaccarono tutti insieme; Prima anche che io avessi potuto riparare il disordine inseparabile della vittoria, il combattimento ricominciò più accanito, più sanguinoso, più mortale. Io vidi ripassare a me vicini, respinti da quelle due irresistibili potenze della guerra, il ferro ed il fuoco, quelli che avevo veduto passare un momento prima. Si trasportavano i feriti, fra essi il bravo luogotenente *Nozat*. « Io ho la mia parte! mi disse in passando. » E mi mostrò il suo petto insanguinato.

Io ho veduto dei combattimenti ben terribili, io ho veduto le nostre battaglie di *Rio-grande;* ho veduto la *Bayada* il *Salto-San-Antonio*, eppure non ho veduto una carnificina simile a quella della villa Corsini. Io sortii l'ultimo, col mio *punco* crivellato di palle, ma senza una ferita. Dieci minuti dopo noi eravamo rientrati nel Vascello, nella linea delle case che ci appartenevano, ed il fuoco ricominciava da tutte le finestre sopra la villa Corsini. Nulla più era a farsi. Frattanto, nella sera, un centinajo d'uomini condotti da *Emilio Dandolo*, il fratello del morto, e *Goffredo Mameli* giovane poeta delle più grandi speranze, vennero a domandarmi di poter fare un'ultimo tentativo.

« Fate, io dissi loro, poveri giovani! É forse Iddio che v'ispira. »

Essi partirono per ritornare dopo aver perduto la metà dei loro. *Emilio Dandolo* aveva la coscia traversata da una palla, *Mameli* era ferito alla gamba. Noi avevamo fatto terribili perdite. La legione italiana, fra morti e feriti, aveva 500 uomini fuori di combattimento. I bersaglieri che non avevano avuto che 600 uomini impegnati nell'azione, ebbero 150 morti. Tutte le altre perdite furono nella stessa proporsione. L'intera perdita, nella mia divisione di 4000 uomini, fu di 1000 fra i quali cento officiali. La sera, *Ber-*

tani nel suo rapporto, mi enumerò 180 officiali feriti tanto alla villa Corsini che alla porta del popolo: I soli bersaglieri ebbero due officiali uccisi, e undici feriti. Gli officiali uccisi furono il Colonnello *Daverio*, il Colonnello *Masina*, il Colonnello *Pollini*, il Maggiore *Ramorino*, l'ajutante Maggiore *Peralta*, il Luogotenente *Bonnet*, il Luogotenente *Cavalleri*, il Sottotenente *Grani*, il Capitano *Dandolo*, il Tenente *Scarani*, il Capitano *David*, il Luogotenente *Sarete*, il Luogotenente *Cazzaniga*.

In questa giornata vi furono dei tratti di coraggio e di abnegazione ammirabili. Nell' ultima carica, *Ferrari e Mangiagalli*, che non erano potuti entrare con noi, si gettarono con alcuni uomini sulla villa Valentini. Là essi ebbero a sormontare la più accanita resistenza; pugnarono di scala in scala, di camera in camera, non più coi fucili (questi erano addivenuti inutili) ma colla spada. Quella di *Mangiagalli* si spezzò a metà della lama, ma egli col pezzo rimastogli, continuò a percuotere e così bene, che esso e *Ferrari* restarono padroni della villa Valentini. Il Sergente foriere *Monfrini*, dell' età di 18 anni, aveva avuto la mano dritta forata da un colpo di bajonetta: esso andò a farsi curare e dopo un' istante, tornò a prendere il suo rango.

« Che vieni a far qui? gli gridò *Manara*. Ferito come « sei tu non puoi servire. Io vi domando perdono, mio « Colonnello, rispose Monfrini, io faccio numero.. »

Il luogotenente *Bronzelli*, sapendo che la sua ordinanza, cui portava una grande affezione era caduto morto alla villa Corsini, prese quattr' uomini risoluti, rientrò nella villa e portò via il cadavere del suo amico, che egli volle seppellire religiosamente. Un soldato milanese *Valla-longa* vide cadere il Caporale *Fiorani* ferito mortalmente: Era al momento in cui noi eravamo respinti. Egli non voleva lasciare il suo corpo in mano ai francesi. Esso lo caricò morente nelle sue spalle. Fatti appena venti passi, fu col-

pito anch' egli da una palla e cadde morto vicino al morente. Il dolore del luogotenente *Emilio Dandolo*, attristò tutta l' armata. Ho già detto che egli con *Mameli* era venuto a chiedermi facoltà di fare un' ultima scarica e che io aveva loro accordato il permesso. *Dandolo* penetrò nella villa Corsini, ma non si occupò che di una cosa, di suo fratello, egli lo credeva solo ferito, o prigioniero. In mezzo al fuoco gridò ai suoi compagni, « Vedete voi mio fratello? In mezzo al fuoco non curando se medesimo, egli si avvicinava ai feriti ed ai morti, interrogava i primi, esaminava i secondi. In quest' intervallo egli ricevè una palla a traverso la coscia e cadde. I suoi compagni lo portarono via. Condotto all' ambulanza vi fu curato: una volta medicato egli prese un bastone per sostenersi e zoppicando, si rimise a cercare suo fratello. Egli entrò nella casa ove era *Ferrari*. Colà era il cadavere di *Enrico Dandolo*. *Ferrari* sentendosi troppo debole per assistere allo sfogo di un dolore simile a quello che egli presentiva, gettò un mantello sopra il morto. *Emilio* interrogò, insistè: tutti risposero che *Enrico Dandolo* era stato ferito, che secondo ogni probabilità era prigioniero; ma nessuno volle dire che era morto.

Infine, siccome o presto o tardi bisognava fargli sapere la fatale novella, a forza d' istanze si decise ad annunciargliela lo stesso Manara. Mentre egli passava avanti una delle piccole cascine prese dai francesi, Manara gli fece segno d' entrare. Tutti quelli che erano nella camera si allontanarono.

« Non cercare più a lungo tuo fratello, povero mio amico, gli disse prendendoli la mano, ormai io sarò tuo fratello. »

Emilio cadde immediatamente a terra fulminato più ancora del terribile annunzio, che indebolito dal sangue perduto e dal dolore della ferita.

Due giovani fanciulle si trovarono improvvisamente in

faccia al loro padre che si riconduceva morto: Una di esse cadde svenuta sopra il cadavere, e si rialzò pazza.

Una madre, vedendo spirare suo figlio, non potè versare una lacrima: Dopo tre giorni essa era morta.

Al contrario un padre, di cui nascondo il nome per non denunciarlo all' odio dei preti, avendo il primo suo figlio colpito a morte, mi condusse il secondo di 13 anni dicendomi. « *Imparagli a vendicare suo fratello.* »

Il suo antenato, il vecchio Orazio, non avrebbe fatto meglio.

FINE DELLA SECONDA PARTE

Parte Terza

I.

L' assedio

Temendo un' assalto per il giorno successivo, io incaricai Giacomo Medici della difesa di tutta la nostra linea avanzata, che componevasi del Vascello e delle tre o quattro baracche riprese da noi ai Francesi.

Poi io passai la notte a organizzare i nostri mezzi di difesa. Non si trattava più di salvar Roma: dal momento che un' armata di 40000 uomini con trentasei pezzi di cannone di assedio, può fare i suoi lavori d' approccio, la conquista di una città non è più che questione di tempo. È necessario che un giorno o l' altro cada. La sola speranza che gli rimane è di cadere gloriosamente. La sera stessa io stabilj il mio quartier generale nel Casino Savorelli che, innalzandosi sopra le mura, domina la porta San-Pancrazio, e permette per la sua prossimità di vedere tutto quello che avviene nel vascello, nella villa Corsini e nella villa Valentini. Egli è vero che io era a mezzo tiro di carabina dei tiragliori francesi; ma-chi nulla arrischia nulla ha. Io incaricai un bravo carrettiere di trovarmi degli operaj e di

occuparsi di provvedere tutti i piccoli commodi, di cui potevano aver bisogno i miei uomini durante la fatica; un bicchier di vino, una goccia di acquavite; Era un bravo patriotta che più tardi pagò caro il suo patriottismo: Egli chiamavasi *Ciceruacchio* di soprannome, e di nome *Angelo Brunetti*. Egli giammai volle ricevere un soldo, nè per le sue fatiche nè per le sue forniture. Vi sono in questo mondo degli uomini nella cui anima Iddio pone una dose più grande di perfettibilità. Nei giorni tranquilli, essi si affaticano per sollievo o per istruzione dell' umanità, e si sforzano di rendere facile la via del progresso. Allora essi si chiamano *Guttemberg, Vincenzo de Paoli, Galileo, Vico, Rousseau, Volta, Filangeri, Franklin.* In tempi di calamità li si vede sorgere improvisamente, guidare le masse ed esporsi con fermezza all' urto di contraria fortuna. Allora la riconoscenza del mondo li designa sotto i nomi di *Arnaldo da Brescia, di Savonarola, di Cola da Rienzo, di Masaniello, di Giuseppe di Riso,* e di *Ciceruacchio.* Questi uomini nascono sempre poveri dalla classe del popolo, da quella classe che, in epoche disastrose, è sempre la privilegiata nel dolore; ma gemendo essa medita, nel pensare essa spera, nel soffrire essa lavora.

Angelo Brunetti, lo ho già detto, era uno di questi eletti. Nulla gli è mancato per conservare la missione ricevuta, neppure il martirio. Durante l' assedio di Roma, egli fù l' insegna vivente del popolo. Applaudito, ricercato, accolto dai suoi compagni come un' autorità, egli era veramente il *primus inter pares.* Ma, malgrado i suoi trionfi, non restò meno modesto, vivendo sempre come per lo passato: franco, leale, onesto egli doveva il suo comodo vivere al suo lavoro, l' affezione dei suoi concittadini alla sua affabile probità, e la stima del Papa medesimo, cui nè giorni di commozione rese grandi servizj, alla carità verso i potenti, una delle virtù più rare nei deboli quando essi sono chiamati a prendere il posto dei forti.

Egli era nato a Roma nel 1802, nel quartiere di Ripalta. Siccome era grosso, grasso, e rubicondo, fin dalla infanzia la madre gli diede il sopranome di *Ciceruacchio*, che nel dialetto del popolo romano, vuol dire florido, pieno di salute.

Nel crescere, questo vigore promesso nel fanciullo si sviluppò nell' uomo. Era il titolo che Brunetti riproduceva il più frequentemente. Quando io lo conobbi nel 1849, egli aveva una barba bionda che cominciava ad essere grigia, dei capelli lunghi ed inanellati, il collo grosso e corto, il petto largo, la taglia alta, il portamento sicuro.

Giammai un disgraziato entrato in sua casa ne sortiva a mani vuote. Ma così giammai si vide il suo nome in quelle liste di soscrizione destinate più a glorificare i soscrittori che a sollevare li sventurati. Nelle inondazioni del Tevere così frequenti a Roma, egli sempre primo si faceva barcajolo per portar viveri e parole di consolazione a' suoi compatriotti imprigionati dalle onde. Il brav' uomo mi adorava: quando io aveva bisogno di lavoranti per gli officiali del genio, io non aveva che a fargli un cenno, ed arrivava con duecento trecento ed anche quattrocento uomini. Io gli rilasciavo dei *boni* pel ministero, dei quali egli giammai prese un soldo. Alla mia partenza da Roma, egli mi seguì coi suoi due figli, e con Ugo Bassi prese terra con me alla *Mesola*; poi coi suoi due figli s' incaminò in una direzione opposta alla mia. Alla sua volta io racconterò il suo doppio martirio come padre e come cittadino.

Io ho nominato due o tre volte il nostro cappellano *Ugo Bassi*; consacriamo anche ad esso alcune pagine: esse sono ben opportune qui parlando della notte di una battaglia che aveva procurato un così forte travaglio alla sua dolce pietà. Per i nostri feriti, *Ugo Bassi*, giovane, bello, eloquente, era veramente l' angelo della morte. Egli aveva insieme la schiettezza di un fanciullo, la fede di un martire, la scienza di un' erudito, il coraggio calmo di un

Eroe. Egli era nato a *Cento* da un padre bolognese, ma come Andrea *Chènier*, da una madre Greca: il suo pronome era Giuseppe, ma facendosi Barnabita erasi imposto quello di *Ugo*, in memoria senza dubbio, del nostro poeta patriotta Ugo Foscolo.

Quindi era di razza latina ed ellenica, le due razze più belle e più intelligenti del mondo. Egli aveva i capelli bruni e naturalmente inannellati, gli occhi brillanti come il sole, ora calmi, ora folgoreggianti, la bocca sorridente, il collo bianco e lungo, le membra agili e robuste, il cuore di fuoco per la gloria ed il pericolo, gli istinti dolci ed onesti, lo spirito elevato, caldo, rapido, nato alla volta per le pietose contemplazioni dell' anacoreta e gli ardori irresistibili dell' apostolato. I suoi studj non furono un lavoro ma una conquista: egli dirò così a passo di corsa s' impadronì della letteratura, delle arti, della scienza, e come lo specchio di ogni sapere, egli sapeva a memoria l' intero poema di Dante. Sei mesi gli bastarono per imparare il greco. In quanto al latino, egli lo parlava come la sua lingua materna, e faceva dei versi nel genere di quelli di Orazio. Egli sciveva al corrente l' inglese ed il francese, e quando gli avvenimenti lo condussero in mezzo al fuoco ed allo strepito dei nostri combattimenti, egli portava costantemente con lui *Shakespaere e Byron.*

Il tragico inglese, ed il poeta che morì a *Missolungi*, ascoltavano le patriottiche pulsazioni del suo cuore. Egli era inoltre pittore, e filarmonico. Come me anche Ugo Bassi aveva creduto al Papa Pio IX. Questo succedeva a Gregorio XVI. Pio IX. dava l' amnistia, e prometteva riforme, Pio IX. era portato al cielo dagli Italiani, ammirato dagli stranieri, imitato dagli altri principi d' Italia.

Il 25 Marzo 1848 la crociata partì da Roma; gli auguri sembravano annunziare tutta l' unificazione d' Italia. La sua marcia fu un continuo trionfo. Dai più lontani paesi accorreva la fiera razza latina: essa cercava e riportava

la felice notizia che l' Italia era arrivata al giorno della risurrezione, e che il suo popolo, colla fronte bagnata di sudore e di sangue, era finalmente per essere libero. *Ugo Bassi* era in Ancona, ove predicava la quaresima: arrivò la prima legione dei volontarj: Ugo l' arringò nella piazza, e prendendo argomento dallo stato infelice in cui vedeva le loro armi e le loro vesti, egli idealizzò colla sua potente parola la loro miseria, di cui i nostri nemici facevano oggetto di sarcasmo.

Due giorni dopo, egli si univa alla crociata e partiva con essa come secondo cappellano dei volontarj romani.

Bassi e *Gavazzi*, suo amico, erano la provvidenza dell' armata. La loro eloquenza non solo spingeva gli italiani ad amare la patria, ma traeva dagli scrigni i più ribelli, numerose e ricche offerte.

A Bologna fece miracoli: i ricchi davano danaro a migliaja, le donne i loro giojelli, le loro buccole, i loro anelli.

Una giovane che nulla aveva a dare, tagliò la sua magnifica capellatura e gliela offrì.

Bassi aveva assistito a tutti i nostri combattimenti e preso parte a tutte le nostre abnegazioni à Cornuda, a Treviso, a Venezia. Qual suora di carità, apostolo, soldato intrepido, fu principalmente al combattimento di Treviso (ove morì il suo amico e compatriotta, il General *Guidotti*) che egli fe' mostra di tutte le virtù del suo cuore. Una palla gli mutilò la mano, il braccio sinistro e gli aprì una larga ferita nel petto. Pallido ancora e sofferente per la crudele ferita, lo si vide al combattimento di *Mestre* con una bandiera in mano, salire il primo e senz' armi, all' assalto del palazzo Bianchini.

Bassi accompagnò la legione italiana in tutte le sue peregrinazioni; la sua potente parola affascinava le popolazioni, e se Dio aveva segnato un termine alle disgrazie dell' Italia, la voce di Bassi, come quella di S. Bernardo, avrebbe trascinato le popolazioni sui campi di battaglia.

Se l' Italia arriva mai ad unirsi, che Iddio gli renda la parola di un *Ugo Bassi*! Quando Roma era caduta e quando più non restava che l' esilio, la fame, la miseria, Ugo non esitò un' istante di accompagnarmi: io lo ricevetti nella mia barca a *Cesenatico* e divise con me l' ultimo sorriso del destino, il suo sorriso d' addio.

In questa barca che guidavo io stesso erano *Anita*, *Ugo Bassi*, *Ciceruacchio ed i suai due figli*: tutti sono morti ed in qual maniera? O morti santi! Io racconterò il vostro martirio.

Il nome di *Ugo Bassi* sarà la parola d' ordine degli Italiani nel giorno della vendetta.

Ma io mi sono lasciato trasportare ben lungi dal mio scopo. Ritorniamo all' assedio di Roma.

II.

L' assedio (seguito)

Nella notte del 4 Giugno, mentre i nostri nemici simulavano un' attacco alla porta San Pancrazio, la trincea fu aperta a 300 metri dalla piazza, e due batterie d' assedio furono postate l' una a cento metri in addietro per battere la parallela del bastione N.° 6, l' altra a diritta della parallela per far fronte alla batteria romana di Testaccio e di Sant' Alessio. La parallela si appoggiava a diritta delle alture inattaccabili; a sinistra alla villa Panfili.

Alla punta del giorno, io aveva fatto chiamare *Manara* e lo aveva pregato di rassegnare il suo titolo di colonnello di bersaglieri per accettare il grado di mio capo di stato maggiore. Era domandargli un gran sacrificio, io lo sapeva, ma *Manara* era più atto di qualunque altro a questo posto. Era di un valore esemplare, di una rara tranquillità d' animo in mezzo al pericolo, di un colpo d' occhio sicuro nel combattimento, egli aveva fatto de' suoi bersaglieri le truppe

meglio disciplinate dell' armata, egli parlava quattro lingue: infine il suo aspetto aveva quella dignità che conviene ai gradi elevati: egli accettò.

Il resto del mio stato maggiore si componeva dei maggiori *Cenni e Bueno*, dei capitani *Caroni e David*, di due Francesi eccellenti ufficiali, chiamati *Pilhes e Laviron* del capitano *Ceccoaldi* che, durante i suoi servigi in Spagna e in Affrica, aveva meritato la croce di Spagna e quella della Legion d' onore, di *Siseo e di Stagnetti* che a Palestina conduceva gli emigrati: del luogotenente di cavalleria *Gigli*, del corriere *Gianuzzi* e in fine di un membro della camera del capitano *Cessi*.

Manara organizzò subito lo stato maggiore nell' interno: tutti volevano restare con me alla villa *Savorelli*. Noi avevamo la vista della campagna e null' avveniva che non fosse da noi veduto.

Egli è vero che la distrazione non era senza pericolo. Siccome sapevasi che la villa *Savorelli* era il mio quartier generale, cannonate, obici, e palle, tutto era per me. Sopratutto quando io saliva, per veder meglio, sù di un piccolo belvedere che dominava tutta la casa, la cosa diveniva curiosa: era una vera grandine di palle, ed io non ho mai sentito tempesta con simile fracasso: la casa scossa dalle cannonate tremava come per terremoto: sovente per dare da fare agli artiglieri ed ai tiragliori francesi, mi faceva servire la colazione sul belvedere che non aveva altra difesa che un' piccolo parapetto di legno: Allora io aveva, ve ne assicuro, una musica che mi dispensava dal far venire quella del reggimento.

Fù ben peggio quando, non só qual matto dello stato maggiore si divertì a inalberare nel parafulmine che sormontava la piccola terrazza, una bandiera ove erano scritte in grossi caratteri queste parole: — *Buon giorno Cardinale Oudinot*: — Nel quarto o quinto giorno in cui procuravo questa distrazione ai Francesi, il Generale *Avez-*

zana venne a vedermi, e non trovando le finestre del salone ad un' altezza sufficiente, mi domandò se io aveva qualche luogo più elevato donde si potesse vedere nel piano. Io lo condussi al mio belvedere. Senza dubbio i francesi vollero fargli onore, perchè appena noi eravamo lá che la musica ricominciò. Il generale riguardò tranquillamente gli avanposti nemici, poi discese senza dir nulla. Nel giorno successivo, io trovai il mio belvedere *blindato* con sacchi di terra. Domandai chi aveva dato quest' ordine. Mi si rispose — il ministro della guerra. — Non si poteva far contro un' ordine del ministro della guerra.

Questa rabbia degli artiglieri francesi di crivellare il mio povero quartier generale con cannonate, palle ed obici, produceva talvolta delle scene divertenti. Un giorno, era il 6 o 7 Giugno, il mio amico *Vecchi*, che era alla volta storico ed attore del dramma che noi rappresentavamo, viene a vedermi all' ora di pranzo: siccome io avevo gente, mi era provveduto di un pranzo fatto venire da Roma in una cassetta di latta. Io vidi che l' aspetto del nostro desinare tentava Vecchi, in conseguenza gli offrii di dividerlo con noi. Il generale *Avezzana e Costantino Rita* erano del numero. Noi ci assidemmo in terra nel giardino: le cannonate scuotevano talmente la casa, che per mangiare sopra una tavola sarebbe stato bisogno di uno di quegli apparecchi come se ne mettono sulle tavole dei navigli ne' giorni di burasca. Nel bel mezzo del pranzo, una bomba cadde ad un metro da noi: tutti si salvarono: *Vecchi* faceva come gli altri, ma io li ritenni per la mano. Egli era membro dell' assemblea. — *Padre coscritto, gli dissi ridendo, resta nella tua sedia curule.* — La bomba scoppiò, come era sicuro, dal lato opposto a quello ove noi eravamo. Non avemmo altro danno che di esser coperti di polvere noi ed il nostro pranzo.

Vecchi aveva fatto bene di profittare del pasto che io gli aveva offerto. Noi non pranzavamo tutti i giorni:

qualche volta il garzone del *restaurant*, spaventato dal romore dei mortaj francesi, dalle fucilate dei cacciatori di Vincennes e soprattutto dai cadaveri che egli incontrava per strada, si arrestava non osando andare avanti, e così il primo venuto s' impadroniva del nostro festino e se l' aggiudicava.

Un giorno uno dei nostri soldati chiamato *Casanova*, a tre ore del mattino mi fece dei maccaroni: da quarant' otto ore io non avevo preso che una tazza di caffè e latte, e bevuto due o tre bottiglie di birra.

Del resto le avventure, del genere di quella che ho raccontato, toccavano sempre a *Vecchi*. Un' altro giorno, siccome egli doveva farmi il suo rapporto, fin da due giorni egli era di quardia avanzata alla vigna Costabili — così chiamavasi una delle cascine che avevamo nei dintorni della villa Corsini — egli mi trovò a pranzo: questa volta i Signori artiglieri avevano avuto la bontà di darmi un poco di trequa. Avanti a me era un risotto dei più appetitosi: lo feci a *Vecchi* posto al mio lato e l' invitai a dividere il mio pranzo. Ma mentre egli era per assidersi, *Manara* lo arrestò.

— Non ne far niente *Vecchi*, gli disse: Ecco sono tre giorni di seguito che gli officiali invitati a pranzo dal generale sono stati uccisi senz' avere avuto il tempo di fare la digestione. —

E infatti *David*, *Rosas e Panuggi* erano stati uccisi nelle condizioni indicate da Manara; Ma il fumo del risotto fu più potente della minaccia di Manara.

— Buono! disse *Vecchi*, ciò quadra a meraviglia con una predizione che mi è stata fatta.

— Quale? domandò Manara.

— Quando ero fanciullo una Zingara ha tirato il mio oroscopo: essa mi ha predetto che io morrò a Roma nell' età di 36 anni e ricchissimo. Nel 1838 in un viaggio che feci a piedi da Napoli a Salerno, vicinissimo a *Sarno*,

in un campo io teneva dietro ad una gitana di 18 anni di cui volevo assolutamente baciare i bellissimi occhi: Essa si difese con il suo coltello, io all' arma offensiva opposi un' arma difensiva, cioè un bello scudo tutto nuovo: nel prendere lo scudo prese anche la mia mano e mi annunciò che io morrò a Roma nell' età di 36 anni e ricchissimo Io sono giunto al mio 36.° anno; Senza essere ricchissimo io lo sono di troppo per un' uomo che và a morire.

Io sono fatalista come un maomettano.

— Datemi del risotto, generale. —

Noi ridemmo della storia di *Vecchi*, ma *Manara*, era sempre serio, dicendo.

— È lo stesso mio caro Vecchi, io non sarò tranquillo se non quando sarà passata la giornata: — Poi volgendosi a me: — Per dio! generale, disse non lo mandate in alcun posto oggi: — Ciò gli tornava ben comodo; esso era orribilmente stanco per aver vegliato le due notti precedenti, e dopo il pranzo mi domandó permesso di ritirarsi per prendere un poco di riposo.

— Mettiti sul mio letto, se vuoi, disse Manara: — sia che parlasse sul serio o proseguisse lo scherzo: — in nome di Dio io non voglio che tu sorta.

Vecchi si gettò sul letto di Manara.

Un ora dopo, siccome io vedevo degli officiali francesi che mettevano delle gabbie nella trincea aperta dirimpetto al nostro bastione, io cercai intorno a me un officiale per dirigere contro essi il fuoco di una dozzina di tiragliori; Io non sapeva ove avevo inviato tutti quelli che avevo meco, ma ero solo. Pensai al povero *Vecchi* che dormiva co' pugni stretti: Io aveva dispiacere di risvegliarlo, ma le cannonate facevano danni orribili: lo tirai per una gamba ed aprì gli occhi.

— Andiamo, gli dissi son ventiquattr' ore che dormi: la predizione di Manara non è più a temersi: prendi una dozzina dei più abili tiratori ed accarezzami le coste a que' valorosi là. —

Vecchi che è bravissimo, non si fece tirare l' orecchio: Egli prese dodici bersaglieri dilettanti, e con essi s' imboscò dietro una barricata gabbionata che, coll' ajuto delli zappatori, inalzava un luogotenente d' ordinanza chiamato *Parzio*.

Di là, cominciò contro i francesi un fuoco così micidiale, che essi alla fucilata risposero col cannone. Una mezz' ora dopo mi venne detto — Sapete generale? Il povero *Vecchi* è morto. — Io sentii un colpo nel cuore, ero causa della sua morte e ne faceva rimprovero a me stesso; ma dopo un' ora con mio estremo piacere lo vidi ritornare — Ah perdio! gli dissi, lascia che io ti abbracci, ti credeva morto. —

— Io non era che sepolto, mi rispose. —

— Come ciò? —

Allora mi raccontò che una cannonata aveva tagliato un sacco di terra che erasi sparsa sopra lui, che nello stesso tempo il sacco di terra vuotandosi aveva fatto perdere l' equilibrio agli altri che erano caduti da dieci o dodici sulla sua testa e l' avevano letteralmente sepolto.

Ma era avvenuta una cosa più drammatica che non sarebbe stata la morte stessa di Vecchi. La stessa cannonata che avealo sepolto, aveva battuto contro il muro e nel rimbalzo avea spezzato le reni di un giovane soldato.

Questo, posto in una lettiga, aveva incrociato le mani sul suo petto, aveva alzato gli occhi al cielo ed aveva reso l' ultimo respiro.

Mentre lo si portava all' ambulanza, un officiale erasi precipitato sopra il cadavere e l' aveva coperto di baci. Questo officiale era *Parzio*, il giovane soldato era *Colomba Antonietti* sua moglie che l' aveva seguito a Velletri ed aveva combattuto al suo fianco il 3 Giugno. Ciò mi richiama alla memoria la mia povera Anita che ancor'essa era così calma in mezzo al fuoco e che di buon grado o mal grado aveva lasciata a Rieti. Essa era incinta, ed a nome del

bambino che portava io l' avevo decisa a separarsi da me.

Il 7 Giugno vi fu trequa da una parte e dall' altra; era la festa del Corpus Domini. Il 9 io ordinai una grande sortita per interrompere i lavori avanzati dei francesi, lavori che si prolungavano verso il secondo bastione della sinistra. A questa operazione furono destinati i Doganieri ed un battaglione del 5. Reggimento. I bersaglieri in quel momento facevano il servizio delle cascine a sinistra della via Vitellia, ed eranó di guardia al bastione. Il Capitano *Rosas*, quello stesso che io aveva visto trasportare ferito dalla villa Corsini e che passandomi vicino aveami detto « Generale io ho il mio conto » il capitano *Rosas* diceva, non aveva ricevuto che una palla morta che erasi fermata in una costa. Sebbene in buona coscienza la contusione fosse assai forte per trattenerlo in letto, pure egli si era alsato due giorni dopo, ed in quel giorno egli volle assolutamente prendere il comando della quarta compagnia destinata al 2.° bastione.

Vedendo che la guardia di trincera malmenava gli assalitori, *Rosas* prese una carabina, e siccome egli era un' eccellente tiratore, esplose una quindicina di colpi, una buona metà dei quali andettero al segno. Gli uomini caricavano ed egli tirava. La sua aggiustatezza suscitò la rivalità di alcuni cacciatori d' Affrica che cominciarono a restituire colpo per colpo. Una prima palla gli toglie il cappello, ma egli rimettendolo l' agita all' aria gridando. « Viva l' Italia. » Ma in questo momento una palla gli entra nella bocca, e sortendogli dalla nuca, spense quel grido. Dopo due giorni di agonia spirò.

Nella giornata del 10 Giugno, ricevetti avviso dal generale *Roselli* che io doveva prendere il comando di una grande sortita composta di una metà dell' armata romana. Doveva aver luogo dalla porta Cavalleggieri ed aveva per scopo di prendere la villa Pamfili o la villa Valentini. Per conseguenza il Ministro della guerra *Avezzana* mi toglie

il comando della linea San Pancrazio, e colla legione italiana ed il Reggimento bersaglieri mi portai alla piazza del Vaticano, ove doveva completarsi col Reggimento *Pasi e Masi* e la legione pollacca, corpi destinati a questa importante operazione. Passai a cavallo nel fronte di ciascun corpo, chiamai i comandanti al rapporto e comunicai loro lo scopo del tentativo ed il modo con cui io concepiva l'attacco. Feci in seguito passare la parola d'ordine, distribuire le munizioni, preparar tutto per l'ora designata, in maniera che i soldati fissando gli occhi sulla luna, la burlavano e la ingiuriavano per la lentezza colla quale percorreva il suo giro. Per evitare uno di quegli errori, si comuni in questa sorta di spedizioni in cui confondendosi gli amici, coi nemici si tirano gli uni contro gli altri, ordinai ai soldati di mettere le loro camice sopra la loro uniforme. Fu questa una manovra che eccitò molta gioja nel soldato, a causa dello stato in cui erano presso alcuni gli indumenti interni di cui io faceva un vestiaro esteriore. A 10 ore di sera si aprì la porta e la legione pollacca comandata da *Hoffstetter*, che ha lasciato un' eccellente giornale dell' assedio di Roma, sortì facendo d' avanguardia; Veniva poi la legione italiana, comandata dal colonnello *Manara*; era seguita dal Reggimento Bersaglieri, da *Pasi e Masi*. Questo ultimo comandava la retroguardia. Appena fui in campagna mi accorsi di aver fatto una cattiva manovra ordinando di mettere le camice sopra l' uniforme. I miei uomini erano visibili come in pieno giorno, non avrebbero fatto cento passi che i francesi avrebbero conosciuto che erano per essere attaccati da un' esercito di fantasmi. Ordinai di togliere le camice, s' intende bene, che neppure un soldato si prese la pena di rimettere la sua al posto. Io cavalcava al fianco della legione italiana, quando alcuni soldati che portavano una scala, passando vicino una villa, vollero assicurarsi che realmente era abbandonata come pareva; essi alzarono la scala appog-

giandola ad una delle finestre del primo piano, ed il reggimento si arrestò per vedere il resultato della perquisizione, lasciando l'avanguardia continuare il suo cammino. Cinque o sei uomini salirono sulla scala. Improvisamente in un punto si spezza sotto i piedi di quello che era salito il primo; esso cadde sul secondo, il secondo si rovesciò sul terzo e tutti con uno spaventevole fracasso caddero a terra. Nella caduta esplosero due fucili. L'avanguardia comandata da *Hoffstetter* e da *Sacchi*, due dei nostri più bravi officiali, si crede sorpresa dai francesi che essa va a sorprendere: è invasa da un timor panico e si sconpagina dietro *Hoffstetter e Sacchi* che restano isolati con una ventina di uomini e ritornano verso noi correndo disperatamente, rovesciando tutto ciò che incontrano nella strada. *Manara* cerca di arrestarli, ma inutilmente: Io mi slancio in mezzo ad essi e colpisco, girando a dritta e sinistra col mio frustino *di gauco*. Nulla giova, ed io credo che colla medesima corsa tutti i miei valorosi sarebbero rientrati in Roma se i bersaglieri, alla testa dei quali erano due capi di battaglione ed il Capitano *Ferrari*, non avessero incrociato le bajonette contro i fuggitivi.

Dopo il romore che aveva prodotto questo parapiglia, non si poteva supporre che i francesi non fossero in guardia, bisognò adunque rinunciare all'impresa. In quanto a me io era stanco di battere tutta quella canaglia, e rientrai dicendo a *Manara*. « Caro amico! noi abbiamo avuto torto di non mettere i bravi bersaglieri alla avanguardia. » Infatti erano essi uomini maravigliosi e di cui *Manara* doveva essere ed era orgoglioso; Quando io gli faceva domandare un distaccamento de' suoi soldati, *Manara* aveva l'abitudine di dire: Andiamo! 40 uomini di buona volontà per una spedizione, nella quale un quarto sarà ucciso e l'altro quarto ferito. » E malgrado il programma tutto il Reggimento si presentava, in modo che per non destar gelosie, bisognava estrarli a sorte. Il 12 a mezzo-

giorno, un battaglione del Reggimento *Unione*, lavorava per eseguire un contro approccio nella vigna a sinistra della via Vitellia, quando i francesi tentarono di molestarli nel loro lavoro. Immediatamente i Maggiori *Lanzi* e *Panizzi* fecero prendere le armi ai lavoranti, e al corpo di guardia e con un' audacia incredibile si slanciarono sul parapetto della parallela francese. Furono accolti da un fuoco terribile. *Panizzi* cade colpito mortalmente; *Pietro Lanzi* si mise alla testa dei suoi bolognesi, ma in un momento ebbe la medesima sorte del suo compagno e cade colpito al braccio ed al petto; ma gli altri condotti dall' Officiale *Meloni* tenevano ancora il terreno impotenti a proseguire l'attacco ma gridando con tutta la forza. — Viva l' Italia! — E così davano coraggio ai loro compagni.

Il Reggimento Unione combattè in questo giorno con ammirabile valore; per non perdere il tempo a ricaricare le loro armi, essi colpivano ora colla bajonetta ora col calcio del loro fucile; altri come gli Ajaci e i Dionedi dell'Iliade prendevano delle pietre e le lanciavano contro i loro avversarj.

L' esasperazione era tale che il Capitano Polacco *Vern*, che aveva parecchie croci sul petto, e fra queste quella della legione d' onore guadagnata in Africa, in piedi sulla barricata, battendo colla mano nel petto gridava: — Qui, tirate qui sulla legione d' onore. — Una palla lo colpì in testa. — Più basso, gridò egli, più basso malpratici. — Una seconda palla lo colpì; lo si trasportò fuori della mischia, egli si ristabilì per andare a morire in Grecia. Io dal mio belvedere assistevo a questo affare: Sebben poco prodigo di rapporti, quelli che mi conoscono mi renderanno questa giustizia, io credetti dover farne uno al governo.

Il 14 maggio a mattino, come credo — io scrivo senza avere avuto appunti e posso ingannarmi di data — noi facevamo colazione alla villa Spada in una camera al 3.° piano con *Socchi*, *Bueno* e *Cuccoli*; noi eravamo tutti in

maniche di camicia, io era un poco cogitabondo, perchè avevo condannato a morte uno dei nostri officiali, un Napoletano che preso da terrore, nella notte aveva abbandonato il suo posto, quando sentiamo dei passi concitati nel corridojo: S' apre la porta, io getto un grido. Era Anita che mi raggiungeva condotta da *Orrigoni.*

— Sapete voi di che si divertiva nel venire dalle Carrozze qui, generale? mi domandò Orrigoni.

— No:

— A fermarsi lungo S. Pietro in Montorio per guardare le batterie francesi. Guardate, siamo tutti e due coperti di polvere, ed è quella sollevata dalle cannonate che battevano sulle mura; E siccome io gli diceva: — Venite dunque, è inutile di farci ammazzar quì: — essa ha risposto: Mio caro; per cattolici quali sono, come trovate voi che i francesi rispettino le chiese? —

Cara Anita! Io la strinsi al mio cuore: mi sembrava allora che tutto andasse a seconda dei nostri desiderj. Il mio buon' angelo era venuto al mio fianco. Io fui dispiacente di non potere accordare ad Anita la prima grazia che mi domandò; cioè la grazia dell' Officiale Napoletano. Ma era bisogno dare un' esempio. Io non poteva dare una ricompensa a Medici per la sua ammirabile condotta al Vascello: io fui costretto di dare una punizione al vile per la sua codardìa. Esso fù fucilato.

III.

La sorpresa

Il 13 Giugno, i francesi avevano cominciato un terribile bombardamento. Sette batterie, che vomitavano un continuo fuoco, battevano in breccia la faccia dritta del bastione terzo di sinistra, la cortina e la faccia sinistra del secondo bastione. Gli altri si occupavano particolarmente

della villa Spada e della villa Savorelli, che minacciava a ciascun istante di caderci in testa, di modo che con mio gran dispiacere io mi vidi il 20 Giugno forzato di trasportare il mio quartier generale al palazzo Corsini.

Era impossibile di restarvi. Io era troppo lontano dalle mura. Egli è vero che credevo poter essere tranquillo. *Medici*, che noi chiamavamo l' instancabile, attaccato tutti i giorni, sempre respingeva gli attacchi e conservava il Vascello e le sue cascine. Io non saprei dire e ridire di troppo a suo elogio, poichè io non sò com' egli siavi riuscito. Il 20 Giugno, erano praticabili tre breccie, malgrado quello che Manarà ed io avevamo fatto per opporci all' effetto dei projettili. Del resto un' assalto era per me una festa: quelli che avevamo di fronte erano avversarj ben degni di noi. Checchè ne abbia detto il general *Lamoricière*, noi avevamo già provato loro che gli Italiani sapevano battersi. Io sperava mostrar loro che cos' era una lotta al coltello ed al pugnale.

Nella sera del 21, il 2.° Battaglione dell' Unione era di guardia al bastione di sinistra e di difesa della breccia, insieme a due compagnie che dovevano esser scambiate. Esse però prolungarono il loro servizio fino al giorno per meglio assicurare la difesa del terzo bastione di sinistra. La prima e la quinta dei bersaglieri erano di servizio al Vascello, la sesta e la settima di guardia agli approcci di sinistra fuori porta San-Pancrazio, delle quali le sentinelle si estendevano, sulla dritta, fino alle mura del Casino e ad alcuni passi della parallela francese. Quel servizio era orribilmente pericoloso; non si faceva che di notte e un poco avanti il giorno; tutti i posti erano ritirati e la guardia di notte rientrava nelle mura. Il maggior *Calvandro* dei bersaglieri, Barone Lombardo, aveva la sorveglianza esteriore di questa linea; il colonnello *Rossi* il servizio di ronda maggiore nell' interno. Dopo aver disposto tutti gli avanposti, il maggior *Baroni* era occupato a dare le sue

istruzioni ai Capitani *Stambio e Morandoli*, quando verso le undici della sera, un certo rumore, simile a qualche cosa che si spezza, si fece sentire verso i bastioni 2.° e 3.° Alcuni colpi di fucile seguirono tale romore, e tutto rientrò nella notte e nel silenzio. Ch' era avvenuto? I francesi si erano semplicemente presentati all' improviso avanti la breccia non come un nemico che monta all' assalto, ma come soldati che rilevano una guardia. Donde sortivano essi? Donde erano venuti? Qual via avevano tenuto? Ecco quello che fù sempre impossibile a sapersi. Molti sospettono un tradimento. La sentinella interrogata mi rispose che i francesi erano sbucati di sotterra e gli avevano ordinato di fuggire. Nella notte medesima, malgrado una energica resistenza, il bastione N. 7 e la cortina che l' unisce al bastione N. 6 caddero in mano dei francesi. Precisamente il giorno innanzi aveva io trasportato il quartiere generale dalla villa Savorelli al palazzo Corsini: Non appena accaduto il fatto, io ne fui prevenuto dall' Ajutante maggiore *Delac* che apparteneva al Reggimento Unione. Io confesso che fù grande la mia sorpresa e che non fui degli ultimi ad unirmi a coloro che credevano un tradimento. Seguito da *Manara* e da *Hoffstetter* io arrivai sul luogo, precisamente quando i bersaglieri, sempre all' erta e sempre pronti si tenevano già riuniti nella strada che conduce a S. Pancrazio. La legione italiana prevenuta mi seguiva a passo di corsa: in seguito venivano due coorti del Colonnello *Sacchi*. Questi inviò subito una compagnia per riconoscere i luoghi; ma arrivata al secondo bastione fù costretta, visto il numero dei francesi, di ritirarsi nella casa Gabrielli.

La terribile notizia erasi già sparsa per la città: il triumvirato prevenuto fece suonare la campana a stormo: a tal rimbombo ciascuna casa sembrò gettar fuori i suoi abitanti: in un istante le vie erano piene. Il generale in capo *Rosselli*, il ministro della guerra, tutto lo stato maggiore, e Mazzini medesimo occorsero al Gianicolo. Il popolo in armi

circondava domandando di cacciare i Francesi dalle mura. Il General Roselli ed il ministro della guerra erano di quest'avviso, ma io mi opposi. Io temeva la confusione che getterebbe nei nostri ranghi tutta questa moltitudine, l'irregolarità dei movimenti, il timor panico della notte così comune ai non abituati al fuoco, ed anche a quelli che vi sono assuefatti come abbiamo veduto nella notte del 10. Io dunque domandai positivamente che si aspettasse il mattino.

Allora si vedrebbe con qual nemico si aveva a fare, fosse pur col tradimento. Venuto il giorno tutta la mia divisione fu pronta, rinforzata dai reggimenti che il General Rosselli metteva a mia disposizione. La compagnia degli studenti Lombardi, che faceva parte della legione Medici, era d'avanguardia. La legione Medici egualmente aveva avuto ordine di unirsi a noi. Il cannone delle batterie, rivolto contro i bastioni occupati, batteva alla volta da S. Pietro in Montorio, dal bastione N.° 8, e da S. Alessio.

Gli studenti Lombardi marciarono i primi all'assalto: sebbene fulminati dal fuoco dei Francesi essi si precipitarono alla bajonetta sulla granguardía e sugli operaj che furono forzati concentrarsi nel Casino Barberini. I bravi giovani erano già sul terrapieno del Casino, ma io sapevo con qual forza noi dovevamo combattere: io vidi che un secondo 3 Giugno mi avrebbe rapito la metà di quegli uomini che io amavo come figli. Io non avevo alcuna lusinga di sloggiare i Francesi dalla loro posizione ed avrei quindi ordinato un'inutile macello.

Roma era perduta, ma essa era perduta dopo una maravigliosa, una splendida difesa.

La caduta di Roma, dopo un simile assedio, era il trionfo della democrazia in tutta l'Europa. Poi restava l'idea alla quale io conservava quattro o cinquemila difensori che mi conoscevano, che io conoscevo, e che rispon-

*

derebbero al mio appello (*). Io ordinai la ritirata, promettendo per le cinque ore della sera un' assalto che io non contava dare come il primo. Gli studenti erano stati ammirabili. Io non citerò che un' esempio. Un pittore, il Milanese *Judusio*, fu ricondotto traforato da ventisette colpi di bajonetta. Bertani lo salvò, ed oggi egli stà a meraviglia. Del resto per me tutto era perduto, almeno pel momento, non perchè i Francesi erano padroni delle nostre breccie, ma dal momento che il partito da me sostenuto, la repubblica romana, era vinto dalla costituente francese. Supponete che sacrificando un migliajo di bravi, io avessi scacciato i francesi dalle loro posizioni della villa Corsini e dalla villa Valentini, come al 3 Giugno, eglino a forza di truppe fresche, avrebbero riguadagnato le posizioni donde io li scacciava. E allora io non aveva le stesse ragioni di astenermi. La villa Corsini in nostro potere impediva i lavori d' approccio, ma questi una volta eseguiti, una volta fatte le breccie, chi poteva impedire la presa di Roma?

Nulla. Prima della fuga di *Ledru-Rollin* e del partito democratico in Inghilterra, ciascun giorno in cui io prolungava l' esistenza di Roma, era un giorno di speranza. Dopo questa notizia, la resistenza non era più che una inutile disperazione. Ora io credetti che i Romani avessero fatto abbastanza in faccia al mondo per non aver bisogno di ricorrere alla disperazione. Le potenze coalizzate avevano racchiuso la Repubblica Romana, cioè tutta la democrazia della Penisola, nelle vecchie mura Aureliane. Noi non avevamo più che a rompere le cerchia e come Scipione, portare la guerra in Cartagine. La nostra Cartagine era Napoli.

È là che un giorno noi ci ritroverêmo faccia a faccia, io lo spero, il dispotismo ed io.

Dio faccia che sia ben vicino quel giorno.

(*) La campagna del 1859, e la spedizione di Sicilia provano che Garibaldi aveva ragione.

IV.

La fine

D' altronde noi eravamo sorpresi, ma non vinti. A duecento passi, dietro le mura, sorge l' antica cinta aureliana. Io ordinai di fortificarla il meglio che fosse possibile. Avevo abbandonato l' idea di un' assalto, ma non per questo non volevo difendere il terreno palmo a palmo. Fu collocata una batteria di sette pezzi sotto il bastione N.° 8 e fu messa al coperto dal fuoco dei Francesi.

Il 23 a mattino cominciò ad agire, e secondata dalle batterie di S. Alessio e S. Pietro in Montorio, incrociarono talmente i loro fuochi sulla breccia, che i Francesi furono forzati di abbandonare i loro lavori. Gli officiali Francesi del genio erano appena padroni della breccia, che cercarono di stabilire sulla cortina 6 e 7 una batteria di cannoni: il nostro intento era d' impedire quel lavoro. Da ciò gli sforzi incredibili dei francesi; da ciò la nostra ostinata opposizione. Nella notte del 23, i francesi stabilirono le loro batterie: nella mattina del 24, battuti dai nostri cannoni, furono forzati di chiudere le feritoje. Allora pensarono di piantare nuove batterie su i bastioni 6 e 7 donde essi potevano colpire la batteria di S. Pietro in Montorio, difesa da una legione. Il generale *Oudinot*, per mostrare, conforme aveva detto ne' suoi bollettini, il culto che aveva avuto fin dal 21 per la città monumentale, faceva lanciare delle bombe sù tutti i quartieri della città: principalmente durante la notte egli impiegava questo mezzo di terrore: molte caddero nel quartiere di Trastevere, molte nel Campidoglio, alcune sul Quirinale, sulla piazza di Spagna, nel Corso. Una cadde sul piccolo tempio che cuopre l' Ercole di Canova, ma la cupola resistè: un' altra scoppiò nel palazzo Spada e danneggiò il famoso affresco dell' Aurora di *Guido Reni*; un altra più empia ancora ruppe il capitello

di una colonna del maraviglioso tempietto della Fortuna virile, capo lavoro rispettato dai secoli. Il trumvirato offeriva alle famiglie del popolo, le cui case erano distrutte, un asilo nel palazzo Corsini. Il contegno del popolo romano, in questi giorni di prove, fù degno dei tempi antichi. Mentre nella notte le madri, colpite dalla grandine dei projettili che rompevano i tetti delle loro case, fuggivano portando seco loro i figli stretti ai loro petti, mentre le strade rimbombavano di grida e di lamenti, non una voce sorse a parlare di arrendersi. In mezzo a tutte queste grida, quando una cannonata od un obice abbatteva un pezzo di casa, una voce beffarda diceva — *Benedizione del Papa.* —

Il tiro maraviglioso dei nostri cannoni nei giorni 25, 26 e 27 Giugno, fece tacere le batterie innalzate dai francesi sulla cortina e sui bastioni occupati: Ma due batterie francesi, l' una posta sul bastione N. 6 e l' altra fuori dè muri, aprirono il fuoco contro le nostre batterie di Santa Sabina e di S. Alessio. Inoltre, due altre batterie, poste l' una sulla cortina, l' altra sul bastione N. 7 aprirono alla loro volta il fuoco contro la batteria di S. Pietro in Montorio. Una quinta batteria da breccia posta a piede del bastione N. 7 ed a coperto per conseguenza del nostro fuoco, aprì il suo sul fianco del bastione N. 8. una sesta batteria posta avanti la Chiesa di S. Pancrazio batteva il bastione N. 8 ed il mio ex quartier generale, la villa Savorelli; una settima batteria finalmente posta avanti la villa Corsini tuonava e contro la porta San Pancrazio, contro la villa Savorelli, e contro la muraglia Aureliana. Io non ho mai veduta una tempesta simile di fiamme, ed una grandine eguale di mitraglia. I nostri pochi cannoni erano come soffocati. Eppure, io debbo dirlo ad elogio di *Medici*, il Vascello e le cascine erano ancora occupate. L' assedio solo del Vascello meriterebbe uno storico. Durante la sera del 28, le batterie francesi sembravano riposarsi un istante e riprender fiato; ma nella giornata del 29 esse ripresero l' ope-

ra con rabbia novella. Roma era piena di un fremito immenso. La giornata del 27 era stata terribile: le nostre perdite erano state quasi eguali a quelle del 3 Giugno; le strade erano seminate di uomini mutilati: gli operaj avevano appena la pala o la zappa in mano ed erano già tagliati in due dalle cannonate o mutilati dagli obici. Tutti i nostri artiglieri, tutti intendete voi? erano stati uccisi sopra i loro cannoni.

Il servizio dell' artiglieria era fatto dai soldati di linea: tutta la guardia nazionale era sotto le armi, e cosa inaudita! eravi una riserva composta di feriti che insanguinati ancora facevano il servizio. Durante questo tempo, come contrasto ammirabile, calmo, impassibile, l' assemblea in permanenza al Campidoglio deliberava in mezzo alle bombe ed alle fucilate. Finchè uno dei nostri cannoni restò sul suo affusto, rispose al fuoco nemico: ma la sera 29 Giugno l' ultimo che si aveva fu smontato. Il nostro fuoco tacque. La breccia fatta al bastione N.° 8 era praticabile. Il muro della porta S. Pancrazio ed il bastione N.° 9. crollarono. Quindi la notte del 29 discese sù Roma come un panno mortuario. Per impedire la riparazione delle nostre breccie l' artiglieria francese tuonò tutta la notte. Fu questa ben terribile: la tempesta del cielo si unì a quella della terra; il tuono romoreggiava, il lampo s' incrociava colle bombe, il fulmine cadde in due o tre luoghi come per far sacra la città. Malgrado la festa di S. Pietro, le due armate avevano continuato il loro duello a morte. Venuta la notte, siccome si aspettava un' attacco nelle tenebre, la città fu tutta illuminata fin la cupola del Vaticano. Del resto ciò è costume in Roma nella sera della festa di S. Pietro. Quegli che, durante questa sera, avesse rivolto lo sguardo sulla città eterna, avrebbe assistito ad uno di quelli spettacoli che la vista dell' uomo non contempla che una volta nel corso dei secoli. Egli avrebbe veduto ai suoi piedi distendersi una immensa valle piena di chiese e di

palazzi, divisa in due parti dal corso del Tevere, a sinistra un monte, il Campidoglio, dalla cui torre sventolava la bandiera della repubblica; a diritta il tetro profilo del monte Mario ove unite si agitavano al vento le bandiere Francese e Papale: in fondo la cupola di Michelangelo, che in mezzo alla notte, sorgeva coronata di luce: infine come cornice al quadro il Gianicolo e tutta la linea di S. Pancrazio illuminata egualmente, ma dal lampeggiare dei cannoni e dei moschetti. Poi a lato di quanto sopra, qualche cosa di più grande dell' urto della materia, la lotta del buono e del cattivo principio del Signore e di Satana, di Arimane e di Oromase, la lotta della sovranità del popolo contro il dritto divino, della libertà contro il dispotismo, della religione del Cristo contro la religione dei papi.

A mezzanotte il cielo si faceva sereno, il tuono e i cannoni tacquero, ed all' infernale muggito succedeva il silenzio. Silenzio, durante il quale i Francesi si avvicinavano tacitamente alle mura e si impadronivano dell' ultima breccia fatta nel bastione N.° 8. A due ore del mattino si sentirono tre colpi di cannone tirati ad eguale distanza. Le sentinelle gridarono *all' armi*, le trombe suonarono, i bersaglieri sempre pronti sempre instancabili, sortirono dalla villa Spada ed accorsero alla porta S. Pancrazio lasciando due compagnie di riserva per guardare la villa Spada: si affondava, per l' acqua caduta, fino al ginocchio. Io mi misi alla loro testa, colla spada sguainata, intuonando l' inno popolare d' Italia. In quel momento, io lo confesso, completamente scoraggiato dell' avvenire, non aveva che un desiderio, quello di farmi ammazzare. Io mi slanciai con essi contro i Francesi: Che avvenne? Io non lo sò.

Per due ore io mi battei senza tregua: quando venne il giorno era coperto di sangue. Non avevo una sola ferita: era un miracolo.

In questo affare il luogotenente *Morosini*, povero giovane che non aveva venti anni e che si battè come un Eroe, fù ucciso per aver rifiutato di arrendersi.

In mezzo a questa sanguinosa mischia mi pervenne un messaggio dell' assemblea; essa m' invitava a recarmi al Campidoglio. (*). Io debbo la vita a quest' ordine: io mi sarei fatto ammazzare. Discendendo verso la Longara con Vecchi membro della costituente, seppi che il mio povero negro *Aguyar* era stato ucciso. Egli mi teneva pronto un cavallo di ricambio: una palla aveagli traversato la testa. Io provai un orribile dolore; io perdeva ben altra cosa che un servo, perdeva un' amico.

Mazzini aveva gia annunziato all' assemblea lo stato in cui eravamo. Non restavano, egli disse che tre partiti a prendere. Trattare coi francesi. Difendere la citta di barricata in barricata. Sortire dalla città, assemblea, triumvirato ed armata portando seco il palladio della libertà romana. Quando io comparvi alla porta della sala, tutti i De-

---

(*) Ecco come lo storico Vecchi, uno dei più coraggiosi difensori di Roma, descrive questo combattimento.

« Noi eravamo chiusi nella villa Spada ove sostenevamo uno spaventevole fuoco di moschetto e di carabina: cominciavamo a mancare di munizioni, quando il generale Garibaldi comparve con una colonna di legionarj ed alcuni soldati del 6. Reggimento di linea comandati da *Pasi*, deciso com' egli era a tentare un' ultimo colpo non per la salvezza ma per l' onore di Roma. Riuniti ai nostri compagni, ci slanciammo sulla breccia, battendoci con lancie spade bajonette; la polvere e le palle mancarono. I francesi stupiti da questo terribile urto indietreggiarono in sul primo, ma poi altri sopraggiunsero, mentre l' artiglieria puntata contro noi cominciava a distruggere fila intere. La cinta aureliana fù presa e ripresa, non eravi più un luogo ove posare il piede se non sopra un morto od un ferito. Durante la notte, Garibaldi fù più grande di quello io lo abbia veduto. La sua spada era il lampo, ciascun uomo colpito era morto: Il sangue di un novello nemico lavava il sangue di quello caduto. Lo si sarebbe detto *Leonida alle Termopili*, *Ferruccio* al Castello della Gavinana. Io tremava di vederlo cadere da un momento all' altro. « Ma nò: egli restava in piedi come il destino »

putati si alzarono ed applaudirono. Io cercai intorno a me e sù di me qual cosa doveva svegliare il loro entusiasmo a quel punto. Io era coperto di sangue, i miei abiti traforati dalle palle e dai colpi di bajonetta; la mia spada ritorta a furia di dar colpi, non entrava che a metà nel fodero.

Si gridò: Alla tribuna! Alla tribuna! Io vi salii. Da tutte le parti era interrogato. Risposi — Ogni difesa è ormai impossibile, a meno che non si voglia far di Roma una seconda Saragozza.

Il 9 Febbrajo io aveva proposto una dittatura militare; essa sola poteva mettere in piedi centomila uomini armati: gli elementi sussistevano ancora: era duopo cercarli, si sarebbero trovati in un uomo coraggioso. In quel tempo l'audacia fù respinta; i piccoli mezzi la vinsero: Io non poteva spingere più oltre l' argomento. Cedetti, la modestia mi riteneva perchè, lo sento, io sarei stato quell' uomo. In ció mancai al sacro principio che è l' idolo del mio cuore.

Se mi si ascoltava, l' aquila romana avrebbe di nuovo fatto il suo volo nelle torri del campidoglio, e co' miei bravi: — essi sanno morire, ben lo si sa: — avrei cangiato la faccia dell' Italia. Ma non evvi rimedio al già fatto. Colla testa alta riguardiamo l' incendio che non possiamo più padroneggiare; sortiamo da Roma con tutti i volontarj che vorranno seguirci: Ove saremo noi, sarà Roma: Io a nulla mi obbligo, ma tutto quello che può fare un uomo io lo farò, e la patria rifugiata in noi non morrà. »

Ma questa proposizione, già fatta da Mazzini, fù respinta. *Enrico Cernuschi*, il bravo Cernuschi medesimo uno degli eroi delle cinque giornate milanesi, il presidente della commissione delle barricate romane, la respinse. Egli mi successe alla tribuna e colle lacrime agli occhi colla voce soffocata

— Voi sapete, disse, se io sono ardente difensore della patria e del popolo. Ebbene, sono io che ve lo dico, noi

non abbiamo più un solo ostacolo ad opporre ai francesi, e Roma ed il suo buon popolo (le lacrime lo soffocavano) debbono rassegnarsi all' occupazione.

Dopo una breve deliberazione l' assemblea emanò il seguente decreto.

Repubblica Romana

In nome di Dio e del popolo.

« L' assemblea costituente romana cessa da una difesa addivenuta impossibile. Essa resta al suo posto.

Il triumvirato è incaricato dell' esecuzione del presente decreto. »

V.

Chi mi ama mi segua

Il 2 Luglio, io riunii le truppe sulla piazza del Vaticano. Io mi avanzai in mezzo ad esse. Annunciai loro che lasciavo Roma, per portare nelle provincie napoletane la rivolta contro gli Austriaci, contro il Re di Napoli, contro Pio IX.

Ed aggiunsi.

« Chi vorrà seguirmi sarà ricevuto fra i miei. Io non domando che un cuore pieno dell' amore della patria.

Non si avrà soldo e riposo; ma solo pane ed acqua quando per caso se ne troverà: Chi non è contento di questa sorte resti quì; una volta sortiti dalla porta di Roma ogni passo fatto indietro sarà un passo fatto verso la morte. »

Quattro mila fanti e 500 cavalieri si unirono a me: erano i due terzi di quello che restava dei difensori di Roma.

Anita vestita da uomo, *Ciceruacchio*, che non voleva vedere l' avvilimento del suo paese, e *Ugo Bassi* il santo che aspirava al martirio furono, i primi ad unirsi con me. Verso sera noi sortimmo per la strada di Tivoli: il mio

cuore era triste come la morte. L' ultima notizia che io seppi fù che Manara era stato ucciso.

*

* *

Quì s' interrompono le memorie di Garibaldi. Un giorno io otterrò da lui la seconda parte della sua vita come ho avuto la prima: Questa si riassumerà in due parole.

Esilio e Trionfo

A. Dumas

Seguono alcuni dettagli sui morti che il Dott. Bertani ha voluto redigere per me.

VI.

I morti — Luciano Manara

Il 30 Giugno 1849, a due ore del mattino, cominciò l' attacco della cinta Aureliana, nostra seconda linea di difesa, come si è veduto nelle memorie del generale. *Manara*, verso tre ore del mattino, rientrò alla villa Spada: egli aveva collocato i suoi tiragliori: La vigilia, una palla di cannone dopo aver colpito sulla muraglia, era caduta sul suo letto. Egli erasi preso l' incomodo di fargli posto, e ridendo aveva detto: — Voi vedrete che non avrò la fortuna di ricevere una graffiatura: — Nel rientrare trovò *Emilio Dandolo* inquietissimo per *Morosini* che diceva prigioniero.

Nè l' uno nè l' altro ne sapevano notizie. In questo frattempo una palla nel suo rimbalzo colpì Dandolo nel braccio: — In fede! mio povero giovane, disse Manara, sembra che non ve ne sieno che per te: — Poi staccando il suo cinturone e gettando la sua spada prese un cannocchiale e venne alla finestra per guardare dei soldati francesi che puntavano un cannone. Nel tempo stesso, partì un colpo di carabina; la palla passò fra due sacchi di terra e lo colpì nel ventre, precisamente nel luogo che avrebbe di-

feso il suo cinturone se lo avesse avuto con lui. *Dandolo* lo vide vacillare, e ferito com' era, si avvicinò per sostenerlo: — Io sono morto, disse cadendo, a Dandolo, io ti raccomando i miei figli: — Accorse un medico, ma vedendolo impallidire, il ferito comprese che tutto era finito per lui. Fù collocato in una barella, ed in mezzo al fuoco, i suoi compagni lo trasportarono a S. Maria della Scala. Fui chiamato all' ambulanza dei Pellegrini ove io era. Accorsi subito. Egli aveva voluto esser portato presso di me: noi ci amavamo tanto. Ahime! La piazza era ingombra di projettili francesi; una giovane donna che aveva avuto l' imprudenza di guardare da una finestra era stata colpita al petto ed uccisa sul momento. Il Sig. *Vicenna*, officiale lombardo, ebbe le due gambe spezzate da un obice mentre, dietro a me, saliva la gradinata della chiesa. Egli ancora veniva a vedere Manara. Un Medico accorreva verso la chiesa, una granata lo balzò di sella: un momento dopo il suo cavallo ferito dallo stesso colpo cadde sopra lui. Io arrivai sano e salvo: Iddio mi conduceva. In fondo della chiesa a diritta, vicino alla balaustrata, era un letto circondato dagli officiali della legione Manara. Il ferito, non appena mi vide, distese la mano verso di me e con voce debole mi domandò: — E' essa mortale? — Malgrado l' evidenza, la gioventù respingeva lungi dalla mente l' idea della morte: le seduzioni ed il tumulto dello spirito militare non prevalevano in lui alle domestiche gioje. Vedendo che io non rispondeva, ripetè: — Io ti domando se la mia ferita è mortale. Rispondimi: — E senza attendere la mia risposta egli pronunciò parole piene di dolore e di rammarico — Io lo incoraggiai per quanto può fare un' uomo cui manca il coraggio; Ma egli ben vide che io non avevo speranza di salvarlo. Parecchi medici si avvicinarono ad esso, ma facendo loro segno d' allontanarsi: — Lasciatemi morir tranquillo, disse: — I suoi polsi non si sentivano più: fredde erano l' estremità, i suoi tratti profondamente

alterati, il sangue scorreva dalla ferita, e soffriva orribilmente. I suoi compagni mi domandarono cosa io ne pensava. — Egli ha ancora un ora circa di vita, dissi a Dandolo — Allora il giovane camerata si chinò all' orecchio del suo amico e gli disse: — Pensa al Signore: — Oh', io vi penso e molto rispose Manara: — Allora fece segno ad un cappuccino di venire. Il frate si avvicinò al letto, ascoltò la confessione del morente e gli diede l' assoluzione Poi domandò il viatico. Dandolo cercava consolarlo il meglio che poteva, parlandogli di Dio. Egli lo interruppe per parlargli de' suoi figli: — Educali, gli disse, nell' amore di Dio e della patria: — Quindi aggiunse; Tu soffri povero amico nel vedermi morire: Ahime! Ancor io rimpiango la vita: — Allora chiamò al suo fianco un soldato che era sua ordinanza e che molte volte aveva fatto arrabbiare, e con un sorriso gli disse: Tu mi perdoni non è vero? Poi domandò a Dandolo se si avevano notizie di Morosini. Si diceva vagamente che era prigioniero. Poco prima di morire trasse un' anello dal dito, lo mise in quello di Dandolo e gli disse; — Io saluterò per te tuo fratello: — Quindi rivolgendosi a me mi disse: — Ah! Bertani! fammi morir presto io soffro troppo: Fù questo l' ultimo lamento che sortì dalla sua bocca. Egli entrò in agonia: si strinse convulsivamente a quelli che lo circondavano, poi ricadde sul suo letto con un sospiro, immobile e freddo. Io misi la mano sul cuore che batteva ancora ma lentamente. A poco a poco il palpito cessò: L' anima era già in cielo. Allora dissi ai frati di prepararmi una soluzione arsenicale per injettare il cadavere, ma l' arsenico mancava. Quindi mi contentai di fare l' injezione col sublimito corrosivo. Il cadavere fù trasportato in una camera a diritta dell' altare maggiore, vicino alla sagrestia e vestito del suo uniforme, colla testa in un cuscino. Il suo giovane amico, *Eleuterio Pagliano*, che durante l' assedio aveva valorosamente combattuto, e che oggi è uno dei più valenti pittori di Lom-

bardia, fece il suo ritratto. A lui vicino disteso in una tavola, era il negro di Garibaldi, Aguyar. Io guardava questi due cadaveri, entrambi così belli di una bellezza differente, quando sentii singhiozzare dietro di me. Era Ugo Bassi che piangeva. Per tutto il tempo in che restammo in quella camera sembrava che essa fosse fatta segno dei projettili francesi. Nel giorno successivo, il cadavere fù trasportato in una casa, e di là alla Chiesa di S. Lorenzo. Quindi fù condotto alla chiesa dei cento Preti ove lo attendeva il corpo di Enrico Dandolo e dove era per raggiungerlo quello di Morosini. Nel giorno stesso della morte di Manara, arrivava una lettera di sua moglie in cui eranvi queste sole parole » Non pensare a me, non pensare ai tuoi figli, pensa alla patria »

Povera donna! La morte era incaricata di recarle la risposta.

Emilio Morosini

Noi eravamo intorno al letto di morte di Manara, domandandoci l' un l' altro che cos' era avvenuto ai nostri più cari amici e particolarmente a Morosini. Ma in quel giorno ci fù impossibile di sapere qualche cosa di positivo. Nella mattina del 1 Luglio, Dandolo seppe da un soldato che erasi trovato sulla breccia insieme a Morosini, che quest' ultimo era caduto, gravemente ferito, in mano dei francesi: Dandolo, benchè molto soffrisse per la sua ferita, si recò al triumvirato poi al ministero per ottenere un permesso di sortita: Dopo tre ore di preghiere egli l' ottenne e si portò al campo francese senza salvo condotto di sorta. Arrestato agli avanposti egli espose il motivo che lo guidava: Un' officiale ebbe pietà della sua angoscia e gli permise di penetrare nel campo, da dove lo si condusse all' ambulanza; egli colà seppe che Morosini era morto. Domandò di avere il cadavere per renderlo alla sua famiglia, ma il medico rispose che era già sepolto in un cimiterio ben lontano. Egli allora sollecitò un ordine per

disumarlo. Mentre aspettava la risposta, entrò un capitano Ajutante Maggiore che fù ben maravigliato di vedere nel campo francese un officiale italiano senza salva condotto. Condannò agli arresti l' officiale che lo aveva fatto passare, e senza null' ascoltare respinse Dandolo alla linea d' avamposti. Quegli riportò la triste novella ai suoi amici, e scrisse al capo di stato maggiore francese per domandare la disumazione. L' ottenne nel mattino del 2. Compiuta la dolorosa cerimonia del trasporto di Manara, Dandolo mi si accostò per dirmi: — Bertani fra poche ore il cadavere di Morosini sarà nella chiesa dei Cento preti a Ponte Sisto ove tu potrai vederlo: — Andai alla chiesa un poco prima di sera. La casa o piuttosto il convento attiguo alla Chiesa era occupato dai francesi e quindi la Chiesa era chiusa. Domandai il permesso di entrare ad un capitano che, vedendo la profonda tristezza del mio volto, mi chiese affettuosamente se era soldato, qual' era la mia patria, e se io avevo perduto qualche parente od amico. Io gli risposi che avevo perduto molti amici e fra gli altri Manara. Egli lo conosceva di nome, mi domandò dei dettagli sulla sua morte e me ne fornì a vicenda. Un cacciatore di Vincennes che era vicino al capitano nell' attacco della villa Spada, e che egli mi mostrò in mezzo ad un gruppo di soldati in piedi vicino alla porta ove noi eravamo, aveagli detto, mentre Manara erasi avvicinato alla finestra col suo cannocchiale, — Guarda bene quell' officiale: — Esso è morto: — Contemporaneamente il soldato aveva tirato: la palla era al suo indirizzo ed aveva veduto cadere Manara: il Capitano proseguiva a parlare: Io era così triste che non potei rispondergli se non con pregarlo di lasciarmi entrare nella chiesa: — Che andate a farvi? mi domandò: — Vado a cercarvi un cadavere d' un altro amico disotterrato oggi stesso e dai vostri restituito al dolore di sua madre: — Esso mandò per il permesso del colonnello; l' ottenne e mi consegnò al custode della chiesa perchè mi lasciasse entrare.

La Chiesa era oscurissima: il custode aprì una piccola porta che dal convento conduceva al coro della Chiesa, mi fornì di una lucerna, e mostrandomi un lato ben tetro mi disse: — Cercate là — Egli non volle seguirmi più avanti. Io mi avvicinai triste e commosso con un fremito in tutte le mie vene. Quel silenzio, quelle tenebre, la dubbia luce di quella lucerna, il prezioso oggetto delle mie ricerche, l'angoscia di ritrovare il caro giovane che avevo conosciuto vivente, tutto ciò faceva palpitare il mio cuore in modo da spezzarmi il petto. Io andava lentamente, non conoscendo le località, non sapendo il posto ove era il cadavere sollevando la mia lucerna e tremando di urtarlo col piede. Finalmente vicino ad alcuni gradini, vidi una forma nera e lunga, continuai ad avanzare tenendo sempre ben alta la mia lampada. Riconobbi un corpo umano. Quasi pazzo di dolore e di uno spavento che non poteva padroneggiare io m'inchinai verso lui. Oh! triste! triste! triste!

Colla mano che mi restava libera io snodai la corda che teneva serrato il panno mortuario intorno al collo al ventre ed ai piedi. Io sollevai la sua testa: sebbene già sfigurato io riconobbi che era ben il povero giovane che cercavo. Lasciai la sua testa. Essa ricadde sul suolo rendendo un suono che io giammai dimenticherò. Non avevo un capello che non avesse la sua goccia di sudore.

Mi arrestai tutto tremante. Mio Dio! Quanto voi siete grande, e come la morte è terribile. Feci uno sforzo in me stesso: Medico familiarizzato colla morte io non volevo esserne vinto. Misi la lucerna in uno dei gradini dell'altare e riguardai di nuovo il viso dell'estinto: egli era più pallido del drappo che lo ricuopriva. Cercai e trovai le sue ferite: avrei voluto raccogliere l'ultime goccie di sangue del suo cuore, per portarle a sua madre, e per fare con esse una croce sulla fronte di que' giovani italiani, che un giorno debbono insorgere per la libertà della

patria. Poi tagliai una ciocca dei suoi capelli: forse egli aveva un' amica, e senz' altro aveva una madre. Infine strinsi la sua mano, scuoprì un' ultima volta il mio capo a lui davanti e mormorai: A rivederci. Io sortii fremendo dalla Chiesa, pensando a questo spettacolo di morte talmente vivo in me che oggi, undici anni dopo, nello scrivere queste linee, io veggo tuttavia il cadavere, la pallida figura, il panno tutto macchiato di terra e di sangue. Nel sortire trovai il custode e quindi l' officiale cui strinsi la mano senza poter dire una parola. Nel giorno successivo il cadavere di Morosini fu posto in una cassa di piombo aspettando il momento di farlo partire per il suolo nativo coi cadaveri dei suoi amici. Noi tutti desideravamo con eguale ardore, di avere dei dettagli sulla morte di Morosini. Ma gli altri erano obbligati di partire: restavano soli i morti, e quelli che ajutavano i feriti a morire.

Io ero di quest' ultimi. Ecco adunque quello che appresi sulla morte di Morosini. Io ho avuto questi dettagli dal Sig. *De-Santi* Corso, impiegato nel servizio sanitario francese che nella notte del 29 al 30 Giugno, era chirurgo all' ambulanza di trincea. Quest' onorevole e buon collega, cui io sono debitore di alcuni servigj, mi raccontò che il 30 Giugno all' alba si portò all' ambulanza uno dei nostri officiali così giovane e così bello, che in sulle prime egli ebbe a crederlo una donna.

Era leggermente ferito alla testa, alla mano sinistra al petto, ma mortalmente nel ventre. De-Santi lo aveva curato con affezione. *Morosini*, che ancor parlava, gli domandò: — Che pensate voi delle mie ferite? — Da-Santi gli rispose: — Abbiate confidenza in Dio e nella vostra gioventù. — Va bene, disse Morosini, comprendo, io sono perduto. Poi con un sospiro aggiunse. *Povera madre*! Egli rimise il suo portafoglio al Dottore: rivolse altrove il capo e non volle più dire una sola parola. Pochi minuti dopo che Morosini era stato curato, un vecchio sergente del

32.° entrò nell' ambulanza, e dopo avere ansiosamente cercato il letto del giovane officiale, disse al medico: — É ben lui. —

— Che volete voi dire? domandò il Sig. De Santi.

— Che ad ogni costo io avrei voluto salvare il povero giovane: io ho fatto tutto quello che ho potuto; ma è andata male per lui: — Allora raccontò che Morosini accompagnato solamente da quattr' uomini era stato circondato: gli s' intimò di arrendersi, ed egli aveva risposto: — Giammai: — E continuò a battersi colla spada gridando ai suoi: — In nome dell' Italia io vi proibisco di arrendervi — Allora il vecchio sargente avevagli appoggiato la bajonetta nel petto sperando intimidirlo: ma Morosini prese la bajonetta colla mano sinistra e colpì colla spada nel viso del vecchio sergente. Eppure questi proibiva ai suoi soldati di far fuoco, sperando di prender vivo il giovane officiale e per conseguenza salvarlo; ma allora un soldato che trovavasi dietro il sergente, vedendo che Morosini continuava a difendersi, gli tirò un colpo di fucile a bruciapelo. La palla gli traversò i visceri, e la ferita era mortale. Morosini cadde, ma in ginocchio reggendosi colla mano sinistra, cercò ancora di colpire i suoi nemici, gridando sempre ai suoi compagni. — Fatevi uccidere tutti ma non vi arrendete. —

Il Sergente furibondo si rivolse al soldato dicendogli: — Disgraziato, che hai fatto? Non vedi tu che è un fanciullo?.

Morosini morì dopo poche ore che era stato condotto all' ambulanza, e fù sepolto in un luogo separato col drappo con cui lo trovai ricoperto nella chiesa dei Cento preti. Morosini aveva alla cintura due pistole, sul calcio delle quali era inciso il nome di *Kosciuko*, amico della sua famiglia, che ne aveva fatto un regalo al suo avo. Io feci tutte le ricerche possibili per ritrovare la spada e le pistole di Morosini, ma inutilmente. Sembra che il vecchio sergente ne fosse possessore perchè dichiarò non volerle ce-

dere ad alcun prezzo. Il 4 Settembre 1849, i tre funebri convogli che racchiudevano i tre cadaveri di *Enrico Dandolo*, di *Luciano Manara*, e di *Emilio Morosini*, sbarcarono al Molo nuovo di Genova.

GOFFREDO MAMELI

Garibaldi racconta nelle sue memorie, e nella breve biografia che ha fatta di *Goffredo Mameli*, che il giovane Poeta, nella sera del 3 Giugno venne a domandargli di tentare un nuovo sforzo sul casino Corsini e che egli gli accordò il permesso. Mameli fu ferito nella gamba sinistra. La ferita per sè stessa era poca cosa, ma per una cattiva disposizione del sangue addivenne cancerosa, ed il 18 Giugno si vide indispensabile l' amputazione. La finestra della camera ove trovavasi Mameli all' ambulanza di *Trinità dei Pellegrini*, dava passo incessantemente ad ogni specie di projettili, ma Mameli mostrò sempre la più decisa noncuranza per questo postumo pericolo: solo, nel momento in cui era più indebolito per la suppurazione, addivenne per due o tre giorni impaziente per le palle e per le cannonate, come un fanciullo lo è per le mosche. — Essere ucciso in campo aperto e combattendo, disse, alla buon' ora; ma esser ucciso nel mio letto come un paralitico, nò.

L' otto Giugno fu preso dal delirio, piacevole delirio durante il quale egli cantava a voce bassa, e si ricordava quasi giorno per giorno la sua vita intellettuale ahimè! così breve! Negli intervalli de' suoi canti egli profetizzava o faceva voti per la sua patria. Aveva vent' uno anno quando morì. Io injettai il suo cadavere che fù sepolto a Roma. Egli aveva composto un canto di guerra che Garibaldi cantava sovente.

Fratelli d' Italia

Questo canto è popolare in Italia.

MELLARA

Il Colonnello Mellara, ferito nel combattimento del 3 Giugno morì il 4 Luglio, quando i francesi erano già en-

trati a Roma. Siccome non era più permesso ai Romani di protestare colle armi, essi si riunirono nella Chiesa intorno al feretro del guerriero estinto; ma mentre il popolo riunito piangeva in un pietoso silenzio, su quel cadavere simbolo dell' Italia caduta, un generale francese — noi non vogliamo nominarlo — alla testa di un pugno di soldati entrò nella Chiesa, e strappò dal cappello del morto, posto secondo il solito, sul feretro, la coccarda Italiana; poi interrompendo la pietosa cerimonia ordinò di spegnere i ceri e di fare evacuare la Chiesa. Lo chè fù fatto. Il povero Mellara quindi non ebbe quest' ultimo conforto dei defonti, le lacrime che cadono dagli occhi àmati.

Del resto le passioni politiche si manifestarono tanto nei reazionarj romani quanto nei francesi. Sopra tutto i preti ed i frati furono infami per i poveri feriti abbandonati alle loro cure. Ad un tal *Giovannini* di Cremona, ferito alla coscia, rifiutarono un bicchier d' acqua fino a che si fosse confessato. Per comprendere il dolore di questa tortura, è duopo esser medico e sapere l' imperioso bisogno di bere che sente il malato quando è ferito da un colpo di fuoco.

Tutti i medici di Roma che curarono i feriti patriotti perdettero i loro diplomi. Che mi si permetta un rimarco filosofico o piuttosto morale.

Evvi una gran differenza fra la morte del soldato costretto al servizio per la coscrizione, e quella del soldato che volontariamente serve il suo paese. Il volontario è pieno di entusiasmo, fiero delle sue ferite, glorioso della sua morte: Egli ha sollievo nei suoi più crudeli dolori, nella sua espansione e nel suo amore della patria, nei voti che egli fà, nelle preghiere che indirizza a Dio per il trionfo della sua causa. L' altro è muto e non pronuncia che parole di vendetta contro colui che lo ha ferito. Un giovane di Bologna di dieci anni faceva parte della legione di Garibaldi. Ferito nella mano sinistra egli lasciò tagliarla sen-

za emettere un lamento, e pallido ed indebolito volle assistere all' ultima battaglia. Per creare degli ospedali all' improviso, si percorrevano le strade di Roma gridando ad alta voce: — Per i patriotti feriti. — E allora tutte le finestre si aprivano e di lì si gettavano lenzuola, drappi, materassi, e cuscini. Gli ospedali furono creati dalla carità speciale dei municipj.

VII.

I Cacciatori delle Alpi

Il General Garibaldi non ha scritto la storia della sua campagna dol 1859. Noi vogliamo supplire a questa laguna, pubblicando quì una rapida esposizione degli alti fatti dei *Cacciatori dell' Alpi* ricavata dai documenti i più degni di fede.

L' Italia, dopo la battaglia di Novara e la presa di Roma, sembrava resa schiava per lunghi anni ancora. L' Austria padrona di Venezia e Milano, onnipotente a Firenze a Parma a Modena, imponeva dure condizioni al Piemonte. Il Papa Pio IX era entrato a Roma; i Cardinali ed i Monsignori esercitavano una autorità più assoluta che prima del 1847, e l' ordine protetto dalle bajonette straniere, regnava negli Stati Pontificj. La reazione trionfante per tutta Europa credeva vinta la rivoluzione e definitivamente terminata la questione italiana. La reazione s' ingannava. Era stato tentato un supremo sforzo, i tentativi dei rivoluzionarj erano andati a vuoto; questi erano dispersi, perseguitati, obbligati di ritornare in esilio, ma il desiderio dell' indipendenza sussisteva sempre in Italia; egli era almeno tanto vivo quanto eralo stato per il passato, ed il governo Piemontese, intorno a cui si stringeva la maggior parte dei liberali italiani, era per prendere la direzione del movimento nazionale. L'alleanza conclusa colla Francia e coll' Inghilterra

all' epoca della guerra di Crimea, la brillante condotta delle truppe sarde al ponte di *Traktiv* e sulle rive della *Tchernaja* conferirono a *Vittorio Emanuele* il diritto d' inviare un rappresentante al congresso di Parigi, e permisero infine di proclamare altamente i mali dell' Italia.

L' Austria non rispose che recriminando contro il Piemonte e dichiarò che non modificherebbe in nulla la sua politica in Italia. Fin da quest' epoca il gabinetto delle *Tuileries* si pose mediatore; intavolò dei negoziati colla corte di Vienna. Cercò di dimostrare la necessità di talune concessioni fatte, ben' inteso, non già allo spirito di libertà! ma ai sentimenti di nazionalità: egli finalmente concluse che la pace non poteva mantenersi che a questo prezzo. I suoi sforzi furono senza frutto, ed inutilmente furono scambiati lunghi e numerosi dispacci. La corte di Vienna fù inflessibile: parlò di manovre sleali, di appello alle più detestabili passioni, di eccitamento alla rivolta in Lombardia, in Venezia, in Toscana, nei Ducatî di Parma e di Modena, e di giorno in giorno manifestò maggiore animosità contro il Piemonte, maggior diffidenza contro la Francia.

Il primo Gennajo 1859 Napoleone III., in presenza del corpo diplomatico, disse al Borone Hubuez ambasciatore d' Austria a Parigi « Io sono dolente che le mie relazioni « col vostro governo non sieno così buone come per il « passato; ma vi prego di dire all' Imperatore che i miei « sentimenti per lui non sono cambiati. » Queste parole erano abbastanza ambigue, ma il tuono con cui furono pronunciate persuadeva tutti che la guerra era risoluta. I preparativi militari, già cominciati fin da parecchi mesi, furono spinti con una raddoppiata attività, malgrado le numerose smentite del *Moniteur*. L' Inghilterra, sollecita d' impedire un conflitto, le cui conseguenze disastrose erano da essa più che dagli altri temute, inviò lord Cowleij a Vienna. Essa voleva usare di tutti i mezzi di conciliazione ed ottenere un riavvicinamento fra il Piemonte, l' Austria

e la Francia. D' accordo colla Russia, essa, propose la riunione di un congresso e nel modo seguente precisò le basi delle eventuali deliberazioni del congresso.

Determinare i mezzi per mantenere la pace tra l' Austria e la Sardegna. Stabilire il miglior modo di effettuare lo sgombro dagli Stati Romani delle truppe Austriache e Francesi. Esaminare se convenga introdurre delle riforme nell' amministrazione interna di quelli Stati e degli altri dell' Italia, la cui amministrazione presentasse difetti che tendessero evidentemente a creare uno stato permanente e pericoloso di torbidi e di malcontento, e quali in caso sarebbero queste riforme. Sostituire ai trattati fra l' Austria ed i Ducati, una confederazione degli stati dell' Italia fra essi, per loro mutua protezione tanto interna che estera.

Il Governo francese aderì, sotto riserva, a queste basi di negoziati. Anche il governo austriaco consentì, ma accompagnò il suo atto di assenso con alcune osservazioni senza opporre tutta via condizioni formali ed assolute. Egli parlò in sulle prime del preventivo disarmo del Piemonte come di una misura indispensabile per assicurare la calma delle deliberazioni; poi ne fece una condizione espressa della sua partecipazione al congresso. Questa esigenza sollevò unanimi objezioni, ed allora il Gabinetto di Vienna sostituì la proposta di un disarmo generale ed immediato. Durante queste trattative diplomatiche l' agitazione aumentavasi in Italia. Già da qualche tempo da tutti i punti della penisola dalla Lombardia, dalla Venezia, dalla Toscana, dalle Romagne accorrevano in folla i Volontarj che si recavano a Torino per arruolarsi sotto la bandiera di Vittorio Emanuele. Era uno slancio patriottico. Tutti avevano dimenticato gli odj di parte, le gelosie di città a città, di provincia a provincia.

Essi non erano più nè Milanesi nè Fiorentini, nè Bolognesi; erano Italiani, non si trattava più d' idee astratte, di politiche arguzie, di forme governamentali, ma di una

cosa santa, della patria. Nulla passava inosservato. Il minimo dettaglio prendeva un' enorme importanza, se esso da vicino o da lungi estrinsecamente o nò, riferivasi alla gran causa nazionale. Ciascuna notizia, ciascun' avvenimento, qualsiasi circostanza rendeva animosi li spiriti, faceva trasalire i cuori, esaltava i coraggi. I giornali predicavano l' indipendenza e l' unione sotto il Rè di Sardegna; essi ripetevano incessantemente che a Milano la miseria e la desolazione erano al colmo, che i carnefici non bastavano più alle numerose e selvaggie esecuzioni, ed era bisogno ricorrere ai Croati per bastonare gli uomini, per fustigare le donne. I lettori di quelle pubblicazioni sentivano subito cangiarsi in frenesìa la loro ira contro l' Austria, e per tutto scrivevasi, che le popolazioni dovevano immediatamente insorgere al grido: — di Viva l' Italia e Vittorio Emanuele! Fuori gli Austriaci! — Nel giorno dell' apertura delle camere a Torino, il Rè facendo allusione all' antagonismo del Piemonte e dell' Austria, aveva detto ai rappresentanti del paese, » L' orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è perfettamente sereno. Nullameno voi vi consacrerete con la consueta premura ai vostri lavori parlamentari. Forti nell' esperienza del passato, marciamo confidenti e risoluti incontro all' avvenire: quest' avvenire sarà prospero, perchè la nostra politica riposa sulla giustizia, sull' amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo pel suo territorio, e grande pel credito che ha nei consigli dell' Europa, perchè è grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che ispira. Una tale situazione non è scevra di pericoli, perchè se non rispettiamo i trattati, dall' altra parte non siamo insensibili alle grida di dolore che da tante parti d' Italia s' innalzano verso di noi. Forti nella concodia, confidenti nel nostro buon diritto attendiamo prudenti e risoluti i decreti della divina provvidenza. »

Queste nobili parole avevano eccitato al più alto grado

l' entusiasmo dei volontarj, perchè esse facevano supporre che ben presto i fatti sarebbero succeduti alle trattative officiali ed officiose, ai memorandum, ai protocolli, e che infine si sarebbero liberati i fratelli oppressi. Nessuno dubitò del successo. Non si aveva a garanzia i nomi di *Fanti*, di *Durando*, di *Cucchiari*, di *Cialdini*, e di tanti altri, che già avevano dato numerose prove d' intrepidezza e di devozione alla patria nel 1848 e 49 a Roma e nelle pianure Lombarde? Non si combatteva sotto gli ordini di Garibaldi, eroico soldato dell' indipendenza?

L' illustre difensore della Repubblica Romana, quando era stato forzato di lasciare l' Italia nel finire del 1849, erasi imbarcato per gli Stati uniti. Per qualche tempo, egli era stato fabbricante di candele a *New York*: poi era passato nell' America del Sud, ove non aveva trovato ad impiegare la sua attività. Allora egli era ritornato in Europa, aveva navigato come capitano di un bastimento mercantile, ed aveva fatto delle operazioni commerciali abbastanza vantaggiose per potere acquistare la piccola isola di Caprera vicino alle coste della Sardegna. Stabilitosi colà con i suoi figli, ed alcuni affezionati amici, egli conduceva una vita semplicissima e ritiratissima, ed occupavasi quasi unicamente di lavori agricali, aspettando sempre il momento di impugnare la spada per l' Italia. La sola manifestazione politica cui prese parte, durante il suo soggiorno a Caprera, fù la sottoscrizione relativa ai cento cannoni di Alessandria. Uno fra i primi appose la sua firma sulle liste di quella soscrizione, di cui era promotore *Manni*, l' antico presidente della repubblica di Venezia. Questo fatto, apparentemente abbastanza insignificante, aveva nulla meno una seria importanza, perchè provava che Garibaldi, separandosi da Mazzini, si riuniva al partito di cui Vittorio Emanuele era il capo dichiarato e riconosciuto. Ciò forse fu quello che obbligò il Re ed il Conte di Cavour a reclamare i servigi di Garibaldi non

appena i preparativi dell' Austria ebbero a far credere probabile la guerra. Garibaldi chiamato a Torino si affrettò di accorrere. Ebbe parecchi colloqui con Vittorio Emanuele e ben presto si stabilì fra questi ed il capo dei partigiani un' amicizia molto più intima e più sincera di quella che d' ordinario non si crea fra sovrano e suddito. Fu nominato Maggior Generale e fu incaricato del comando di un corpo di volontarj.

Queste decisioni non furono pubblicate nel giornale officiale, ma furono prontamente conosciute dalla sommità delle Alpi all' estrema punta della Sicilia, e produssero un immenso effetto nella gioventù italiana che avea per Garibaldi un culto spinto fino al fanatismo.

Giammai Garibaldi era stato così felice. Per quest' anima retta e generosa, l' idea di una gloriosa intrapresa equivaleva alla certezza di condurla a buon fine.

I suoi voti più ardenti sarebbero esauditi, le speranze di tutta la sua vita sarebbero realizzate. Egli non aveva più memoria degli antichi disinganni; aveva nell' avvenire una confidenza senza limiti. Egli già vedeva dei battaglioni di cittadini, animati da uno slancio irresistibile, attaccare e distruggere le fortezze del dispotismo.

Egli aveva la ferma convinzione che era passato il tempo dei sacrifizj, e che l' Italia, padrona di se stessa, marcerebbe di pari passo colle più grandi nazioni del globo. Il D. Bertani ha in seguito raccontato che in una mattina del Gennajo 1859, vide entrare nel suo gabinetto Garibaldi che stendendogli la mano gli disse, col viso raggiante di gioja e con voce commossa.

— Questa volta ci siamo seriamente.

— Io ho fatto oggi una visita in altro luogo che mi ha completamente soddisfatto. Ho ricevuto l' autorizzazione d' invitare tutti i miei amici a tenersi pronti. Noi abbiamo bisogno di essere uniti se vogliamo fare l' Italia. Io dunque conto su voi e sulla vostra attiva cooperazione.

— Ma i francesi? domandò il D. Bertani nello stringere alla sua volta la mano del Generale.

— Più noi saremo, replicò Garibaldi, e meno avremo bisogno dell' ajuto straniero. Unione ed armi e noi potremo agire da noi stessi. Quando saremo tutti soldati, aggiunse egli, noi ci batteremo un giorno o l' altro per la libertà, ma aspettando, facciamoci soldati.

Il primo atto di Garibaldi fu di chiamare appresso di se i suoi antichi compagni d' arme. Erano tutti uomini di un valore provato, e la cui bravura eguagliava il patriottismo.

Enrico Cosenz, allievo della scuola militare di Napoli aveva preso una parte gloriosa alla difesa di Venezia nel 1848.

Gaetano Sacchi aveva servito sotto gli ordini di Garibaldi a Montevideo, a Roma. Le sue numerose ferite attestavano la sua intrepidezza.

Giacomo Medici erasi reso celebre per la sua difesa del Vascello nell' assedio di Roma nel 1849.

Niccola Ardoino di Genova, veterano delle guerre civili di Spagna, aveva fatto le due campagne d' Italia (1848, e 1849) in qualità di colonnello dell' armata Piemontese.

Nino Bixio era colui che nel 1847 sulla piazza del palazzo Ducale a Genova aveva avuto l' audacia di arrestare per la briglia il cavallo di Carlo Alberto e dire a quel principe « Sire passate il Ticino e noi siam tutti con voi. » Cospiratore istancabile, avendo per la sua patria un amore appassionato che toccava al delirio, era stato volontario in Lombardia, luogotenente nella legione di Mantova: poi era passato in Venezia con Zambeccari. Nominato Capitano sul campo di battaglia a Palestina era addivenuto Maggiore a Roma ove era stato gravemente ferito. In seguito dedicatosi alla carriera di marineria, aveva comandato il *Goffredo Mameli*, ed era stato uno dei primi marinaj Genovesi che abbordarono in Australia.

Marochetti, vecchio pieno di energia, antico generale della Republica Romana;

Lipari distinto ingegnere ex officiale di artiglieria dell'armata romana;

Giovanni Ferrari che era stato l'ajutante di campo del General Durando ed amico intimo di Manara;

Narciso Bronzetti, *Gorini*, *Tadolini Sartorio*, ed una quantità di altri che pur risposero all'appello di Garibaldi, avevano tutti, in tante occasioni, esposta la loro vita per la gloria e l'indipendenza dell'Italia.

Nel principio vi fu incertezza ed oscitanza. Il ministro della guerra, il genarale *La Marmora*, sebbene patriotta, era un bravo officiale troppo abituato al meccanismo militare per credere che dei mezzi rivoluzionarj e dei corpi irregolari, potessero esser buoni a qualche cosa. Era un partigiano troppo rigido della disciplina per apprezzare le qualità brillanti, ma alcun poco eccentriche, del capo delle guerillas. Egli moltiplicò gli ostacoli, e così creò l'impossibilità di dare alla futura brigata l'organizzazione forte e potente che avrebbe dovuto e potuto avere prima di entrare in campagna.

Non si aveva un'idea determinata sul comando da affidarsi a Garibaldi. Si parlò da principio della guardia nazionale mobile, poi dei corpi speciali distaccati di questa guardia e nei quali si sarebbero arruolati gli antichi e nuovi rifugiati: poi di reggimenti di volontarj, poi di battaglioni, quindi di compagnie, ed allora Garibaldi sorridendo ripeteva: Delle compagnie! Delle compagnie!

I volontarj erano innumerevoli e la maggior parte domandava di servire sotto gli ordini di Garibaldi: ma si cercava distornarli con tutti i mezzi possibili.

Buon numero di essi fù incorporato nell'armata regolare; gli uni per tutta la durata regolamentare del servizio, altri per tre anni, per un'anno ed anche solamente per il tempo di guerra, più sei mesi dopo cessate le osti-

lità. Lo scoraggimento finì per vincere gli uomini che avevano rifiutato di entrare nei reggimenti di linea. Correvano fra essi le voci le più allarmanti. Dicevasi che i ministri erano divisi fra loro, che il governo francese aveva formalmente reclamato il licenziamento dei corpi irregolari d' ogni specie. Si affermava che i volontarj fedeli a Garibaldi, essendo veduti di malocchio dal ministero della guerra, dipenderebbero dal dipartimento dell' interno fino all' aprirsi della campagna, e che si era deciso di reggimentarli al solo fine di poterli contenere e di annichilarli. A proposito di queste voci il colonnello Medici ebbe parecchi colloqui col Conte di Cavour e questi desiderando di rassicurare i Garibaldini, dichiarò che egli rispettava le loro opinioni, che non domandava loro alcuna concessione politica, che egli apprezzava molto la franchezza di loro adesione, e che il Piemonte farebbe all' Austria una guerra a oltranza finchè vi fosse un solo soldato in Italia. La risposta del ministro causò una estrema soddisfazione ai patriotti rivoluzionarj, perchè essi avevano talmente a cuore di ben precisare la loro condotta e le loro intenzioni verso il Governo Sardo, che Nino Bixio disse un giorno al Conte di Cavour « Noi abbiamo costantemente cospirato fino ad « ora. Noi siamo adesso con voi, combatteremo al vostro « fianco e ci rallegreremo se la vittoria coronerà i no- « stri comuni sforzi. Ma se l' Italia non è creata da questa « guerra, se si cerca di disarmarci per impedirci di agire « soli, noi cospireremo di nuovo e lotteremo senza tregua « contro chiunque vorrà contenerci od ingannarci. »

A forza di pazienza, di energia, e di attività si giunse a trionfare del cattivo volere del ministero della guerra. *Medici* inviato a Genova per fare arruolamenti, fu secondato dalla società nazionale italiana di cui Garibaldi era membro fin dal Luglio 1856, epoca in cui aveva scritto a Giorgio Pallavicino. « Mio caro Pallavicino, voi « siete stato l' amico ed il compagno dello sfortunato Fo-

« resti, martire della nostra santa causa, voi dunque avete
« incontestabili titoli alla mia confidenza ed alla mia af-
« fezione. Io sono con voi, con Manin, cogli altri italiani
« che voi mi nominate. Fatemi l' onore di ammettermi nei
« vostri ranghi e di dirmi quando noi avremo qualche
« cosa a fare. In ogni circostanza io sarò felice di ri-
« cevere i vostri ordini.

« Vostro Affezzionatissimo
« Garibaldi »

Questa società posta, poco dopo la sua fondazione, sotto il patronato del Conte di Cavour, presidente del consiglio dei ministri, aveva reso immensi servizi creando centri d' azione sù tutti i punti della penisola, stabilendo dei rapporti fra quei differenti centri, regolarizzando il movimento e dandoli l' unità.

I patriotti genovesi fornirono un considerevole contingente. Gli uni entrarono nell' armata, gli altri si recarono al deposito di Cuneo, assegnato ai soldati che dovevano servire sotto gli ordini di Garibaldi. I più abili tiratori si armarono a loro spese, divennero il nucleo di una compagnia di carabinieri, e ricevettero dai loro camerata il titolo di Cacciatori Genovesi, che in memoria della loro generosa iniziativa, essi conservarono anche dopo essere stati raggiunti da giovani non nati a Genova. Da tutte le provincie arrivarono volontarj, e questi furono ben presto abbastanza numerosi, perchè si potessero formare due battaglioni, composti ciascuno di quattro compagnie e di cui *Enrico Cosenz* ebbe il comando.

Il 17. Marzo comparvero due decreti datati da Pallanza. Il primo ordinava che i volontarj, riuniti a Cuneo, prenderebbero il nome di *Cacciattori dell' Alpi*; che il loro ingaggio sarebbe per un' anno; che gli officiali, sotto officiali e soldati riceverebbero lo stesso soldo dell' infanteria di linea, che sarebbero sottomessi alle medesime leggi penali, alle stesse regole disciplinari e d' istruzione; che

gli Officiali riceverebbero una commissione firmata dal presidente del consiglio dei Ministri. Il secondo nominava Garibaldi maggior generale e comandante dei cacciatori delle Alpi con obbligo di prestare il giuramento regolamentare. Il Ministro scrisse a Garibaldi una lettera in cui gli annunciava la sua nomina. « L' esperienza, diceva egli, « e l' abilità del capo che il Governo dà ai cacciatori « delle Alpi, l' austera disciplina che quel capo ha sem- « pre saputo mantenere fra le truppe poste sotto il suo « comando, suppliranno all' insufficenza d' istruzione mi- « litare e al difetto di coesione, inevitabili nei corpi di « recente formazione. »

Garibaldi rispose che egli sarebbe eternamente riconoscente della prova di confidenza che gli si dava, e pochi giorni dopo, per la prima volta in sua vita, prestò giuramento di fedeltà ad un principe.

Il numero dei volontarj si aumentava, e perciò si stabilì un secondo deposito a Savigliano sotto la direzione di *Medici*: poi un terzo sotto quella di *Niccola Ardoino* che provisoriamente ebbe il rango di Luogotenente colonnello, come *Medici e Cosenz*. Fu verso questo tempo che Garibaldi si mise in relazione diretta coi volontarj, ai quali indirizzò questa breve e marziale allocuzione. « Io « non posso offrirvi che la sete ed il calore durante il gior- « no, il freddo e la fame durante la notte, il pericolo « sempre: ma scopo di tutti questi patimenti è la indi- « pendenza d' Italia. Io faccio fucilare senza pietà i ladri, « io punisco severamente gli insubordinati. Ora agite co- « me meglio potete e non vi lasciate prendere, perchè non « vi si accorderebbe quartiere. Dipende da voi di essere « fucilati come cani da un pelottone di Croati, o di mo- « rire colle armi in mano, sopra i cadaveri dei vostri ne- « mici gridando — Viva l' Italia. » Questo linguaggio fermo e semplice eccitò al più alto grado l' entusiasmo dei Garibaldini, che fin d' allora concepirono per il loro capo un' affezzione ed una simpatia senza limiti.

Si pose mano immediatamente alla organizzazione definitiva dei battaglioni.

Quelli che erano incaricati del servizio sanitario, *Bertani*, *Maestri*, *Morozzi*, *Ripari*, *Sacchi*, rifiutarono in sulle prime di ammettere gli uomini che sembravano incapaci di sopportare le fatiche della guerra; ma essi finirono per mostrarsi molto meno severi, perchè era ben difficile di resistere alle commoventi preghiere di taluni poveri diavoli che si volevano riformare. « Voi vedrete, voi vedrete, gridavano, noi faremo prodigj! » E dicevano il vero: Si sono veduti in seguito alcuni dei più deboli e dei più malsani salire le montagne della Valtellina, e combattere coraggiosamente in mezzo ai geli.

Un nuovo decreto modificò la situazione dei volontarj che in seguito dovevano far parte dell' armata ed esser posti sotto l' autorità del ministro della guerra, ma i cacciatori delle Alpi non furono meglio di prima trattati dall' amministrazione militare. Le caserme di Cuneo erano mal disposte, quelle di Savigliano ingombre, lo spazio preparato per 6 battaglioni di 600 uomini ciascuno, era stato occupato da pochi giorni; non se ne fece caso ed i volontarj sopraggiunti si collocarono il meglio possibile. Le armi furono distribuite così tardi che all' entrarsi in campagna, gli ultimi arruolati non avevano forse tirato due colpi al bersaglio. È anche probabile che senza lo zelo e l' influenza del Generale Cialdini che inviò abili istruttori presi nell' armata, i volontarj sarebbero stati costretti ad imparare da se soli la manovra ed il maneggio delle armi.

I cappotti si fecero aspettare lungamente, alcuni uomini erano senza giberna, e non ebbero mai nè *Shakos* nè tende d' accampamento, nè coperte. Invano Garibaldi rinnuovò reclami e domande. Quando i cacciatori delle Alpi erano stati posti sotto l' autorità del ministro della guerra, le lettere di nomina firmate dal Presidente del Consiglio, erano state ritirate dai loro officiali: Egli domandò

che questi ricevessero una commissione simile alla sua cioè colla firma del Re: egli non potè giammai ottenerlo e non fu più fortunato in tutto quello che concerneva il ben' essere, l' organizzazione, e l' armamento dei suoi soldati.

Frattanto non v' era tempo da perdere. La guerra era imminente. Il Governo Austriaco stretto dalla Diplomazia era obbligato di pronunciarsi in un modo netto e categorico, ed era quasi evidente che non sarebbe in un senso pacifico. Si seppe ben presto che la corte di Vienna aveva formalmente rifiutato di aderire alle proposizioni fatte dall' Inghilterra d' accordo colla Russia, la Prussia e la Francia. Il Barone di *Kellersberg* Vice-Presidente della luogotenenza civile a Milano, arrivò il 23 Aprile a Torino.

Egli portava l' ultimatum dell' Austria.

Il Governo Piemontese era invitato a dichiarare se consentiva *sì* o *nò*, a mettere senza dilazione la sua armata sul piede di pace e licenziare i corpi dei volontarj italiani. Il Sig. di *Kellersberg* doveva aspettare la risposta per tre giorni « e se allo spirare di questo termine, diceva nel concludere il Conte *Buol*, egli non riceveva risposta, o se questa non fosse completamente soddisfacente, la responsabilità delle gravi conseguenze cui trascinerebbe questo rifiuto, ricadrebbe tutta intera sul governo di S. M. Sarda. »

La risposta ad un simile dispaccio non poteva esser dubbia. Nel giorno successivo un voto unanime della camera dei Deputati, riuniva nelle mani di Vittorio Emanuele i poteri esecutivo e legislativo per tutta la durata della guerra. Garibaldi riceveva l' ordine di marciare sopra Brusasco colla sua brigata, ed il Sig. *La Farina*, Segretario della Società Nazionale italiana, terminava così il suo rapporto nell' ultima seduta tenuta a Torino, nel palazzo del Marchese Pallavicino suo Presidente.

« Noi abbiamo voluto riunire le forze vive dell' Italia congiungendo l' insurrezione italiana coll' armata del Pie-

monte. Il matrimonio è consumato e la *Dittatura da noi proposta* è stata decretata dai rappresentanti della Nazione. Quindi il nostro compito è finito. In nome del comitato centrale, io dichiaro la Società Nazionale italiana disciolta in questa provincia, ed in nome dello stesso comitato, confido i destini dell' Italia al Governo del Re Galantuomo. Il momento è decisivo; silenzio ed azione, ma azione saggia forte, e costante: Uniamoci tutti, Re e Popolo: Uniti, noi saremo forti: Forti, noi saremo liberi, saremo finalmente Italiani. Viva Vittorio Emanuele! Viva l' Italia!

Garibaldi prima di partire, disse ai suoi soldati « Noi « tocchiamo la meta dei nostri desiderj. La vostra spe- « ranza non sarà delusa. Voi andate a combattere gli op- « pressori della patria. Forse domani, andrete colle armi « alla mano a domandar conto all' Austria delle sue de- « predazioni e de' suoi oltraggi. Il coraggio non basta: una « severa disciplina non è meno indispensabile. Che i gio- « vani non dimentichino, e che obbediscano ciecamente « ai loro officiali, veterani delle passate guerre. Il subli- « me entusiasmo col quale voi avete risposto all' appello « dell' illustre Sovrano che presiede ai destini dell' Italia, « mi è sicura garanzia della vostra futura condotta. Ben « presto, io lo spero, i vostri concittadini parleranno di voi « con orgoglio, e vi giudicheranno degni di appartenere « alla nostra brava armata. »

I cacciatori delle Alpi si misero allegramente in strada. Era meraviglia di vedere marciare d' un passo rapido e lesto quegli uomini di cui un quarto circa apparteneva alle classi le più elevate o avevano ricevuto una eccellente educazione liberale. Parecchi di essi portavano i più bei nomi d' Italia.

I *Belgiojoso* di Milano i *Sanseverino* i *Cocroli* ed altre nobili famiglie, contavano nei ranghi dei volontarj fino a tre o quattro rappresentanti. Al loro fianco si trovavano Ingegneri, Artisti, Studenti, Avvocati, Commercianti, che

tutti godevano di una certa comodità di vita. I Lombardi ed i Toscani erano in maggioranza; ma ciascuna provincia dell' Italia aveva inviato qualcuno de' suoi figli, ed anche dei Calabresi, traversando la lunga cresta degli Appennini, erano venuti in numero abbastanza grande per formare da se soli una compagnia. La maggior parte di quei soldati erano giovani dai venti ai trent' anni. Il loro uniforme, così semplice, si componeva di un cappotto grigio di un pantalone bleù cupo, di un berretto dello stesso colore, e di una giberna attaccata da un cinturone di cuojo nero. Gli officiali portavano la tunica bleù con collo verde, il pantalone bleù con striscie verdi: I loro gradi erano indicati da galloni o filetti d' argento applicati sulle maniche della tunica, come nell' uniforme degli Officiali di Zuavi dell' armata francese. I cinquanta cavalieri, quasi tutti montati a loro spese, e che il 27 raggiunsero i cacciatori delle Alpi sotto gli ordini del bravo *Simonetta*, erano vestiti di grigio, con pantalone pur grigio con bande nere, ed avevano egualmente un berretto dello stesso colore. Garibaldi prima di lasciar Torino aveva invano domandato la formazione di una compagnia del genio. Egli non era stato più felice di quando aveva insistito presso il ministro della guerra, perchè gli si dasse una batteria da montagna offerta dal Marchese *Ala Ponzoni*. Gli fu risposto che non si avevano artiglieri disponibili, che inoltre non si poteva fornirgli i muli necessarj agli attiragli, e che fino a nuov' ordine, era duopo pazientare.

Garibaldi ed i cacciatori delle Alpi arrivarono a Brusasco il 26 Aprile. Essi erano incaricati di sorvegliare i passaggi del Po a Crescentino a Gubbiano, e a Ponte Stura. Nel caso in cui il nemico traversasse il fiume con forze superiori, o prendesse posizione sulla strada militare da Casale a Torino e passasse la linea della Dora Baltea, essi dovevano ritirarsi sia per Cavagnolo, sia per Bronzolo per appoggiarsi alle teste di colonna dell' armata francese di cui si annunciava il prossimo arrivo.

Un ordine del giorno regolarizzò il servizio del campo. Ciascuna mattina a tre ore, una tromba di piantone presso il generale suonava la diana, che ripetevano le trombe di tutti i battaglioni. Subito si prendevano le armi, si cambiavano le sentinelle, si rilevavano i posti avanzati, si facevano partire le pattuglie. Il più gran rispetto per le persone e le proprietà degli abitanti era specialmente raccomandato agli Officiali ed ai soldati. I Comandanti di battaglione e degli avanposti, quotidianamente indirizzavano al Generale dei rapporti circostanziatissimi di quanto avveniva, sia nell' interno, come al di fuori del campo. Del resto Garibaldi andava parecchie volte in giornata ad ispezionare da se medesimo i diversi servizj militari. Era di un' attività prodigiosa, e sembrava non avere mai bisogno di riposo.

Il 1.° Maggio il General Cialdini scrisse a Garibaldi di riunire i suoi quattro battaglioni e di portarsi immediatamente sul Ponte-Stura. Gli Austriaci, passato il Ticino ed invaso il territorio Sardo, occupavano Novara e Mortara; Essi si dirigevano verso la Sesia ed il comandante in capo dell' armata italiana aveva dato l' ordine di concentrare tutte le truppe nelle forti posizioni fra Casale ed Alessandria. A Ponte-Stura Garibaldi ricevette dal General Cialdini un biglietto così concepito. « Gli Austriaci hanno « passato il Pò a Caresana. Essi si avvicinano alla riva « sinistra. Da un momento all' altro saranno avanti la mia « testa di ponte a Casale. Io non ho ordini a darvi, ma « sarei incantato di vedervi arrivare coi vostri cacciatori. « Io vi consiglio di affrettarvi. Il nemico persiste a voler « gettare un ponte a Frassineto, e se gli riesce vi sarà « quasi impossibile di guadagnar Casale. »

Garibaldi aveva per il General Cialdini una stima tutta particolare, una vivissima simpatia. Egli fece immediatamente battere la partenza, e colla sua brigata marciò sopra Casale. In quel giorno egli aveva dimesso gli abiti

borghesi, e portava l' uniforme di Generale Piemontese. Il berretto ornato di ricamo d' argento gli stringeva le tempie. Durante la marcia egli parecchie volte depose l' incomoda acconciatura; ma finalmente, perdendo la pazienza, la tolse affatto cacciandola nei fondi della sua sella, riprese il feltro nero a larghe tese conosciuto in Italia sotto il nome di cappello di Garibaldi, e continuò la sua marcia evidentemente molto sollevato. A un miglio da Casale fece alto. La pioggia dirotta che cadeva fin dal mattino aveva cessato: l' Orizzonte erasi rischiarato. Non si vedeva alcuno nè amici nè nemici. Alcune pattuglie esploravano il terreno a dritta e sinistra. Tutto era perfettamente tranquillo. Garibaldi si rimise alla testa de' suoi cacciatori ed entrò a Casale.

Nel giorno seguente, nove cacciatori a cavallo sotto gli ordini del Luogotenente *Minghetti*, ed un distaccamento dei Cavalieri d' Alessandria comandati dal Capitano *Incisa*, si spinsero in recognizione lungo la Sesia fino a Villamora. Il nemico continuava ad avanzare al di là della Sesia e minacciava di un' attacco prossimo la piazza di Casale, ove si aveva penuria di paglia e di avena. Nel giorno seguente la 4.° divisione ed i cacciatori delle Alpi sortirono da Casale a quattr' ore del mattino, con la duplice missione di osservare i movimenti degli Austriaci e di raccogliere nei dintorni il più che fosse possibile di paglia e di avena.

Queste truppe marciarono sù tre colonne; quella di dritta prese per Terranuova, quella del centro per Villanova, quella di sinistra per Balzola. Garibaldi comandava quest' ultima, composta di undici compagnie di cacciatori delle Alpi, di un battaglione del 17.° di linea, di una sezione della prima batteria da campagna, e di 1500 o 1600 cacciatori a cavallo. A Cà-Angiolino il battaglione del 17.° e la sezione di artiglieria presero l' estrema sinistra e si diressero sopra Marano. Garibaldi occupò Balzola con undici compagnie di Cacciatori. Egli si arrestò al ponte co-

struito all' entrare della città, montò alla sommità del campanile, esaminò la campagna, poi diede i suoi ordini. Una compagnia occupò Due-Stura, quattro compagnie si recarono a Rive al di là di Balzola, e le altre sei restarono a Balzola con alcuni carabinieri genovesi. In fine della giornata, si aveva certezza che il nemico era in forze a Vercelli e si faceva ritorno a Casale scortando trenta carri carichi di paglia e di avena.

Poco prima che la testa di colonna arrivasse a Popolo, *Menotti Garibaldi* l' una delle guide a cavallo che marciava nella retroguardia, accorse per annunciare a suo padre che una pattuglia di cavalieri nemici, che veniva da Costanzana, li seguiva da vicino.

Noi li faremo prigionieri se possiamo! disse il Generale!

Egli comandò alla brigata di arrestarsi non appena traversato il villaggio, collocò dal lato del nemico una ventina di Carabinieri genovesi dietro dei cespugli che fiancheggiano la strada, raccomandò loro di non far fuoco che a venti passi, o meglio ancora di aspettare che i cavalieri nemici fossero completamente internati, poi si nascose egli medesimo in una vicina capanna. Due ussari austriaci non tardarono a mostrarsi sulla strada.

Essi avanzavano lentamente e con estrema precauzione. Non erano più che a una ventina di passi dall' imboscata. Garibaldi in osservazione a una finestra, credeva già averli in potere quando un carabiniere tirò. Il suo esempio fu seguito da tutti i suoi camerata: gli ussari fecero un rapido voltafaccia e disparvero come un lampo. Garibaldi vedendo sfuggire la sua preda, alzò le spalle e ripetè di un tuono di cattivo umore. « Maledetta paura! Maledetta paura! » Questo incidente motivò il seguente ordine del giorno.

« Jeri i cacciatori delle Alpi dovevano per la prima « volta trovarsi in faccia al nemico. Tutto faceva presagir

« loro uno scontro. La loro attitudine risoluta prova il loro
« vivo desiderio di misurarsi cogli austriaci: ma ciò non
« basta. Essi hanno mancato di sangue freddo negli in-
« significanti allarmi che sono avvenuti durante la giornata.
« Gli italiani hanno una incontestabile bravura, ma man-
« cano di quel maschio e tranquillo coraggio che caratte-
« rizzava i loro avi. Gli officiali dei cacciatori delle Alpi
« faranno tutti i loro sforzi perchè questa verità sia ben
« compresa. Grazie all' abitudine del combattere, un tal
« difetto scomparirà ne sono certo: tuttavolta un poco di
« riflessione, ed i consigli dei veterani agguerriti potranno
« supplire all' esperienza. Alla prossima occasione i cac-
« ciatori delle Alpi si mostreranno, io lo spero, degni
« della causa che difendono. »

Quest' ammonizione paterna ebbe eccellenti risultati. Il nemico venne fino alle teste di ponte di Casale nella mattina dell' 8. I cacciatori delle Alpi che in quel giorno si trovavano agli avanposti, non tirarono che quando furono ben vicini al nemico per farlo con effetto, caricarono alla bajonetta un pelottone di cacciatori tirolesi, si slanciarono su di un pezzo d' artiglieria, s' impadronirono di una parte delle munizioni che guarnivano l' avantreno, e meritarono che il capitano *Cristoforis* dicesse nel suo rapporto. « I nostri cacciatori si sono condotti come buovi
« e vecchi soldati: quindi sono stati clamorosamente feli-
« citati dai bersaglieri di cui si sono mostrati i degni
« camerata. »

In seguito di questa scaramuccia, i cacciatori delle Alpi furono inviati a Ranzone e Torcello. L' avanguardia che aveva per missione di proteggere la marcia del corpo principale, occupò militarmente la riva dritta del Po. Garibaldi raggiunse la sua brigata a Ponte Stura. Egli ritornava dal quartier generale ed era portatore d' istruzioni che gli erano state date dal Re.

San Salvatore 8 Maggio 1859.

« Il General Garibaldi, incaricato momentaneamente « di opporsi al nemico che si avanza verso Torino, si re- « cherà più tardi a Biella da Turea. Egli agirà dal lato « del lago maggiore sulla dritta degli Austriaci, e ciò di « maniera che giudicherà la più efficace. Io ingiungo in « conseguenza a tutte le autorità civili e militari come a « tutte le amministrazioni municipali, di prestargli il loro « concorso per tutto quello che concerne le sussistenze « e gli alloggi delle sue truppe. Il Generale è autorizzato « a riunire sotto i suoi ordini tutti i volontarj che sono « attualmente a Savigliano, ad Acqui, e altrove, e ad ar- « ruolare i volontari ove si presenteranno, e tutte le volte « che egli crederà di poterlo fare con utilità.

« Vittorio Emanuele »

I Cacciatori delle Alpi partirono per Brazolo. Questo movimento destinato a coprir Torino non potè effettuarsi che con estrema lentezza a cagione delle cattive strade. Le vetture dei bagagli rimasero spesso impantennate e il Generale che non risparmiavasi fatiche, si diè più d' una volta a spingere i cariaggi dalla parte delle ruote. A Brazolo non vi si potè arrivare che nella giornata.

Il giorno dopo Garibaldi, chiamato a Torino dal ministro, ordinò al Luogotenente generale Cosenz di condurre la sua brigata da Brazolo a Chinasso. Però gli fu fatto osservare che i soldati essendo tanto stanchi, non potevano fare in un giorno una tappa si lunga.

« Gli officiali diano l' esempio, e i soldati li seguiranno, rispose, imperturbabile il Generale.

I Cacciatori che dalla sortita di Casale, cioè da 5 giorni, non avevano avuto che un momento di riposo, erano rifiniti dalla fatica, ma le parole del loro amato generale li resero le forze. Stimolati dagl' incoraggiamenti e dagli ordini energici di Cosenz e dei loro officiali, attaccarono Chivasso più presto di quello che si sarebbe sperato.

Garibaldi, reduce da Torino, si accomodò a Chivasso in una Cameretta di locanda. Quivi per la prima volta egli ritirò il soldo di General maggiore in campagna. La sua vita era stata sempre tanto modesta, semplice, e frugale, che una tal somma gli sembrò esorbitante. Esso, una mattina, l'aveva messa sulla tavola e mentre con aria pensierosa la riguardava, entrò un suo officiale, il quale, vedendolo in contemplazione, rimase immobile e senza parlare.

Allora Garibaldi alzò gli occhi, e sorridendo, gli disse: Ne volete? è la mia paga: non so che farmene, — è troppo pesante.

Il Conte Cavour che era allora anche ministro della guerra, scrisse il dì 11 a Garibaldi. »

Generale! Io v' invito a partire per San Germano con la vostra brigata. Vi metterete a disposizione del General Dè Sonnaz, che è a San Germano e che ha già ricevuto l' ordine di cacciare gli Austriaci da Vercelli. Liberata che sia questa Città, voi potrete agire conformemente alle istruzioni che Sua Maestà vi ha date.

Il giorno dopo, la brigata intiera, le guide a Cavallo, e l' ambulanza furono trasportate a S. Germano per mezzo della Strada ferrata.

Il General Dè Sonnaz, che venne ad incontrarla, comandava a S. Germano un piccolo corpo d' armata composto di 4 reggimenti di cavalleria di linea, di 2 batterie di artiglieria leggera, e d' un distaccamento d' infanteria. Questo veterano degli ufficiali generali piemontesi aveva accettato un tal comando, inferiore a tutti quelli che gli erano stati affidati da tanti anni per rassicurare Torino, che presentava di essere invaso dagli Austriaci.

Un movimento offensivo che egli doveva eseguire il dì 15 contro Vercelli, fù dietro avviso del General Cialdini, convertito in semplice ricognizione. I Cacciatori delle Alpi scambiarono col nemico qualche fucilata e ripresero

quindi la strada di S. Germano. Garibaldi che comandava la retroguardia si fermò più volte nella speranza di una scaramuccia con le pattuglie austriache; ma, con suo rincrescimento, egli non ebbe occasione durante la ritirata, di bruciare una sola cartuccia. Rinforzata l'armata italiana da numerose colonne francesi, era scomparso ogni pericolo d'attacco contro Torino. Fu finalmente permesso a Garibaldi di occuparsi esclusivamente della seconda e più importante parte della sua missione; inquietare l'ala diritta degli Austriaci per obbligarli a distaccare delle truppe dal grosso dell'armata e sollevare le popolazioni alle spalle del nemico. Un simile capo e simili soldati avevano senz'altro a far meglio, che seguire la lenta e maledica marcia di un'armata regolare. Il Re Vittorio Emanuele l'aveva compreso e lasciava ogni latitudine a Garibaldi relativamente alla scelta dei mezzi di azione.

A Biella Garibaldi fù ammirabilmente accolto dalla popolazione. Il Vescovo, antico missionario in Oriente, volle assolutamente dargli l'ospitalità, e poco mancò che alla fine del pranzo il Generale non decidesse il prelato, il suo vicario e suo segretario a prendere un fucile par l'indipendenza dell'Italia.

Nel dì successivo, montando a cavallo con due o tre Ufficiali di stato maggiore, Garibaldi sortì da Biella e prese la strada di Audorno-Cacciorno. Quando egli fù ad un'miglio circa da quel borgo, vide accorrere gli abitanti preceduti dal loro Sindaco e gridando a piena voce: « Viva Garibaldi! Viva l'Italia!

I clamorosi evviva di quella brava gente non cessarono che quando il convoglio arrivò sulla piazza d'Audorno, ove il Sindaco reclamando il silenzio, annunciò ai suoi concittadini che il Generale veniva espressamente per visitare il paese di *Pietro Micca*, di colui che il 29 Agosto 1706 salvò Torino. Tutti accompagnarono il Generale fino all'antica casa di Micca che è a Savigliano piccolo villag-

gio situato al di là dell' Audorno-Cacciorno. Il tragitto si fece sotto una pioggia di fiori gettati dall' alto delle finestre e delle terrazze.

Arrivato all' entrata di un cancello, Garibaldi mise piede a terra e si avvicinò ad una piccola pietra di marmo ove era inciso il nomo di Pietro Micca, dell' intrepido artigliere Piemontese, del valoroso soldato italiano. Egli restò per qualche tempo immerso in una profonda meditazione, poi domandò uno sgabello ad un operajo, che gli si disse essere un discendente di Pietro Micca, e sospese una corona di fiori presso il modesto marmo commemorativo!

« É un Eroe che rende omaggio ad un' altro Eroe: gridò il Sindaco con tale un' accento di convinzione che gli assistenti e Garibaldi stesso ne furono vivamente commossi!

Al ritorno vi fu la medesima affluenza, la stessa pioggia di fiori. Garibaldi salutava a diritta e sinistra, ringraziando la folla con effusione, stendendo la mano a tutti, sorridendo a tutti, indirizzando parole affettuose agli uomini, alle donne, ai vecchi. Al sortire dal borgo, egli mise il cavallo al galoppo; ma una banda di ragazzi non persistè meno a seguirlo gridando — Viva l' Italia! Viva Garibaldi! —

Ritornate presso i vostri parenti, disse loro con bontà Garibaldi. Fra poco anche a voi io darò dei fucili per la difesa della patria: Io non ho giammai veduto, aggiunse parlando ai suoi Ufficiali, combattere con tanta audacia e risolutezza, quanto una coorte di fanciulli che avevo a Roma nel 1849. Sebbene la maggior parte di essi non fossero armati che di pietre, essi giammai esitavano di slanciarsi contro i Francesi fino alla portata di un getto di sasso. —

Il 29 a sera, arrivò a Biella *Sebastiano Tecchio* di Vicenza, membro del parlamento Italiano e commissario regio straordinario nelle provincie d' Ivrea, di Vercelli, di

Novara. Egli era affezionatissimo a Garibaldi ed ai suoi Cacciatori, e sperava bene di trovarsi un giorno con essi al di là dell' Adige. Anch' egli, come altri molti, credeva in quest' epoca che non si finirebbe che a Venezia. Egli era stato abbastanza felice per preservare la città d' Ivrea, che il nemico intimidito dall' attitudine della guardia nazionale, della popolazione e della scuola militare, non aveva osato d' invadere, e sempre pieno di attività e di energia, dava la notizia che nel mattino gli Austriaci avevano abbandonato Vercelli, dopo aver fatto saltare due archi di ponte e quindi eransi ritirati sulla riva sinistra della Sesia ove eransi fortemente trincierati con dell' Artiglieria. Nella sera successiva, Garibaldi e la sua brigata erano a *Gattinara.*

Nel giorno seguente passarono la Sesia in un ponte di barche; giunsero a Romagnano e ben presto entrarono a Borgo-Manero. Durante le poche ore di soggiorno in questa città, i Cacciatori delle Alpi fecero tutti i loro preparativi per un prossimo combattimento. Essi ripulirono le loro armi, e si approvigionarono di cartuccie. Officiali e soldati ricevettero l' ordine di lasciare i loro bagagli a Borgo-Manero e di non portare con essi che oggetti assolutamente indispensabili: una camicia un pajo, di scarpe: Garibaldi, che non ebbe mai bisogni, che mangia poco beve dell' acqua e dorme a meraviglia sdrajato sulla nuda terra, fu il primo a dar l' esempio avviluppando un poco di biancheria in un pezzo di tela usata. Egli aveva combinato il suo piano di campagna, quando a tre ore dopo il mezzo giorno, si partì per Santa Cristinetta; ma egli non lo confidò ad alcuno. Egli marciava alla testa della colonna sfogliando dei sigari, fumando tranquillamente e parlando coi suoi officiali come se avesse fatto una semplice passeggiata militare. Frattanto ad ogni momento inviava delle pattuglie di cavalleria a riconoscere il paese. Così si arrivò a Oleggio Castello. A partire da questo

punto, che dista quattro miglia da Borgo Manero, la strada discende fino ad Arona. Al principio della discesa, un officiale che era a lato di Garibaldi gli mostrò, a traverso i rami d'alberi, il fumo di un battello a vapore che navigava sul lago. Con un cannocchiale si poteva da quel bastimento distinguere la colonna che discendeva verso Arona. Garibaldi spedì subito a Cosenz, che comandava l'avanguardia, l'ordine di arrestarsi od anche di retrocedere in modo di non esser veduto dal lago. Il bastimento non tardò d'allontanarsi, e la brigata continuò la sua marcia fino alla strada di Novara. Garibaldi si recò alla stazione della strada ferrata colle guide a cavallo. Simonetta, per ingannare le spie nemiche, fece preparare a Arona gli alloggi ed i viveri per tremila e cinquecento uomini e cento cinquanta cavalli, e verso la metà della notte il Generale ed i suoi cacciatori si divisero verso Castelleto ove arrivarono nella sera. A notte avanzata, Garibaldi accompagnato da Medici e da Sacchi si recò sul Ticino per studiare i mezzi di effettuare il passaggio. Due battaglioni occuparono militarmente la casa Visconti come se non si fosse trattato che di prendere una forte posizione sulla riva diritta.

I soldati penetrarono quindi nel parco, i cui cancelli furono chiusi: poi si avvicinarono al fiume a piccoli gruppi ed in silenzio. Due file di battelli uniti insieme erano disposti verticalmente nel fiume a poca distanza l'uno dall'altro. Alcuni soldati salirono sù questa specie di ponte volante, e così formarono due colonne d'attacco, e coll'ajuto dei remi e della corrente, guadagnarono la sponda lombarda. Il resto della brigata fù lasciata in riserva sulla riva diritta. I cacciatori non incontrarono alcuna resistenza sulla riva sinistra. Il nemico era profondamente addormentato, essi riordinarono sollecitamente i loro ranghi e per tre differenti vie si diressero a Sesto-Calende. Ad un kilometro da questa città sorpresero alcuni Doganieri che furono fatti prigionieri, e ben presto ebbero collocati dei posti intorno

a Sesto. *Simonetta* seguito da una ventina di soldati abbattè la porta della caserma ove dormivano 40 gendarmi o soldati di linea che furono presi senza colpo ferire. Fù arrestato con essi il Commissario delle Dogane ed alcuni altri funzionarj imperiali; si mise di nuovo in movimento il ponte volante, e il 23 all' alba tutta la brigata dei Cacciatori delle Alpi aveva passato il Ticino. La popolazione di Sesto-Calende, sapendo come tutti sapevano, che Garibaldi era completamente isolato dal grosso dell' armata, parve non soltanto maravigliata, ma ancora un poco turbata per questo tratto d' audacia. I prigionieri Austriaci riuniti in una piccola chiesa erano al colmo dello stupore. I soldati di linea avevano l' occhio ebete: i gendarmi affettavano un contegno noncurante od ostile. Il Commissario delle Dogane e gli impiegati di polizia neppur cercavano di dissimulare il loro terrore. Garibaldi si stabilì in un' albergo vicino al fiume. Egli proclamò il regno di Vittorio Emanuele II. e la guerra dell' indipendenza italiana: si impadronì delle lettere alla posta, mise sotto sequestro le carte delle amministrazioni pubbliche, fece riunire tutte le armi che si potevano scuoprire, chiamò a se tutti i principali abitanti del paese per impegnarli ad organizzare una guardia nazionale, spedì al Conte Cavour un succinto rapporto di ciò che era avvenuto, interrogò i prigionieri austriaci e diede l' ordine di condurli in Piemonte. In seguito pensò a prendere un poco di riposo; ma a ciascun istante arrivavano da Laveno, da Varese, da Gallerate ed altri luoghi circonvicini dei patriotti che tutti erano impazienti di conoscere esattamente la situazione e volevano innalzare lo stendardo della rivolta contro la dominazione straniera. Garibaldi in maniche di camicia, assiso sul suo letto nella sua piccola camera li riceveva tutti come vecchi amici. Egli trovava sempre una parola d' incoraggiamento e di affezione a dire a chiunque manifestava il desiderio di consacrarsi per l' Italia. Egli incaricò questi bravi di fare affiggere e spandere pertutto il proclama seguente.

Lombardi

« Voi siete chiamati ad una nuova vita e voi dovete rispondere a questo appello come fecero i vostri padri a Pontida e a Legnano. Il nemico è il medesimo, crudele, assassino, saccheggiatore. I nostri fratelli di tutte le provincie hanno giurato di vincere o di morire con voi. Noi abbiamo a vendicare gli insulti, gli oltraggi, la schiavitù di venti generazioni passate. Noi dobbiamo lasciare ai nostri figli un patrimonio che non sia contaminato dalla presenza del soldato straniero. Vittorio Emanuele, che la volontà nazionale ha scelto per nostro capo supremo, m' invia in mezzo a voi per guidarvi in questa lotta patriottica. Io sono felice della santa missione che mi è confidata. Io sono fiero di comandarvi. All' armi adunque. Il servaggio deve cessare. Chi può prendere un' arma e non la prende, è un traditore. L' Italia co' suoi figli uniti e liberi dalla straniera dominazione, saprà riconquistare il rango che la provvidenza gli ha assegnato fra le nazioni. »

Garibaldi.

A Varese, piccola città situata in mezzo a montagne fra il lago di Como ed il lago maggiore, quasi alla medesima distanza dall' uno e dall' altro, si sparse la notizia il giorno stesso, che Garibaldi era a Sesto-Calende. La popolazione si commosse, e la sua gioja fù grande quando essa lesse questo avviso pubblicato dal *Sindaco Carcano.*

« Questa sera, verso mezzanotte, deve arrivare fra voi « una colonna dell' armata italiana sotto gli ordini di Giu« seppe Garibaldi, generale del magnanimo Vittorio Ema« nuele. Il Municipio è felice di poter dare questa notizia « ai suoi cittadini: Esso prende parte alla gioja ed all' emo« zione della patria rinascente. Gli emblemi dell' oppres« sione straniera sono abbattuti. Noi vediamo ritornare la « santa bandiera tricolore, simbolo d' ordine, di unione, « di libertà, di avvenire. Sieno benedetti i bravi che ce « la ridonano. Accogliamoli con entusiasmo cari concittadini.

« Seguiamo le ispirazioni del nostro cuore e che la no-
« stra parola del benvenuto sia *Viva l' Italia*!

Alla notizia di ciò che avveniva a Sesto-Calende ed a Varese il Generale *Giulay* pubblicò anch' egli un proclama ai Lombardi.

« Sembra essere intenzione del nemico di sollevare
« le popolazioni alle spalle dell' armata che io comando, e
« di costringermi così ad abbandonare una posizione che
« egli non osa attaccare di fronte. Questa tattica non rie-
« scirà. Le forze imponenti che ben presto arriveranno dagli
« Stati ereditarj del nostro Augusto Sovrano, reprimeranno
« energicamente qualsiasi movimento insurrezionale. Io as-
« sicuro sul mio onore che le località i cui abitanti avranno
« fatto causa comune colla rivoluzione, avranno impedito
« ai rinforzi di raggiungere la mia armata, interrotte le co-
« municazioni, distrutto i ponti, saranno puniti col ferro e
« col fuoco. Io dò istruzioni in questo senso agli officiali
« posti sotto i miei ordini. Io spero che non mi si obbli-
« gherà di ricorrere a questi mezzi estremi, ed alle con-
« seguenze di una guerra straniera così disastrose per il
« paese, non si vorranno aggiungere gli orrori della guerra
« civile. »

Se il degno e feroce Austriaco s' ingannava grandemente quando decorava del nome di guerra civile la lotta dei Lombardi contro i Croati, non aveva però torto quando si credeva minacciato dalla rivoluzione. È vero che prima del cominciare delle ostilità, il Governo Piemontese erasi opposto ad ogni movimento insurrezionale nelle provincie Lombarde, perchè temeva che il sangue dei cittadini fosse inutilmente versato; ma il Conte di Cavour, non appena seppe l' entrata dei cacciatori delle Alpi a Varese, inviò queste sole parole per istruzione a Garibaldi: « Insurrezione generale ed immediata. »

Fù infatti quello di cui subito si occupò Garibaldi: Egli era, lo si sà, completamente isolato. Non aveva d' attendersi

soccorso dall' armata francese che non aveva giammai manifestato simpatia ed interesse per lui e per i suoi cacciatori. Egli trovavasi in faccia di un corpo considerevole composto d' infanteria, di cavalleria, d' artiglieria e comandato dal Feld Maresciallo *Urban*, l' antico capo della divisione rumena che nel 1848 combattè contro gli Ungaresi, quegli fra tutti gli officiali generali Austriaci che si credeva il più capace di lottare con Garibaldi in una guerra irregolare. Egli aveva fatto restare a Sesto Calende 250 uomini sotto gli ordini del capitano Carlo de *Cristoforis*, precauzione che non era stata inutile, perchè nel giorno stesso della sua partenza, quel distaccamento era stato attaccato da 800 austriaci che avevano tentato d' impadronirsi del passaggio e che energicamente respinti, avevano avuto una ventina d' uomini fuori di combattimento. Di più egli aveva creduto dover lasciare alcuni piccoli appostamenti in diversi altri luoghi, e quindi allora la sua brigata contava appena 3500 uomini. Era quindi bisogno supplire al numero con la rapidità e l' ordine dei movimenti, e che di più gli abitanti del paese venissero in suo ajuto osteggiando la marcia del nemico.

Il 26 Garibaldi informato che il Feld Maresciallo Urban si avanzava verso Varese con sei mila uomini d' infanteria, uno squadrone di cavalleria e quattro pezzi d' artiglieria, diede l' ordine di costruire delle barricate in tutte le strade, armò i cittadini, lasciò loro in ajuto una parte dei suoi cacciatori, poi in mezzo alla notte sortì dalla città col resto della sua brigata. Varese si difese coraggiosamente, e durante il combattimento che durò due ore, Garibaldi prendendo di fianco la colonna nemica, la mise in piena rotta.

Il Conte *Belgiojoso e Rollero*, distinto studente, dell' età di 20 anni, erano stati uccisi. *Burlando*, giovane negoziante era stato ferito alla testa. *Camillo Stallo*, il fondatore della società dei cacciatori Genovesi ed il suo miglior tiratore, vedendo che alcuni dei suoi camerata tiravano senza suc-

cesso agli artiglieri di una batteria nemica, aveva chiamato vicino a se cinque di essi cui aveva detto di apprestare rapidamente delle armi perchè egli solo incaricavasi di sbarazzarsi di loro. Ai cinque primi colpi erano caduti cinque artiglieri, gli altri spaventati aveano inchiodato i loro cannoni, erano montati a cavallo, fuggivano, e subito gli austriaci, gagliardamente spinti dalle baionette dei cacciatori dell' Alpi, s' erano ritirati disordinatamente.

Camillo Stallo fu nominato uffiziale sul campo di battaglia, quantunque tutti i bersaglieri genovesi avessero fatto prodigi di valore per modo che il Generale, radunatili sulla gran piazza, gli lodò pubblicamente.

Il giorno dopo, Garibaldi inseguito il nemico, lo scacciò di Binago e presa una strada traversa, gli piombò addosso all' improvviso. Gli Austriaci, poichè avean ricevuto de' rinforzi, occuparono con 20 pezzi d' artiglieria le alture vicine a Como da S. Fermo a Camerlata, la quale è una delle stazioni della via ferrata costruita tra Monza e Milano.

I primi cacciatori dell' Alpi, che arrivarono a S. Fermo si misero subitamente ad arrampicarsi per la collina difesa da due battaglioni austriaci.

« Noi eravamo all' avanguardia, ha raccontato Carlo « Mosto, scolare Genovese, ed io con diciotto bersaglieri « avevo lasciato molto indietro la nostra colonna; inebriati « come s' era dal romar del combattimento e dell' odor « della polvere. Veramente tanto a destra che a sinistra « di noi erano altri bersaglieri della medesima nostra com- « pagnia; ma la collina essendo molto folta di piante noi « non cè ne eravamo addati e non ci si pensava punto. « Ci pareva d' avere in noi tanta forza da poter battere da « noi soli gli austriaci; sicchè, inseguendoli di fratta in « fratta noi gli accennavamo ai nostri compagni come se « fossimo stati alle caccie e si trattasse di lepri:

« — Mira! ce n' è tre dietro quella siepe.

« — Badati da que' due là a sinistra.

« — Attenti! mira al più alto; io prendo l' altro.

« Per tal modo, avanzando a poco a poco, noi giun-
« gemmo in vetta alla collina, dalla quale ributtammo gli
« austriaci nel piano dalla parte della città. »

Un battaglione nemico dispiegatosi nella pianura di Pra-Pascua intercettava la strada che mena alla città. I cacciatori, senza nemmanco tirare un colpo di fucile gli corsero incontro colle bajonette e lo spinsero fino a Vico donde gli austriaci tentarono di rannodarsi, ma di subito ne furono scacciati inverso Camerlata, dove i diversi corpi che avean perduto le lor posizioni s' erano riuniti per poi ritirarsi sopra Milano.

Terribili cariche alla baionetta gli costrinsero a ritirarsi ancor di là e il generale Urban vedendo di non potersi in alcun punto sostenere, dette ordine di mettersi in ritirata verso Marano.

Allora finalmente i cacciatori dell' Alpi, che dal 17 avean sempre camminato e dal 26 in poi camminato e combattuto, poterono a Como prendere un poco di riposo.

Como è una città di 20 mila abitanti che si erano sollevati nel 1848 e che adesso eransi bravamente battuti per 4 giorni e avean preso tre cascine e millecinquecento prigionieri. Tuttavia mentre si combatteva quasi alle sue porte, Como non s' era mosso. I cacciatori dell' Alpi avevano un bel gridare: all' armi: Como non dette segno di vita se non quando l' ultimo soldato nemico fu disperso. Allora soltanto incominciarono le illuminazioni, gli evviva, le piogge di fiori.

Garibaldi, a nome di Vittorio Emanuele, decretò l' organizzazione d' una guardia nazionale, mutò le autorità municipali, inviò sul lago alcuni vapori che raccogliessero delle reclute e indirizzò a quelle popolazioni il seguente proclama.

« Cittadini!

« Tutti i giovani che possono portare un fucile sono
« invitati a schierarsi sotto la bandiera tricolore.

« Nesson di voi vorrà assistere, ozioso e senz' armi « alla guerra santa: nessun di voi vorrà mettersi nel caso « di confessare un giorno, arrossendo, di non avervi par- « tecipato.

« Il momento è venuto di mostrare che voi non men- « tivate parlando del vostr' odio contro l' Austria.

« All' armi dunque!

« Nessun sacrifizio dee sembrarvi troppo grande, poi- « chè noi siamo la generazione che deve compiere l' opera « dell' indipendenza italiana.

« Garibaldi »

La fortezza di Laveno situata in faccia a Pallensa ed alle isole Borromee, era occupata da 500 austriaci, che proteggievano un bacino assai largo dove ancoravano due vapori, il *Radetzki* e il *Benedek* armati ognuno di quattro cannoni per sorvegliare le rive del lago Maggiore e trasportare le truppe nemiche.

Garibaldi, per assicurare le sue comunicazioni e render libero il lago, decise di prendere il forte di Laveno, sotto il quale Egli comparve verso la mezza notte. Egli conduceva seco una compagnia che senza frapporre indugio, andò all' assalto, dovendo una seconda compagnia, in un dato momento, investire la fortezza da un altra parte e decidere del successo.

I cacciatori dell' Alpi, arrampicandosi su per quegli scogli giunsero ben presto all' altezza delle feritoie. Un giovane, Mosto, vedendo sporgere da una di esse la canna d' un fucile nemico, l' afferra e l' adopera come un appoggio per scalare la muraglia. L' artiglieria taceva, e un furioso combattimento incominciò a corpo a corpo fra Austriaci e Italiani fucilandosi a brucia pelo dalle feritoie. Gli ultimi penetrarono più volte nella fortezza; ma la seconda compagnia, smarritasi, non fece la diversione impazientemente aspettata da Garibaldi, e sul far del giorno, gli austriaci molto superiori in numero, respinsero i cacciatori che diminuiti di numero, coperti di ferite, doverono ritirarsi.

In questo frattempo Urban giunse a impadronirsi di Varese e pose a questa città una contribuzione consistente in tutto il tabacco e in tutti i sigari che fossero nei magazzini, in 500 bovi e tre milioni di lire austriache (2,750,000 franchi.) Tutto ciò dovea consegnarsi nello spazio di due ore, di sei ore, di ventiquattrore. Il Municipio ottenne a gran fatica di ridurre tutto a quest' ultimo termine: ma non era questo ancora spirato, che Garibaldi, tornando da Laveno, Urban prese la fuga, abbandonando gli ostaggi che aveva sostenuti.

Dal 29 Maggio al 2 Giugno vi ebbero molte marce e contromarce che cagionarono delle scaramuccie per le quali i cacciatori dell' Alpi perdettero buon numero dei migliori e più bravi officiali: tra questi i luogotenenti Battaglia, Cairoli, Pedotti, Ferrini: il capitano Carlo de Cristoforis fu mortalmente ferito di sciabola sulla testa.

La brigata acquistò in cambio una superiorità morale, che gli Austriaci, nonostante il lor numero, andavano sempre al fuoco con la certezza che sarebbero battuti.

Ciò non pertanto Garibaldi e i suoi cacciatori furono talvolta in gran pericolo e la stampa reazionaria d' Europa non mancò di divulgare che eglino erano stati respinti nelle montagne, inseguiti dalle truppe d' Urban, posti in mezzo da codeste e da quelle del conte Clam-Gallas sorvenienti da Milano o da Brescia, e che lo Stelvio era la sola strada che lor rimanesse aperta.

Veramente esageravasi non poco; ma è anche vero che Garibaldi, trovandosi più volte circondato nelle montagne, fu costretto a ordinare a suoi che si disperdessero e indicar loro un punto a parecchie miglia di distanza, dove potessero riunirsi. All' ora stabilita, ognuno era al suo posto e tutta la brigata tanto unita come se i legami della disciplina non fossero mai stati rallentati, piombava all' improviso alle spalle degli Austriaci, i quali già lusingavansi d' essere liberi da si noioso avversario.

Tutto era facile pe' cacciatori dell' Alpi quando si tratta di combattere i nemici della patria, e tale una fiducia essi aveano nel loro condottiere, che alla voce di lui tutto scordavano, anche la stanchezza e i dolori.

— Perchè non andate all' Ospedale disse egli un giorno a Burlando, il quale, colla testa fasciata, pareva reggersi a stento e pur raggiungeva i cacciatori pronti a partir per Lecco.

— Io mi trovo più sicuro tra miei compagni che altrove, rispose Burlando: mi trovai bene già un' altra volta d' aver disobbedito al chirurgo che io stessi all' Ospedal di Varese: se io gli davo retta, gli Austriaci m' avrebbero preso nel mio letto allorchè essi ritornarono a Varese.

Del resto i processi sommari che il nemico faceva ai prigionieri avrebbero dato forza a degli uomini meno fermi, meno risoluti, meno coraggiosi del Burlando e de' suoi compagni. Gli Austriaci riguardarono gl' Italiani come sudditi ribelli che non meritavano nè grazia, nè mercé, essendo ai loro occhi ogni uomo amato, non mica un soldato, ma un bandito che essi volean trattar siccome tale.

Subito dopo la fazione di Como, il general Urban fece fucilare il solo cacciator dell' Alpi che gli Austriaci avevano preso. Garibaldi a questa notizia fece passar per l' armi due de' ventun prigionieri che avea nelle sue mani: poi quando ebbe fatto ciò, chiamò il più vecchio tra i prigionieri e gli disse.

— Voi siete libero. Tornate dal general Urban e ditegli ch' egli ha fatto fucilare un mio soldato: io ne ho fatti fucilar due de' suoi: diteglielo: io giuro, quando io sappia che un sol prigioniero sia stato messo a morte, di far morire chiunque cada nelle mie mani foss' anche il maresciallo o l' imperator d' Austria: non mi si costringa a mostrare fin dove può arrivare il furor d' un padre, a cui i soldati austriaci hanno assassinato un figlio di 13 anni!

Alcuni giornali tedeschi che non avevano mai avuto

una parola di biasimo per gli Austriaci, i quali frustavan le donne, bastonavano, o torturavano gli uomini, confiscavano le possessioni, divulgarono molto abilmente quest' atto di giustizia. Essi accusarono Garibaldi e i soldati di lui di violare ogni giorno le regole più comuni della guerra onorata: essi affermarono che non si poteva andare fino a Como, che gli stranieri v'erano molestati, vessati, angariati: dichiararono finalmente che i pacifici abitatori dei paesi circonvicini, desiderosi di far rispettar la loro neutralità di territorio, erano continuamente obbligati a interrompere i propri lavori e a difender le loro frontiere armata mano.

Il giuoco per que' giornali era facilino, perciocchè i Governi del continente, tutti dispotici o più o meno, svisavano o anche intercettavano le notizie, che davano dei ragguagli precisi e un po' minuti intorno ai bravi difensori della indipendenza italiana; daltronde non potevano essere smentiti che dalla libera Inghilterra.

Colà in fatti non si lasciò di biasimare aspramente il modo con che nelle monarchie assolute o amministrative intendevasi la pubblicità, e molti fatti vennero rettificati.

Un testimone oculare e corrispondente d'un gran giornale di Londra, tutto chè ammettesse le precauzioni prese dagli Svizzeri, confutò vittoriosamente le calunnie avventate contro Garibaldi e i suoi soldati.

« Un mio amico delle colonne australi, due dame ed « io non abbiam voluto abbandonar la Svizzera senza an- « dare a veder Garibaldi e i cacciatori dell' Alpi. Le os- « servazioni che io ho potuto fare, restando tre giorni nel « paese da essi occupato, interesseranno probabilmente i « vostri lettori; ed io ve le trasmetto.

« Di notte arrivammo a Lugano e pioveva moltissimo. « Nella speranza di trovare una buona cena e un buon « letto c' eravamo fermati dinanzi all' *Hotel du Parc*. Ma « la locanda era piena da duegento persone quasi tutte « dell' aristocrazia lombarda, sicchè aveano occupato le

« camere ancora della servitù e non c' era nemmeno un « letto solo libero. A l' *Hotel du Lac*, all' *Hotel de la Cou-* « *ronne* non fummo più fortunati, sicchè la nostra condi- « zione era tristissima. Una piccola radunata di gente che « se ne stava attorno alla nostra carrozza pareva volesse « avvertirci che invano noi avremmo tentato d' alloggiare « dovunque. Pioveva sempre e noi non avevamo voglia di « passar la notte per la strada; onde ci risolvemmo a » ritornare all' *Hotel du Parc*: invocammo la carità del « Locandiere che, inteneritosi, si adattò a trasformare in « camere due salotti riserbati allo stato maggiore del co- « mandante in capo delle truppe svizzere.

« In verità ci fu detto che era impossibile lo andare « fino a Como, che d' altronde non saremmo stati sicuri « in quella caverna di briganti, che un gentiluomo e « due dame, tutti inglesi e allora albergati all' *Hotel* « *del Parco*, erano stati ritenuti per due giorni e due « notti, ch' erano state messe delle sentinelle alla lor « porta, che inoltre gli Austriaci erano a 20 miglia da « Como con grandi forze e che il giorno stesso erasi « sentito il cannone. Giuseppe Fetier, nostra guida in- « terrogò un soldato svizzero suo amico e ne ebbe la « stessa risposta.

« Una sola persona ci consigliò di proseguire il « viaggio: egl' era un vecchio gentiluomo francese che « finì il suo discorso dicendo, che gli Inglesi e i pazzi « potevano andar da pertutto. Da ciò noi concludemmo « che degli avvenimenti della guerra a Lugano se ne sa- « peva men di noi, e più che mai ci diterminammo di ve- « der le cose da noi.

« Truppe svizzere gridando: *Chi vive* come se fos- « sero state in faccia al nemico, occupavano il paese fra « Lugano e Chasso e v' eran sentinelle per tutto: a Melida « una Chiesa era stata trasformata in un corpo di guardia « e noi incontrammo numerose pattuglie. La popolazione

« però attenderà alle sue faccende se noi scorgemmo un
« cavaliere, che venendo al galoppo dalla frontiera passò
« vicino ad alcune fanciulle che si stavano cogliendo
« foglie di moro in sul margine della strada senza che
« queste girassero nemmeno il capo per riguardarlo. A
« dieci miglia dalla frontiera, ci fu detto che Garibaldi
« aveva avuto la peggio, e il nostro vetturino fu carita-
« tevolmente avvisato del rischio che ei correa di lascia-
« re i suoi cavalli nelle mani d' una delle due parti. Non-
« pertanto noi ci tenevamo come sicuri del tutto. Infatti
« se gli austriaci erano padroni del paese, stava a noi il
« tornarcene indietro, laddove all' incontro essendo Garibaldi
« tuttora a Como, non era verosimile che i suoi, quand' an-
« che fossero come pretendeasi, la peggior canaglia del
« mondo, esercitassero il brigantaggio sul territorio che
« distendeasi intorno a due miglia fra Chasso e il quartier
« generale del loro Capo. Fetier e il vetturino sembrava fos-
« sero del nostro parere; almeno eseguirono di buona vo-
« glia l' ordine che diemmo loro di ire oltre, finchè fosse
« possibile.

« Percorsa rapidamente una bella via degna veramente
« dell' Inghilterra, traversammo Chasso; ma all' uscire di
« questa città fummo costretti a fermarci. La pioggia era
« cessata, ed il tempo essendosi fatto bellissimo, una folla
« di signore e di gentiluomini che, nella maggior parte,
« da quanto potemmo argomentare, aveano fuggito il tea-
« tro della guerra, passeggiavano cicalando. Noi avevamo
« alla nostra destra tre doganieri austriaci i quali stando-
« sene in piedi presso la strada ci riguardavano d' un aria
« tranquilla e benigna; alla sinistra un corpo di guardia
« dinanzi al quale parecchi fasci di fucili splendenti e ben
« disposti e un mucchio di uomini vestiti semplicemente,
« due dei quali si fecero incontro a noi richiedendoci dei
« passaporti. Eravamo agli avamposti di Garibaldi.

« Uno dei Garibaldini parea avesse una trentina d'anni;

« era un uomo di statura alta, di viso mansueto e di
« buon umore. Indossava una veste da caccia bruna una
« sottoveste bigia-cupa e un pajo di calzoni del medesimo
« colore, copriva il capo d' un cappello di feltro a tesa larga:
« panni tutti vecchi ma in buono stato tuttavia. L' altro di
« cinquant' anni circa lo si potea rassomigliare a un' onesto
« calzolaio padrone d' una piccola bottega e padre di nu-
« merosa famiglia, il quale avesse per vent' anni fatta au-
« torità fra i suoi vicini ragionando dell' unità d' Italia e
« e della tirannide dell' Austria, e che un bel giorno preso
« avesse un fucile per aggiungere all' insegnamento l' esem-
« pio. Fetier esibì la sua licenza di guida e dette loro a
« conoscere chi fossimo noi: noi poi presentammo loro
« una lettera del nostro oste, la quale certificava l' inten-
« zione che noi avevamo di tornarcene la sera stessa a
« Lugano. I Garibaldini allora ci offersero una ricevuta dei
« nostri passaporti, avvisandoci che questi ne sarebbero
« resi al nostro ritorno; rimessaci la qual ricevuta, ci sa-
« lutarono cortesemente, onde senz' altro potemmo segui-
« tare il nostro viaggio.

« Gli abitatori del paese attendevano alle loro fac-
« cende pacificamente siccome gli Svizzeri, e parecchie
« persone che venivano di Como nelle quali c' imbattem-
« mo, ne dettero la notizia che Garibaldi entrato allora
« allora in questa Città, avea organizzata l' amministrazio-
« ne del distretto. Le strade di Como erano piene d' ar-
« mati; ma le si poteano nondimeno correre liberamente.
« L' Albergo de *l' Angelo* al quale scendemmo si rima-
« nea tuttavia come veduto lo avevamo un anno avanti,
« se ne togli una sentinella che era alla porta principale,
« e una stanza con molti uffiziali occupati a scrivere, che
« noi dovemmo traversare. Scoperto quindi che Garibaldi
« avea quivi stabilito il suo quartier generale, ci diem-
« mo a pensare che, offrendo i nostri ossequi al difensore
« di Roma, a colui che, in mezzo agli orrori e ai disastri

« del 1848, avea fin d' allora dato a divedere che il tempo
« solamente e l' occasione eran mancati agl' Italiani per ado-
« perare con un eroismo e una costanza degna dell' antica
« Roma, non avremmo seriamente compromessa la neu-
« tralità della nostra nazione, tanto che dopo la colazione
« gli mandammo i nostri biglietti. Un aiutante di campo
» ci fece rispondere che il generale dormiva; ma appena
« si svegliasse gli rimetterebbe i nostri biglietti. Difatto
« di lì ad un ora fummo avvisati che egli cedeva al desi-
« derio de' nostri compagni, e immantinente vedemmo
« entrare il capo illustre de' cacciatori nella camera dove
« allora ci trovavamo.

« Garibaldi è un uomo di statura mezzana non es-
« sendo alto che cinque piedi francesi ed uno o due pol-
« lici, quadrato di spalle, largo di petto, ben fatto di viso,
« ha il color d' un inglese fiorente di salute, la barba e i
« capelli d' un bruno-castagno tendente al biondo-rosso,
« tagliati cortissimi e lievemente biancheggianti. Fornito,
« come è, di maniere semplicissime e d' una grazia da
« vero gentiluomo, la sua fisonomia gravemente benigna
« non ha niente di notevole per un osservatore superficia-
« le, nè palesa un uomo capace di concepire ed eseguire
« operazioni militari siccome la difesa di Roma o la presa
« di Como: ma quando parla dell' oppressione e de' pati-
« menti della sua patria, i suoi occhi e le sue labbra
« esprimono sentimenti per lunga pezza nascosi, manife-
« stando un carattere singolarmente audace, una saldissi-
« ma volontà. Un fanciullo in istrada gli si avvicinerebbe
« per dimandarli che ora è: — ma l' uomo condannato a
« morte, dove solo uno sguardo avesse rivolto su quella
« faccia impassibile ed energica, non s' arrischierebbe a
« chieder grazia. Egli ragionò a lungo dei presenti avve-
« nimenti politici, e nondimeno non gli uscì di bocca una
« parola che lo riguardasse personalmente. Poco servissi
« dei gesti meridionali, e si fu solamente allorchè pren-

« demmo a discorrere delle simpatie del popolo inglese « per l'Italia che la sua calma del tutto brittannica lo « abbandonò.

« Io avea creduto, fino a questo momento, che egli « nelle sue operazioni militari obbedisse piuttosto all'im- « peto del suo temperamento che a combinazioni strate- « giche ben ideate: ma dovetti convincermi dell'opposto. « Garibaldi è, senza dubbio, ardito, intraprendente an- « che un temerario, ma egli è altresì un calcolatore, « quant'altro mai, freddo e pensatore. Io lo esaminai men- « tre raccontava alle signore le sue scorrerie nella China « e agli antipodi con tanta compiacenza ed amabilità che « parea si fosse in una delle sale di Londra: ei potea, « d'un momento all'altro, sentire le scariche delle trup- « pe austriache arrivate, in numero superiore, ai suoi « avamposti per la strada ferrata, ed io era più che si- « curo, che, qualunque cosa si fosse avvenuto, egli avea « di già deciso come fosse da governarla. Sopratutto poi « io rimasi sorpreso della portata del suo spirito. Io mi « era messo a parlarci avvisandomi ei non foss'altro alla « perfine che un capo de' rivoltosi; ma dopo averlo visto « ed ascoltato m'ebbi a persuadere che la sua carriera « militare non era che un episodio della sua vita, e ch'egli « grandeggierà nella pubblica opinione anche allorchè di- « scenderà ad occuparsi della rigenerazione politica e del « governo della sua terra natia.

« Appena ci ebbe lasciati montò a cavallo e partì ac- « compagnato da due aiutanti di campo e da due soldati « di cavalleria leggiera: mentre passava in mezzo ai suoi « cacciatori, quegli che pareva avessero per lui la più « grande venerazione, levarono fragorosissimi applausi.

« Noi poi andammo a spasso per la città, e l'attitu- « dine dei cacciatori delle Alpi ci ebbe confermati sulla « opinione che tutti i racconti fattici intorno alla loro in- « disciplina e mala vita fossero assurdi del pari che men-

« sogneri. Si contavano forse fra loro de' giovani discoli,
« che aveano più volte meritato qualche severo ammo-
« nimento dai loro genitori, come quelli che ingegnati si
« erano di conquistarsi la loro indipendenza personale in-
« tanto che aspettavano il momento di combattere per
« quella della loro patria, ma che questa truppa od una
« porzione relativamente notevole della medesima, anno-
« veri nelle sue file veri malfattori, io lo nego ricisamente.
« Parecchi di quelli che incontrammo pareano gentiluomi-
« ni, piccoli proprietari o figli di quetsi, fittaiuoli e com-
« mercianti: peraltro aranvi ancora molti lavoranti di città
« e di campagna, appartenenti alle classi inferiori della
« società, gagliardi e di bell' aspetto, vestiti decentemente
« e d' una pulitezza sorprendente, trattandosi di persone
« che da lunga stagione dormiano senza mai spogliarsi.
« Non uno stracciato fra loro, non un' ubriaco: tutti pa-
« reano pronti ad impugnare l' armi al primo segnale,
« tanto decente e bella si era la maniera onde ognuno si
« diportava. Quando visitammo la cattedrale, due o tre di
« loro assistevano ai divini uffizi in una cappella laterale.
« Quelli poi che erano pe' caffè tratteneanvisi la più par-
« te del tempo per iscrivere lettere, onde pareano assorti
« del tutto nelle loro corrispondeuze.

« Non mancava loro la voglia di comperare; ma i
« bottegai non spingevano il loro zelo patriottico fino al
« punto di scemare, per favorirli, il prezzo delle cose che
« teneano in vendita. Mi ricordo d' un giovane che prez-
« zava una di quelle sacchette di pelle che i viaggiatori,
« portano ad armacollo; il quale non potendo ottenere una
« certa diminuzione del prezzo, ed essendo d' altra parte
« povero di borsa, fu giocoforza rinunziasse all' oggetto
« ond' era invogliato. Due giovani gentiluomini, probabil-
« mente due fratelli, che andavano di bottega in bottega
« procacciandosi tutto quello che bisognava al più attempato
« dell' età di diciannove a vent' anni, richiamarono singo-

« larmente la mia attenzione. — Il più giovane avea quel-
« l' aspetto robusto che, dopo qualche settimana di cam-
« pagna, prende un soldato, quando le notti passate sopra
« l' umida terra, senza altra coperta che la volta dei cie-
« li, non l' uccidono nè il riducono all' ospedale. L' altro
« poi serbava quel fior di giovinezza che tanto raramente
« resiste al contatto del mondo: i suoi occhi brillavano di
« speranza e d' entusiasmo, e la guerra gli apparia tut-
« tora ridente della sua poesia; mentre il suo compagno,
« tutto che pieno d' ardore, dimostrava la previdenza e
« le gravità d' un veterano, sapea questi che la guerra è
« una realtà terribile e riguardava seriamente il gran cap-
« potto che l' altro indossava come vestimento trionfale. —

« A giudicarne dal loro esteriore e dalla loro maniera
« ra d' agire, i cacciatori dell' Alpi, lungo dall' avere qual-
« che analogia cogli uomini, ladri una metà, soldati l' al-
« tra, onde si componeano le guerriglie spagnole, sono
« tanti onesti cittadini che combattono per l' indipendenza
« del loro paese e che ciò nondimeno, non minacciano la
« vita o le proprietà di chi non gli offende più di quello
« che si facessero ai tempi della pace. Da che sono a Co-
« mo, non hanno, a confessione degli abitanti, dato occa-
« sione al più piccolo lamento. Son pieni di vita, é vero,
« e di zelo patriottico, ma non si fanno lecita cosa alcuna
« men che onesta, non cagionando il più piccolo scandolo,
« nè braveggiano od insultano chicchesia, non s' infiam-
« mando che all' apparir del loro generale. »

Si pare quindi chiaro come valesse meglio averla da fare con rivoluzionari così fatti, che co' difensori dell' ordine e dell' autorità della risma de' generali Giulay ed Urban.

I vantaggi riportati dagli alleati, le battaglie di Palestro e di Magenta, in breve dettero agio a Garibaldi e ai suoi cacciatori di volgersi ad oriente. Il 5 di Giugno, tragittarono il lago sopra due vapori, che aveano catturati

a Como sbarcando a Lecco: donde poi partirono alla volta di Bergamo, lasciando alle loro spalle il paese definitivamente sgombro d'austriaci e docilmente obbediente a M. Visconti Vucosta, commissario sardo, al quale i municipi s'erano affrettati a fare omaggio siccome al rappresentante del loro legittimo Re. Venuta la via delle montagne per ischivare un corpo nemico che occupava la grande strada, non erano oggimai che a poche miglia dalla antica e forte città di Bergamo allorché una deputazione venne ad informarli che, alla nuova del loro avvicinamento, gli austriaci spaventati aveano inchiodati i cannoni e se l'erano battuta nella notte, abbandonando i loro magazzini.

L'entrata di Garibaldi a Bergamo fu un trionfo onde un sovrano sarebbe andato altiero. Il popolo benediva il suo liberatore come disceso dal cielo; ma nessuno omaggio nessun'orazione potea distogliere Garibaldi dal suo compito. Saputo infatti avanti di mettere piede a terra, che una colonna austriaca partita di Brescia era a poca distanza, le andò subitamente incontro.

« Noi avevamo lasciato Bergamo col fucile in ispalla, « scriveva poco dopo un uffiziale de cacciatori ad un suo « amico, e presa posizione dietro a un monticello. La nostra « avanguardia era di già alle prese cogli austriaci e il fuoco « facendosi via via più vivo, parea che il nemico s'avvi- « cinasse, cosicchè noi eravamo impazientissimi di pren- « der parte alla festa. Alla fine il nostro capitano ricevette « un boccon di carta dove erano alcune parole scritte col « lapis, e ci ordinò di sparpagliarci alla bersagliera in un « campo dove il grano era tanto rigoglioso, che noi aveva- « mo appena bisogno d'abbassarci. Apertosi da noi immedia- « tamente il fuoco, il nemico, credendosi d'averla a fare con « una divisione intera, mise in piede una batteria, i pezzi « della quale, puntati contro il campo di grano, non ci fecero « in sulle prime gran mali; ma poi, tirando a mitraglia, fe- « rirono molti de' nostri. Eravamo allora a quattrocento

« metri circa dalla batteria: onde riserratici in squadre,
« colla speranza di sorprendere gli artiglieri, facemmo una
« rapida evoluzione intorno al nemico. Ma scoperti a mezza
» strada dovemmo soffrire anche una scarica di mitraglia:
« allora ci slanciammo impetuosi su' pezzi, e gli artiglieri
« impauriti se la dettaro a gambe: — Uno dei pezzi si
« rovesciò e rimase in terra col carro per aria, un altro ur-
« tatosi in quello n' ebbe rotto il suo carro. Correvamo in
« tanto ad impadronircene, quando un mezzo squadrone di
« ussari neri colla sciabola in pugno, ci vennero addosso al
« galoppo: stringendo il tempo ci gettammo come disperati
« sopra una quindicina d' artiglieri che di noi facean ber-
« saglio colle loro carabine, e tutti, salvo uno che facemmo
« prigioniero, li mettemmo fuor di combattimento. Gli us-
« sari nondimeno ci chiusero in mezzo, e noi eravamo
« perduti, se, un caporale di statura gigantesca e d' una
« forza erculea, agguantando un regualcatoio e menando a
» diritto e a rovescio su gli uomini e sù cavalli, non avesse
« ingenerata una grandissima confusione. A questo punto il
« nostro capitano con trenta uomini ci raggiunse: onde mes-
« sici a dar la scarica alla baionetta, gli ussari si misero
« in salvo, lasciando trentatrè de' loro sul suolo e i due
« cannoni nelle nostre mani. Il mio sergente e due de miei
« caporali m' erano caduti morti al fianco: una palla d' un
« ussaro m' avea tolta via di netto la spalletta sinistra
« senza ferirmi. Un corpo nemico che s' avanzava in co-
« lonna serrata, ci costrinse allora a battere in ritirata.

« Mi trovava pertanto, io non so come, col dodicesi-
« mo battaglione ed avea quindi perduto la mia linea di
« battaglia, quando ebbi l' ordine di non m' avventurare
« a ritrovarla. Una batteria di dodici pezzi allora aperse
« alla nostra destra un fuoco terribile che fortunatamente
« non durò: ma non pertanto la nostra posizione non riu-
« scì poi tanto tanto più aggradevole: chetati che si fu-
« rono un dopo l' altro tutti i pezzi, obbligati, come era-

« vamo a rimanercene al posto, mentre ad ogni istante
« la mitraglia, venendo, io non so donde, sollevava nubi
« di polvere che ci acciecavano e ci lanciarono dei sassi
« sulla faccia. Intanto colla più viva sodisfazione ascoltam-
« mo il grido — avanti! avanti! — Partiti quindi alla cor-
« sa, essendosi il fumo, che il vento spingeaci addosso,
« momentaneamente dissipato, scorgemmo una lunga linea
« bianca immobile sotto il fuoco delle nostre batterie. In
« questa massa d' uomini che, di tanto in tanto, serrava-
« no le loro file per riempire i vuoti prodotti da nostri
« cannoni, ci slanciammo allora alla baionetta. Ricevuti
« da tre formidabili scariche d' artiglieria, saltammo sopra
« i morti e i feriti ond' era coperto il suolo e seguitammo
« ad avanzarci. La linea nemica intanto fece un movimen-
« to somigliante ad un onda: dette prima indietro, poi
« s' avanzò, indietreggiò anche un altra volta e alla fine
« la raggiungemmo. Le file austriache, momentaneamente
« disordinate, si riformarono e tornarono alla carica co-
« stringendoci a indietreggiare di dieci passi circa. Una
« voce allora gridò. — Soldati! Il reggimento fugge? —
« Queste parole ci resero a noi stessi, ci elettrizzarono:
« di lì a un momento avevamo ripreso la meglio. Gli au-
« striaci dettero indietro tirando nuovamente sopra noi;
« ma tutto fu inutile; noi l' inseguimmo alla baionetta
« servendoci della sola baionetta, di quest' arma terribile
« che quasi sempre demoralizza i nostri nemici, i quali
« non pertanto son di bravi soldati.

« L' artiglieria ci tuonava davanti, alle spalle, su fian-
« chi, tanto che siccome noi, ne soffriva il nemico resul-
« tandone quindi un' orribile zuffa. Quanti prigionieri si fa-
« cessero lo si può immaginare, mentre nessun di noi da-
« va quartiere: quanto poi durasse il combattimento, se
« dieci minuti o due ore, io non saprei dire davvero. Quel
« ch' io mi so pertanto si è, che vi fu un punto nel quale,
« rimasti noi padroni del terreno, la battaglia era vinta. »

Dopo questo splendida fazione i cacciatori dell' Alpi tornarono a Bergamo, dove si presero un giorno o due di riposo, e il loro generale se n' andò a Milano a visitare il Re che caldamente il felicitò dichiarandogli che egli abbandonerebbe volentieri la sua corona e le cure degli affari di stato per essere, come lui, capo d' un corpo franco, e poter quindi comandare l' avanguardia dell' armata italiana.

Vittorio Emanuele amico sincero e ammiratore profondo di Garibaldi, avea del resto già pensato a lui e alla sua brigata, infatti all' oggetto di fare a tutti manifesto in quanto pregio tenesse i reali ed importanti servigi resi da loro alla causa della indipendenza italiana, avea il giorno medesimo del suo ingresso in Milano dettato il seguente ordine dal giorno, che il generale tornato a Bergamo comunicò ai suoi soldati.

Comando generale dell' armata Sarda.

Ordine del giorno: — N.° 16. —

Mentre l' esercito alleato stava ancora su le difese, il general Garibaldi, alla testa dei cacciatori delle Alpi si slanciava arditamente dalle rive della Dora e con una rapidità di movimento straordinaria, marciava sul fianco destro degli austriaci. In pochi giorni arrivava a Sesto-Calende, donde, dopo aver discacciato il nemico, penetrava sul territorio lombardo e si stabiliva a Varese. Assalito in questa città dal feld-maresciallo Urban con tremila uomini d' infanteria, duecento cavalli e quattro cannoni, sostenea, sebbene sprovvisto d' artigtieria, una lotta accanita dalla quale uscia vincitore. Per mezzo ad altri successivi combattimenti s' apriva la strada di Como, e là, seguitando a respingere gli austriaci si impadroniva de' loro magazzini e e dei loro bagagli. I bei fatti d' armi sono il più bell' elogio di questi giovani volontari, che hanno combattuto come vecchi soldati. Eglino hanno bene meritato della patria. Sua Maestà, compiacendosi di testificar loro la sua alta sodisfazione, ha ordinato di far conoscere a tutta l' armata i no-

mi dei bravi cacciatori che si son più distinti, insieme alle ricompense che loro accorda:

Medaglia d' oro al valor Militare, Giuseppe Garibaldi comandante dei cacciatori delle Alpi: croce d' uffiziale dell' ordine militare di Savoia, Medici luogotenente-Colonnello: croce di cavaliere del medesimo ordine, Sacchi maggiore: medaglia d' argento al valor militare, Cenni, Puggi, Cristoforis, capitani, Prebustini luogotenente; Pedotti, Guerzoni; sottotenenti; Vigevano, Cacciatori: menzione onorevole, Cosenz luogotenente-colonnello, e ventidue capitani, luogotenenti, sottotenenti, sergenti e soldati.

Dal quartier generale principale Milano, 8 Giugno 1859.

Per ordine di Sua Maesta:

Il luogotenente generale capo di stato maggiore dell' armata.

Della Rocca. —

— Poco tempo dopo che gli austriaci ebbero lasciato Bergamo, i cacciatori delle Alpi presero su la strada un contadino che recava al quartier generale nemico l' ordine di tener fermo a Bergamo ad ogni costo, ove la non si fosse di già abbandonata. Egli era proprio una fortuna che il messaggio arrivasse troppo tardi per esser rimesso a chi era diretto. Infatti Garibaldi avrebbe appena pensato ad assalire una guarnigione numerosa chiusa in una città forte, circondata d' altissimi bastioni; ed ora invece essendo la popolazione padrona di Bergamo, la guardia nazionale costruiva delle barricate per difender la terra dagli austriaci, ove s' arrischiassero a ritornarvi, mentre Garibaldi poteva d' altra parte inseguire le truppe del maresciallo Urban che s' arrecavano a Brescia.

Da Bergamo a Brescia per la via diritta, ci sono quarantacinque miglia; le armate alleate non erano ancora sull' Adola, e gli austriaci distendendosi sopra forti posizioni tagliavano la strada; ma così fatte difficoltà non arrestarono giammai Garibaldi. —

Il nome di Brescia sta scritto in tutti cuori veramente italiani accanto a quello di Vicenza, la eroica città che tanti figli annovera anch' essa fra i martiri della causa nazionale. Avea questo un influenza magica, per così dire, sui cacciatori delle Alpi, ond' essi, tuttochè scemati di numero per le incessanti scaramucce e meglio ancora per le marcie di diciotto e venti ore che avean fatte sotto i raggi cocenti del sole, lasciarono allegramente Bergamo al grido mille volte ripetuto: — A Brescia! a Brescia! —

Garibaldi volendo dare il cambio al nemico, si diresse sulle prime sopra Romano, città situata sulla grande strada che da Milano va a Brescia. Gli austriaci lo seguirono per serrargli la via di Brescia: ma Garibaldi allora, volgendosi a Nord, percorse quarantacinque miglia in meno di ventiquattro ore, e apparve davanti a Brescia mentre gli austriaci, lungi dal supporre che si potesse così prenderli a ridosso, l' avevano lasciata senza difesa.

Brescia, piena tuttavia delle memorie della resistenza fatta ad *Haynau* nel 1849, fremente ancora degl' oltraggi sofferti a quell' epoca, accolse con tale una festa i suoi liberatori che il generale e i suoi soldati obliarono le loro fatiche, e si credettero largamente ricompensati dei loro sforzi. Ecco il proclama onde la ringraziò.

« Cittadini di Brescia!

« L' accoglienza fatta da voi ai cacciatori delle Alpi è una prova novella del vostro entusiasmo patriottico.

« Lo spettacolo sublime che offerse la vostra città al primo suono della campana d' allarme, dimostra che voi siete degni della vostra rinomanza antica.

« Custodi gelosi della indipendenza riconquistata, decisi a difenderla e versare il vostro sangue per essa, voi siete, al primo grido d' allarme corsi a congiungervi ai cacciatori delle Alpi.

« Gloria agli abitanti di Brescia!

« Il nemico che infesta ancora queste contrade non

forma più un armata minacciosa per la vostra città ma solamente delle bande di fuggiaschi che partono lasciando sul loro passaggio qualche traccia della loro ferocia, e della loro esecrabile dominazione rovesciata per sempre!

« Cittadini di Brescia e abitanti delle campagne!

« Il momento di combattere e di vendicare i vostri fratelli morti su' campi di battaglia o nelle prigioni di Mantova è alfine arrivato. Sovvengavi delle mirabili e gloriose vostre tradizioni!

« Alla rabbia de' vostri nemici costretti ad abbandonare per sempre il vostro bel paese opponete un coraggio saldissimo! Correte ad ingrossare le file de' volontari. Nessun sacrifizio fatto per riconquistarvi l' indipendenza vi paia soverchio.

« Il vessillo tricolore, idolo delle anime nostre, sventola sopra le nostre teste e vi comanda la devozione e l' amor della patria.

« Fate che la gloriosa armata franco-italiana vi trovi degni de' vostri liberatori.

« G. Garibaldi

« Brescia, 13 Giugno 1859

L' indomani il Colonnello Turr il maggior Camuzzi e diciotto cacciatori partirono alla volta d' Idro, li uffiziali in una carrettella i soldati in un omnibus. Eran essi incaricati d' una missione più politica, per così dire, che militare, dovendo sollevare gli abitanti del distretto e chiamarli all' armi, lo che non riuscì lungo nè malagevole. Giunti che furono a Idro, tutte le campane cominciarono a suonare; la bandiera tricolore fù inalberata, il municipio s' affrettò a proclamare la sovranità di Vittorio Emanuele, e un vapore austriaco, che era nel lago d' Idro fu catturato. Poche ore appresso, i due uffiziali, dovendo raggiungere la loro brigata, tornaron via, lasciando i loro uomini come guarnigione del borgo e menando seco duecento cinquantanove reclute.

Garibaldi non volendo dare un momento di riposo al nemico, lasciò Brescia quanto prima; e conformemente al suo piano primitivo, che egli avea fino allora potuto seguire presso che alla lettera, operò in modo da tagliare agli Austriaci la ritirata sul Tirolo. I movimenti che a questo oggetto convenne fare, dettero luogo a parecchie scaramucce una delle più importanti delle quali se non pel numero de' combattenti almeno per la vivacità del combattimento, si fu quella di Rezzato villaggio a poche miglia da Brescia sulla via che mena a Lonato e a Peschiera.

Due compagnie mandate a fare una recognizione s' avvennero in un battaglione nemico completissimo. I cacciatori delle Alpi senza darsi cura della loro inferiorità numerica, si chiusero in parte in un casino accanto al quale per avventura si trovavano, spandendosi gli altri per un bosco vicino. Gli austriaci, essendosi avanzati, furono si vigorosamente assaliti di fronte e di fianco che indietreggiarono quasi subito. Ringargliarditi i cacciatori da questo successo si slanciarono sul villaggio; ma arrivati al fronte d' un piccolo canale, dove facean capo le differenti strade, furono costretti ad arrestarsi piovendo palle d' ogni banda, mentre gli austriaci rinforzati chiudeano colle immense loro masse ogni uscita. I cacciatori delle Alpi ciò nondimeno non cedettero un palmo di terreno: animati dagli ordini e dall' esempi dei loro uffiziali resisterono senza il più piccolo disordine fino all' arrivo di due reggimenti, alla testa de' quali era Garibaldi in persona. Allora gli austriaci fecero immediatamente avanzare delle truppe fresche e due batterie d' artiglieria; e se i cacciatori, non avendo a loro disposizione che qualche pezzo da montagna di debole calibro, non li poterono scacciar delle loro posizioni, non furono peraltro molestati nelle proprie, e allorchè la divisione del general Cialdini venne loro in soccorso, tutto era finito. I cacciatori aveano perduto un centinaio d' uomini fra morti e feriti; l' uffiziale che comandava le due com-

pagnie entrate prime in combattimento era stato colpito da tre palle, e il colonnello Turr era rimasto ferito in un braccio.

Il feld-maresciallo Urban chiuso per un lato da Garibaldi che solleveva tutti i dintorni, e dall' esercito degli alleati che s' avanzava verso la Chiesa dall' altro, si reputò felice di potersela svignare a marcie forsate. I cacciatori dell' Alpi pertanto esaltati dei loro successi pressochè favolosi, poco mancò non compromettessero la sorte della compagnia. Avvezzi a non tener conto del numero de' loro avversari, assalirono a Castenedolo un corpo nemico d' una forza di gran lunga superiore, mentre d' altronde non poteano aspettarsi soccorso alcuno da Garibaldi che con gran parte della sua brigata marciava in direzione opposta. Gli austriaci che si trovavano presso le loro riserve, battuti in sulle prime, furono ben presto in istato di riprender la meglio: nondimeno i Garibaldini, quantunque avessero sofferto non poco, fecero delle evoluzioni così impetuose alla baionetta, che il nemico arrestandosi non s' avventurò a profittare della sua vittoria.

A Baccino i cacciatori delle Alpi furono più fortunati. Sostenuti da una colonna della divisione Cialdini discacciarono di là un corpo di 3000 o 3500 uomini che minacciava la Valtellina, cagionandoli perdite considerevoli e inseguendolo fino all' estremo limite del passo dello Stelvio.

Qualche giorno dopo Garibaldi s' accampava a Salò sulle rive del lago di Garda, corso non ánche un mese da che avea lasciato il Piemonte. E fu allora che si tenne cosa prudente il rinforsare la sua brigata, inviandoli due battaglioni della divisione Fanti con una batteria d' artiglieria.

— Arrivavano appunto queste truppe allorchè un vapore austriaco, *il Francesco Giuseppe*, partì dalla riva orientale del lago di Garda per riconoscere la posizione di Garibaldi. Entrato appena questo vapore nel porto di

Salò, la batteria Piemontese aperse il suo fuoco e distrusse con due projettili la poppa del bastimento, che naturalmente pensò a battere in ritirata il più presto possibile. Mentre voltava, una granata cadde sul ponte, e aprendosi un passaggio al magazzino delle polveri, ingenerò una formidabile esplosione. In men di cinque minuti *Francesco Giuseppe* fu in fiamme. Si dette un segnalo del pericolo: ma, avanti che da Peschiera si potesse spedire *il Benedek* in soccorso dell' equipaggio, *il Francesco Giuseppe* si sprofondò in mezzo alle acque. Neppure uno de' duecento uomini che erano a bordo andò salvo. Tutti perirono bruciati dalle fiamme od annegati nel lago.

Questo tentativo disgraziato scorò senza dubbio gli Austriaci, mentre Garibaldi non ebbe mai più che fare colla loro marina.

Dopo che gli alleati ebbero passata la Chiesa, Garibaldi fu distaccato nella Valtellina, coll' incarico di difendere il passo dello Stelvio, donde temeasi che gli Austriaci, passato il Mincio dall' armata franco-sarda, avessero a discendere sopra Milano: e il general Cialdini fu colla sua divisione inviato al passo di Tonale, altra uscita del Trentino al Tirolo-Italiano.

Il Trentino è una provincia, gli abitanti della quale sono italiani, ma che il congresso di Vienna, avendo in mira il servaggio perpetuo dell' Italia, comprese, a dispetto della natura e della geografia, nella confederazione germanica. Giace fra la immensa catena delle Alpi e una catena di montagne più basse interrotta da cinque passi o gole per le quali si discende nella Lombardia e nella Venezia. Egli è dunque una formidabile fortezza naturale, vantaggiosissima per gli austriaci, che possono impunemente uscirne e ritirarvisi, mentre un' esercito guerreggiante in Italia non può inseguirli fin là senza violare il territorio della Confederazione germanica. Se la guerra fosse continuata, l' armata austriaca avrebbe probabilmen-

te abbandonati i piani aperti della Venezia, rifugiandosi nel Trentino, per poi irromper di là, all' oggetto di separare gli alleati dalla loro base d' operazione.

Garibaldi era oggimai al piede dello Stelvio ed avea già in parecchi vivissimi scontri riportati vantaggi segnalati, quando ebbe la nuova dell' armistizio e poi della pace di Villafranca. Le sue truppe furono dunque le ultime a posare le armi come furono state le prime ad allontanarsi dalle mura di Casale.

Il dispaccio breve, brutale e nondimeno vago, trasmesso dal filo elettrico corse tutta la penisola lasciando ovunque un impressione strana e profonda. Le città cangiarono d' aspetto come al contatto d' una bacchetta magica, ed essendosi la gioia entusiastica che vi regnava qualche ora avanti bruscamente conversa nella più amara tristezza, parea che un velo funereo si fosse tutt' a un tratto disteso sopra Milano, Torino e Firenze, avviluppando nel suo seno le classi tutte della Società.

Che dire della Venezia? Dall' alto di S. Marco i Veneziani aveano osservato ogni movimento della flotta francese, come dall' alto delle mura di Verona i cittadini cogli occhi fissi sull' orizzonte, s' erano ad ogni momento creduti di vedere apparire la bandiera tricolore de' loro liberatori: ed ora poche e ben asciutte parole facean loro manifesto che ogni speranza era perduta. Alcuni si dettero la morte, altri soccombendo al dispiacere, divennero pazzi del tutto: e da un estremo all' altro dell' Italia questa frese « la Venezia resta sotto il dominio dell' Austria » risuonò in fondo ai cori siccome il funereo suono della libertà dell' ordine e della patria moribonda.

Agitati dalle passioni le più contradittorie, furibondi, desolati e spaventati dai mali futuri, più terribili ancora della sciagura presente, gl' Italiani provavano sopra tutto un sentimento d' estrema diffidenza, come quelli che erano stati indegnamente ingannati. Il famoso programma « l' Ita-

lia dev' esser libera dall' Alpi all' Adriatico » non era stato che un adescamento: e il loro potente alleato non avea forse avuta mai l' intenzione di realizzarlo.

L' Italiani, dopo la pace di Villafranca, s' erano alfine convinti che le accuse mosse dai veri liberali d' Europa contro l' imperator de' Francesi non aveano niente d' esagerato, e si pentiano amaramente di non aver dato ascolto a coloro che, molto innanzi il cominciar delle ostilità, aveano detto:

« La pubblicità data agli ultimi pensieri d' Orsini è una specie d' impegno morale, preso dall' imperatore, di fare qualcosa per l' indipendenza d' Italia; quest' impegno bisogna osservarlo sotto pena di veder nuovamente scoppiare quelle bombe fulminanti la cui memoria, fin dal 14 Gennaio 1858, turba il sonno degli abitatori delle *Tuileries*, che han detto eglino stessi « bisogna scegliere fra la guerra e l' assassinio. » D' altronde non si sta così lunga stagione alla testa d' un' armata di 500,000 uomini, agguerriti e impazienti, senza aver voglia di servirsene. Egli è questa una forza che bisogna saper condurre: nemica per sua natura del riposo, allorchè manifesta con una certa unanimità la sua voglia d' agire, riesce dannoso negarle soverchiamente le distrazioni e i vantaggi del campo di battaglia. Il paese dal canto suo non vede con occhio indifferente prolungarsi così oltre misura lo stato di pace armata, il quale, mentre non è nè pace nè guerra, ha tutti gl' inconvenienti della guerra sotto il punto di vista dell' attività degli affari e della sicurezza delle transazioni, senza offrire i compensi, reali od imaginari, della vittoria. Lasciata l' opinione pubblica in questa situazione indecisa che paralizza gl' estinti senza solleticare le fibre della nazione, non rimane ad un governo che disarmare o andare innanzi. Ora il disarmamento non è nella tradizione napoleonica, così fedelmente seguita dal nuovo impero: essenzialmente tradizionale all' incontro è una cam-

pagna in Italia condotta dall' Imperatore in persona. E se la guerra non pare in Francia così popolare come lo fu in altre epoche, lo diverrà: Appena tirato il primo colpo di cannone la nazione tutta li confonderà in un desiderio solo, il trionfo della sua armata. I francesi poi una volta entrati in campagna amano il combattimento in se medesimo. Del resto per soffocare i germi della rivoluzione onde non è miseria sotto alcun governo neppure sotto i dispotici, non c' è miglior mezzo della guerra alla quale conviene aver periodicamente ricorso. Nel caso d' un rovescio la nazione minacciata nella sua esistenza, non calcola i sacrifizi; ove all' incontro le cose vadano prosperamente, nella ebbrezza ineffabile della gloria dimentica tutto; e nell' un caso e nell' altro il governo ha braccio libero e camina al sicuro. La guerra è per Napoleone III una necessita, ei la vuole e la farà; ma dell' indipendenza d' Italia ei non si da in fondo pensiero alcuno. »

Gli avvenimenti dimostravano infatti la saggezza di questa opinione, e gl' Italiani sanno oggimai a che attenersi, mentre ci parea manifesto ch' erano stati presi a gabbo e che la loro liberazione non era stata che un pretesto. Il generoso campione delle nazionalità oppresse, fedele alla sua politica ad altalena, che ha fino al giorno d'oggi seguita con successo, avea impaurite le grandi potenze europee lasciando loro travedere lo spettro della rivoluzione, e poi riconoscendosi incapace a dominare lo stato di cose da lui medesimo inaugurato, avea fatto un brusco volta-faccia, dichiarandosi protettore naturale e necessario dell' ordine e dell' autorità, e trattando coll' imperator d' Austria senza nemmeno degnarsi di consultare il re di Piemonte suo alleato. Centinaja e centinaja di millioni erano stati sprecati, migliaja e migliaja d' uomini erano morti e nondimeno gli Austriaci rimaneano tuttavia in Italia saldamente chiusi, come per lo avanti, nel formidabile quadrilatero che non si era osato assalire. Nessuna questione

era così risoluta od in grado di esserlo, nè quella di Roma, nè quella di Napoli, nemmeno quella dei ducati: ma che nè importava a Napoleone III.? Egli avea per un momento imposta la sua volontà all' Europa, e fatto credere agli sciocchi ch' egli era padrone dei destini del mondo e il sarebbe sempre: avea distolto, per alcuni mesi, l' attenzione dei suoi sudditi dalla politica interna: s' era dato la puerile sodisfazione di comandare in capo una vera armata sopra un vero campo di battaglia, assolutamente come suo zio, d' illustre e funebre memoria: s' incaminava oggimai verso la sua capitale dove era per entrare trionfante alla testa delle sue bande vittoriose: egli avea dunque raggiunto il suo scopo, il solo che avesse avuto mai sempre.

La perplessità de patriotti italiani del resto era tanto più grande in quanto che, quest' esempio d' egoismo e d' indifferenza per la causa italiana potendo essere imitato, temeano quindi d' avere a combattere l' infallibilità profetica degli ultra-rivoluzionarii, i quali pretendeano che il Re di Sardegna non avesse prese le armi che per ambizione puramente personale, ed affermavano quindi che egli, contento d' aver raddoppiato i suoi stati, accetterebbe docilmente la pace di Villafranca, rinunziando ad ogni ulteriore tentativo in favore della indipendenza d' Italia.

La nuova della dimissione del Conte di Caveur e della afflizione vera di Vittorio Emanuele, che a prima giunta parea dovesse aumentare le inquietudini e l' agitazione, valse invece a rassicurare gli spiriti e ravvivare il coraggio. Gl' Italiani compresero allora che il re era tuttavia col suo popolo, e che il ministro abbandonava il potere piuttosto che acconsentire ad una pace odiosa, e seppero, a loro eterno onore, sostenere questa dolorosa prova senza un solo atto di violenza. La liberazione completa della loro patria, in nome della quale erasi chiesta loro un' obedienza passiva, era indefinitamente aggiornata,

come quella che era divenuta incompatibile colla politica avventuriera di Napoleone: e non pertanto non iscagliarono neppure un insulto contro chi loro infliggea pena sì crudele. Compatirono i lamenti dell' armata francese che si rammaricava di vedere la sua brillante campagna già finita, e se accolsero freddamente l' Imperator de' Francesi, lo trattarono peraltro col rispetto dovuto a colui che, sebbene si fosse arrestato innanzi di aver compito tutte le sue promesse, avea nondimeno arrischiato la sua vita e versato il sangue dei suoi soldati per l' indipendenza d' Italia.

Garibaldi, tuttochè avesse sempre dubitato della sincerità e del disinteresse di Napoleone III., avea partecipato a tutti i sentimenti de' suoi compatriotti ed al fremito di sdegno e di dolore alla nuova de' preliminari della pace. In sulle prime non avea voluto crederci: poi essendone stato informato officialmente, s' era portato al quartier generale di Vittorio Emanuele, ed avea offerto la sua dimissione insieme a quella di tutti i suoi uffiziali. Il re commosso a questa cosa avea dichiarato al generale che, nonostante la pace, il suo paese avea ancora bisogno di lui; che egli d' altronde, come uffiziale piemontese, non potea liberamente deporre il comando, e l' avea così deciso a ritirare la sua dimissione.

Fu al certo una fortuna per l' Italia che Vittorio Emanuelle possedesse tanta influenza sullo spirito del capo popolare, da fargli cambiare la sua determinazione. Il ritiro di Garibaldi sarebbe stato in quel momento fatale quanto quello del Conte di Cavour era stato salutare. Il Conte di Cavour ministro audacissimo ed agressivo, imbevuto di un odio implacabile all' Austria, non poteva firmare alcun documento di pace, senza dare una mentita a tutta la sua carriera. Garibaldi invece, uomo di guerra, scevro di ogni rapporto con la politica o la diplomazia, se avesse data la sua dimissione, tutta Italia avrebbe

creduto che Monarca e Governo Piemontesi, tradivano la causa nazionale. (*)

Garibaldi tornato da Lovere nella Val Canonica sul lago Idro, fece di nuovo prestar giuramento di fedeltà al Re di Piemonte dai suoi ufficiali e soldati. Non abbandonò le posizioni che occupava nella Valtellina, e protestando sempre contro la pace, continuò a promuovere gli arruolamenti otto giorni dopo la conferenza di Villafranca, pubblicò una nota così concepita: « Qualsiasi adesso l' in-
« dirizzo degli avvenimenti politici, gli Italiani non de-
« vono nè scoraggirsi, nè deporre le armi, ingrossino
« invece le loro file, e dimostrino all' Europa che guidati
« dal prode Vittorio Emanuele son pronti ad affrontare di
« nuovo le vicende della guerra. »

I Garibaldini erano scaglionati su tutto lo spazio compreso fin il passo dello Stelvio e quello di Finale, a Valtellina, a Val-canonica, a Valsalia. I Cacciatori degli Appennini uniti a quegli delle Alpi erano a Sondrio, e nella vallata inferiore. Lungo la via che segue il passo Aprico, dalla vallata dell' Adda a quello dell' Oglio, vedeansi le tracce di recenti combattimenti; barricate a traverso alle strade, nel fondo a forre e gole profonde, mezzi di difesa improvvisati per arrestare l' impeto degli assalitori, e lottare, senza troppo svantaggio, con le carabine micidiali dei Tirolesi, alle quali non potevansi opporre che i cattivi fucili di cui i Garibaldini erano armati.

Ovunque parlavansi del vincitore di Varese e di Como: da per tutto incontravansi uomini di quel corpo singolare, in cui il semplice soldato era sovente più istruito del suo ufficiale; in cui accanto ai Genovesi, Lombardi, Toscani, Romagnoli, e Calabresi, vedeansi degli individui accorsi da ogni parte del globo, Francesi, Tedeschi, Spa-

---

(*) Lo creda pure il Sig. Dumas, ma non ne viene che lo creda l' Italia, omai avvezza alle stramberie dei suoi romanzi. L. T.

gnoli, Svizzeri, Americani del Nord e del Sud, un Chinese, e perfino un Inglese, conosciuto allora e adesso col nome d' Inglese di Garibaldi.

Per una specialità singolare, egli andava alla caccia degli Austriaci, come si va a quella del cervo, del cinghiale, del lupo, o d' ogni altro animale, per il solo piacere della caccia; poichè parlava malissimo l' italiano era estraneo agli affari politici ed incurante della causa cui serviva.

Garibaldi allorchè entrò in campagna vide appressarsi un uomo alto, magro, con occhi magnifici, scintillanti, con fronte scoperta e resa più ampia per avere i capelli pettinati in dietro: la sua barba grigia in cui il bianco era predominante, gli cadeva sul petto; la sua età dai 50 ai 60 anni. Avea un cappello a larghe falde, guarnite di verde sul davanti per difender la vista: portava una giberna carica di cartucce, ed un immenso canocchiale gemello da Teatro.

Il suo vestimento da campagna, era completato da una eccellente carabina a due colpi.

— Il General Garibaldi? — Avea chiesto.

— Son io, cosa volete? — rispose bruscamente Garibaldi.

— Io sono sir Williams Peard.

— Avanti.

— Vi chiedo il favore di servire sotto i vostri ordini. —

A tali parole Garibaldi guardò la sua recluta, e quindi — servire sotto i mie ordini! Sapete a cosa uno si impegni servendo sotto i mie ordini?

— No: ma se me lo dite, lo saprò.

— Non vi è paga.

— Non m' importa: son ricco.

— Dieci leghe di camino ogni giorno.

— Ho buona gamba.

— Fucilate ogni giorno.

— É appunto quello che cerco.

— Obbedienza cieca ed assoluta ai miei comandi.

— Hum!

— Vedete, questo non vi accomoda.

— Vorrei battermi a modo mio.

— Qual è.

— Io sono buon cacciatore.

— Ah!

— Tiro benissimo.

— Avanti.

— Vorrei battermi insieme coi vostri bersaglieri.

— Ebbene, sia! vi batterete coi miei bersaglieri.

— Vorrei conservare il mio modo di vestire che mi è comodissimo.

— Lo conserverete.

— Vorrei ancora . . . .

— Oh! volete troppe cose, interruppe Garibaldi; s' io fossi stato tanto esigente col Signor Della-Marmora, non sarei entrato giammai in campagna.

— Sta bene, soggiunse sir Iohn, mi batterò per conto mio.

— Battetevi per conto vostro, avete ragione: sarà meglio.

— Sir Iohu salutò Garibaldi, questi, sir Iohn.

L' indomani ebbe luogo il combattimento di Varese: Garibaldi avea lanciato i suoi bersaglieri in avanti, ma ad onta della lor veemenza nell' attaccare il nemico, aveano trovato che sir Iohn era già alle prese con lui.

Sir Iohn, come lo avea detto, avea dichiarato la guerra all' Austria, e si batteva per conto suo.

Non solo si era battuto per conto proprio, ma si era anche battuto a modo suo.

Era rimasto in piedi, senza nascondere di un pollice la sua alta statura, senza porre al coperto neppure una parte del suo gran corpo.

Delle palle di moschetteria o di cannone se ne inquietava come se fossero mosche o zanzare.

Avea mirato con tanta calma quanta puo aversene ad un balsello; esploso il suo colpo di fucile, posata la carabina, avea preso il suo cannocchiale già al punto, e guardato per conoscere l'effetto del suo colpo, e fatto un movimento di testa affermativo, o negativo, secondo che era stato contento o scontento, e quindi ricaricato il fucile, fatto fuoco, ripreso il canocchiale, e dimostrato di nuovo il suo dispiacere o la sua sodisfazione.

Il nemico in fuga, Garibaldi padrone, come sempre, del campo di battaglia, sir Iohn non si era occupato d'altro che di rintracciare i suoi morti o feriti, dai lui perfettamente riconosciuti, come in una caccia, il cacciatore riconosce le lepri che ha uccise o ferite soltanto.

Riconosciuti i suoi morti, o i suoi feriti, e presane nota nel suo libretto ricordi, l'Inglese erasi messo ad inseguire gli Austriaci, e con le sue gambe lunghissime, gli avea prontamente raggiunti.

Garibaldi lasciatolo bersagliare due o tre volte a suo modo, senza parere di farvi attenzione, lo abbordò in mezzo al fuoco, ed entusiasta per i bravi.

— Sir Iohn, aveali detto, siete un prode, ve ne faccio i miei complimenti.

— Lo so — avea risposto l'Inglese.

— E di più, voi siete mio amico.

— Ah! ciò non lo sapevo, avea detto sir Iohn, e ve ne sono riconoscente. . . . Ma scusate, vi è colà un diavolo di tedesco, che mi guarda.

Sir Iohn messo il fucile alla guancia, e lasciato il colpo, il tedesco che lo guardava, colpito in mezzo al petto, avea fatto tre passi in avanti, ed era caduto con la faccia per terra.

Sir Iohn preso il suo canocchiale, e fatto un segno di sodisfazione, volgendosi al Generale.

— Buon giorno, generale, aveali detto stendendoli una mano, la vostra salute oggi è buona?

Da quel giorno in poi sir Iohn Williams Peard non era indicato che col nome d' Inglese di Garibaldi.

Il corpo posto sotto gli ordini di Garibaldi, conservò la stessa organizzazione fino all' epoca delle prime conferenze di Zurigo. La conclusione definitiva della pace sembrava inevitabile. Garibaldi offrì anche una volta la sua dimissione, che il Re tornò a rifiutare: mantenendolo però in attività, si procedè a licenziare a poco a poco i volontarj, divenuti un imbarazzo al Governo Piemontese, quale ad onta della sua poca simpatia per la pace, non potea dispensarsi dal firmare il trattato di Zurigo.

Desideroso Vittorio Emanuele di non privarsi dei servigj di Garibaldi, tentò diverse combinazioni che tutte fallirono, sia per gli obietti del Generale, sia per importanti considerazioni politiche, e l' 11 Agosto Garibaldi deciso di ritirarsi, fece in questi termini il suo addio a quella brigata che fu l' anello primitivo della sua piccola armata, che ancor sussisteva.

« Miei compagni d' armi

« Son costretto ad abbandonare momentaneamente il « servizio. Sua Maestà ha incaricato il general Pomaretto « del comando della brigata. Sarete, lo spero, disciplinati, « quanto foste intrepidi nelle battaglie, ed avrete cura di « acquistare l' abilità militare, che deve porvi al primo « rango, quando vi ritroverete in faccia ai nemici della « Patria, »

Garibaldi che era stato eletto Deputato della città di Stradella, percorse una parte dell' Italia centrale. Andò a Genova, a Livorno, a Firenze, Parma, Modena, ed infine a Bologna ove visitò la tomba del Padre Ugo Bassi, martire della causa Italiana, fucilato dagli Austriaci che lo aveano arrestato nella provincia di Ravenna: visitò pure la Montagnola di cui i Bolognesi eransi impadroniti nel

1848 dopo averne cacciati gli Austriaci. Ovunque sul suo passaggio fu accolto dalle popolazioni alle grida entusiastiche, e le mille volte ripetute di — Viva Garibaldi! Viva il nostro Generale! —

Nominato nel mese di Settembre luogotenente generale, e capo dell' undecima divisione dell' armata Italiana, in rimpiazzo del Generale Ulloa, volle prima di prenderne il comando rendere gli ultimi officj alla sua moglie Anita, morta di fame, di stanchezza, e di miseria, nel 1849.

Giunto coi suoi figli a Sant' Alberto, villaggio situato a dieci miglia da Ravenna, fu dal Curato introdotto nella Chiesa di Mandriolo, ove trovavasi la tomba d' Anita. Dei fanciulli gli presentarono corone di fiori. Garibaldi ed i figli passati più avanti ad un cenno del Curato, entrarono in una stanza attigua alla sagrestia. Uno sgabello coperto di una stoffa nera vedeasi presso alla tomba. Tutti inginocchiaronsi, e nel tempo in cui il Curato pronunziava la preghiera dei morti, Garibaldi ed i figli versavano copiose lacrime. Compiuta tal cerimonia, i loro volti esprimevano un dolore così profondo, che la popolazione accorsa nell' idea di salutare ed applaudire il Generale, si disperse in silenzio.

Molte dissensioni relative a grandi questioni politiche e militari suscitavansi ben presto fra gli alti funzionarj Piemontesi e Garibaldi. Ciò gli impedí di conservare di più il comando della undecima divisione dell' armata Italiana.

Il Generale inviata la sua dimissione, che fu accettata, emise la idea della soscrizione destinata all' acquisto di un milion di fucili e si inscrisse nella lista per cinque mila franchi. Si recò quindi a Torino, parlò col Re, e prima di far ritorno all' isola di Caprera, diresse ai suoi concittadini il seguente proclama, da cui traluce tutta l' amarezza del suo disinganno.

« Agli Italiani

« Macchinazioni occulte oppongono continui inciampi « alla libertà di azione inerente al grado che occupo « nell' armata dell' Italia centrale, e che avevo accettato « onde conseguire il fine cui tende ogni buono Italiano. « É perciò che io abbandono il servizio militare.

« Il giorno in cui Vittorio Emanuele impaziente di « liberare la patria, chiamerà di nuovo all' armi i suoi « soldati, ritroverò un arme qualunque, ed un posto ac- « canto ai miei prodi compagni. La politica miserabilmente « tortuosa che in tal momento attraversa lo splendido ca- « mino dei nostri affari, pruova che dobbiamo stringerci « intorno al valoroso e leale soldato della indipendenza; « al generoso sovrano che non verrà meno alla sua nobi- « bile missione. Oggi, più che in qualunque altro tempo, « abbiamo bisogno di oro e di ferro onde resistere a co- « loro che vorrebbero piombarci nella miseria del passato.

« Nizza 18 Novembre 1859.

« Giuseppe Garibaldi »

Garibaldi non dovea rimanere lungamente inoperoso.

Avea renunziato al comando dell' armata Italiana del centro, sia perchè erasi rigettata la sua proposizione di invadere gli Stati Napoletani, sia perchè disapprovava le tendenze del ministro Ratazzi; ma non era scoraggito come lo pretendono i suoi avversarj politici, nè continuó meno ad occuparsi dei pubblici affari.

Sul declinare del Novembre 1859 diresse ai suoi compagni d' arme dell' Italia Centrale un proclama, che fu diffuso in più migliaia di esemplari.

« Che il momentaneo mai allontanamento, diceva, non « raffreddi il vostro ardore per la causa che difendiamo. Nel « lasciar voi, che io amo come rappresentanti la idea sublime « della indipendenza d' Italia, io mi sento addolorato e com- « mosso: la certezza però di trovarmi ben presto in mezzo « a voi e di aiutarvi a compiere l' opera incominciata così « splendidamente, mi consola.

« Ai vostri occhi come ai miei, il non trovarsi colà « ove si pugna per l'Italia, sarebbe la più grande delle scia- « gure. Giovani che avete giurato alla patria, ed al capo « che dee guidarvi alla vittoria, non deponete le armi: re- « state fermi al vostro posto, siate soldati disciplinati ed « esercitati.

« La tregua durerà poco. La vecchia diplomazia non « sembra disposta a vedere le cose tali, quali esse sono. « Ella non sa che esistono in voi gli elementi di una gran « nazione, non sa che nei vostri cuori liberi ed indipendenti « fermenta il germe della rivoluzione universale, che scop- « pierà ove non si lascino consacrare i nostri diritti, ove « si impedisca di essere padroni di casa nostra. Noi non « andiamo ad invadere l'altrui territorio: ci si lasci in pace « nel nostro! Chiunque non acconsenta, vedrà che prima « di sottomettere alla schiavitù un popolo determinato a « morire per la sua libertà, bisogna annientarlo.

« E quand' anche tutti si cada, trasmetteremo alle « generazioni future i sentimenti di odio, e di vendetta che « ci ha inspirati la dominazione straniera: lasceremo ai « nostri figlj un fucile e la coscienza dei loro diritti: e « viva Dio! il sonno degli oppressori non sarà tranquillo « giammai. Lo ripeto; Italiani, non deponete le armi. Strin- « getevi ai vostri capi e conservate la disciplina la più se- « vera.

« Concittadini! Ogni uomo in Italia dee portare il suo « obolo alla soscrizione nazionale, ogni uomo dee fornire « il suo fucile, ed esser pronto di acquistar domani con la « forza, ciò che oggi si esita a concederci per giustizia.

Incapace a transigere sulla questione della indipendenza Italiana, si separò dalla Società nazionale in cui i moderati ed i partigiani del ministero aveano allora la maggioranza, e fu nominato Presidente della Nazione armata destinata a rimpiazzare i liberi comizj. Tale associazione novella avendo cessato di esistere dopo pochi giorni, lo annunziò agli Italiani in questi termini.

« Chiamato da alcuno dei nostri amici, a tentare una « conciliazione fra tutte le fazioni del partito liberale ita- « liano, fui invitato ad accettare la presidenza di una So- « cietà che avrebbe preso il nome di Nazione armata.

« Ma siccome la nazione Italiana armata è un fatto « che spaventa tutto ciò che è sleale, corruttore, tiran- « nico sì all' interno che all' esterno dell' Italia, la folla dei « moderni Gesuiti si è impaurita ed ha gridato: — Ana- « tema!

« Il Governo del Re Galantuomo importunato dagli al- « larmisti, mi sono deciso, per non comprometterlo, di « abbandonare l' incarico di cui ero stato onorato.

« Col consenso dei soci ho adunque dichiarata sciolta « la società della Nazione armata, ed invito ogni Italiano « che ama la patria, a concorrere alla soscrizione per « l' acquisto del milione de' fucili.

« Se con un milion di fucili, l' Italia in presenza dello « straniero non bastasse ad armare un milion di soldati bi- « sognerebbe disperare dell' umanità. Che l' Italia si armi « e sarà libera. »

Quand' ei seppe in modo non dubbio che Nizza la sua città, la città che avea data la vita al campione della indipendenza, era, al pari la Savoia, reclamata dall' Imperator dei Francesi, come prezzo dei servigi prestati alla causa Italiana, Garibaldi non dissimulò la sua viva e profonda indignazione. Interpellò il Conte di Cavour, di nuovo presidente al consiglio, dimostrò che la cessione di Nizza era contraria al diritto delle genti, convenne che il Piemonte avea ottenuto in cambio due province più grandi, ma sostenne e con ragione, che tal mercato dei popoli repugnava alla coscienza universale. Cavour si contentò di rispondere che il trattato di cessione conseguenza della politica generale seguita dal Governo, sarebbe ulteriormente sottoposto alla sanzione delle Camere, e l' ordine del giorno fu pronunziato.

Tal repulsa Garibaldi non poteva accettarla in silenzio; persistè nella sua opinione, e pochi giorni dopo lo dimostrò chiaramente, scrivendo agli abitanti di Chiavari.

« Ho ricevuto, con riconoscenza il diritto di cittadi-
« nanza di Chiavari offertomi generosamente dal vostro
« consiglio municipale a nome di una città cuna dei pa-
« dri miei, e per tanti titoli cara al mio cuore. Non vo-
« glio pertanto cessare di essere cittadino di Nizza. Non
« avvi uomo sulla terra in cui io riconosca il potere di
« alienare la nazionalitá di un popolo indipendente, e pro-
« testo contro la violenza operata su Nizza dalla corru-
« zione, e dalla forza brutale, riservando a me ed ai miei
« concittadini la facoltà di rivendicare il nostro paese natìo
« in quel giorno, in cui il diritto delle nazioni non sarà
« più una vana parola. »

Il 4 Maggio Garibaldi inviò al Re Vittorio Emanuele, la sua dimissione del grado che occupava nell' armata regolare. La situazione politica dell' Italia meridionale era delle più gravi, ed esigeva completa libertà di azione.

La Sicilia da un mese era insorta; le città di Carini, di Misilmeri, di Palermo, spinte al colmo dalle vessazioni e dalle crudeltà della Polizia, aveano dato il segno della rivolta. Le truppe reali aveano infierito con l' estremo rigore, e l' Italia intiera erasi sollevata. Le autorità Napoletane eran sempre padrone delle piazze forti, disponevano di un armata di cinquantamila uomini, avean potuto organizzare delle numerose colonne mobili, e gli insorti bloccati nelle montagne, sprovvisti d' armi e di munizioni, senza capi atti a dirigerli, erano sul punto di soccombere.

Uomini energici come Francesco Crispi, emigrato Italiano, che nel 1848 fu segretario generale al ministero della guerra; il Dottor Bertani deputato al parlamento Sardo, Nino Bixio che nella campagna del 1859 comandava una brigata dei cacciatori delle Alpi; Rosolino Pilo, Orlando, si eran portati a Caprera, e chiesto a Garibaldi

di salvare la Sicilia ponendosi alla testa della rivoluzione. Il Generale avea subito vedute le innumerevoli difficoltà dell' impresa , ma trattandosi della libertà, e della emancipazione di un popolo attenente alla gran famiglia Italiana, avea senza esitare ceduto alle istanze dei cinque patriotti.

I cacciatori delle Alpi, ufficiali e soldati erano stati immediatamente prevenuti, e tutti avean risposto all' appello del loro antico capitano. Liste di arruolamenti eransi aperte nelle differenti città, ed i volontarj Genovesi, Lombardi , Toscani , Romagnoli , Veneziani , erano accorsi in folla.

Garibaldi che avea contato, se non nel consenso diretto, almeno sulla tolleranza del governo Piemontese, si avvide ben presto che si suscitavano degli imbarazzi di ogni genere: in forza però dello zelo, attività, e sacrifizi dei numerosi e potenti amici della Sicilia, potè avere con sufficiente rapidità a sua disposizione, armi, munizioni, materiali di campo, ogni genere di risorsa necessaria per sostenere una lotta di più mesi, e nei primi giorni del Maggio 1860 la spedizione fu in grado di partire.

La piccola armata ascendeva a 1085 uomini, fra i quali i Lombardi erano in gran maggioranza. Garibaldi era a Quarto nella villa Spinola a cinque miglia da Genova sulla costiera; i suoi soldati erano a Foce a breve distanza.

Nel cuor della notte del 5 al 6 Maggio, un distaccamento di volontarj sotto gli ordini del colonnello Bixio, ed un ufficiale di marina siciliano chiamato Castiglio, si impadronì di due vapori spettanti alla compagnia Rabattino, il Lombardo ed il Piemonte, che erano ormeggiati nel porto di Genova, e che furono all' istante diretti sul posto del convegno.

Si procedè con tanta prontezza all' imbarco del personale e del materiale della spedizione, che appena il giorno spuntava quando fu messo alla vela.

« sonificazione, contro la più infame tirannia dei nostri tem-
« pi; era mio dovere non esitare neppure un istante a por-
« mi alla testa della spedizione. So che mi espongo ad un
« impresa pericolosa, ma ripongo la mia fiducia in Dio,
« nel coraggio e devozione dei miei compagni.

« Il nostro grido di guerra sarà sempre — Viva l' u-
« nità d' Italia! Viva Vittorio Emanuele suo primo e più
« bravo soldato. — Se non riusciremo, l' Italia e l' Europa
« liberale non dimenticheranno, lo spero, che questa im-
« presa è stata decisa per motivi scevri da ogni egoismo
« e intieramente patriottici. Se riusciremo, andrò super-
« bo di ornare la corona di Vostra Maestà di questo nuovo
« e brillante gioiello a condizione però che Vostra Maestà
« si opponga onde i suoi consiglieri cedano questa pro-
« vincia allo straniero, come lo han fatto riguardo alla
« mia città natale.

« Mi sono astenuto dal comunicare il mio progetto a
« Vostra Maestà, temendo, che per la mia devozione alla
« di Lei persona, Vostra Maestà non riescisse a persua-
« dermi di abbandonarlo.

« Di Vostra Maestà, Sire, il più rispettoso ed affe-
« zionato suddito.

G. Garibaldi

Avea inoltre redatti due proclami.

L' uno all' armata Italiana da cui molti soldati, in gran parte cacciatori degli Appennini, volevano distaccarsi per raggiungerlo.

« Da varj secoli la discordia e la indisciplina sono state
« cagione di grandi sventure al nostro paese. Ora una
« concordia ammirabile anima tutte le nostre popolazioni
« dalla Sicilia fino alle Alpi. La nazione pertanto ha an-
« cora bisogno di disciplina, ed è su voi che avete dato
« un così ammirabile esempio di valore, che ella oggi
« conta per riorganizzarsi e presentarsi compatta in fac-
« cia a coloro che vogliono dominarla.

« Rimanete adunque al posto o giovani che soprav-
« viveste alle battaglie della patria! Rammentatevi, che
« nel Nord abbiamo dei nemici e dei fratelli schiavi, e
« che in caso di nuovi conflitti la vostra tenuta militare,
« sarà una scuola per le popolazioni del Sud, sbarazzate
« dai mercenari del Papa, e del Borbone.

« A nome della patria che risorge, raccomando alla
« gioventù che forma le file della nostra brava armata,
« di non abbandonarle, ma di serrarle invece intorno ai
« loro prodi uffiziali, e del nostro Vittorio, la cui bravura
« può esser contenuta un momento da pusillanimi consi-
« glieri, ma che non tarderà molto a condurci ad una
« vittoria definitiva. »

L' altro proclama era diretto alla nazione Italiana.

« I Siciliani si battono contro i nemici d' Italia, e per
« l' Italia. Fornirli di oro, di armi, soccorrerli sopra tutto
« con le braccia è dovere di ogni Italiano. Lo spirito di
« discordia, la indifferenza di una provincia per la sorte
« della provincia vicina, han cagionato le nostre sventure.

« La salute d' Italia cominciò il giorno in cui i figlj
« della medesima terra sono accorsi a difendere i loro fra-
« telli in pericolo.

« Se abbandoniamo a loro stessi i bravi figli della
« Sicilia, dovranno combattere gli sgherri del Borbone, que-
« gli dell' Austria, quegli del Prete che regna a Roma.

« Che i popoli adunque delle provincie libere elevino
« la loro voce in favore dei loro fratelli che combattono!
« Che mandino la generosa gioventù, ove si lotta per la
« patria.!

« Le Marche, l' Umbria, la Sabina, la campagna di Ro-
« ma, i paesi napoletani, insorgano tutti onde dividere le
« forze dei nostri nemici.

« Se le città non offrono alla insurrezione una base
« sufficiente, i più risoluti si gettino per bande nelle cam-
« pagne.

« Un bravo trova sempre delle armi! In nome di Dio « non ascoltate la voce dei vili che satolli di vivande e « di vino passano i loro giorni nell' ozio e nella inerzia.

« Armiamoci, combattiamo per i nostri fratelli: domani « combatteremo per noi.

« Un pugno di bravi che mi seguirono su i campi « di battaglia della patria, marcia con me alla riscossa. « L' Italia gli conosce: essi si mostrano quando suona l' ora « del pericolo. Buoni e generosi compagni! consacrarono « la loro vita alla patria, gli daranno l' ultima goccia del « loro sangue, non cercando altra ricompensa che quella di « aver fatto il loro dovere, e di possedere una coscenza « senza rimprovero.

« Italia, e Vittorio Emanuele! Questo grido, che fu « il nostro grido di guerra passando il Ticino, risuonerà « fino alle roccie ardenti dell' Etna.

« A tal grido profetico della pugua, ripetuto dagli eco « dei grandi monti d' italia fino al monte Tarpeo, il trono « scalzato della tirannia crollerà, e tutti insorgeranno » come un sol uomo.

« All' Armi! Si ponga un termine una volta con un « sol colpo alle nostre miserie secolari. Mostriamo al mon- « do che questa si è veramente la terra in cui visse lo « forte razza Romana. »

Il viaggio dei Garibaldini fu sul principio assai penoso. Il mare era agitato; gli uomini rinchiusi in uno spazio angusto soffrivano del mal di mare: non aveano a loro disposizione che acqua corrotta, delle gallette, e del formaggio, ma eran pieni di confidenza nel loro capo, e malgrado le privazioni di ogni genere a cui erano esposti, il loro morale era eccellente.

Il 7 abbordarono a Talamone, su i confini della Toscana presso la frontiera Romana.

L' appresso ordine del giorno era stato affisso a bordo del Piemonte e del Lombardo.

« Corpo dei Cacciatori delle Alpi.

« Tal corpo mirando alla rigenerazione della patria, « avrà, come in passato nel compimento della sua mis- « sione, l'abnegazione la più completa. I bravi cacciatori « servirono e serviranno ancora il loro paese con ardore « e disciplina eguale a quello dei più scelti corpi militari, « e senza pretendere ad altro, che alla soddisfazione della « loro coscienza.

« Niun grado, niuna distinzione, niuna ricompensa « attireranno questi bravi. Finito il pericolo, torneranno « modestamente alla loro vita privata: ma l'ora del com- « battimento essendo suonata, l'Italia gli rivede alla prima « fila allegri, pieni di ardore, pronti a versare il loro « sangue per lei.

« Il grido di guerra dei cacciatori delle Alpi è lo stes- « so di quello che rimbombava, ora è un anno, sulle « sponde de Ticino: *Italia e Vittorio Emanuele.* Questo « grido emesso da noi, getterà ovunque lo spavento fra « i nemici d'Italia.

« Organizzazione del Corpo.

« Generale in capo — Garibaldi.

« Capo dello Stato maggiore — Colonnello Sirtori.

« Uffiziali dello Stato maggiore — Calvino — G. Ma- « nin — Majocchi — Barchetta — Grizzotti — Bruzzisi.

« Aiutanti di campo del Generale — Colonnello Turr « — Colonnello Tuckery — Maggior Cerni — Menotti « Garibaldi — Montanari — Bandi — Stagnetti.

« Segretario particolare del Generale — G. Basso.

« Commissario civile unito alla spedizione: — T. « Crispi.

« Comandante delle sette compagnie componenti l'ef- « fettivo — Nino Bixio — La Masa — Stocco — Garini — « Anfossi — Cairoli — Bossini.

« Comandante d'artiglieria — Orsini.

« Comandante del genio — Mirentilli.

« Intendenza — Maggiore Acerbi — Rechiedi — Ner-
« vo — Bazzetti.

« Servizio di sanità — Ripari — Maestri — Baldri-
« ni — Giuliani.

« Osservazioni

« Questa organizzazione è la stessa di quella dell' ar-
« mata Italiana alla quale apparteniamo, ed i gradi dati
« al merito più che al favore, sono quelli già conquistati
« in altri campi di battaglia. »

Il convoglio non essendo in Talamone, come era stato disposto, il colonnello Turr si portò al forte di Orbetello da dove tornò con quattro pezzi da campagna, una colubrina, munizioni e viveri. Da Talamone andarono a provedersi di Crbone a Santo Stefano, poi si rimisero in cammino.

Garibaldi temendo le crociere napoletane e desideroso di non appressarsi a Messina che domina lo stretto del Faro, guadagnò la costa dell' Affrica, prese terra alla punta della Reggenza presso al capo Bon, si approvisionò dei viveri che ancor gli mancavano, e di là in linea retta si diresse a Marsala.

Il dì 11 a mezzo giorno, cominciaronsi a distinguere le coste della Sicilia: nessun naviglio napoletano era alle viste.

Un pescatore, la cui barca passò vicina al Piemonte, disse a Garibaldi che una fregata a vela, l' Amalia, e due corvette a vapore, lo Stromboli ed il Capri, da varj giorni ancorate avanti Marsala, avevano, la mattina stessa, abbandonato il loro ormeggio, si'eran dirette dalla parte di Trapani, ed in quel momento l' accesso del porto era completamente libero.

Il Generale diè tosto ordine di scaldare a tutto vapore, e in men di due ore il Piemonte ed il Lombardo gareggiando di velocità entrarono nel porto di Marsala.

Gli impiegati del Telegrafo veduti i bastimenti so-

spetti avansarsi a Marsala, aveano prevenuto la crociera Napoletana. Questa giunse troppo tardi per opporsi allo sbarco. Gli uomini, l'artiglieria, le munizioni, i bagagli erano già a terra quando apparve alla estremità della rada. I Napoletani lanciarono delle granate, e trassero a mitraglia su i volontarj, di cui neppure uno fu colpito, e che risposero con una viva fucilata. Colarono quindi a fondo il Lombardo ed ammarinarono il Piemonte, che era stato abbandonato, ma non tentarono neppure di scendere a terra.

Garibaldi accolto dagli abitanti di Marsala col più grande entusiasmo, si mise immediatamente all'opera. Il suo primo pensiero fu di chiamare a se le popolazioni Siciliane, e dirigerli il seguente proclama.

« Siciliani

« Vi ho condotto un pugno di bravi al grido-eroico « della Sicilia. Sopravvissuti alle battaglie Lombarde ec- « coci con voi! Non domandiamo altro che la liberazione « della patria.

« Siamo uniti, e l'opera sarà facile e breve. All'armi! « Chi non afferra un arme, o è un vile o è un traditore.

« La mancanza di armi non è un pretesto. Avremo « dei fucili: ma ora ogni arme e buona nelle mani di un « bravo.

« I municipj si incaricheranno dei fanciulli, delle donne, « dei vecchi.

« All'armi tutti! La Sicilia insegnerà anche una volta « al mondo, come per la volontà forte e decisa di un po- « polo unito, un paese si sbarazza dei suoi oppressori.

Nel tempo istesso, vergava le linee seguenti, che alcuni emissarj assunser l'incarico di spargere nell'armata Napoletana.

« L'arroganza straniera domina la terra Italiana a ca- « usa delle discordie Italiane. Ma il giorno in cui i figli « dei Sanniti, in unione dei loro fratelli di Sicilia stende-

« ranno la mano agli Italiani del Nord, quel giorno il no-
« stro popolo di cui voi siete la parte più bella, riprenderà
« come in passato, il suo posto fra le prime nazioni d' Euro-
« pa. Soldato Italiano, io non ho che una sola ambizione,
« quella di vederti accanto ai soldati di Varese e di S.
« Martino combattere insieme i nemici della Patria. »

Garibaldi volendo marciar subito sopra Palermo si procurò in fretta cavalli, muli, carri necessarj al trasporto del parco d' artiglieria, bagagli, ambulanza, viveri, ed il 12, l'indimani dello sbarco, la piccola truppa, aumentata di circa centocinquanta Siciliani, ai quali eransi distribuite armi e munizioni, abbandonò Marsala a quattro ore del mattino.

Dovendo Marsala, fino a nuov' ordine, servir di base d' operazione al corpo insurrezionale, il Generale erasi data cura di assicurare le sue comunicazioni con detta città, e di fare erigere qualchè opera di fortificazione perchè fosse al coperto di un colpo di mano. Il comitato di Marsala dal canto suo non avea omesso cure per porsi in rapporto con le piazze importanti delle provincie di Girgenti, Siracusa Catania, Caltanisetta e concentrar la difesa alla estremità nord-ovest dell' Isola,

I Garibaldini evitando a studio, nella loro marcia su Palermo, la via tracciata che passa per Trapani, costeggia il monte S. Giuliano, e si interna nelle gole, seguirono quella più breve e più diretta, che percorre le radici dei monti. Bivaccarono a Ramengado, ove furono raggiunti da due squadre (corpo di contadini armati) comandato da Cappola del Monte, e dal barone Sant'-Anna; si poser di nuovo in camino al levare del sole, si fermarono qualchè ora sul mezzo del giorno per aspettare due bande d' insorti che venivano da Aleamo, e la sera giunsero a Saleni.

Il Generale sollecitato dai capi delle municipalità, e dai Nobili del paese, pubblicò la seguente ordinanza.

« Giuseppe Garibaldi comandante in capo l' armata
« Nazionale di Sicilia.

« All' invito dei primarj cittadini e sulla dichiarazione dei comuni liberi dell' Isola.

« Considerando che in tempi di guerra è necessario « che i poteri civili e militari sieno concentrati nelle stes- « se mani.

« Decreta che prende la Dittatura di Sicilia, a nome « di Vittorio Emanuele Re d' Italia.

« Saleni 14 Maggio 1860.

« G. Garibaldi »

Da Saleni il corpo di spedizione si recò a Vitù, piccol villaggio a metà di camino da Calatafini, città da quattro a cinquemila anime, costruita parte sopra una montagna, parte in un borro. Le gole di Calatafini sono il punto unico per il quale, quando si viene da Marsala, si può penetrare nella provincia di Palermo.

Il 15 i Garibaldini, sortendo da Vitù verso nove ore del mattino, scorsero i Napoletani fortemente trincerati avanti a Calatafini. Era un corpo di tremilacinquecento uomini comandato dal brigadiere Landi. Il grosso delle forze reali occupava un' altura a picco conosciuta col nome di Monte del pianto di Romani, e l' artiglieria era disposta in modo da esporre gli assalitori ad un fuoco micidiale e formidabile.

Garibaldi studiata la posizione del nemico col colonnello Sirtori suo capo di stato maggiore, comandò l' attacco. Avea appena settecento uomini da porsi in linea di battaglia.

L' avan-guardia componeasi del pelottone di carabinieri Genovesi della settima compagnia formata di giovani di Pavia sotto gli ordini del capitano Cairoli e dell' ottava compagnia che comprendeva i Bergamaschi comandati dal capitano Bossini; soltanto dalla compagnia di Nino Bixio, e da una banda di insorti Siciliani diretti dal maggiore Acerbi intendente dell' armata Italiana, la prima posizione fu presa alla baionetta.

I Napoletani che avean disputato il terreno palmo a palmo, si riannodarono sulla seconda altura ove eransi addossati alle alture di Calatafini, e protetti da qualche fortificazione avanzata.

I Garibaldini gli attaccarono di nuovo Respinti la prima volta, soffrirono perdite sensibili, ma tornarono a scagliarsi con furia alla carica. Tutti erano impegnati, l'avanguardia, il corpo di battaglia, le compagnie di riserva. Lo stato maggiore ed il Generale il primo, avean messo mano alla sciabola.

Dopo il secondo assalto i Napoletani avendo presa la offensiva, Garibaldi si trovò per un istante solo in faccia a loro con una cinquantina di soldati, e co' suoi ufficiali più intrepidi, Sirtori, Turr, Nino-Bixio, Tuckery, Bandi, Elia, Schiaffino, Menotti Garibaldi, Maiocchi, Grigiotti, Montanari Bruzzetti, Richiedei, Nievo, Bazzetti che fecero prodigi di valore.

Sollevato dalla settima ed ottava compagnia il Generale ristabilì il combattimento al centro; poi scorgendo che i Napoletani procuravano di girar la sua destra, lanciò su loro i carabinieri Genovesi, ed una quarantina d'uomini, di ciascuna delle compagnie che erano presso lui, e gli sforzò di ripiegarsi in disordine, fino all'ultimo monticello ove erano i loro cannoni, e la loro riserva.

Eran tre ore: bisognava finirla. Il Geneale riunì tutte le compagnie ponendosi loro alla testa col suo stato maggiore, e si scagliò contro al nemico sotto una grandine di mitraglia e di palle.

L'eroico Schiaffino si gettò con bandiera alla mano nel mezzo dell'armata reale. Cadde crivellato di ferite. La sua morte mosse a furore i suoi compagni che raddoppiando di ardore si precipitarono frementi di rabbia su i Napoletani, e si impegnò una lotta spaventevole corpo a corpo.

« Fu per lungo tempo un vero macello, racconta un

« testimone oculare. L'accanimento era eguale da ambedue
« le parti. Gli insorti è vero guadagnavano terreno, avea-
« no occupati i posti meglio difesi, ma avean perduto buon
« numero di loro, e la spossatezza era estrema. I Gari-
« baldini ridotti a cinquecento circa, stanchi di ferire,
« estenuati, rifiniti di forze fisiche, temendo di essere
« ben presto incapaci di avanzare, chiesero più volte ai
« loro capi di riposarsi.

« A questa sera, esclamavano, e prenderemo il resto.

« Nino Bixio credè doverne parlare a Garibaldi.

« No, non è tempo di riposare, rispose il Generale,
« con quel dolce sorriso a tutti ben cognito, col suo san-
« gue freddo che in niuna occasione lo abbandona, sog-
« giunse. Non potremmo riposare senza far credere alle
« truppe napoletane che siamo abbattuti. Esse non so-
« no ancora demoralizzate: i soldati si battono bene. Se
« rimettiamo la partita, se ci riposiamo, non gli batte-
« remo più in questa sera, perchè avranno veduto che
« non possiamo trionfare di loro in questo momento. Bi-
« sogna atterrirli. I destini d'Italia son quí, in questo
« campo di battaglia, nella nostra prima lotta coi reali.
« Bisogna vincere o morire, tutti qui: l'azione deve es-
« ser decisiva: deve darci o la morte, o la vittoria.

« Ah! la pensate così? replicò Bixio, il bravo dei bra-
« vi. Ebbene avanti! avanti!

« Tali parole furono accentate in tal modo che gli
« uomini dalle camicie rosse sentirono rinascere le loro
« forze, e con energia novella tornarono alla baionetta. »

Caricati in fronte dai Garibaldini, presi di fianco dalla squadra di Cappola e di Sant'Anna, i Napoletani finalmente piegarono: gettarono le armi, abbandonarono parte della loro artiglieria, e si ripiegarono disordinati su Calatafimi che evacuarono nella sera dopo averla orribilmente saccheggiata.

Tal combattimento avea costato diciotto morti, e cento

ventotto feriti all' armata Italiana, che bivaccò sul campo di battaglia. Schiaffino Montanari, e de Amicis erano stati uccisi. Garibaldi avea riportata una contusione alla spalla sinistra, il Colonnello Sirtori, Maiocchi, G. Manin, Menotti, Garibaldi, Bandi, Elìa Missori, Montignani, Perduca, Palezzolo, Nullo, Stocco, Sprovieri, Sant' Anna eran tutti, più o meno, gravemente feriti.

L' indimani Garibaldi entrò in Calatafimi in mezzo ad un entusiasmo indescrivibile. Sua prima cura si fu di congratularsi coi soldati della loro bella condotta.

« Unito a compagni come voi, non vi ha cosa ch' io « non possa tentare: N' ebbi ieri una prova luminosa. con- « ducendovi ad un impresa ben ardua di fronte al nume- « ro dei nemici, ed alla forte posizione da essi occupata. « Contavo sulle vostre terribili baionette, nè mi ero in- « gannato.

« Deploriamo la dura necessità dovendo combattere « soldati italiani, ma riconosciamo che si è incontrata una « resistenza degna di uomini affezionati ad una causa mi- « gliore: tal resistenza dimostra di quanto saremo capaci « il giorno in cui la famiglia Italiana sarà tutta riunita « intorno alla bandiera del riscatto.

« Domani il continente Italiano sarà in festa per la « vittoria dei nostri fratelli liberi, e dei nostri bravi Si- « ciliani: le vostre madri, le vostre amanti, fiere di voi, « sortiranno nelle vie con la fronte alta e radiosa.

« Il combattimento ci è costato la vita di fratelli a « noi cari, morti nella prima fila: questi martiri, della « santa causa d' Itatia, vivranno nei fasti della gloria « Italiana.

« Indicherò al vostro paese i nomi dei prodi che han- « no con tanto valore guidati alla pugna dei soldati giovani « ed inesperti, e che condurranno domani alla vittoria, « sopra un campo migliore di battaglia, i soldati desti-

« nati a rompere gli ultimi anelli delle catene, con cui fu
« avvinta la nostra amatissima Italia.

« Italia e Vittorio Emanuele »

Il 17 Garibaldi che era giunto con la sua colonna ad Alcamo, città situata in un alto piano poco elevato, a 10 leghe dà Palermo, in fondo al golfo di Castellamare, nominò Francesco Crispi segretario di stato, e decretò la leva in massa di tutti gli uomini atti al servizio dai 17 ai 50 anni, distribuendo quegli dai 17 ai 30 per il servizio attivo nei battaglioni di linea, quegli dai 30 ai 40 per il servizio attivo nel distretto, quegli dai 40 ai 50 per il servizio interno della comune - più, la creazione di otto reggimenti col numero dal cinquantatre al sessanta. (*)

Con tal decreto Garibaldi annetteva militarmente la Sicilia al Piemonte, ed il giorno stesso, il conte di Cavour, che, in materia di annessione, si era mostrato assai meno formalista, e scrupoloso, credè bene dimostrare la sua disapprovazione nella Gazzetta officiale di Torino.

« Qualche giornale straniero cui ha fatto eco qualche
« nostro giornale opposto al governo del Re ed alle istitu-
« zioni nazionali, ha accusato il ministero di conniven-
« za nella spedizione del General Garibaldi.

« La dignità del governo non gli permette di confu-
« tare ad una ad una tali accuse. Basterà qualchè schia-
« rimento.

« Il Governo ha disapprovata la spedizione del Gene-
« ral Garibaldi e per impedirla, ha posti in opra in tutti
« quei mezzi che la legge, e la prudenza gli permettevano.

« La spedizione ha avuto luogo ad onta della vigilan-
« za delle autorità locali: è stata soccorsa dalla simpatia dei
« popoli per la causa Siciliana.

« Appena si conobbe la partenza dei volontarj la flot-

(*) L'armata piemontese contava allora cinquantaduc reggimenti di infanteria.

« ta reale, ricevè l' ordine di inseguire i due vapori, ed « impedire lo sbarco: la marina reale non potè riescirvi « come non vi riescì la marina Napoletana, ad onta che « da molti giorni fosse in crociera nelle acque della Si- « cilia.

« L' Europa d' altronde omai sa, che il Governo del « Re, nel tempo che francamente si mostra sollecito a prò « della patria comune, conosce e rispetta il principio del « diritto delle genti, nè ignora esser suo dovere di farlo « rispettare nello Stato, della cui sicurezza è responsabile. »

I Garibaldini lasciarono Alcamo il 18 Traversarono la piccola città di Partenico che nella loro fuga, i soldati del General Landi avean saccheggiata ed incendiata: bivaccarono al passo di Benna, ove una pioggia a torrenti gli trattenne tutta la notte, ed una parte del giorno appresso, ed il venti giunsero a Pioppo, villaggio poco distante da Monreale.

Rosolino Pilo e Corrado trovavansi con squadre assai numerose a S. Martino, un poco al di sopra di Monreale. Il capitano di stato maggiore Calvino recò loro l' ordine di attaccare immediatamente le truppe reali accantonate a Monreale, e nei pressi. La mischia fu delle più vive. I Siciliani fecero delle perdite assai gravi: il loro capo Rosolino Pilo, uno dei più bravi, e migliori luogotenenti di Garibaldi fu ucciso: rimasero peraltro padroni delle alture di S. Martino, ed importava assai al Generale di possedere questo punto strategico.

I Garibaldini partiron da Pioppo verso la sera del giorno stesso. Seguirono per un certo tempo la via di S. Giuseppe, si rivolsero quindi bruscamente a sinistra, e si impegnarono in un sentiero che conduceva alle montagne.

La notte era giunta: appena distingueansi gli oggetti a breve distanza: la pioggia caduta di nuovo abbondante, ed il sentiero divenuto in brevi istanti un torrente, i cavalli non potevano più avansare. Bisognò allora portare a

braccia le munizioni non che l' artiglieria, ed il Generale sempre pronto a dare l' esempio, non si risparmiò come l' ultimo soldato.

Questa marcia penosa di notte per strade impraticabili, condusse i Garibaldini al Parco che è dall' altra parte di Monreale, sulla vecchia strada di Corleone. Presero qualchè ora di riposo, ed il 23 simulando volersi fortificare contro un attacco di Napoletani, ascesero le alture che dominano il Parco.

Come il Generale lo avea preveduto, il maggior Bosco alla testa di una divisione di seimila uomini, Svizzeri e Baveresi sortì l' indimani sul mattino da Monreale, onde snidare i Garibaldini.

L' armata Italiana rispose assai fiaccamente al fuoco dei reali, battè in ritirata verso dieci ore, traversò la Piana dei Greci, ed a sei ore della sera, secondo il piano del Generale, si divise in due corpi. Il colonnello Orsini con l' artiglierìa i bagagli, una forte compagnia di Garibaldini, e varie squadre di Siciliani, prese la grande strada di Corleone, in tempo che Garibaldi con lo stato maggiore ed il resto della colonna prendeva un sentiero a sinistra e dirigevasi verso Misilmeri, che è situato sulla grande strada di Catania.

Il maggior Bosco, quando fu alla Piana dei Greci, seppe la ritirata del grosso dell' armata, e dell' artiglierìa dalla parte di Corleone. Convinto che Garibaldi non potea essersi separato dal corpo principale, si slanciò risoluto all' inseguimento di Orsini, che sempre ritiravasi per attirarlo più lungi fosse possibile.

Giungendo il 25 a Misilmeri piccolo villaggio in mezzo ai monti che dominano il piano di Palermo, Garibaldi vi trovò il colonnello La-Masa e la maggior parte delle nuove squadre Siciliane e stabilì il suo campo sopra un alto-piano assai esteso che da una parte guarda verso la pianura, dall' altra verso Capo Zaffrana, il picco di Gebel-Rosso, e le gole di Mezzagna.

La parola — tenda — non conoscevasi nel vocabolario di Garibaldi, ma il Generale non potè impedire ai suoi soldati di piantare qualchè lancia, gettarvi una coperta sopra, e porre sotto questo riparo una sella, ed una pelle di agnello a guisa di letto e di capezzale.

L' armata si riposò sul nudo terreno all' ombra di qualchè olivo.

L' indimani Garibaldi chiamò presso di se i principali uffiziali, molti abitanti di Palermo venuti al suo campo con dei preti e dei frati, energici promotori del movimento, e varj capi di Guerille, al fine di palesar loro le sue intenzioni. Disse non esser solito di tener consiglj di guerra, ma credere doverli consultare, perchè dalla presa resoluzione dipendeva il destino della Sicilia, e forse quello d' Italia: che restavano sole due cose da farsi: impadronirsi di Palermo con un colpo di mano, o ritirarsi nell' interno dell' isola, ed organizzarvi un armata: che quanto a lui inclinava per il colpo di mano con cui sarebbesi decisa immediatamente la sorte della spedizione. Aggiunse doversi prendere pronta risoluzione.

La maggior parte degli assistenti furono maravigliati dell' arditezza di questo progetto, e fecero osservare mancarsi di munizioni. Il Generale rispose non essere i colpi di fucile che imponevano ai Napoletani, doversi correre loro addosso alla baionetta e risparmiare le munizioni. L' obietto era remosso, tutti approvarono, ed i capi furono rinviati presso i loro uomini per dare le opportune istruzioni, e trattenerne l' ardore patriottico.

Erasi convenuto che il Generale marcerebbe alla testa coi suoi cacciatori delle Alpi, e le bande Siciliane lo seguirebbero: alcuni dei capi peraltro chiesero come una grazia di essere i primi, e si cedè alle loro istanze. Le guide, e pochi cacciatori formarono l' avan-guardia sotto gli ordini del colonnello Tuckery: i Siciliani comandati dal colonnello La-Masa, vennero appresso, quindi i carabinieri

Genovesi, ed infine due battaglioni di cacciatori. Varie bande Siciliane erano nella retro-guardia.

La luna rischiarava la campagna, ed il cannone del forte costruito presso la porta della città, aveva lungamente rimbombato, quando si misero in marçia.

I fuochi che dallo sbarco di Garibaldi in poi brillavano ogni sera sulla cima delle colline, erano stati, come al solito, accesi, onde far credere ai Napoletani che gli insorti occupavano sempre le stesse posizioni.

I picciotti (piccoli) nome dato alle reclute dell' insurrezione, erano stati messi in ordine, con molta difficoltà perchè essendo notte, i capi non erano giunti che a stento a riconoscere i loro uomini. Discendevano uno ad uno in una fila interminabile per un sentiero ripido ingombro di enormi pietre: fermavansi ad ogni istante, ed un error delle guide che sbagliaron la via, con pericolo di impegnar la colonna in un punto, ove i reali erano in forze, avea fatto perdere molto tempo. Il giorno cominciava a spuntare, quando arrivarono alle prime case.

Gli uomini delle bande mandarono tali grida di entusiasmo che dieder la sveglia al posto del ponte dell Ammigliato: i Napoletani poterono prepararsi alla resistenza, e l' avan-guardia dell' armata Italiana, che dovea sorprenderli, fu ricevuta da un fuoco ben nutrito.

I picciotti, ai primi colpi di fucile, saltarono per di sopra ai muri che erano a sinistra ed a destra, e lasciarono soli sulla via i trenta o quaranta uomini dell' avanguardia. Il primo battaglione dei cacciatori, immediatamente inviato in soccorso di quest' ultimi, si impadronì ben presto della posizione. Nel tempo che respingeva i Napoletani, si sforzò di riannodare i picciotti. Furon piazzati avanti al ponte, ma si mostraron disposti a passarlo piuttosto di sotto che di sopra. Il Generale ed il suo stato maggiore si decisero allora di marciare in avanti.

L' avanguardia era allora in faccia ad uno stradone, che conduce al mare, non lungi dalla porta di Termini. Il forte napoletano costruito presso la porta d' ingresso, aprì un fuoco vivissimo, che incrociavasi con quello dei due cannoni situati in prossimità della porta Sant' Antonio. I cacciatori si slanciarono alla baionetta e superarono questo passaggio pericoloso; ma il loro capo, il colonnello Tuckery ebbe il ginocchio fracassato.

Importava penetrare nella città onde non esser presi di fianco dai Napoletani: così i picciotti riceverono l' ordine, gli uni di guernire i muri dei giardini che bordeggiano la via a sinistra, gli altri, di seguire i cacciatori. Una barricata fu nel tempo istesso elevata sul dietro. Tal mezzo di difesa sembrò tanto ingegnoso ai picciotti, che eressero essi pure una barricata in avanti, e così impedirono alla colonna di progredire. Quei che dovean prender parte all' attacco, mostrarono una certa repugnanza ad appressarsi all' ingresso dello stradone protetto da un fuoco incrociato. Un carabiniere Genovese accortosene, volle rassicurarli. Situò quattro o cinque sedie nel mezzo della via, piantò una bandiera tricolore sopra una di esse, e vi si assise accanto. Questo tratto di intrepidità decise i picciotti ad impegnarsi nello stradone.

I Palermitani avean promesso di sollevarsi appena Garibaldi si presentasse alle porte della città. Mantennero la parola. A sei ore tutte le campane della capitale suonarono a stormo, ed il popolo si sparse per le vie alle grida di — Viva la libertà — Viva La Sicilia — Viva Vittorio Emanuele! — Giammai fuvvi un movimento così unanime quanto formidabile. Le truppe tirarono sulla folla, e cominciò una lotta terribile.

Garibaldi a cavallo circondato dai suoi cacciatori, e preceduto dalla bandiera della indipendenza Italiana, comparve nel più forte della mischia. Prese immediatamente la direzione della insurrezione.

Il General Lanza comandante in capo delle forze Napolotane avea sotto i suoi ordini dai 25 ai 28 mila uomini. Diciotto mila stivati al gran quartiere militare del Noviziato, erano protetti da due caserme, dal palazzo del Re, da una batteria situata presso la porta, da due trincieramenti e ridotti inalzati sulla gran via di Monreale difesi a destra ed a sinistra, da molti pezzi di artiglieria. Due o tremila uomini erano piazzati fra il palazzo del Re e la Cattedrale al di dentro della Porta nuova: cinquecento erano in via Toledo nel convento dei Gesuiti, duemila sulla piazza della marina verso il Cassaro; altri ancora alla Dogana, a Castellamare, alle Finanze, al palazzo Pretorio, a quello del comando di piazza, ai quattro cantoni.

Garibaldi avea divise le sue truppa in tre colonne. Comandava in persona quella del centro, che teneva la via grande. La Masa comandava quella a destra, Nino Bixio quella a sinistra.

Accolti da un fuoco formidabile di tutta l'artiglieria reale, i Garibaldini si slanciarono a passo di corsa senza tirare un sol colpo di fucile.

Il General Colonna sortì dalla caserma dei quattro-venti con la cavalleria; ma allora la colonna del centro, aprendosi, smascherò l'artiglieria Garibaldina, che trasse a mitraglia su i reali. Questi si ritirarono disordinati: i Garibaldini gli inseguirono alla baionetta, e ben presto si impegnò un orribil mischia che continuò fino a dieci ore.

Snidati dalle loro posizioni, ricacciati verso la Porta nuova, i reali furono assaliti nella via di Toledo con proiettili d'ogni genere, tiravansi su loro dalle finestre colpi di pistola e di fucile, acqua bollente, vasi da fiori, mobili d'ogni specie, e perfino dei piano-forti che si gettavano loro dai tetti e dai balconi. Gli uni si rifugiarono al forte di Castellamare, altri si rinchiusero col General Lanza nel palazzo del Re a porta nuova.

Quando i Garibaldini, che gli inseguivano, comparvero alla Porta Nuova, i vascelli da Guerra della marina reale ormeggiati alla porta Felice di faccia alla porta nuova, spazzarono la via Toledo a colpi di mitraglia, mentre il forte di Castellamare, ed i Vascelli che erano sulla rada bombardavano la Città.

Due colonne comandate da Nino Bixio e La-Masa si volsero a Nord e si presentarono avanti alla Favorita, presso la Porta Maqueda, che a poca distanza dal forte di Castellamare guarda la marina, una terza si diresse sulla destra verso la porta dei Termini, e Garibaldi avanzandosi fino ai quattro Cantoni, ad onta della mitraglia dei forti, installò il suo quartier generale al Palazzo del comando di piazza.

Il colonnello Turr, e lo stato maggiore occuparono il Palazzo Pretorio ove risiedeva il comitato rivoluzionario di Palermo.

Alla fine della giornata, Garibaldi era padrone di tutta la parte della città che si estende al nord dalla porta Maqueda alla porta dei Termini: le barricate che ovunque ingombravano la città rendevano impossibile il ritorno delle truppe nei diversi quartieri liberati: il General Lanza assediato nel palazzo del Re e separato dalla cittadella dal grosso delle forse insurrezionali, non opponeva più che una debole resistenza, ed il corpo consolare avendo in unione dei comandanti i navigli stranieri, energicamente protestato contro il bombardamento, il fuoco dei vascelli e del castello, se non era cessato del tutto, erasi almeno d'assai rallentato.

La mattina del 28 il quartier generale della Insurrezione era alla Fiera-vecchia, presso al consolato Piemontese: i Napoletani aveano abbandonato le porte: bande d'insorti giungevano da Carini, da Favorotta, e da altri punti, e si introducevano in città.

Nella giornata i reali evacuarono le prigioni, il bagno,

le caserme dei quattro-venti, e si refugiarono alla estremità del Molo, da dove chiamarono a perdita di voce le imbarcazioni dei navigli da guerra napoletani, che accorsero a raccoglierli.

La sera gli insorti diressero una viva fucilata contro il palazzo del Re. Si introdussero nel palazzo dell' Arcivescovado, da dove fecero fuoco su i soldati costringendoli ad abbandonare il palazzo delle Finanze, e dell' Ospitella.

Numerose bande di contadini, e di montagnoli, molestarono tutta la notte le truppe reali che abbandonarono le alture di Monreale, si accamparono fra i Cappuccini ed il villaggio di Olivezza, nè poterono marciare in soccorso del General Lanza sempre bloccato nel palazzo reale.

Gli insorti si impadronirono di quattro cannoni e di un pezzo da dodici che si trovavano nella caserma delle prigioni abbandonata dai Napoletani: ad onta però dei loro continui attacchi, questi si mantennero al palazzo del Re, e la sera la cittadella avendo ricominciato il fuoco, un immenso incendio si palesò nei pressi della piazza di S. Domenico. Tremila bombe circa erano state lanciate sulla città dal giorno 27 e più di cento erano cadute sulle piazze di cui tutte le botteghe erano state distrutte.

Al General Lanza intanto mancavano i viveri. I dieci mila soldati annodati intorno a lui nel palazzo del Re, erano affamati: non difendeansi che fiaccamente: avean cominciato a parlar d' armistizio, di convenzion militare, e disertavano a bande numerose.

Lanza si decise a mandar un parlamentario a Garibaldi.

Fu accordata sospensione di armi di sei ore.

L' indimani alla punta del giorno, chiese la prolungazione dell' armistizio, e propose un abboccamento a bordo di une dei vascelli stranieri ormeggiati nel porto.

L' ordine di cessare il fuoco fu dato, ed a due ore una carrozza sormontata da una bandiera bianca, condusse

alla imbarcazione della quarantena il General Lanza, il General Letizia, ed il Brigadiere Cristiano, che si portarono a bordo del Vascello Inglese l' Annibale, ove trovavansi il contro ammiraglio sir Iohn Mundy, il comandante la fregata francese il Vauban, e quello della fregata Americana l' Irocchese. Nel tempo istesso giungeva Garibaldi accompagnato dal suo figlio Menotti, dal Colonnello Turr, e dal segretario di Stato Francesco Crispi.

Ad onta dell' intervento attivo degli Ufficiali stranieri fu impossibile intendersi. Lanza pretendea dettar condizioni invece di subire quelle di Garibaldi, cui disse in modo altero non doversene proporre ad un uomo che da tanti anni faceva la guerra.

Non lo nego, io non ho mai fatto la guerra, replicò Garibaldi con tuono ironico che fece sorridere gli Officiali Inglesi e Francesi: — Intendo la gran guerra — come l' ha fatta il Generale, nostro avversario.

Finalmente fu convenuto che la tregua sarebbe continuata fino al 31 a mezzo-giorno onde aver tempo di far sortire dalla piazza le donne e i fanciulli. dar sepoltura ai morti, inviare i feriti su tre ville dei pressi della Città, trasformate in Spedali provisorj.

Garibaldi tornato al palazzo Pretorio, arringò il popolo, che sempre sotto l' armi, attendeva impaziente il resultato della conferenza. Annunziò, che fra le condizioni proposte, ve ne avea delle umilianti per la popolazione di Palermo, che le avea rigettate con disprezzo, e che l' indimani ricomincerebbero le ostilità. La folla rispose col grido unanime. — Guerra! Guerra! viva Garibaldi!

Questi intanto si diè cura di porre la Città in stato di continuare e sostenere energicamente la lotta. Decretò la formazione di una guardia Nazionale; l' apertura di una soscrizione destinata a sovvenire ai bisogni della guerra; la creazione di una commissione di difesa, composta di quattordici membri, ed un comitato provisorio di guerra

incaricato di raccogliere gli arruolamenti. Firmò quindi un decreto con cui stabilivasi che i ladri, gli assassini i saccheggiatori sarebbero giudicati da un consiglio di guerra, e puniti con la morte: ne emanò altro in cui vietavasi di perseguitare gli sbirri, e percorrere le vie con armi alla mano senza essere sotto la direzione di un capo: altro con cui nominavansi Questori Salvadore Capello, ed Onofrio Benedetti con la missione di organizzare il servizio municipale di Palermo: altro infine che poneva sotto sequestro tutti i beni del Governo.

Il giornale officiale di Palermo, monitore delle dittature, pubblicava nel tempo istesso due decreti anteriori, datati da Alcamo. Il primo istituiva un Governatore in ciascun dei ventiquattro distretti della Sicilia, e ristabiliva nelle Comuni il Consiglio Civico, con tutti i funzionarj che esistevano prima della occupazione Reale, dichiarando esclusi dal Consiglio Civico, ed incapaci di essere magistrati, giudici comunali, o agenti di una pubblica amministrazione, coloro che favorissero direttamente o indirettamente la restaurazione dei Borboni, quei che esercitasserro o volessero esercitare impieghi pubblici a nome del potere Reale, coloro che notoriamente avversassero la redenzione della patria: Il secondo decreto stabiliva, che in ogni Comune il municipio verificherebbe lo stato delle casse pubbliche, e che il capo del municipio, il tesoriere, ed il Cancellier municipale ne redigerebbero processo verbale; che la imposizione sulla sussistenza, e le altre di ogni specie stabilite dall' autorità Reale fino dal 15 Maggio 1849 erano abolite: che nelle Comuni occupate dalle forze reali, ogni cittadino dovea rifiutare al Governo Napoletano il pagamento delle imposizioni, quali ormai appartenevano alla nazione.

Il 31 prima che la tregua fosse spirata, il General Lanza, che vedea moltiplicare le deserzioni intorno a se in un modo allarmante, accettò le condizioni proposte dal

Dittatore nella conferenza a bordo dell' Annibale. Chiedeva un armistizio di tre giorni onde il General Letizia si portasse a Napoli a sollecitare dal Re Francesco II. l' autorizzazione di trattare definitivamente la evacuazione di Palermo.

Garibaldi acconsentì.

Letizia tornò da Napoli il 3 Giugno in cui la tregua andava a spirare. Francesco II. non volea ammettere che le sue truppe fossero state battute e ridotte a capitolare: ordinava al General Lanza di distruggere la città piuttosto che trattare con Garibaldi.

Uditasi dal Dittatore la risposta del giovane Re, si dispose a riprendere le ostilità. Il General Lanza però convinto non poter menomamente contare su i suoi soldati, chiese altra dilazione di tre giorni, che gli fu subito accordata.

Il General Letizia tornò a Napoli. Avea l' incarico di mostrare al Re che le diserzioni divenivano ad ogni istante più numerose, e che le truppe reali recusavan di battersi.

Francesco II. alla fine comprese che Palermo era in quel momento perduta per lui, e che era necessità risolversi a trattare col capo della rivoluzione.

Il 6 fu firmata una convenzione per la quale la tregua era protratta fino al complemento delle operazioni seguenti: evacuazione di Palermo della armata Napoletana quale dovea al più presto possibile imbarcarsi coi suoi malati, equipaggi, materiali, artiglieria, cavalli, e bagagli: consegna al Dittatore dei forti, caserme, ed altri stabilimenti militari: scambio dei prigionieri.

Nel tempo delle conferenze relative all' armistizio, era stato costituito un governo regolare: erasi nominato un ministero così composto: Guerra e Marina, il colonnello Orsini: Interno, Francesco Crispi: Finanze, Domenico Pirani: Giustizia, Andrea Guarnieri: Istruzione pubblica e culti, monsignore Gregorio Ugdulena: Affari esteri e commercio, il

Barone Casimirro Pisani: Lavori pubblici, Giovanni Raffaele. Questi ministri, patriotti energici ed illuminati, pieni di zelo e di devozione alla causa nazionale, si occuparono subito di organizzare l' amministrazione provinciale, e municipale: di far procedere alla tratta in tutti i Comuni che dovevano fornire un coscritto per ogni cinquanta abitanti: stabilire secondo la cifra della popolazione le contribuzioni imposte ad ogni comune: prendere in una parola tutte le misure necessarie a compiere l' opera cominciata della prima liberazione della Sicilia.

Furono inviate colonne mobili nei distretti non ancor sollevati, ed ovunque incontrarono accoglienza entusiastica: in ogni parte nelle province del littorale ed in quelle dell' interno, città e campagne fu seguito l' esempio di Palermo, e ben presto le truppe Reali battute ed inseguite dalle popolazioni, non ebbero in loro potere che qualchè piazza forte cioè Siragusa, Agosta, Milazzo e Messina, ove si concentrarono.

Da tutti i punti dell Isola accorsero volontarj per unirsi intorno alla bandiera della rivoluzione e nel continente l' ardore patriottico crebbe a dismisura. A Genova, nel cuor dell' Italia, sotto gli occhi del Governo Piemontese gli uomini accorsero a migliaia: giovani, uomini maturi non esclusi i coniugati, anelavano unirsi a Garibaldi.

Mancavano non gli uomini, ma i mezzi di trosporto. Qualchè bastimento di commercio era stato noleggiato a Marsilia: in pochi giorni erano stati cambiati, rinforzati con traverse, equipaggiati di nuovo, creati comandanti, guarniti di connoni e di armi, e di tutto il bisognevole per un armata di campagna, ma tuttociò non era ancor sufficiente, ed il Dittatore si rivolse a M: Parker armatore di Liverpool. Egli inviò una lista di navigli in vendita, ed il Dittatore rispose acquistarne due di quegli indicati, ma averne bisogno di altri costruiti, o da costruire simili alle cannoniere Inglesi. Terminando la sua lettera diceva — Vi

« ringrazio dei buoni augurj e vi assicuro che io sento vi-
« vamente la simpatìa che l' Inghilterra dimostra per la no-
« stra causa. Gl' Inghilterra dee rammentare che non può
« avere alleati sinceri se non nei popoli liberi, dei quali
« ben pochi ve ne ha nel continente! La Italia libera ed
« una riempirebbe questa laguna, e diverrebbe il più gran-
« de ostacolo ai progetti del Governo Francese. Inviateci
« presto armi, bastimenti, materiali di ogni specie, e vi
« garantisco, che tale intento verrà sollecitamente conse-
« guito. »

Il 13 Giugno il General Lanza, ed il suo stato maggiore abbandonarono il palazzo Reale, ed il 19 le truppe Napoletane, ottomila uomini in circa, si allontanarono definitivamente da Palermo, dopo averla devastata, saccheggiata, incendiata con inaudita ferocia, lasciandola coperta di rovine. Il giorno istesso della loro partenza, un Decreto ordinò la demolizione immediata del Forte, di Castell' a mare, e l' indimani il popolo tutto, guidato da preti e da frati irrompeva in massa onde rovesciare con le proprie mani quei ripari eretti dalla dominazione straniera contro la capitale della Sicilia.

Nuovi rinforzi giungevano ogni giorno da Genova. Giacomo Medici sbarcò con tremila uomini: Fu tosto seguito da un distaccamento sotto gli ordini di Cosenz, e sul declinare del Giugno, Garibaldi, dopo aver passata in rivista l' armata spedizionaria, presiedè un consiglio di guerra cui assisterono i suoi principali ufficiali, Turr, Medici, Nino Bixio, Cosenz, Sirtori ec. quali tutti furon d' avviso esser giunto l' istante per marciare su Messina.

Esisteva in Sicilia un partito quale vedeva con piacere Garibaldi spingere attivamente le operazioni militari: ma che disapprovando le tendenze rivoluzionari del Dittatore, faceva ogni sforzo per assumere la direzione degli affari politici. Il Signor La-Farina, antico ministro della rivoluzione Siciliana del 1848, membro influente della So-

cietà Nazionale Italiana, inviato a Palermo dal Conte di Cavour in qualità di commissario straordinario del Governo Sardo, era il capo di questo partito, che contava nel suo seno la maggior parte dei nobili, e dei liberali moderati di Sicilia.

Garibaldi pensava. « Se io annetto dittorialmente la « Sicilia al Piemonte, se la faccio annettere da una as- « semblea, son tenuto in freno da Torino, e questo non « lo voglio: Mia volontà si è invece di conservar libero il « campo onde eccitare Napoli ed il resto alla rivoluzione. » Garibaldi adunque avea ben altro in pensiero che l'affrettare l'annessione al Piemonte.

La-Farina, in conformità delle istruzioni del gabinetto di Torino, che voleva l'annessione col mezzo di un assemblea, si diè cura di agire sullo spirito del Dittatore. Tentò di ottenere l'allontanamento dei mazziniani, i quali se si servivano di Vittorio Emanuele ed anche lo accettavano per Principe, pretendevano andare avanti ad ogni costo: Garibaldi però ad onta del suo desiderio di intendersi con La-Farina, non consentì di separarsi dagli avversarj del Conte di Cavour.

La-Farina commosse cielo e terra. Fondò un giornale l'*Annessione*: i suoi amici scrissero nell'*Unità Italiana*: organo dei rivoluzionarj, potè far nominare vice dittatore il Principe Torrearsa annessionista dichiarato, ma il partito italiano assoluto o mazzinista-garibaldino era sempre al di sopra in alcune quistioni, ed avversava sistematicamente l'annessione immediata, dicendola dannosa per l'Italia meridionale. La-Farina ricorse infine ad una manifestazione pubblica. Avea frequenti rapporti col consiglio municipale di Palermo, ed istigò i suoi membri a formulare un voto favorevole alla annessione, quando il titolo di cittadino Palermitano fu offerto a Garibaldi.

Il Dittatore era in dovere rispondere. Lo fece in un discorso importantissimo, ponderato, ed esplicito in cui

espose perfettamente la situazione, sopra tutto nel seguente periodo. « Tutti i Comuni della Sicilia, ad ec-
« cezione di qualchè oscuro villaggio, si sono già pro-
« nunziati per l' annessione al regno Italiano sotto il
« prode Vittorio Emanuele. Signori! E chi fu se non io che
« aprji la campagna del 1859 col programma, Italia e Vit-
« torio Emanuele! Conosco ed apprezzo personalmente le
« eminenti qualità di questo Principe generoso, e dal pri-
« mo giorno ch' io lo vidi, mi convinsi che era l' uomo
« designato dalla Providenza per riunire i diversi rami
« della famiglia Italiana, e fonderla insieme. Forte della
« manifestazione dei Comuni potrei con atto ditattoriale
« proclamare l' unione, ma intendiamoci bene, io son ve-
« nuto col fine di combattere per l' Italia, e non per la
« sola Sicilia, e se l' Italia non è tutta libera ed unita,
« giammai la sorte di alcuna delle sue parti sarà assicu-
« rata. Riannodare tutte queste parti separate, porle in
« stato di comporre l' Italia una e libera, è l' oggetto della
« mia impresa. . . . Quando saremo in grado di dire a
« chiunque: — L' Italia dee essere una, vi piaccia o
« no, eccola — allora sarà il tempo di fare l' unione. Se
« oggi noi si compie l' annessione della sola Sicilia, gli
« ordini dovranno venire da lontano, ed allora mi trove-
« rei necessitato ad abbandonare l' opera e ritirarmi. »

Tali parole non avean bisogno di commento. Il Principe Torre-arsa vice-dittatore si dimesse: il barone Casimirro Pisani, ministro degli esteri e del commercio, lo imitò, e gli annessionisti furon ridotti alla impotenza se non al silenzio. Il Dittatore stanco delle loro mene, e delle loro proteste, sicuro di essere appoggiato dalla popolazione Palermitana usò di un mezzo speditivo con La Farina, che fece condurre di notte, dal suo domicilio a bordo di un bastimento per il continente. Tale atto di vigore intimidì i moderati, che privi del loro capo suscitarono altre difficoltà a Garibaldi, ma non gli poterono attraversare la esecuzione dei suoi piani politici e militari.

Palermo era una base eccellente di operazioni: eravi stata creata una fonderia di Cannoni: la piazza offriva immense risorse per organizzare e mantenere l'armata. l'artiglieria, la marina: le barricate erano state accuratamente conservate e fortificate, ed i Palermitani cui erasi somministrato qualche migliajo di picche, avean dato prova che si saprebbero difendere nel caso che i Reali volessero tornare alla offensiva, in tempo in cui i Garibaldini si ponessero in marcia su Messina.

L'armata Italiana, per la coscrizione, e per i rinforzi venuti da Genova, aveva un effettivo tale da permettere ad un Generale audace come Garibaldi, non solo di attaccar Messina, ma di tentare anche una discesa negli stati di Terra ferma. Componevasi nel modo seguente.

Corpi armati, disciplinati, e pronti ad entrare in campagna.

Tre brigate d'infanteria di linea composte ciascuna di tre battaglioni comandate la prima da Nino Bixio, la seconda da Giacomo Medici, la terza da Enrico Cosenz.

Quattro battaglioni di cacciatori dell'Etna, composti di volontarj Siciliani obbligati a servire pordurante la campagna.

Due battaglioni di cacciatori delle Alpi ed una compagnia di carabinieri Genovesi, truppe sceltissime.

Un battaglione di figli della libertà, specie di legione straniera forte di circa novecento uomini, comandato dal colonnello inglese Drum.

Uno squadrone di guide.

Due batterie di artiglieria.

Un battaglione del genio.

Corpi la cui organizzazione dovea compiersi in pochi giorni, cioè: due brigate di infanteria di linea, sei battaglioni di cacciatori dell'Etna, un reggimento di cavalleria, e due nuove batterie di artiglieria.

Il Generale avea inoltre a sua disposizione duegente

guardie di polizia, uno squadrone di compagni d'arme, più, il battaglione di milizia della prima categoria, specie di guardia mobile, ed era in grado di formare i quadri di un secondo reggimento di Cavalleria, ed una quinta batteria di artiglieria.

Le uniformi di questi corpi svariati assumevano un certo carattere rivoluzionario che avea del pittoresco. I soldati di linea portavan tunica, e berretto rosso: i cacciatori delle Alpi la tunica rossa ed il cappello calabrese ornato di penne nere: i cacciatori dell' Etna la blouse color caffè cupo ed il Képì rosso: i soldati condotti da Medici la blouse grigia e nera filettata di rosso con bottoni bianchi, il gaschetto bleu guarnito di rosso: i figli della libertà, la giacchetta bianca, il berretto greco rosso con liste bianche: la cavalleria, la tunica rossa con rovesci bleu, il Képì rosso e verde con bordura in argento: tutti aveano pantaloni di tela greggia o bianca. L' uniformi Piemontesi non le indossavano che gli artiglieri, e gli zappatori del genio.

La marina pur anco era in organizzazione, e Garibaldi sperava poter presto realizzare il suo progetto di sbarco nelle coste del Regno di Napoli. Erasi diretto alla cassa commerciale ed industriale di Torino per l' acquisto di tre vapori della compagnia transatlantica, che con i due bastimenti comperati in Inghilterra, doveano essere il primo nucleo della flotta Siciliana: avea pur chiesto altri cinque vapori a degli armatori Americani, e Salvadore Castiglia, ex capitano del Piemonte, erasi recato a Malta con ordine di condur seco quanti navigli avesse trovato in vendita, e che avesse creduti necessari alle operazioni militari. Finalmente si stavan formando nei porti dell' isola appartenente al Governo rivoluzionario, delle compagnie di marinari comandate da ufficiali specialmente incaricati dell' imbarco, e dello sbarco.

Il 28 il General Medici abbandonò Palermo con la sua

brigata, ed il 3 Luglio era accampato presso Barcellona, provincia di Messina, quando seppe che il colonnello Bosco avanzavasi da quella parte con cinquemila uomini ed otto pezzi d' artiglieria. A tal notizia spedì un espresso a Garibaldi, che subito fece partire il General Cosenz e quattromila cinquecento uomini quali a marce forzate, raggiunsero il corpo di spedizione del Medici.

Il colonnello Bosco giunse il 14 a Milazzo, ed il 15 Medici abbandonata Barcellona si stabilì a Meri piccolo villaggio, ove era protetto da un torrente sulle cui sponde fece situare qualchè pezzo di Cannone.

Nella notte del 16 al 17 due compagnie di Garibaldini, in recognizione dalla parte di Milazzo, scambiarono qualchè fucilata con le sentinelle napoletane, e la mattina del 17, quattro compagnie sotto il comando del colonnello Malenchini, ebbero un avvisaglia assai viva con duemila Reali, che dopo un combattimento di tre ore riguadagnaron Milazzo.

La sera dalle ore cinque alle otto, avvenne nuovo incontro di tremila reali contro cinquecento Garibaldini. La lotta fu molto seria, ma alla fine due furiose cariche alla baionetta, decisero della vittoria, ed i reali furono per la seconda volta costretti a ripiegarsi su Milazzo.

Il General Medici sapendo che il colonnello Bosco aspettava dei rinforzi, avvertì Garibaldi, che credè necessario portarsi personalmente a Meri.

Garibaldì delegò pieni poteri Dittatoriali al Generale Sirtori, nominato ministro della guerra in rimpiazzo del Generale Orsini comandante in capo l' artiglieria, ed il 18 si imbarcò con un migliaio d' uomini sul bastimento la *Città di Aberdeen.* Il seguente proclama annunziò la sua partenza ai Palermitani.

« Il continente Italiano m' invia un gran numero dei « suoi figlj, chiamati dagli oppressi: vado con loro, verso « Messina.

« Colà aspetto la brava gioventù Siciliana: colà sug-
« gelleremo una terza volta il patto tirannicida che deve
« rompere gli ultimi anelli delle nostre catene, e porre
« l' ultima pietra dell' edifizio nazionale.

« A Calatafimi, a Palermo i figlj di questa terra non
« furono chiamati invano da Giuseppe Garibaldi.

Dei naviglj carichi di truppe e varj distaccamenti spediti per la via di terra, aveano preceduto il Dittatore. Continuando sempre l' invio di volontarj da Genova, vi erano allora in Sicilia quattordicimila soldati venuti dall' Italia settentrionale, più, cinque in seimila reclute siciliane, e dal 15 Luglio in poi eransi potuti dirigere più di sette in otto mila uomini su Milazzo, e Messina.

Garibaldi sbarcò a Poti a quindici miglia da Milazzo. Si fermò brevi istanti a Barcellona, quindi andò al campo a Meri, e di là ai posti avanzati di Corriolo.

Oltre la città, ed il forte di Milazzo, il colonnello Bosco occupava tutto il paese compreso fra la via consolare ed il mare.

Il 20 sul far del giorno i Garibaldini attaccarono i Reali trincerati avanti a Milazzo. Il colonnello Malenchini comandava l' estrema sinistra, i Generali Medici e Cosenz il centro, ove si pose Garibaldi, prevedendo che colà l' azione sarebbe stata più viva, e la destra composta di qualchè compagnia dovea soltanto cuoprire il centro e la sinistra, e preservarle da una sorpresa.

Il fuoco cominciò sulla sinistra, a metà di strada fra Meri e Milazzo. Un battaglione comandato da un ufficiale Inglese fu il primo seriamente impegnato.

I Garibaldini, obbligati a lottare contro un nemico che tirava al coperto, ed ovunque trovava ripari in un paese ingombro di vigneti, aveano sul principio uno svantaggio sensibilissimo. Per render la partita eguale occorrevano prodigi di valore. Fecero sul principio un movimento in avanti assai pronunciato: ma fuvvi un momento d' incertezza ca-

gionato da varie scariche d' artiglieria che misero il disordine nelle loro file. Non tardarono però a riannodarsi. Garibaldi accorse in quel punto, ristabilì del tutto il combattimento, ed una vigorosa carica alla baionetta respinse i Reali fino all' ingresso dell' istmo.

I Napoletani avean perduto tre cannoni di cui eransi impossessati i Garibaldini: ne abbandonarono un altro per mancanza di cavalli: lasciarono il terreno coperto dei loro morti e feriti, e buon numero di loro fatti prigionieri, venivan diretti a Barcellona.

Fu ripreso un poco di fiato, un altro movimento in avanti impetuoso quanto il primo, portò i Garibaldini fino alla diga che congiunge l' istmo alla città, ed al castello che difende l' accesso della penisola.

Quivi la pugna divenne terribile. Si combatteva corpo a corpo, ed i Reali furono ben presto ricacciati alla porta della città. Una batteria di cannoni posta sulla strada gli proteggeva e gli permise di avere qualche riposo, ma i Garibaldini si slanciarono di nuovo. Gli artiglieri fuggirono verso la strada che conduce al castello: tentarono invano di difendere due dei loro pezzi, che furono circondati e presi all' arme bianca. I Reali ed i Garibaldini entrarono insieme in città combattendo in ogni strada, in ogni casa.

A due ore ed un quarto la città era in potere di Garibaldi. I Reali eransi ritirati nel castello di cui una delle porte fu immediatamente attaccata ed occupata. Una parte delle difese esterne del castello, e la mezza luna, sulla quale il castello aprì un fuoco violento d' artiglieria e di moschetteria, caddero ben presto nelle mani dei Garibaldini.

A quattro ore e mezzo il fuoco cessò ovunque: non eravi armistizio, ma le due parti aveano bisogno di riconoscersi.

I Garibaldini sebbene avesser perduto circa milledugento uomini uccisi, o feriti, erano più numerosi che al

principio del combattimento, perchè avean ricevuti dei rinforzi considerevoli, ed aveano qualchè cannone rigato che omai dovea loro assicurare una gran superiorità.

I Reali diminuiti più della metà, bloccati in un forte senza sortita, sproveduti di viveri, e di munizioni, non poteano tardare ad arrendersi, e vedeansi sulle alture varj distaccamenti Napoletani che allontanandosi celermente, si dirigevano verso Messina.

Garibaldi prevedendo una sortita dei Napoletani fece costruire delle barricate, e guardare accuratamente i punti della città da dove potevano venire dal Castello; passò la notte, e la giornata dell' indimani senza la più piccola tentativa per parte dei Reali.

Il 23 il Capitano di un vapore Francese il *Protis* noleggiato dal governo Napoletano, che portava viveri, e la sera avanti avea gettata l' ancora nella rada di Milazzo, offrì il suo intervento per tentare un principio di negoziazione fra Garibaldi ed il colonnello Bosco. Accettata la proposizione, si portò alla Cittadella preceduto da un tromba con bandiera bianca, e fu introdotto, con gli occhi bendati, avanti al colonnello Bosco.

Questi si tenne in principio assai riservato, ma divenuto più comunicativo, convenne che la posizione della cittadella era critica senza esser disperata, e non dissimulò esser disposto a scendere a trattative, quando le condizioni fossero onorevoli ed approvate dal Governo Napoletano.

Il capitano del Protis tornò da Garibaldi a renderli conto dell' operato, e già disponevasi ad inviare a Napoli una lettera, in cui Bosco chiedeva a Francesco II. l' autorizzazione di evacuare la cittadella di Milazzo, quando entrarono in rada quattro fregate Napoletane, fra le quali la *Fulminante* con bandiera parlamentaria all' albero di mezzo.

Il colonnello di stato maggiore Francesco Auzani, in-

caricato dal Re di trattare della capitolazione, ebbe un colloquio con Garibaldi, ed a sette ore tutto fu terminato. Era stato fissato, che i Reali abbandonerebbero con armi e bagagli la cittadella ove rimarrebbero i cannoni, le munizioni, ed approvigionamenti di ogni genere, e che Garibaldi conserverebbe i cavalli degli squadroni di Cavalleria, più la metà dei Muli.

La resa della cittadella di Milazzo, lasciava scoperta Messina, e Garibaldi marciò all' istante su quella città.

Gezzo, punto elevato e fortificato al di la di Milazzo sulla via di Messina, era stato abbandonato fino dal 21 dai Reali, e Fabrizzi di Catania, uno dei luogotenenti di Garibaldi, vi si era stabilito con forte distaccamento.

Il General Clary a cui dopo la presa di Milazzo dal Governo Napoletano erano state spedite considerevoli rinforzi, avea sotto i suoi ordini circa ventimila uomini: poco contando sulla fedeltà delle sue truppe, credè prudenziale evitare ogni attacco nei pressi della città; ritenne seco il numero di soldati necessario alla difesa della Cittadella, e mandò il resto a Reggio dall' altra parte dello stretto. Garibaldi giunto il 25 sotto le mura di Messina, ne divenne padrone quasi senza ferir colpo. La sera vi fu una scaramuccia insignificante fra gli avan-posti Napoletani, e gli uomini di un capo di partigiani nominato Interdonato: ciò fece presumere che l' indimani vi sarebbe stata una azione più seria: al levar del sole i Picciotti discesi nei fossi attendevano gli ordini, ma i Reali concentrati nella cittadella non fecero movimento alcuno. Sul mezzo del giorno si parlò di armistizio, ed il 28 fu sottoscritta una convenzione militare le cui basi erano: cessazione delle ostilità per un tempo indeterminato; occupazione di Messina e dei forti Gonzaga e Castellaccio dai Garibaldini; della Cittadella, dei forti San-Blasco, Santerna, e S. Salvadore dai Napoletani: vietato l' attacco della cittadella: vietato il bombardamento della Città: libera circolazione delle trup-

pe in Messina Siracusa ed Agosta: eguaglianza delle due bandiere Napoletana ed Italiana: libera navigazione dello stretto.

Garibaldi circondato dal suo valoroso stato maggiore entrò il 29 in Messina alla testa delle brigate Cosenz Bixio, e Malenchini. Fu accolto con entusiasmo dalla popolazione, che alla notizia della partenza dei Napoletani, era tornata in massa in città. Si assise un momento al banchetto offertoli dai notabili di Messina, quindi si portò al Faro ove fece piazzare alcune batterie destinate a dominare lo stretto, ed intercettare ogni comunicazione fra Napoli, ed i punti occupati dai Napoletani in Sicilia.

Volea porsi in grado di traversare il più presto possibile il canale, e sbarcare in Calabria o altrove con un corpo di quindici o ventimila uomini ben armati, e ben organizzati. Avea perciò dati ordini opportuni, ed il 31 Luglio quattro vapori carichi di truppe dell' armata meridionale, nome che omai dovea portare l' armata rivoluzionaria, gettarono l' ancora nel Porto del Faro. Erano l' *Aberdeen*, l' *Oregen*, la *Medea*, ed il *Franklin* che aveano a bordo milleseicento uomini della brigata Sacchi, una batteria da campagna formata dei primi cannoni presi a Palermo, il materiale d' artiglieria, ed il generale Orsini comandante in capo tale armata. A contare da quel giorno, i distaccamenti dei volontarj, provenienti da Genova, Palermo, e dall' interno della Sicilia, arrivarono con molta regolarità, ed in tal numero, che verso la metà di Agosto Garibaldi chiudeva una lettera ad uno dei suoi amici, dicendo — Si faccia di tutto per inviarmi denaro; uomini ne ho abbastanza. —

Il Dittatore non poteva essere egualmente sodisfatto della situazione politica. Il suo Governo avea a fronte serie difficoltà; Era fatto segno di diffidenze che intralciavano il suo cammino, e tendevano a renderlo impopolare. I Siciliani inviavano indirizzi sopra indirizzi con cui chiedevano

l'annessione immediata. I partigiani del movimento erano fissi nel pensiero che l'ora dell'annessione sarebbe suonata troppo presto e che prima ella giungesse, doveasi compiere l'opera dell'unità Italiana.

Garibaldi inclinava a tal partito. Sebbene devoto a Vittorio Emanuele, e favorevole alla annessione, non volea, come lo avean dichiarato ai membri del consiglio municipale di Palermo, porsi sotto la tutela del Gabinetto di Torino: gli era pertanto impossibile di non far conto alcuno dei voti dei moderati e della maggioranza dei Siciliani. In mezzo a due partiti le cui idee e progetti erano diametralmente opposti, incerto a quale apprendersi, non voleva disgustarne alcuno, inculcava la pazienza ai Siciliani che volevano sortire dalla anarchia in cui trovavansi, ed in tale stato di esitansa e di dubbio, era costretto a continue modificazioni ministeriali.

L'Avvocato Agostino Depretis antico Governatore di Brescia, e membro del Parlamento nazionale, fu, sul declinare del Luglio nominato pro-dittatore in luogo del Maggior Generale Sirtori, richiamato al quartier generale per i bisogni del servizio militare. Si occupò indefesso alla riorganizzazione della amministrazione Siciliana, poi, quando per l'aiuto del segretario Francesco Crispi, potè ristabilire un poco d'ordine, pubblicò un decreto i cui due primi Articoli erano così concepiti.

« Lo statuto costituzionale de 4 Marzo 1848 in vi-
« gore nel Regno d'Italia, è la Legge fondamentale della
« Sicilia.

« Avrà vigore nelle sue diverse parti all'epoca che
« sarà indicata per Decreto dittatoriale. «

I considerandi che precedevano il Decreto, erano di tal natura da rassicurare i moderati, come quegli del movimento. Provavano agli uni che l'annessione, sebbene aggiornata, era definitivamente risoluta: facean conoscere agli altri che il Dittatore non renunzierebbe ai suoi po-

teri straordinarj, se non quando la rivoluzione fosse compiuta. L'agitazione diminuì, le manifestazioni e le proteste furono meno frequenti, e Garibaldi lasciando al Prodittatore la cura degli affari politici ed amministrativi, potè occuparsi esclusivamente, e prepararsi ad una vicina discesa sulle coste del Regno di Napoli.

Egli diresse il seguente proclama al popolo Napoletano.

« L'opposizione dello straniero, interessato al nostro « avvilimento, ed alle nostre discordie intestine, ha im- « pedito alla Italia di costituirsi.

« La Providenza pone ora un termine alle nostre « sventure. . . . La unanimità delle Provincie, e la vit- « toria ovunque propizia alle armi dei figlj della libertà, « sono garanti che i mali di questa terra del genio, sono « al loro termine.

« Vi è ancora un passo da fare. . . . io non lo temo. « Se i deboli mezzi che condussero un pugno di bravi « fino a questo stretto, si pongono a confronto con le « enormi risorse di cui oggi possiamo disporre, rimarrà « ognuno convinto, che la impresa non è impossibile.

« Vorrei peraltro evitare l'effusione del sangue fra « gli Italiani. É perciò ch'io mi dirigo a voi, figli del « continente Napoletano.

« Ho veduto che avete coraggio, nè vorrei provarlo « di nuovo. Il nostro sangue lo spargeremo su i cadaveri « dei nemici d'Italia. Fra noi, tregua!

« Accettate, valorosi, la mano che mai ha servito un « tiranno, ma su cui splende il callo dell'elsa guerriera « al servizio di un popolo. Vi chiedo costituire l'Italia « senza il sacrifizio dei suoi figli. Con voi amo servirla, « e morire per lei. »

Sperava nello scoppio di una rivoluzione a Napoli. Attese invano.

Gli intrighi dei partiti, quegli dei liberali come quegli dei sanfedisti, degli unitarj, come dei federalisti

paralizzavano ogni cosa. I Lazzaroni avean cambiata opinione: gridavano viva Garibaldi invece di viva il Re. Il loro entusiasmo era frenetico ogni volta che si leggeva loro un manifesto del comitato centrale rivoluzionario: formavano degli attruppamenti tumultuosi nelle vie e nelle piazze: insultavano e maltrattavano di tanto in tanto gli sbirri o qualchè soldato: non volevano però sollevarsi, e mostravano credersi incapaci di tentare qualcosa di serio contro una armata demoralizzata ed un governo in disordine.

Garibaldi si decise a prendere la iniziativa. Scrisse al General Sirtori, che astretto ad assentarsi per qualchè giorno, gli lasciava il comando delle forze di terra, e di mare, quindi si imbarcò sul *Washington*, e spinse una recognizione verso Napoli, ove tentò ma invano impadronirsi di una fregata Napoletana. Si portò in seguito a Cagliari, tenne lunga conferenza col Dottor Bertani, ed ordinò ad alcuni vapori carichi di volontarj, di partire per la punta del Faro.

Il maggior Missori era di già in Calabria. La sera dell' 8 Agosto avea egli lasciate le coste della Sicilia con cinquanta carabinieri Genovesi, venti guide, venti zappatori del Genio, e dai centocinquanta ai dugento volontarj Francesi ed Inglesi, imbarcati tutti in battelli da pesca. Dovea impossessarsi del forte del Cavallo, situato di faccia alla punta del Faro. I battelli avean traversato il canale senza essere veduti dai numerosi legni da guerra napoletani, che incrociavano in quello stretto di mare. La maggior parte degli uomini erano scesi a terra, ma un incidente avea distolto la spedizione dal suo scopo primitivo. Uno dei battelli era stato trascinato dalla corrente verso San Giovanni: i volontari Inglesi e Francesi che lo montavano, non conoscendo le istruzioni date al maggior Missori, erano sbarcati presso una batteria Napoletana: I Regi, vedutili, gli riceverono con una scarica di moschetteria ed un colpo di cannone, per cui essendone rimasti

due feriti, ripresero il largo. Al rumore della fucilata e del cannone, il maggior Missori già in marcia sul forte del Cavallo, pensò esser divenuta impossibile una sorpresa. Erasi perciò gettato nelle montagne. Incontrate truppe Napoletane le avea fatte ripiegare dopo un combattimento lungo ed ostinato, ed era penetrato sino ad Aspramente, piccolo villaggio in mezzo ai monti. Raggiunto dagli abitanti di S. Giovanni, e di Santo-Stefano, avea organizzata la insurrezione in una vasta scala, ed obbligando in tal guisa i generali di Francesco II. a disseminare le loro forze, avea possuto favorire qualche altro sbarco parziale.

Garibaldi tornato da Cagliari giunse il 19 alla punta del Faro. Ad un ora montò sulla *Città di Abrdeen* con lo stato maggiore, ed il General Turr. A cinque ore si recò a Giardino: passò in rivista la brigata Bixio, e gli disse esser giunto l' istante di sbarcare in Calabria.

A nove ore tutta la brigata di Bixio fu posta a bordo del *Franklin* e del *Torino*, che partirono a dieci ore in direzione di Catania. Dopo mezz' ora si ebbe certezza che il passaggio non era sorvegliato, ed il *Franklin* con bandiera Americana, si diresse a tutto vapore verso Capo dell' Armi, situato a destra di Reggio.

Il *Torino* rimase in osservazione.

Garibaldi vedendo la spiaggia deserta, scese il primo a terra, e bastò mezz' ora per effettuare lo sbarco di tutti gli uomini che erano a bordo del *Franklin*.

Il *Franklin* intanto scorse in lontananza del fumo che annunziava l' arrivo di due vapori. Mise un segnale. Il *Torino* avanzò verso la spiaggia, ma il capitano non pratico di quei paraggi arrenò.

I due vapori della marina Reale appena giunti a portata, aprirono il fuoco. I Garibaldini sbarcarono in mezzo ad una grandine di palle.

Un terzo vapore apparve all' orizzonte. I Napoletani credendolo naviglio Garibaldino, gli andarono incontro. Era un paebotto della Messaggeria Imperiale Francese.

I Garibaldini poterono compire il lore sbarco.

Quando i vapori Napoletani tornarono, il *Francklin* che da due ore si occupava a riporre a galla il *Torino*, inalberò bandiera Inglese e rientrò in Messina. I Regi si vendicarono crivellando di palle il *Torino* sempre immobile.

I Garibaldini appena a terra, marciarono su Reggio A qualchè distanza da queste piazza furon raggiunti dal maggior Missori. Fu convenuto che Bixio, il più audace degli ufficiali generali dell' armata meridionale, attaccherebbe di fronte la Città, mentre Garibaldi e Missori investirebbero il castello in modo da prendere i Napoletani fra due fuochi.

A tre ore del mattino l' avan-guardia di Bixio incontrò le vedette del nemico. Cominciò una viva fucilata su tutta la linea, e tosto l' azione divenne generale.

Il fuoco dei Regi, ammassati alla estremità aperta di Reggio, era nutrito in modo, che l' ala destra di Bixio fu per un momento sconcertata; ma il bravo General Genovese, vedendo minacciata la sua destra, vi si recò con due battaglioni, riprese l' offensiva, e con furiose cariche alla baionetta, forzò il nemico a ripiegarsi sulla Cittadella.

Garibaldi e Missori giunsero in quell' istante a portata di fucile del forte. I carabinieri Genovesi forniti di eccellenti armi di precisione uccisero su i loro pezzi, moltissimi artiglieri del forte, e fecero in parte cessare il fuoco: quindi snidarono i bersaglieri nemici che erano nelle vigne e nei giardini.

I Regi respinti verso il centro della città, furono subito attaccati su tre punti nel tempo istesso.

I Garibaldini occuparono una dopo l' altra una batteria di obizzi situata a breve distanza dal mare, altra di pezzi da campagna piazzata presso la cattedrale, diverse barricate che difendevano gli approcci del castello, e dopo un combattimento ostinato di due ore, i Regi si ritirarono, gli uni nel Castello, gli altri sulle alture di Piala, posizione formidabile, in cui si trincerarono.

L' indomani la guarnigione del Castello lanciò qualchè bomba sulla città; ma Garibaldi avendo fatto dire ai Regi per mezzo di un parlamentario, che ove avessero continuato il bombardamento, sarebbero stati passati per le armi quando il castello cadesse in suo potere, l' artiglieria tacque e poco dopo, la guarnigione chiese di capitolare.

I vinti ottennero di sortire coi loro fucili e coi bagagli personali. I vincitori trovarono nella piazza cinquecento fucili, otto pezzi da campagna due alla Paixhans da 80, e sei da 36, dodici obizzi, otto pezzi di posizione, ed inoltre, dei cavalli, muli, una quantità di viveri e del carbone.

Garibaldi appena fu padrone del castello, partì alla testa delle sue truppe per S. Giovanni che occupò dopo un combattimento insignificante.

Il giorno istesso le brigate Napoletane Maledes e Briganti, trincerate sulle alture di Piala si arresero a discrezione al General Cosenz, a cui rimessero la loro artiglierìa, armi, cavalli, il materiale, ed il forte della Punta del Pizzo.

Il General Cosenz, ed i suoi tre o quattromila uomini erano sbarcati il 21 quasi senza scaricar colpo, ma il dì 22 fu attristato da un avvenimento ben doloroso.

Paolo De-Flotte ex ufficiale della marina Francese ed antico rappresentante del popolo alla assemblea legislativa, espulso dalla Francia nel 1851 dall' eroe del 2 Decembre, era sceso a terra con una cinquantina di uomini Inglesi e Francesi. Procurando di raggiungere uno dei corpi sbarcati il giorno avanti, avea combattuto con varj posti Napoletani. A Saleni erasi imbattuto in mezzo ad un battaglione di Regi che avea aperto un fuoco vivissimo contro il suo piccolo distaccamento. De-Flotte sempre il primo avea ricevuto una palla nella testa. I suoi soldati aveano nonostante potuto unirsi a Cosenz portando il cadavere del loro duce.

Il 24, Garibaldi, che ad onta delle sue innumerevoli ingerenze trovava sempre il tempo di occuparsi dei suoi

compagni d'armi, lesse in Francese all' armata, il seguente ordine del giorno.

« Abbiamo perduto De-Flotte!

« Gli epiteti di bravo, onesto, vero democratico, so-
« no impotenti ad indicare tutto l'eroismo di quell' anima
« incomparabile!

« De-Flotte nobile figlio di Francia, è uno di quegli
« esseri privilegiati, che un solo paese non ha diritto
« chiamarlo suo. No, De-Flotte appartiene alla intiera uma-
« nità, perchè, per lui, la patria, era ovunque il popolo
« soffrente, insorgeva per la libertà. De-Flotte morto per
« l'Italia, ha combattuto per lei, come avrebbe combat-
« tuto per la Francia. Quest' uomo illustre, è un vincolo
« prezioso per la fratellanza dei popoli, che l'avvenire
« della umanità si è proposta. — Morto nelle file dei cac-
« ciatori delle Alpi, era coi suoi bravi concittadini, il
« rappresentante della generosa nazione, che può un mo-
« mento fermarsi, ma che è destinata dalla Providenza a
« precorrere l'avan-guardia dei popoli, e della civilizza-
« zione del mondo. »

Garibaldi decretò inoltre la formazione di una compagnia cui fu dato il nome di compagnia De-Flotte e comandata in prima da un ufficiale Francese, ed in seconda da un ufficiale Ungherese. In seguito fu decretato che un monumento sarebbe eretto alla memoria di Paolo De-Flotte.

Garibaldi e la sua armata giunsero il 27 a Monteleone, ove i Napoletani dicevano voler vendicare le precedenti disfatte. Ma come a S. Giovanni, i Reali dopo un simulacro di resistenza, si sbandarono. La più gran parte fuggì in ogni direzione, il resto passò ai Garibaldini. Il General Vial, che gli comandava, si era sotto pretesto di malattia rinchiuso in camera lasciandoli agire come più gli piaceva.

L'armata Reale disorganizzavasi. Il campo di Salerno era per disciogliersi, e nel territorio compreso fra Spar-

tivento ed Eboli, non vedeasi più un solo soldato di Francesco II.

Le tre provincie di Calabria, quelle di Bari, Avellino, Basilicata, la Capitanata, tutto il Sud del Regno di Napoli, erano in piena rivoluzione. Trentamila Garibaldini, ovunque accolti con entusiasmo, ovunque raggiunti da numerose bande armate, marciavan su Napoli, ed il loro Generale sicuro del successo, poté senza millanteria far pubblicare nei giornali, ed affigere nei muri che il dì otto entrerebbe in Napoli.

Francesco II. giovane inesperto, circondato da militari e da cortigiani pronti a tradirlo, o almeno ad abbandonarlo, non sapeva che partito prendere: ora diceva di abbandonare i suoi stati e di rifugiarsi in Spagna; ora si decideva a rimanere, e lottare con la rivoluzione: talvolta ascoltava il Principe d' Ischetella ed il General Cutrofiano che l' istigavano a difendersi energicamente: talvolta il suo Ministro Liborio Romano, che lo consigliava a fare delle concessioni. Il tempo intanto passava, e la situazione diveniva sempre più critica. Quando seppe il 3 Settembre che Garibaldi marciava su Salerno, riunì un consiglio di guerra composto della maggior parte dei Generali che trovavansi in Napoli.

Tre piani venner proposti: il primo, di occupare Salvi, fra Nocera, e Salerno, ed ivi aspettare i Garibaldini: il secondo, di dar battaglia nella stessa Napoli: il terzo di evacuar Napoli, concentrare l' armata Reale fra Capua e Gaeta, appoggiandola su due piazze forti importantissime. Fu adottato quest' ultimo.

Francesco II. abbandonò il suo palazzo il 6 dopo avere inviato al corpo diplomatico una dichiarazione in cui diceva, che una potenza amica avendo mandato nei suoi stati un condottiere che avea fatto insorgere le province e marciava sulla capitale, lui, Francesco II. non voleva ordinare che si spargesse nuovo sangue Italiano, e perciò

abbandonava Napoli, e protestava. Era accompagnato dagli ambasciatori di Spagna e di Austria. Tutti i cortigiani insigniti con nastri ed i lacchè gallonati abbandonarono vilmente la Corte. Il Re discese nella darsena passando da una scala segreta, e si imbarcò in una fregata da guerra Spagnola. Invano pose in opera ogni mezzo per tirare a se la marina. Nel momento in cui egli si dirigeva per mare a Gaeta, ottomila de' suoi soldati si portavano per terra da Napoli a Gaeta, ed a Capua. Ad onta delle defezioni poteva ancor riunire circa cinquantamila uomini fra quelle due piazze forti.

Il Re lasciava a Napoli quattro battaglioni di cacciatori incaricati con la Guardia Nazionale, di vegliare al buon ordine, più due reggimenti che occupavano i castelli Sant' Elmo e dell' Uovo.

Il giorno stesso, a cinque ore del mattino, Garibaldi si presentava quasi che solo, a Salerno. A tre ore pomeridiane i Reali sortivano dalla porta di Vietri, mentre i Garibaldini, montati su degli Asini, e su veicoli d' ogni specie, penetravano in città dalla porta d' Eboli. Erano le divisioni dei Generali Turr e Cosenz, sbarcate nei golfi di Policastro, e di Salerno, e degli insorti di Basilicata, e dei Principati, comandati da Fabrizi.

L' indimani il maire di Napoli, il comandante la Guardia Nazionale ed altri notabili andarono a Salerno, a pregar Garibaldi di portarsi alla Capitale, e verso un ora dopo mezzogiorno il Generale entrò in Napoli. Era in carrozza con qualchè ufficiale del suo stato maggiore, e senza un solo soldato. Era coperto di polvere, e vestiva come il solito la camicia rossa ed il cappello pieghevole a larghe tese. Nella sua carrozza era assiso il pittore Sallazaro che avea in mano la bandiera in cui era dipinto il Cavallo di Napoli in faccia al Leone di S. Marco.

Garibaldi che con gli occhi bagnati di lacrime avea abbracciata la bandiera e l' uomo, si portò in prima al

palazzo della Foresteria sulla piazza del Castello, ed ivi dalla ringhiera diresse alla folla le seguenti parole, quasi che testuali.

« Ponendo il piede in questa città, che è la più bella « d' Italia, io mi sento colmo di gioia. Tal giorno è so- « lenne per un popolo come questo, che liberato dal gio- « go di tanti tiranni, nasce alla vita delle nazioni libere, « ed acquista una patria. I vostri lunghi dolori vi han « dato un diritto a tal rendenzione, e ve ne farete degni « stendendo la mano a quegli che soffrono. Oggi apparte- « nete all' Italia. La vostra libertà riempie di gioia gli « Italiani e consola l' umanità. Io vengo solo in mezzo a « voi, non per conquistarvi, ma per darvi la mano. Oggi « possiamo uniti sfidar tutto, e compiere i nostri destini. « Nulla chiediamo agli altri: vogliamo che Italia sia no- « stra, e l' Italia sarà! »

Tal discorso pronunziato con voce forte e profondamente commossa, con la testa nuda, i biondi capelli agitati dal vento, gli occhi scintillanti, in faccia al Vesuvio ed alle squadre straniere, fu accolto da uno scoppio di applausi, da grida ed acclamazioni frenetiche.

Abbandonata da Garibaldi la ringhiera, Ricciardi si avanzò onde presentarli il Governo provvisorio cioè cinque o sei individui, che la stessa mattina aveano avuta la fantasia di trasformarsi in Governo, e creare Garibaldi Dittatore.

Alla parola Governo provvisorio, Petruccelli della Gattina esclamò « Generale, non vi ha quì che un Go- « verno fisso, e siete voi. »

Il Dottor Bertani nominato poscia segretario generale della Dittatura non poté trattenersi dal ridere: Garibaldi ancora sorrise, e disse ai membri del governo provisorio di aspettare. Avea bisogno di riposo e di cibo; ma contava senza gli insistenti e gli importuni di ogni ordine, e di ogni opinione, che lo trattennero lungamente al palazzo

della Foresteria, alla Cattedrale, ed ovunque si presentò. Subì sorridente i discorsi e gli amplessi, raccomandò il mantenimento dell' ordine al General Cataldo che aveagli detto poter liberamente disporre della guarnigione, e non potè, che ben tardi, ritirarsi nel palazzo d' Angri.

Garibaldi per troncare gli intrighi di corte presso la marina, fece subito affigger su i muri dalla città una ordinanza per la quale la flotta di Napoli era riunita a quella del Piemonte, e posta sotto gli ordini dell' Ammiraglio Persano.

Due proclami furono quindi pubblicati: il primo all' armata Napoletana.

« Se non sdegnate Garibaldi per compagno di armi, » ei vuol combatter con voi i nemici della patria.

« Tregua una volta alle nostre discordie, piaghe se« colari del nostro paese.

« L' Italia scuotendo gli avanzi delle sue catene, ci « addita al nord la via dell' onore, verso l' ultimo riparo « della tirannide.

« Una cosa sola io vi prometto, e si è di condurvi alla pugna. »

Il secondo proclama era diretto al popolo di Palermo.

« Vicino o lontano, sono sempre con te, popolo di « Palermo, con te per tutta la vita.

« Vincoli di affetto, comunanza di perigli, di fatiche, « di gloria, mi stringono a te in modo indissolubile. Com« mosso dal più profondo dell' anima, e parlando con la « mia coscienza d' Italiano, só che non dubiti delle mie « parole.

« Separato da te per l' interessi della causa comune « ti ho lasciato un altro me stesso. Depretis. Io l' ho ac« creditato presso al buon popolo di Sicilia. Egli rappre« senta più che me, poichè rappresenta l' idea nazionale, « l' idea santa; *Italia e Vittorio Emanuele*! Depretis an« nunzierà al caro popolo di Sicilia il giorno dell' annes-

« sione dell' Isola al rimanente dell' Italia libera. È De-
« pretis che fedele al mandato, ed all' interesse d' Italia
« deve fissare il giorno fortunato.

« I miserabili che ti parlano di annessione, popolo di
« Sicilia, sono gli stessi che te ne parlavano ora è un
« mese. Dimanda a costoro, o popolo, come avrei potuto
« continuare a combattere per l' Italia, se avesse dato ascol-
« to ai loro abietti interessi individuali. Avrei potuto in-
« viarti oggi un saluto di amore dalla bella capitale del
« continente meridionale Italiano!

« O popolo di Palermo! Per parte del tuo Garibaldi
« dirai alle oche che stavan nascoste quando tu combat-
« tevi, che l' annessione al Regno del Re Galantuomo in
« Italia, la proclameremo ben presto, ma sul Quirinale,
« quando Italia potrà vedere i suoi figlj stringerli tutti al
« suo illustre seno e benedirli. »

Tal linguaggio fermo e preciso, portò lo scoraggimento nei moderati, quali dopo la composizione del ministero del Dittatore si aspettavano vederli seguire una politica conforme a quella del Conte di Cavour. Garibaldi di nulla avea decisivamente cambiato al suo programma. Diffidava sempre più della politica e della diplomazia; sempre volea Italia libera dalle Alpi all' Adriatico, e credeva che esso, e coloro che lo circondavano, fossero i migliori giudici di quanto restava a farsi per la liberazione, e felicità della patria.

L' indimani dell' ingresso di Garibaldi in Napoli, i Castelli Nuovo, dell' Uovo, e Sant-Elmo apriron le porte. Furono occupate dai bersaglieri ed artiglieri Piemontesi. I Garibaldini non erano ancor giunti, e la Guardia Nazionale, non potea supplire a tutti i servizj.

I Garibaldini entrarono in Napoli tre o quattro giorni dopo l' ingresso del loro Generale. Garibaldi che già era andato più volte nei pressi di Capua ad osservare quella piazza occupata da una parte dell' armata Reale, inviò a

quella volta qualchè battaglione. La brigata Eber, e la divisione Bixio si portarono a Caserta, ed a Santa-Maria e ben presto l' armata meridionale concentrata non lungi da Capua fu in grado di cominciare le operazioni contro tal Città.

Il Volturno riviera stretta ma profonda, circonda Capua da tre parti e riempie di acque un fosso profondo dall' altra parte. In distanza si inalzano i monti di Carmigliano, Vitulaccio, Villone, Sant' Angelo, e l' altro di Sant' Angelo in Formis, coronato da un Fortino. Capua non può essere offesa da quelle alture neanche con artiglieria rigata. Per impadronirsene, occorre traversare il fiume, appressarsi alla piazza, investirla, forzarla.

Garibaldi tentò il 19 di passare il Volturno al di sopra di Cajazzo, a dieci miglia all' est di Capua. I Regi erano scalonati nei trinceramenti della piazza, sulle rive del fiume: non solo occupavano Capua, ma le alture di Sant-Angelo, del Villone, e di Sant' Angelo in Formis. Di faccia a portata di pistola, erano i posti avanzati dei Garibaldini.

Per forzare il passo del Volturno, Garibaldi dovea divergere più che fosse possibile il nemico dal fine che si era proposto. Ordinò in conseguenza l' attacco dei posti avanzati Napoletani, su tre punti diversi.

Il Colonnello Spangaro, brillante ufficiale Milanese, seguiva la sinistra con cinquecento uomini: dovea sloggiare il nemico da Carditello, occupare la foresta, marciare sulla destra di Capua, far diversione sulla via di San Prisco, e Santa Maria, e col suo attacco far credere al nemico, che Garibaldi dava l' assalto dalla parte di Santa Maria. Quivi, cioè al centro, avanzavasi il Colonnello Rustow capo di stato maggiore del General Turr con milletrecento uomini, e due pezzi di Cannone.

Rustow sortì da Santa Maria a quattro ore del mattino, mentre il colonnello Spangaro prendeva la via di Tom-

maro, e del Casino Reale; e che tre compagnie si portavano presso Scafa-Formicola passando da Maddaloni, e Sant' Angelo in Formis.

Il General Turr partì esso pure da Caserta a tre ore del mattino. Erasi fatto precedere dal battaglione Cattabene che dovea occupare il villaggio di Sant' Angelo fra Caserta e Scafa-Formicola, nel tempo che il Generale Eber si porrebbe con una parte della sua brigata nella via che prendessero i Regi ove, passato il Volturno, attaccassero di fianco i Garibaldini.

Tali mosse erano state combinate in modo da impegnare il nemico a dividere le sue forze, e dare agio così ad un corpo di Garibaldini di varcare la riva salente di Cajazzo, voltare a destra di Capua e stabilirsi fra questa piazza forte e Gaeta.

L' azione principale spettava ai milletrecento uomini del Colonnello Rustow, che diede il comando della destra al brigadiere De-Giorgio, della sinistra al colonnello Poppi, con ordine di rannodare il corpo di Spangaro quando avesse scacciato il nemico dalla foresta, ed esso rimase al centro con la riserva dei Siciliani di La-Masa.

Seimila Regi erano in un campo trincerato in faccia al Colonnello Rustow. Aveano molta artiglieria e cavalleria, ed erano inoltre protetti dai cannoni della piazza. Crederono sincero l' attacco. Appena scesero i Garibaldini fecero dei segnali per chiamare a loro le colonne che occupavano le posizioni dell' alto Volturno.

Ciò era appunto quel che desideravasi da Garibaldi e da Turr.

Il colonnello Spangaro impegnò il fuoco a sette ore del mattino. Sul mezzogiorno avea quasi del tutto sloggiati i Regi dalla foresta: non riescì peraltro a raggiungere il corpo di Rustow, e rimase sulla via di Tammaro, lasciando così allo scoperto l' ala sinistra comandata dal Colonnello Poppi, e che era appunto in faccia al campo trincerato.

La colonna di Rustow che seguiva la via di Capua giunse a cinque ore in un punto ove tal via gira a destra, e sbocca in faccia a detto campo trincerato. I Regi appena la videro, cominciarono un terribile fuoco di mitraglia.

I battaglioni milanesi, assaliti anche dalla fucilata dei bersaglieri, e da una doppia carica di cavalleria, non si sconcertarono, ma proseguirono ad avansarsi fino ai fossati della piazza.

I lancieri Reali furono orribilmente malmenati, ma gli Ussari cagionarono perdite enormi ai baltaglioni dei Siciliani. Questi i cui più provetti, aveano appena venti anni, si slanciarono a passo di corsa dietro ai Milanesi, e si trovaron ben presto in uno spaventevole cerchio di fuoco, fulminati nel tempo istesso dalla artiglieria della fortezza, e da quella del campo trincierato.

Dopo sei ore di lotta e di resistenza ostinata, i Garibaldini si ritirarono in disordine inseguiti dagli Ussari che sciabolavano spietatamente quei che restavano indietro. I legni destinati al trasporto dei feriti, trovandosi sotto una pioggia di proiettili, preser. la fuga ed aumentarono vieppù la confusione.

I Garibaldini intanto eran padroni della stazione di Capua, occupata il mattino dai Regj, ed aveano conservato i loro due pezzi. Un Genovese, uomo del popolo, chiamato Zuppo, che ne avea serviti uno per mezz' ora, vedendo morti intorno a lui i cavalli, e gli artiglieri, avea con l' aiuto di dieci zappatori milanesi, caricato sulle spalle quel pezzo, e portato seco per non lasciarlo al nemico.

A Rustow fu ucciso il cavallo sotto. Il colonnello Poppi varj magggiori, e molti ufficiali erano morti, e la compagnia dei Frati Siciliani che col crocefisso in bandoliera, apprestaron le loro cure ai feriti, erano insufficienti a fare il servizio dell' ambulanza.

Mentre il colonnello Rustow faceva fronte all' armata di Francesco II., il General Turr avea facilitato il passo del Volturno.

Il comandante Cattabene era giunto avanti a Caiazzo a sette ore. I Regi eransi barricati nelle vie, e trincerati nelle case.

I Garibaldini senza curarsene, presa la città strada per strada, casa per casa, avean precipitato i Regi nel Volturno, da loro traversato a nuoto sotto il fuoco formidabile delle batterie Napoletane.

Il General Turr, giunto a otto ore sulle rive del Volturno, avea subito cannoneggiato i Regi che occupavano ancora la riva sinistra, e dopo quattro ore di fuoco continuo, gli avea respinti dall' altra parte. Millecinquecento di loro eran marciati sopra Caiazzo, nel tempo che gli altri tornavano in disordine a Capua, ma Cattabene, aveali vigorosamente respinti e conservata la posizione.

Garibaldi, come sempre, erasi ovunque mostrato: era comparso il primo sull' altura di S. Angelo: avea comandato per un ora a Gradillo. ed erasi quindi portato a Santa Maria. In ogni luogo, la sua presenza era bastata a raddoppiare gli sforzi, ed ottenere un successo.

La guarnigione di Capua non fece movimento alcuno nè il 20, nè il 21, ma il 22 una colonna di ottomila uomini ne sortì e si incaminò per la via di Caiazzo lungo il Volturno.

Il colonnello Vacchieri era a Caiazzo con un migliajo di Garibaldini. Sortì dalla città, ed andò incontro al nemico.

I Garibaldini ad onta di una grandine di granate e di biscaine, tennero fermo senza muover piede per un ora, ma terminate le cartucce, fecero una carica alla baionetta.

I Regi non piegarono. La mischia divenne un vero macello; Vacchieri vedendo non esservi mezzo di resistere a forze superiori, diede l' ordine di rientrare in città.

Sperando i Garibaldini che il General Medici invierebbe soccorsi da Caserta, cominciarono a costruire delle barricate, ma appena cominciato il lavoro, venne distrutto dai Regi che inondarono la città. Non fu più una pugna: fu

una carnificina orribile. Si combattè coi pugnali da ambe le parti. Una quarantina di Garibaldini si gettarono nel Volturno onde salvarsi a nuoto: furono fulminati dalle granate Napoletane. I Garibaldini si dispersero: ognuno cercò scampo come potè sia prendendo la via dei monti, sia varcando il guado pericoloso della riviera. Nella ripresa sanguinosa di Caiazzo i Regi persero molta gente, meno però dei Garibaldini che ebbero circa quattrocento uomini fuori di combattimento.

Garibaldi che avea pensato di bombardar Capua, vi renunziò, e preferì lasciarsi attaccare e rimanere sulla difensiva. Rafforzò le posizioni prese, fece venire uomini, munizioni, cannoni, poi aspettò.

Maddaloni era la base di operazioni dei Garibaldini. L'ala sinistra prolungavasi da Santa-Maria, ad Aversa, luogo protetto dal canale che solca la campagna, ed ove trovavansi i volontarj di Basilicata, sotto gli ordini del maggiore Corti. A Santa Maria vi era il General Milbitz con la brigata Siciliana, La Masa, i bei reggimenti Toscani Malenchini e Zacchieri, ed i Carabinieri Genovesi Bolbi. Il quartier generale era a Caserta L'ala destra coperta dai monti si estendeva da Dentice, occupato da Bixio, a San-Salvadore. A mezzo miglio da questo villaggio, un poco al di la della Punta del Parco, i Garibaldini si erano stabiliti al sommo di un colle che domina Cajazzo ove trovavansi i Regi. Sul d'avanti della Punta del Parco, i Garibaldini conservavano un punto importante da servire alle comunicazioni fra Cajazzo e Capua. A Monte Sant-Angelo, che domina il corso del Volturno, vi erano triplici batterie adatte all'attacco ed alla difesa. Colà erano gli artiglieri Genovesi, ed il corpo del colonnello Spangaro della brigata Eber. Tal posizione era stata l'oggetto di cure particolari di Garibaldi, che vi avea fatto piazzare venti cannoni.

Il primo Ottobre a sei ore del mattino dieci mila uo-

mini d'infanteria, cinque mila di cavalleria, e cinque batterie sortirono da Capua. Cinquemila uomini marciavano nel tempo istesso su Maddaloni onde prendere i Garibaldini alle spalle, e tagliarli la ritirata. Gli uni per la via ferrata doveano attaccare la posizione dei Garibaldini agli Archi di Santa Maria, ed attirarli su quel punto, nel tempo che gli altri, per la via consolare paralela doveano passare a destra a traverso ai campi abbattersi alle spalle dei Garibaldini a Santa Maria. In fine un altro migliaio di Regi devea passare il Volturno al di sotto di Cajazzo, e sboccare da San Lucio

A sei ore e mezzo cominciò la fucilata: il cannone vi si unì, e ad otto ore i Regi passavano sulla via ferrata spingendo avanti i Garibaldini.

Garibaldi allora fece eseguire un movimento simile a quello dei Regi. Il reggimento Malenchini partì da San Tommaso sulla sinistra, passò al di fuori di Santa Maria e si gettò nei campi che i Regi volevano traversare. Questi trovaronsi presi fra due colonne di Garibaldini, chiusi fra la via ferrata e la consolare, e bersagliati da ogni parte. Tre volte le posizioni dei Garibaldini furono prese e riprese alla baionetta. La mitraglia mieteva spaventevolmente quegli uomini che si battevano senza mandare un grido, quasi in silenzio, che non facevan quartier, uccidevano talvolta i feriti, e compivano spesso a colpi di pistola o di stile un combattimento cominciato a colpi di fucile. I soldati di ambe le parti rivalizzarono di fermezza e di coraggio, ma infine i Garibaldini ebbero il di sopra.

Le batterie di Monte Sant' Angelo erano state fino dalla mattina assai danneggiate. Il nemico aveale ostinatamente fulminate di traverso su tutto il fianco facendo guasti immensi nei suoi ranghi.

La triplice batteria avea validamente resistito senza allentare il fuoco, ma ad un tratto verso mezzo giorno e

mezzo, quella alla radice del monte, si tacque. Duemila cinquecento Regi avean girato il monte stesso, si eran precipitati su i pezzi ne avevano inchiodati cinque, ed uccisi sugli affusti molti artiglieri.

Garibaldi in quel momento trovavasi dalla parte di San Tommaso: un aiutante di campo del General Milbitz corse ad annunziarli il vantaggio dei Regi a Sant' Angelo; ed a due ore traversava Santa Maria col General Medici ed il suo stato maggiore, riunendo tutti gli uomini che incontrava e gridando con voce stridente e terribile. « Andiamo a morire: l' Italiani ad ogni costo devon guadagnar la giornata: siamo vincitori su tutti gli altri punti. »

Era montato in un piccolo legno, seguito da un centinaio d' uomini lanciati a passo di corsa. Presso la cascina di Sant' Angelo, alcuni cacciatori napoletani, sdraiati per terra, si alzarono, e gli si scagliarono incontro. Il cocchiere gettando i cavalli in un fosso, fermò con la carrozza una specie di barricata. Garibaldi impugnata la sciabola si incaminò verso i Cacciatori gridando — Viva l' Italia! — Alcuno dei suoi arrivò, e dopo qualchè minuto i nemici impauriti fuggirono.

Garibaldi sebbene leggiermente ferito, preseguì il suo camino verso un battaglione Ungherese, forte di centocinquanta uomini comandati dal colonnello Magyorady. Gli additò i Napoletani che occupavano la batteria, e gli disse. « su via miei figlj, scacciatemi questa canaglia. »

Questa canaglia componeasi di un reggimento di linea, uno squadrone di cavalleria, d' una compagnia di cacciatori, e di artiglieria. Gli Ungheresi senza contare i Regi gli caricarono alla baionetta. Dopo venti minuti, la batteria era ripresa, e mitragliava i Napoletani che si disperdevano nella pianura.

Il successo della giornata, che, a datare da quel momento, fu assicurato, doveasi in gran parte alla compagnia De Flotte comandata dal capitano Isidoro Pangam.

Tal compagnia contava sessantacinque uomini di cui soli quindici non eran Francesi. Il General Millitz aveali confidata la posizione più pericolosa della pianura, presso un crocevia che i Regi proponeansi traversare per prendere alle spalle i Garibaldini. Era questa una vasta fattoria fiancheggiata a portata di pistola da due fabbriche che il capitano Pangàm avea chiesto fossero guarnite di soldati. Il General Millitz ne avea fatta occupare una da alcuni Siciliani, che preser la fuga prima di aver bruciato un sol fulminante, ed avea lasciata vuota l' altra per mancanza di truppe.

I Francesi appena occupato quel posto l' avean barricato, aveano aperte delle feritoie nei muri del giardino, scavato un fosso con barricate, e cavalli di Frisia.

Il nemico si presentò avanti la fattoria a cinque ore e mezza del mattino. Accolto da viva fucilata, rispose con palle di cannone, perchè quella massa compatta di circa tremilacinquecento uomini, si aprì, e smascherò due pezzi portati a braccia. Dopo due ore di fuoco i Regi batterono in ritirata. Un secondo corpo, quasi dello stesso numero, si mostrò sulla via di Capua dalla parte della fabbrica abbandonata dai Siciliani, e vi stabilì tre pezzi. I Francesi montati sul tetto della fattorìa ricominciarono la fucilata. Il cannone fu di nuovo ridotto al silenzio: gli artiglieri furono uccisi su i loro pezzi, ed i regi si dispersero. A mezzo giorno altro corpo più forte dei precedenti rinnuovò l' attacco. Giunto a cinquecento metri, alcuni soldati procurarono di puntare due pezzi di cannone sulla fattoria. Nove tiratori di prima forza si posero alle feritoie del giardino, e bersagliarono i Regi, mentre alcuni dei lor camerati, gli caricavano i fucili. Il resto della compagnia si sparse nella corte al di dentro i muri di circonvallazione. Si impegnò un combattimento orribile. I Regi finirono col piegare. i Garibaldini saltarono allora sulle barricate battendo le mani, e gridando — Viva Italia, viva Garibaldi !

I Regi scoraggiti fuggirono, lasciando sul terreno sessantacinque dei loro. A tre ore comparve un quarto corpo, ma per poco. Ricevuto come i tre precedenti, seguì tosto la medesima strada.

La compagnia De-Flotte avea ella sola bruciate seimila cartucce. Gli ufficiali ed i soldati si eran tutti condotti con una fermezza ed una bravura assolutamente eroica.

Ai ponti della Valle, dietro i monti di Maddaloni, i Regi che aveano preso e ripreso quella posizione, erano stati definitivamente respinti.

Presso San-Lucio, la colonna Affanti avea impedito ai Regi il passo del fiume. Il Colonnello Corte con i Lucani ed i Calabresi avea con bravura appoggiati i combattenti di Santa Maria, e contenuto il nemico che avrebbe potuto aprirsi il camino per San Tommaso, rimasto sguernito per il movimento sulla destra dell' intrepido general Malenchini.

Nel corso del giorno, erano giunti da Napoli, e da Caserta dell' artiglieria, e dei battaglioni freschi per cui i Garibaldini, che al cominciar della lotta erano appena dieci mila, aveano la sera quindici mila combattenti in linea, e sebbene le due armate restassero nelle stesse posizioni occupate il giorno avanti, la vittoria apparteneva evidentemente ai Garibaldini.

Si cominciarono le opere di approccio contro Capua. La presa di questa città era certa. L' armata di Vittorio Emanuele chiamata dalle popolazioni degli Stati Pontificj, avea occupate le Marche e l' Umbria che gia faceano parte del Regno d' Italia; il corpo del General Cialdini avea varcata la frontiera Napoletana; Vittorio Emanuele lo seguiva con buon numero di truppe, ed era impossibile che Capua resistesse lungamente alle forze Garibaldiane e Piemontesi.

Con gran letizia dei moderati, il Piemonte aveva omai influenza decisiva sugli affari politici e sulle operazioni militari. A Napoli, come a Palermo, Garibaldi dovè lotta-

re contro i Cavouriani o partitanti della annessione immediata, e contro i Mazziniani che volevano farla precedere dalla liberazione di Roma e Venezia, o almeno che fosse discussa e votata da una assemblea creata dal voto universale. Ad onta delle sue particolari inclinazioni essenzialmente rivoluzionarie, avea risparmiato gli uni e gli altri, evitate le misure estreme, modificato a seconda dei casi il suo ministero, ora in un senso ora in un altro, ma non avea potuto indurre i due partiti a farsi concessioni reciproche.

Convinto della inutilità dei suoi sforzi, stanco, disgustato, esaurita ogni risorsa Governativa, Garibaldi investì il marchese Pallavicino del potere civile col titolo di Pro-Dittatore.

Pallavicino pubblicò un programma in cui promise vegliare alla imparziale amministrazione della giustizia, riorganizzare l'armata e la flotta, aumentare la Guardia Nazionale, moltiplicare le scuole per il popolo, le vie ferrate, e sopra tutto agire per l'unificazione, bisogno supremo d'Italia. Tosto si pose all'opera: uniformò la sua condotta alle fatte promesse, ed ogni suo atto ottenne l'approvazione universale.

I lavori di assedio di Capua furono regolarmente condotti. La parallela fu aperta a circa milleottocento metri presso un sito importantissimo detto i *Cappuccini* di cui si erano impossessati i Garibaldini.

I Regi ebber la peggio in alcun piccole scaramuccie: persero due pezzi di Cannone, e furon costretti abbandonare qualcuna delle lor posizioni. Più non ardirono prendere l'offensiva.

Sulla fine della prima metà di Ottobre, i Piemontesi sbarcati in numero di più migliaia, occupavano le linee in faccia al nemico dalla foresta di Carditello a Sant'Angelo, e sbarrarono la via da Napoli ad Aversa, ed a Caserta

Vecchia, in previsione di un approccio formato in quelle parti dalle truppe di Francesco II.

Il 15 ottomila Regi, infanteria, cavalleria ed artiglieria sotto gli ordini del Generale Del Re, sortiron da Capua per la porta a Napoli, e marciarono avanti come per attaccare Santa Maria, quindi volgendo a sinistra, si incaminarono precipitosi su Sant' Angelo.

Il brigadiere Piemontese Perrau che comandava in quel punto, mise in battaglia cinque battaglioni dell' armata regolare, qualchè compagnia di Garibaldini, ed il battaglione di Basilicata, in tutto seimila uomini, senza cavalleria e senza artiglieria volante.

Dopo due ore di combattimento il Generale Del Re fece batter la ritirata. Tal movimento eseguito in disordine, si cambiò in rotta. Fulminati alle spalle dalle batterie Piemontesi, incalzati dai Garibaldini e dai bersaglieri Piemontesi, i Regi entrarono disordinatamente in Capua, furono inseguiti fin sotto i ripari, ed abbandonando il lor posto della riva sinistra del Volturno, si ritirarono tutti nella fortezza.

L' armata Piemontese appressava, e tosto la guarnigione di Capua avendo dinanzi a lei i Piemontesi, e sul dietro i Garibaldini, sarebbe forzata a sortir dalla piazza, e dar battaglia.

Il voto sul plebiscito ebbe luogo il 22 con piena unanimità ed ordine perfetto. Tutte le classi della società si precipitarono alle urne per deporvi il *si*. Votarono i cortigiani, sei Vescovi, i canonici della cattedrale, e frati a migliaja. I popolani accorrevano a turme bandiera e musica avanti, per celebrare una festa si grande, che di facchini e lazzeroni gli trasformava in cittadini.

Tre giorni dopo, Garibaldi fece affigere il seguente ordine del giorno.

« Il valoroso Cialdini ha vinto. I borbonici rotti ad « Isernia, hanno abbandonati ottocento prigionieri, cinquanta « ufficiali, cannoni, e bandiere.

« Fra poco i valorosi soldati dell' Armata settentrio-
« nale, daranno una mano fraterna agli intrepidi soldati
« di Calatafimi e del Volturno. »

I Generali di Francesco II. compresero non restarli che un solo scampo: attaccare con forze superiori il corpo di Cialdini che era un poco isolato e schiacciarlo, o almeno trattenerlo tagliando il ponte del Volturno a Venafro. Evacuarono Cajazzo, non lasciarono a Capua che gli uomini necessari alla difesa della piazza, abbandonarono la linea del Volturno e scalonarono il grosso della loro armata sulla linea del Garigliano.

L' armata Piemontese era ammassata intorno a Venafro: il Re Vittorio Emanuele trovavasi ad Isernia poco distante.

Garibaldi con uno di quei colpi di ardire che sono una caratteristica del suo genio, annientò il piano dei Napoletani. Mentre i Piemontesi di Maddaloni e di Sant' Angelo andavano il 24 ad occupare Caiazzo, fece gettare un ponte sul Volturno.

La legione Inglese, di recente arrivata e la divisione Bixio furono incaricate di tal lavoro. Gli Inglesi ed i Genovesi, tribolati dalle batterie Napoletane, sceser nel fiume, piantarono i cavalletti, e gli cuoprirono di tavole meglio che poterono, perchè nulla aveano di pronto per tale operazione. A nove ore e mezzo di sera il ponte era costruito. Il fuoco dei Regi taceva. Il colonnello Missori spiegò il suo reggimento sulla riva destra: la divisione Bixio seguí la legione Inglese con un parco di artiglieria: le divisioni Medici e La-Masa passarono l' indimani.

Garibaldi stesso passò il ponte a due ore del mattino, e si pose tosto in marcia con le sue truppe. Sul mezzo del giorno occupó Teano. I Regi vedendosi minacciati alle spalle, eran tornati indietro senza aspettare Cialdini, ed eransi ripiegati sul Garigliano.

Giunto Garibaldi la notte ad un albergo situato fra

Teano e Speranzano, inviò il conte Trecchi al Re Vittorio Emanuele che non era molto lontano. Nella mattinata seppe che il General Cialdini era distante un ora, ed il il Re mezz' ora di camino. Subito partì col suo stato maggiore e dopo tre quarti d' ora scorse la testa della colonna Piemontese. Mise il suo cavallo al galoppo. La colonna si aprì e presentò le armi. Cialdini corse incontro a Garibaldi. Si abbracciarono, e quindi Garibaldi, rimontato a cavallo andò incontro al Re.

Vittorio Emanuele era poco lungi alla testa della divisione. Appena vide le camicie rosse spronò il cavallo. Garibaldi lo imitò. Quando [illegible] dieci passi l'un dall' altro, gli ufficiali del Re e quegli di Garibaldi gridarono — *Viva Vittorio Emanuele!* — Garibaldi fece allora un passo avanti, si levò il cappello, e con voce commossa, aggiunse. *Re d' Italia.* Vittorio Emanuele portò una mano al Kepì, stese l' altra a Garibaldi e con voce non meno commossa rispose — *grazie* — ed ambedue camminarono accanto, tenendosi per mano per un quarto d' ora.

Prima di giungere a Teano, Vittorio Emanuele si fermò e fece porre in fila una parte della sua armata avanti a lui ed a Garibaldi, poscia spronato il cavallo, corse a passare in rivista la divisione Bixio che stazionava di qua da Calvi. Fu accolto col grido unanime ed entusiastico di — *Viva il Re d' Italia!* —

Si aspettava il 27 una gran battaglia, ma sul mezzogiorno, gli esploratori Ungheresi di Garibaldi annunziarono che i Regi aveano abbandonato Sessa, e ripassavano il Garigliano. Il Re a tal nuova, ordinò a Garibaldi di tornare sul Volturno, con le sue truppe, e la divisione della Rocca, e bombardar Capua. La sera i Piemontesi passarono il Garigliano, Cialdini occupò Sessa, e Garibaldi partì per San' Angelo.

L' indimani un parlamentario andò a Capua a denunziare il bombardamento. Gli assedianti cominciarono quindi

le operazioni. Era il General Rocca piuttosto che Garibaldi il comandante l' armata del Volturno.

Garibaldi non approvava il bombardamento. Avrebbe voluto aspettare la resa della piazza per la forza degli avvenimenti. Mentre disponevansi e preparavansi i mortari, scrisse al Re Vittorio Emanuele la lettera seguente.

« Caserta li 29 Ottobre 1860

« Sire

« Quando toccato il suolo Siciliano, presi la Dittatu-
« ra lo feci in vostro nome e per voi, Principe illustre
« in cui si uniscono tutte le speranze d' Italia. Adempio
« il voto del mio cuore, e mantengo la promessa che io
« feci in varj atti pubblici, col deporre nelle vostre mani
« i poteri che per tanti titoli vi appartengono, in un mo-
« mento in cui i popoli di queste provincie si sono pro-
« nunziati solennemente per l' Italia una, e per il vostro
« regno, come per quello dei vostri legittimi discendenti.

« Vi rassegno il potere su dieci milioni d' Italiani
« oppressi, non ha guari, da un dispotismo stupido
« e feroce, e che omai han bisogno di un regime ripa-
« ratore, e tal regime lo avranno da Voi che Dio ha eletto
« per rigenerare la nazione Italiana, farla libera e prospera
« nell' interno, possente e rispettata al di fuori.

« Troverete in queste contrade un popolo docile quanto
« intelligente, amico dell' ordine quanto anelante di libertà,
« pronto ai più grandi sacrifizj quando gli vengon richiesti
« nell' interesse della patria, e di un governo nazionale.
« Nel corso di sei mesi in cui n' ebbi la direzione supre-
« ma, dovei sempre lodarmi del carattere e buon volere
« di questo popolo, che unito ai miei compagni, potei
« fortunatamente restituire all' Italia da cui i nostri op-
« pressori lo aveano separato.

« Non vi parlo del mio Governo. L' Isola di Sicilia
« ad onta delle difficoltà suscitate da persone venute di
« fuori, avea istituzioni politiche e civili simili a quelle

« dell' Italia superiore: essa gode di una tranquillità senza
« esempio. Qui sul continente, ove la presenza del ne-
« mico crea ancor degli ostacoli, il paese è già incami-
« nato per tutti gli atti pubblici, alla unificazione nazio-
« nale: Tutto ciò si deve alla intelligente abilità di due
« distinti patriotti ai quali ho confidato le redini della
« amministrazione.

« Degnatevi, Maestà, di permettere che io vi diriga
« una sola preghiera in atto di rimettervi il potere su-
« premo. Vi supplico di porre sotto la vostra alta prote-
« zione coloro che io ebbi per collaboratori in questa
« grande opera della liberazione della Italia meridionale
« e di accogliere nella vostra armata i miei camerati, che
« hanno ben meritato da voi e dalla patria.

« Io sono Sire, vostro

« G. Garibaldi

Capua capitolò dopo qualchè ora di bombardamento. I Regi si arresero a discrezione, ed il General Della-Rocca gli accordò di sfilare avanti agli assedianti con le loro armi, che deposero un poco più lungi.

I Piemontesi passarono il Garigliano: le truppe Napoletane si ritirarono in rotta su Gaeta, ed il 7 Novembre Vittorio Emanuele fece il suo ingresso in Napoli. Era in carrozza con Garibaldi al fianco, in faccia Pallavicino e Mordini pro-dittatori di Napoli, e di Sicilia. L' armata Piemontese e la Guardia Nazionale facevano ala. I Garibaldini erano scomparsi: più non vedevasi una sola camicia rossa.

Garibaldi non voleva assistere ad una festa dalla quale i suoi venivano esclusi: gli fu detto che farebbe dispiacere al Re, e rimase. Ovunque alla sua vista, le fisonomie si rallegravano, ed i gridi di — *Viva Garibaldi* — sembrava dominassero quegli di — *Viva Vittorio Emanuele.* —

Il Re, Garibaldi, ed i due Pro-dittatori entrarono nella Cattedrale ove fu cantato il *Te Deum.* Vittorio Emanuele

si portò quindi al Palazzo reale. Garibaldi non tornò al palazzo di Angri sua residenza officiale: andò alla locanda. Niuno del corteggio del Re o della municipalità Napoletana, degnò farci attenzione.

L' indimani presentò a Vittorio Emanuele il processo verbale del Plebiscito. Due o tre discorsi furono pronunziati: Il Re abbandonata la sala del Trono ove trovavansi i proditattori, i ministri, i generali, gli alti funzionarj dello Stato, condusse Garibaldi in un Gabinetto vicino. Gli offrì per lui, il grado di Generale di armata, il collare dell' Annunziata, ed il godimento sua vita durante di uno dei castelli reali: per suo figlio maggiore un grado nell' armata, ed un assegnamento considerevole: per il secondo figlio il posto di aiutante di campo del Re: per la sua figlia, una ricca dote. Garibaldi rifiutò tutto, e dopo una conversazione di mezz' ora, tornò alla locanda.

La continuazione della guerra, la liberazione immediata di Venezia e di Roma essendo impossibile, avea deciso di ritirarsi a Caprera.

Il 9 a sei ore del mattino si imbarcò sul *Washington* e sortì dalla rada.

Nell' ora istessa i suoi soldati leggevano il seguente ordine del giorno, in cui gli diceva addio, o piuttosto gli invitava ad un nuovo convegno.

« Ai miei compagni d' armi.

« Giunti alla penultima tappa della nostra resurrezione « dobbiamo considerare il periodo che va a finire, e pre- « pararci a compiere splendidamente l' opera ammirabile « degli uomini eletti di venti generazioni, perchè la Pro- « videnza ha riservato il fine di quest' opera alla nostra « fortunata generazione.

« Sì, o giovani, a voi l' Italia deve una impresa, che « ha meritato il plauso del mondo.

« Avete vinto, e vincerete, perchè omai siete formati « alla tattica che decide le battaglie.

« Non siete degeneri da coloro che si precipitarono

« in mezzo alle masse le più compatte delle Falangi Ma-
« cedoni e ruppero i petti ai superbi vincitori dell' Asia.

« A questa meravigliosa pagina della nostra istoria,
« se ne aggiungerà un altra ancor più gloriosa, e lo schia-
« vo mostrerà infine al suo fratello libero, un ferro formato
« con gli anelli delle sue catene.

« All' armi tutti! — Tutti! — e gli oppressori, gli
« onnipossenti. si disperderanno come la polvere!

« E voi donne, respingete ben lontani i vili! — Eglino
« non vi darebbero che dei vili! — e voi giovinette, non
« desiderate che una posterità di una razza brava e ge-
« nerosa.

« Che i dottrinarj imbelli, traggano altrove il loro
« servilismo, e la loro miseria.

« Questo popolo é padrone di se. Vuole esser fratello
« degli altri popoli, ma guardare con disprezzo i superbi,
« e non strisciare mendicando la sua libertà. Egli non vuo-
« le stare alla coda degli uomini dal cuor di pecora. No!
« No! No!

« La Providenza ha fatto dono all' Italia di Vittorio
« Emanuele. Ogni Italiano deve unirsi a lui, stringersi a
« lui. Presso al Rè Galantuomo ogni rivalità dee sparire,
« dileguarsi ogni rancore. Anche una volta io vi ripeto il
« mio grido — *Alle armi! Tutti!* Se il mese di Marzo
« 1861 non trova un milione di Italiani armati, povera li-
« bertà . . . . povera esistenza d' Italia. Ah! no! Lungi
« da me un pensiero che mi è amaro come un veleno.
« Il mese di marzo 1861, e se occorra, il mese di Febbrajo,
« ci troverà tutti al posto.

« Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, d'An-
« cona, di Castelfidardo, e con noi ogni uomo di questo
« paese che non è nè schiavo, nè vile, tutti, tutti uniti
« intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l' ultima
« scossa, l' ultimo colpo alla tirannia che crolla.

« Giovani volontarj, avanzi onorati di dieci battaglie,

« riceveto una parola d' addio. Ve la invio dal più pro-
« fondo dell' anima. Ora debbo ritirarmi, ma per pochi
« giorni. L' ora della pugna mi troverà di nuovo con voi
« accanto ai soldati della libertà Italiana.

« Tornino alle loro case quegli soltanto che sono chia-
« mati da imperiosi doveri di famiglia, o coloro che glo-
« riosamente mutilati, hanno meritata la riconoscenza della
« patria. La serviranno sempre anche nei loro focolari, col
« consiglio, e con la vista delle nobili cicatrici che ador-
« nano la loro maschia fronte di venti anni. Ad eccezione
di qu[illegible] tti gli altri rimangano per difendere la glo-
« riosa !

« Fr[illegible] ci ritroveremo per marciare insieme alla
« liberazi[illegible] dei nostri fratelli sempre schiavi dello stra-
« niero, ci troveremo fra poco per marciare insieme a
« nuovi trionfi.

« Napoli 8 Novembre. 1861.

« Giuseppe Garibaldi. »

FINE

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA DELLE MATERIE

Parte Prima

	Introduzione Pag. I.	
	Ai Lettori	Pag. 3
	Prefazione	« 11
I.	Miei Genitori	« 28
II.	Miei primi Anni	« 31
III.	Miei primi viaggi	« 33
IV.	Mia iniziativa	« 36
V.	Gli avvenimenti di S. Giuliano	« 39
VI.	Il Dio dei buoni	« 43
VII.	Io entro al servizio della Repubblica di Rio-Grande	« 41
VIII.	Corsaro	« 85
IX.	La Plata	« 55
X.	Le pianure orientali	« 57
XI.	La Poetessa	« 60
XII.	Il Combattimento	« 62
XIII.	Luigi Carniglia	« 65
XIV.	Prigioniero	« 67
XV.	La Gogna	« 69
XVI.	Viaggio nella Provincia di Rio-Grande	« 72
XVII.	La Laguna di Los Patas	« 74
XVIII.	Armamento dei Lancioni a Camacua	« 76
XVIX.	L'Estancia della Bassa	« 79
XX.	Spedizione a S. Caterina	« 86
XXI.	Partenza e Naufragio	« 89
XXII.	Giovanni Grigga	« 94
XXIII.	Santa Caterina	« 96
XXIV.	Una Donna	« 98
XXV.	La Corsa	« 100
XXVI.	Saccheggio di Inermi	« 104
XXVII.	Nuovi combattimenti	« 109
XXIX.	La ritirata	« 115
XXX.	Soggiorno a Leges e contorni	« 117

XZX. Battaglia di Tognari . . . . . Pag. 120
XXXIII. Assalto di San-Iose del Nord . . . « 126
XXXIII. Anita . . . . . « 129
XXXIV. Rossetti . . . . . « 136
XXXV. La pecada (*foresta*) degli Antas . . « 138
XXXVI. Conduttore di Bovi . . . . . « 144

Parte Seconda

I. Professore di Matematiche e agente di Commercio . . . . . Pag. 153
Montevideo . . . . . « 155
Rosas . . . . . « 168
Quirigo . . . . . « 181
Manucio Oribe . . . . . « 191
II. Mi faccio saltare in aria . . . . . « 198
III. Si formano le legioni . . . . . « 202
IV. Il Colonnello Neyra . . . . . « 206
V. Passaggio della Boyada. . . . . « 208
VI. La Legione italiana rifiuta le terre che le vengono offerte . . . . . « 210
VII. Disgrazia di Rivera . . . . . « 212
VIII. Intervento Anglo Francese . . . . « 215
IX. Affare del Salto Sant' Antonio . . . « 220
X. Io scrivo al Papa. . . . . « 227
XI. Io ritorno in Europa. Morte d' Auzani . « 230
XII. Ancora Montevideo . . . . . « 235
XIII. Campagna di Lombardia . . . . . « 242
XIV. Seguito della Campagna di Lombardia. . « 253
XV. Roma . . . . . « 239
XVI. Spedizione contro l' armata Napoletana . « 279
XVII. Combattimento di Velletri . . . . « 289
XVIII. Tre Giugno . . . . . « 298

Parte Terza

I. L' assedio . . . . . Pag. 311
II. L' assedio (seguito) . . . . . « 316
III. La sorpresa . . . . . « 326
IV. La fine . . . . . « 331
V. Chi mi ama mi segua . . . . . « 337
VI. I morti Luciano Manara . . . . . « 338
Emilio Morosini . . . . . « 341
Mellara . . . . . « 346
VII. I Cacciatori dell' Alpi . . . . . « 348

502767

Digitized by Google

Digitized by Google